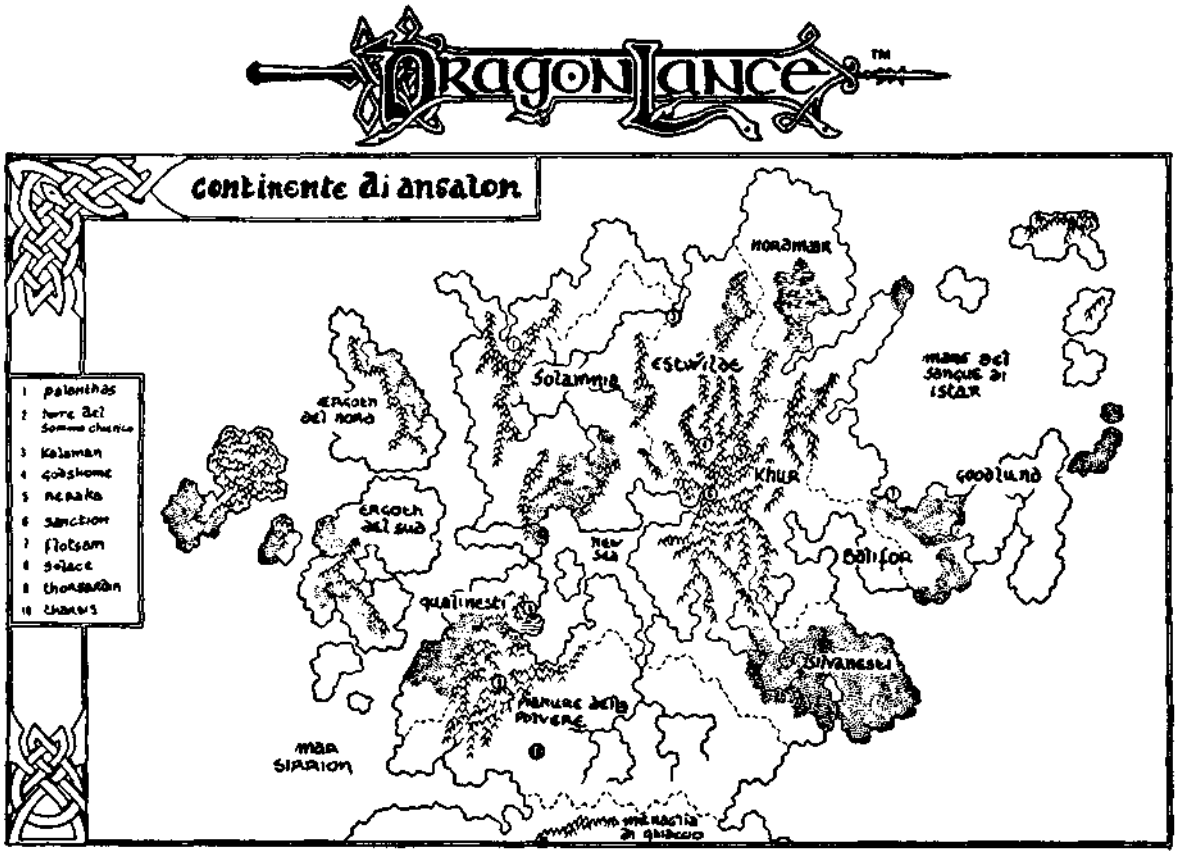
MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
I DRAGHI DELLA NOTTE D'INVERNO
(Dragons Of Winter Night, 1985)

Ai miei genitori, il signor e la signora Hickman,
che mi hanno insegnato cosa sia il vero onore.

TRACY RAYE HICKMAN

Ai miei genitori, France e George Weis, che mi hanno lasciato
un dono più prezioso
della vita stessa - l'amore per i libri.

MARGARET WEIS



I venti dell'inverno infuriavano, ma l'impazzare delle tempeste non arrivava tra le caverne dei nani delle Montagne Kharolis. Il capoclan invitò al silenzio i nani e gli umani riuniti quando il bardo nano avanzò tra gli astanti per rendere tributo ai compagni e intonò il suo poema.

CANTICA DEI NOVE EROI

VISIT…

Dal Nord giunse il nemico, così ci era stato detto:
Sulle ali dell'inverno, una danza di draghi
Si snodava sulla terra, e dalle foreste,
Dalle pianure, essi giunsero, dalla madre terra
Con il cielo infinito davanti a loro.
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune,
Nel crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano
Nel cuore della storia.

Uno si alzò da un giardino di pietre,
Dalle sale dei nani, dal clima della saggezza,
Dove il cuore e la mente viaggiano senza confini
Nella vena libera della mano.
Tra le sue braccia di padre, lo spirito si raccolse.
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune,
Nove nel crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano,
Nel cuore della storia.

Uno provenne da un porto di brezze,
Leggero nell'aria che plasma,
Ai flutti dei prati, al paese del kender,
Dove il piccolo grano
Diventa verde e poi oro e poi verde ancora.
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune,
Nel crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano
Nel cuore della storia.

Una, figlia del capo delle vaste terre, dalle pianure venne
Nutrite di distanze, di orizzonti di niente.
Venne portando un bastone, e un peso
Di pietà e di luce si raccolse nella sua mano:
A lenire le ferite del mondo ella venne.
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune,
Nel crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano

Nel cuore della storia.

Un altro ancora dalle pianure venne, all'ombra della luna,
Attraverso le tradizioni, i riti, nella scia della luna,
Perché le sue fasi, il suo crescere e il suo calare, controllassero
La marea del suo sangue di uomo, la sua mano di guerriero
Ascese alla luce attraverso gerarchie di spazio.
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune,
Nove nel crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano
Nel cuore della storia.

Una nelle assenze, conosciuta con le partenze,
La bruna spadaccina nel cuore delle fiamme:
La sua gloria lo spazio tra le parole
Ricordò avanti negli anni la ninna nanna,
Richiamarono i ricordi al confine tra la veglia e il pensiero,
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune
Nove al crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano
Nel cuore della storia.

Uno nel cuore dell'onore, formato dalla spada,
Dal volo centenario del martin pescatore sulla terra,
Da Solamnia morta e risorta, sorge ancora
Quando lo spirito si piega al dovere.
Mentre colpisce, la sua spada è, nei secoli, un cimelio tramandato.
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune,
Nel crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano
Nel cuore della storia.

Un altro nella luce cristallina fratello alle tenebre,
Si cimenta in tutti i segreti della spada,
Persino negli intricati intrecci del cuore. I suoi pensieri
Sono paludi agitate dal vento che muta
Egli non ne scorgerà il fondo.
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune,

Nel crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano
Nel cuore della storia.

Poi venne il capo, il mezzelfo, tradì
Quando il sangue pulsando divide la terra,
Le foreste, i mondi degli elfi e degli uomini.
Chiamato al coraggio, paventando per amore,
Paventando che, chiamato ad entrambi, nulla avrebbe potuto.
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune,
Nel crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano
Nel cuore della storia.

Infine dalle tenebre giunse l'ultimo, respirando la notte
Dove le incomprensibili stelle celano un nido di segreti,
Dove il corpo sopporta la ferita dei numeri,
Si arrese al sapere, fino a che, incapace di benedire,
Le sue benedizioni caddero sugli umili, sulle menti coperte dalle tenebre.
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune,
Nel crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano
Nel cuore della storia.

Altri si unirono nel loro cammino:
Una rozza fanciulla, di mille grazie piena;
Una principessa di germogli e virgulti, chiamata alla foresta;
Un antico tessitore di inganni;
Nessuno può dire chi la storia accoglierà.
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune,
Nel crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano
Nel cuore della storia.

Dal Nord giunse il nemico, così ci fu detto:
Negli accampamenti dell'inverno, il sonno dei draghi
Era padrone della terra, ma dalla foresta,

Dalle pianure essi giunsero, dalla madre terra
A delimitare il cielo infinito davanti a loro.
Nove essi erano, nove alla luce delle tre lune,
Nel crepuscolo d'autunno:
Mentre il mondo si sgretolava, essi sorgevano
Nel cuore della storia.

Il martello

«Il Martello di Kharas!». L'annuncio riecheggiò accompagnato da un grido di trionfo nella grande Sala del Re dei nani di montagna. Le voci tonanti e profonde dei nani si frammischiarono, nelle acclamazioni e nello strepito, alle grida più acute degli umani quando, allo spalancarsi del portone della sala, entrò Elistan, il chierico di Paladine.

La grande sala a forma di tazza dei nani di montagna, grande anche per le dimensioni cui gli stessi nani erano avvezzi, era stipata. Quasi tutti gli ottocento rifugiati di Pax Tharkas erano assiepati lungo le pareti, mentre i nani si ammassavano sulle sottostanti panche di pietra scolpita.

Elistan apparve in fondo alla lunga navata centrale. Il chierico di Paladine teneva religiosamente tra le mani l'enorme martello di guerra. L'ingresso del chierico con le sue candide vesti prelatizie provocò un'altra acclamazione il cui suono rintronò contro l'ampia volta del soffitto, riecheggiò nella sala fino a sprofondare con le sue vibrazioni nel suolo, scuotendolo.

Tanis ebbe un fremito e sentì che il sangue gli pulsava forte nella testa al rumore. La folla lo stava soffocando. Il mezzelfo detestava trovarsi sottoterra e, sebbene il soffitto fosse tanto alto che sembrava sollevarsi alla luce accecante delle torce e perdersi infine nell'ombra, Tanis si sentiva circondato, in trappola.

«Starò meglio quando tutto ciò sarà finito,» mormorò a Sturm, in piedi accanto a lui.

Sturm, con la sua espressione eternamente malinconica, sembrava ancor più cupo e meditabondo del solito. «Non mi piace questa faccenda, Tanis», mormorò, incrociando le braccia sul metallo lucido della sua antica corazza.

«Lo so», disse Tanis in tono irritato. «L'hai già detto più di una volta. È troppo tardi, adesso. Non possiamo più fare niente se non accettare le cose come stanno.»

Le sue parole si persero nello strepito di un'altra acclamazione quando

Elistan sollevò in alto il Martello mostrandolo alla folla prima di muoversi lungo la navata. Tanis si portò una mano alla tempia. La testa gli girava sempre di più via via che il calore dei corpi ammassati riscaldava la fresca caverna sotterranea.

Elistan avanzò lungo la navata. Su un palco al centro della sala, stava Hornfel, capoclan dei nani Hylar. Alle sue spalle, sorgevano sette troni di pietra scolpita. Non c'era nessuno ad occuparli. Hornfel era davanti al settimo trono - il trono più imponente, quello del Re di Thorbardin. Da tempo vuoto, sarebbe stato occupato ancora una volta quando Hornfel avesse ricevuto tra le sue mani il Martello di Kharas. Il ritorno dell'antico cimelio rappresentava un singolare trionfo per Hornfel. Ora che il suo territorio era in possesso del tanto bramato Martello, egli sarebbe riuscito ad unificare sotto la sua egemonia i capoclan rivali tra di loro.

«Noi abbiamo combattuto per riavere il Martello», disse Sturm lentamente con lo sguardo fisso sull'arma scintillante.

«Il leggendario Martello di Kharas. L'utensile che forgiava le dragonlance. Il Martello che era andato perduto per centinaia d'anni, che era stato ritrovato e poi perduto nuovamente. Ed ora affidato ai nani!» disse, con disgusto.

«Era già stato dato ai nani,» Tanis gli ricordò stancamente, mentre gocce di sudore gli imperlavano la fronte. «Chiedi a Flint di raccontarti la storia, se te ne fossi dimenticato. Ad ogni modo, ora appartiene a loro».

Elistan era giunto ai piedi del palco di pietra dove lo attendeva il capoclan con indosso le vesti pesanti e le massiccie catene d'oro che i nani adoravano. Elistan si inginocchiò ai piedi del palco; fu un gesto diplomatico perché altrimenti l'alto e atletico chierico si sarebbe trovato faccia a faccia con il nano sebbene quest'ultimo si trovasse sul palco a più di un metro dal suolo. I nani accolsero il gesto con una portentosa acclamazione. Tanis notò che gli umani erano invece più silenziosi, che mormoravano tra di loro e non gradivano la vista del loro capo in atteggiamento reverenziale.

«Accetta questo dono della nostra gente...» le parole di Elistan si persero in un'altra acclamazione dei nani.

«Dono!» grugnì Sturm. «Riscatto mi sembra più adeguato».

«In cambio del quale», continuò Elistan quando fu sicuro di poter essere udito, «ringraziamo i nani della loro generosa offerta di una terra in cui vivere all'interno del loro territorio».

«Per il diritto di essere sigillati in una tomba...» borbottò Sturm.

«E assicuriamo il nostro aiuto ai nani qualora la guerra dovesse abbatter-

si sul nostro capo!» gridò Elistan.

Le rumorose manifestazioni di entusiasmo rimbombarono un'altra volta nella sala e si ingigantirono quando Hornfel si chinò a ricevere l'omaggio. I nani pestavano i piedi e fischiavano e molti di loro si arrampicavano sulle panche di pietra.

Tanis cominciò a sentirsi nauseato. Si guardò attorno. Nessuno si sarebbe accorto della loro assenza. Adesso toccava a Hornfel parlare. Avrebbe tenuto il suo discorso; altrettanto avrebbero fatto gli altri sei capoclan per non parlare dei membri del Consiglio dei Grandi Cercatori. Il mezzelfo, dandogli una pacca sul braccio, fece segno all'amico cavaliere di seguirlo. I due se ne andarono in silenzio dalla Sala, chinandosi per passare sotto ad una stretta volta. Erano ancora sottoterra, nell'enorme città dei nani ma ora il rumore era lontano e l'aria fresca della sera portava loro un pò di sollievo.

«Stai male?» chiese Sturm all'amico notando il pallore del viso di Tanis malcelato dalla barba.

«Va meglio, adesso», disse Tanis ed arrossì vergognandosi per la sua debolezza. «Il caldo... e il rumore».

«Saremo presto fuori di qui,» disse Sturm. «La nostra partenza per Tarsis dipende solo dal voto favorevole del Consiglio dei Cercatori».

«Il Consiglio voterà sicuramente a favore,» disse Tanis, stringendosi nelle spalle. «Elistan tiene completamente sotto controllo la situazione, ora che ha condotto il suo popolo in un posto sicuro. Nessun membro del Consiglio osa sfidarlo - perlomeno apertamente. Non temere, amico mio, tra un mese forse, salperemo a bordo di una delle navi dalle bianche ali di Tarsis la Bella.»

«Senza il Martello di Kharas», aggiunse Sturm con amarezza. Piano piano alcune parole già udite gli salirono alla bocca «E fu così detto che i Cavalieri presero il Martello d'oro, il Martello benedetto dal grande dio Paladine e donato all'Uomo dal Braccio d'Argento perché forgiasse la Dragonlance di Huma, la Dragonbane, e affidò il Martello al nano chiamato Kharas, o Cavaliere, per il suo straordinario valore e coraggio nelle battaglie e Kharas fu il suo nome. E il Martello di Kharas passò nel regno dei nani che promisero di riesumarlo nella necessità...».

«È stato riesumato,» disse Tanis sforzandosi di reprimere la rabbia che cresceva dentro di lui. Aveva udito quelle frasi troppe volte ormai.

«Sì, è stato riesumato e poi di nuovo abbandonato!» disse Sturm furente. «Avremmo potuto portarlo a Solamnia ed usarlo per forgiare le nostre dra-

gonlance...»

«E tu diventeresti un altro Huma che, impugnando la DragonLance, cavalca in cerca di gloria!» Tanis sbottò. «E intanto lasceresti morire ottocento persone...»

«No, io non le avrei lasciate morire!» gridò Sturm in preda all'ira. «Era l'unico mezzo che avevamo per costruire le lance ed è stato venduto per...»

La lite dei due amici cessò improvvisamente quando entrambi si accorsero di una sagoma che si staccava silenziosamente dalle ombre più scure che li circondavano.

«Shirak», sussurrò una voce ed un bagliore illuminò lo scintillio di una sfera di cristallo tra gli artigli dorati di un drago incorporeo in cima ad un levigato bastone di legno. Un raggio di luce avvolse le rosse vesti di un fattucchiere.

Il giovane mago si avvicinò a Tanis e Sturm, chino sul suo bastone, ansimando leggermente. La luce del bastone brillò sulla bella ossatura di un viso scheletrico ricoperto solo dalla pelle d'oro dallo scintillio metallico.

«Raistlin», disse Tanis con la voce contratta. «Che cosa sei venuto a cercare?»

Raistlin non sembrò affatto preoccupato dall'espressione irata con cui i due amici lo osservavano. Era avvezzo all'idea che poche persone si sentissero a proprio agio in sua presenza o desiderassero averlo attorno.

Il mago si fermò davanti a loro. Tese la mano diafana e parlò, «Akularalan suh Tagolann Jistrathar», e il fioco chiarore di un'arma apparve agli occhi attoniti di Tanis e di Sturm.

Era la lancia di un fante; era lunga dodici piedi. La punta, con in barbigli scintillanti, era d'argento puro e l'asta era un capolavoro di legno levigato. Il puntale era d'acciaio perché si conficcasse perfettamente nel suolo.

«È splendida!» sussurò Tanis col fiato sospeso. «Che cos'è?»

«La DragonLance», rispose Raistlin.

Impugnando la lancia, il mago passò tra i due amici che gli fecero largo come se temessero di essere toccati. Il loro sguardo era fisso sulla lancia. Raistlin si girò e la porse a Sturm.

«Ecco la tua dragonlance, cavaliere» sibilò, «senza l'ausilio del Martello o del Braccio d'Argento. Cavalcherai in cerca di gloria, sapendo che con la gloria viene la morte, come per Huma?»

Un luccicore fiammeggiò negli occhi di Sturm. Trattenne il respiro mentre tendeva la mano per ricevere la lancia. Con suo grande stupore, la mano attraversò la lancia! Prima ancora di averla toccata, la dragonlance era

svanita nel nulla.

«Un altro dei tuoi scherzi!» ringhiò Sturm. Girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi, schiumando di rabbia impotente.

«Se voleva essere uno scherzo, Raistlin,» disse Tanis tranquillo, «non era affatto divertente».

«Uno scherzo?» sussurrò il mago. Gli strani occhi di Raistlin seguirono il cavaliere mentre questi si allontanava tra le dense tenebre della città dei nani sotto la montagna. «Credevo mi conoscessi meglio, Tanis».

Rise - con l'inquietante risata che Tanis aveva sentito un'unica volta. Quindi, con un ironico inchino al mezzelfo, Raistlin scomparve seguendo il cavaliere nelle tenebre.

LIBRO PRIMO

1

Le navi dalle bianche ali.
La speranza è nascosta nelle pianure della polvere.

Tanis Mezzelfo sedeva tra i membri del Consiglio dei Grandi Cercatori ed ascoltava, assorto. Sebbene la falsa religione dei Cercatori fosse ormai ufficialmente morta, il gruppo dei capi politici degli ottocento rifugiati di Pax Tharkas portava ancora quel nome.

«Non è che non siamo grati ai nani per averci permesso di vivere qui,» affermò Hederick amichevolmente, gesticolando con la mano ricoperta di cicatrici. «Noi tutti siamo loro grati, ne sono sicuro. Proprio come siamo grati a coloro che, con il loro eroismo, hanno ritrovato il Martello di Kharas e ci hanno permesso di trasferirci in questa terra.» Hederick si inchinò a Tanis che ricambiò l'omaggio con un cenno del capo. «Ma noi non siamo nani!» Quest'ultime parole, pronunciate con veemenza, furono accolte da mormorii di approvazione ed Hederick si sentì autorizzato ad incalzare gli astanti.

«Noi umani non siamo fatti per vivere sottoterra!» L'affermazione fu seguita da alte grida di assenso e da qualche applauso.

«Noi siamo contadini. Non possiamo coltivare il grano sulle rocce di una montagna! Noi vogliamo terre simili a quelle che fummo costretti ad abbandonare. E io dico che coloro che ci costrinsero ad abbandonare la nostra patria dovrebbero trovarcene un'altra!»

«A chi si riferisce? Ai padroni dei draghi?» Sturm bisbigliò a Tanis, con

sarcasmo. «Sarebbero sicuramente felici di farci questa cortesia.»

«Quegli idioti dovrebbero essere riconoscenti per essere ancora al mondo!» mormorò Tanis. «Guardali, si rivolgono ad Elistan - come se tutto ciò fosse merito suo!»

Il chierico di Paladine - il capo dei rifugiati - si levò in piedi per rispondere ad Hederick.

«È proprio perché abbiamo bisogno di nuove case,» disse Elistan con la sua potente voce di baritono che rimbombò in tutta la caverna, «che io propongo di mandare una delegazione a Sud, nella città di Tarsis la Bella.»

Tanis aveva già sentito il progetto di Elistan. Ripercorse con la mente il mese trascorso da quando egli e i suoi compagni erano ritornati dalla Tomba di Derkin con il sacro Martello.

I capoclan dei nani, che Hornfel aveva fermamente riunito sotto la sua guida, si preparavano a combattere il pericolo proveniente dal Nord. I nani non erano troppo spaventati dall'arrivo del nemico. Il loro regno nelle montagne sembrava inespugnabile. E avevano mantenuto la promessa fatta a Tanis in cambio del Martello: i rifugiati di Pax Tharkas potevano stabilirsi a Southgate, la parte meridionale del regno di Thorbardin.

Elistan aveva condotto i rifugiati a Thorbardin. Lì, avevano iniziato a ricostruire le proprie esistenze ma non sembravano troppo soddisfatti della sistemazione.

Erano indubbiamente al sicuro, ma i rifugiati, in gran parte contadini, non erano contenti di vivere nelle enormi caverne sotterranee. In primavera, potevano seminare i loro raccolti, ma il suolo roccioso produceva solo misere messi. La gente di Pax Tharkas voleva vivere all'aria aperta e sotto il sole. Non volevano dipendere dai nani.

Fu Elistan a ricordare le antiche leggende di Tarsis la Bella e delle sue navi dalle ali di gabbiano. Ma erano solo leggende - come Tanis aveva sottolineato quando Elistan aveva accennato per la prima volta alla sua idea. Nessuno, in quella parte di Ansalon, aveva mai sentito parlare della città di Tarsis dai tempi del Cataclisma di trecento anni prima. In quel periodo i nani avevano bloccato l'accesso al regno di Thorbardin, interrompendo completamente le comunicazioni tra Nord e Sud dal momento che l'unica via tra le Montagne Kharolis passava attraverso Thorbardin.

Tanis ascoltava cupo mentre il Consiglio dei Cercatori votava all'unanimità approvando il suggerimento di Elistan. La proposta che ne emerse fu quella di mandare un piccolo gruppo a Tarsis. I componenti del gruppo dovevano scoprire quali navi attraccavano in porto, dove erano dirette

quelle navi che partivano da Tarsis e quanto sarebbe costato il viaggio - o addirittura l'acquisto di una nave.

«E chi sarà il capo di questo gruppo?» Tanis si domandò tra sé e sé, già sapendo la risposta.

Gli occhi di tutti erano ora rivolti a lui. Prima che Tanis potesse parlare, Raistlin che aveva ascoltato, in silenzio, tutto quello che era stato detto, si portò davanti agli uomini del Consiglio. Li fissò con i suoi strani occhi d'oro scintillante.

«Siete folli,» disse Raistlin, con un filo di voce colmo di disprezzo. «State vivendo il sogno di un folle. Quante volte dovrò ripetermi? Quante volte dovrò ricordarvi della potenza delle stelle? Che cosa pensate tra di voi quando, fissando il cielo stellato, notate il vuoto spalancato nel firmamento delle due costellazioni mancanti?»

I membri del Consiglio si agitarono nervosamente sui loro posti scambiandosi occhiate annoiate e stancamente tolleranti.

Raistlin notò l'espressione dei loro volti e continuò, con una voce sempre più carica di disprezzo. «Sì, ho sentito qualcuno di voi dire che si tratta di un puro e semplice fenomeno naturale - un evento che può accadere proprio come le foglie che cadono dagli alberi.»

Tra i componenti del Consiglio vi furono mormorii ed ammiccamenti. Raistlin li guardò in silenzio, per un attimo, con una smorfia di derisione. Poi riprese a parlare. «Lo ripeto, siete folli. La costellazione della Regina dell'Oscurità non compare più nel firmamento perché la Regina è qui, tra noi, su Krynn. Anche la costellazione del Guerriero che, come è scritto nei Dischi di Mishakal, rappresenta l'antico dio Paladine è ritornata su Krynn per combattere la Regina dell'Oscurità.»

Raistlin fece una pausa. Elistan, in piedi tra gli uomini del Contìglio, era un profeta di Paladine e molti dei presenti si erano convertiti a questa nuova religione. Il giovane mago sentiva la rabbia crescere per quella che, secondo molti, era una sua bestemmia. Come si poteva sostenere che gli dèi si lasciassero coinvolgere personalmente nelle cose degli uomini! Assurdo! Ma l'idea di essere considerato un blasfemo non aveva mai causato troppe preoccupazioni a Raistlin.

Continuò alzando la voce. «Ricordate bene le mie parole! Con la Regina delle Tenebre sono giunti anche i suoi «striduli sicofanti», come racconta la «Cantica». E gli striduli ospiti della Regina sono i draghi!» L'ultima parola uscì in un sibilo che, osservò Flint, «fece accapponare la pelle a tutti i presenti».

«Tutti noi lo sappiamo,» sbottò Hederick con impazienza. Era tardi ormai per il consueto bicchiere notturno di vin brulé del Teocrate e la sete gli dava il coraggio di parlare. Ma se ne pentì immediatamente quando gli occhi a clessidra di Raistlin sembrarono conficcarsi nei suoi come oscure frecce. «C-c-cosa vuoi dire?»

«Che la pace è andata perduta su Krynn», sospirò il mago con un filo di voce. Agitò una mano diafana. «Trovate le navi, navigate verso qualunque meta. Ovunque andiate, vedrete sempre quegli squarci neri nel cielo. Ovunque andiate, troverete i draghi!»

Raistlin cominciò a tossire. Con il corpo contratto dagli spasmi, sembrava non reggersi in piedi, ma Caramon, suo fratello gemello, accorse e lo sostenne con le sue forti braccia.

Caramon accompagnò il mago fuori dalla riunione del Consiglio e fu come se la nube oscura che opprimeva gli astanti si dileguasse. I membri del Consiglio si riscossero e si misero a ridacchiare - con una certa incertezza forse - e parlarono di storie da ragazzini. Pensare che la guerra stesse attanagliando tutta Krynn era veramente ridicolo. Che assurdità degna di un bambino! Lì, in Ansalon, la guerra era agli sgoccioli ormai. Verminaard, il signore dei draghi, era stato sconfitto e il suo esercito di draconici era stato ricacciato nelle terre da cui proveniva.

Gli uomini del Consiglio si alzarono in piedi e, stiracchiandosi, si avviarono fuori dalla caverna, chi verso la birreria chi verso casa.

Dimenticarono di non aver chiesto a Tanis se era disposto a condurre il gruppo di uomini a Tarsis. Era chiaro che l'avrebbe fatto.

Anche Tanis, scambiando torve occhiate con Sturm, uscì dalla caverna. Era il suo turno di guardia notturno. Sebbene i nani si sentissero protetti nella loro fortezza sotto la montagna, Tanis e Sturm avevano insistito perché ci fosse una sentinella a sorvegliare le mura che conducevano a Southgate. Erano giunti a temere troppo i draghi per poter dormire sonni tranquilli senza nessuno di guardia - persino sottoterra.

Tanis, pensieroso e accigliato, si sporgeva dal muro esterno di Southgate. Davanti a lui, nella calma immobilità di quella notte, si stendeva un prato coperto da un morbido manto di neve farinosa. Alle sue spalle si ergeva il maestoso blocco delle Montagne Kharolis. L'ingresso a Southgate era come un enorme tassello sul fianco della montagna. Era una delle difese dei nani che, dopo il Cataclisma e le rovinose Guerre dei Nani, avevano tenuto il mondo lontano per ben trecento anni.

Il cancello di circa 60 piedi alla base e di quasi 90 piedi di altezza era a-

zionato da un enorme meccanismo che lo spingeva dentro e fuori dalle montagne. Con uno spessore di più di quaranta piedi al centro, il cancello era indistruttibile come nessun altro su Krynn, ad eccezione del cancello delle stesse dimensioni che si apriva sul lato settentrionale delle montagne. La perizia degli antichi nani muratori era stata tale che, se chiusi, i due cancelli erano indistinguibili dalle pareti della montagna.

Tuttavia, dall'arrivo degli umani a Southgate, alcune toro, erano state collocate in prossimità dell'apertura affinché gli uomini, le donne e i bambini potessero accedere all'aria aperta - una necessità umana incomprensibile per i nani.

Tanis era assorto nella contemplazione del bosco oltre i prati ammantati di neve e non trovava pace neppure nella loro calma bellezza quando lo raggiunsero Sturm, Elistan e Laurana. I tre stavano parlando - di lui ovviamente - e tra di loro scese un impacciato silenzio.

«Come sei cupo», Laurana mormorò dolcemente a Tanis, avvicinandosi e posando la mano sul suo braccio. «Tu sei convinto che Raistlin abbia ragione, non è così, Tanthalas-Tanis?». La fanciulla arrossì. Il suo nome da uomo le riusciva ancora difficile da dire, ma lo conosceva ormai talmente bene da capire che il nome da elfo lo faceva solo soffrire.

Tanis abbassò lo sguardo sulla piccola, affusolata mano sul suo braccio e posò delicatamente la sua mano su quella di Laurana. Soltanto pochi mesi prima il tocco di quella mano lo avrebbe irritato, gettandolo in uno stato di confusione e di senso di colpa mentre lottava con l'amore di una donna umana contro quella che definiva un'infatuazione infantile per la ragazza elfica. Ma in quel momento, sebbene lo turbasse, la pressione della mano di Laurana gli infondeva calore e pace. Meditò su questi nuovi, allarmanti sentimenti mentre le rispondeva.

«È da tempo ormai che considero saggi gli ammonimenti di Raistlin,» disse, sapendo di rattristarli. Sturm, infatti, si rabbuiò subito ed Elistan aggrottò la fronte. «E ritengo che abbia ragione anche questa volta. Abbiamo vinto una battaglia, ma siamo lungi dal vincere una guerra. Sappiamo che la guerra è combattuta nel lontano Nord, a Solamnia. Credo che si possa pensare con certezza che non è solo per la conquista di Abanasinia che le forze delle tenebre stiano lottando.»

«Ma le tue sono solo supposizioni!» ribatté Elistan. «Non permettere alle tenebre che circondano il giovane mago di oscurare i tuoi pensieri. Forse egli ha ragione, ma non c'è motivo di abbandonare la speranza, di abbandonare i tentativi! Tarsis è una grande città di mare - questo perlomeno è

ciò che noi sappiamo. Lì troveremo chi ci dirà se la guerra sta dilaniando il mondo intero. Se così fosse, ci saranno sicuramente altri porti in cui potremmo trovare la pace.»

«Ascolta Elistan, Tanis», disse Laurana con dolcezza. «Lui è saggio. Quando abbandonammo Qualinesti, la nostra gente non fuggì senza meta. Ci rifugiammo in un porto di pace. Mio padre aveva in mente qualcosa, anche se non osò rivelare il suo piano...»

Laurana si interruppe improvvisamente trasalendo all'effetto provocato dalle sue parole. Tanis aveva seccamente sottratto il braccio al tocco della sua mano e rivolgeva uno sguardo furente ad Elistan.

«Raistlin dice che la speranza è la negazione della realtà», disse Tanis freddamente. Poi, vedendo l'espressione preoccupata del volto di Elistan che lo osservava prostrato, il mezzelfo si calmò e sorrise stancamente. «Ti chiedo scusa, Elistan. Sono stanco, tutto qui. Perdonami. Il tuo è un buon suggerimento. Viaggeremo verso Tarsis colmi di speranza, in mancanza d'altro.»

Elistan annuì e si voltò per andarsene. «Andiamo Laurana? So che sei stanca, tesoro, ma ci sono ancora tante cose da fare prima che io possa passare il comando ai membri del Consiglio in mia assenza.»

«Vengo subito, Elistan,» disse Laurana, arrossendo. «Vorrei - vorrei parlare un attimo con Tanis.»

Elistan rivolse loro un'occhiata accondiscendente e comprensiva e si allontanò con Sturm lungo il buio passaggio. Tanis si mise a spegnere le torce, preparandosi alla chiusura del cancello. Laurana era vicino all'entrata, e si corrucciò quando fu chiaro che Tanis la stava ignorando.

«Cosa ti succede?» disse infine. «Sembra quasi che tu voglia prendere le parti del mago dall'anima tenebrosa contro Elistan, uno degli uomini migliori e più saggi che io abbia mai incontrato!»

«Non giudicare Raistlin, Laurana,» disse Tanis seccamente, tuffando una torcia in un secchio d'acqua. La fiamma si spense con uno sfrigolio. «Le cose non sono sempre bianche o nere come voi elfi siete propensi a credere. Quel mago ha salvato le nostre vite più di una volta. Ho imparato a fidarmi della sua opinione - a cui, lo ammetto, credo più facilmente che nella fede cieca!»

«Voi elfi!» sbottò Laurana. «Come suona tipicamente umano! C'è più elfo in te di quanto tu stesso non voglia ammettere, Thantalas! Dicevi sempre che non era per nascondere la tua stirpe che ti facevi crescere la barba e io ti credevo. Ma ora non ne sono più tanto sicura. Ho vissuto tra gli umani

abbastanza a lungo da sapere cosa ne pensano degli elfi! Io sono fiera del mio sangue. Tu no! Tu te ne vergogni. Perché? Per la donna umana di cui sei innamorato! Come si chiama, Kitiara?»

«Smettila, Laurana!» urlò Tanis. Buttò a terra una torcia e si avvicinò a grandi passi alla ragazza ancora all'entrata del cancello. «Se vuoi discutere cose private, perché non parli di te e di Elistan allora? Sarà un chierico di Paladine, ma è anche un uomo - cosa che tu puoi, senza dubbio, testimoniare! Tutto quello che ti sento dire,» continuò scimmiottando la voce della ragazza «è "Elistan è così saggio," "Chiedi a Elistan, ti dirà lui cosa fare", "Ascolta Elistan, Tanis..."»

«Come osi accusarmi delle tue stesse debolezze?» replicò Laurana indignata. «Io voglio bene a Elistan. Lo rispetto profondamente. Elistan è l'uomo più saggio e più gentile che io abbia mai conosciuto. Elistan si sacrifica per gli altri - tutta la sua vita è dedicata al servizio degli altri. Ma è solo uno l'uomo che amo, solo uno l'uomo che amo da sempre - anche se incomincio a chiedermi se non ho forse commesso un errore! Tu mi dicesti, in quel posto orribile, nello Sla-Mori, che mi stavo comportando come una ragazzina, che era meglio che crescessi. Sono cresciuta, Tanis Mezzelfo! Durante questi ultimi mesi atroci, ho visto la sofferenza e la morte. Ho avuto paura come non avrei mai pensato di poterne avere! Ho imparato a combattere, e ad uccidere i miei nemici. Tutto mi feriva fino a quando sono diventata talmente insensibile da non soffrire più. Ma la cosa che mi fa più male è vederti finalmente per quello che sei.»

«Non ho mai preteso di essere perfetto, Laurana,» disse Tanis più calmo.

La luna d'argento e la luna rossa erano spuntate ma ancora nessuna delle due splendeva piena nel cielo. Eppure, il loro brillio fu sufficiente perché Tanis scorgesse le lacrime negli occhi luminosi di Laurana. Tese le mani per prenderla tra le braccia, ma Laurana indietreggiò.

«Può anche darsi che tu non l'abbia mai pensato,» disse la ragazza con disprezzo, «ma sicuramente ti fa piacere lasciarcelo credere!»

Ignorando le sue braccia tese verso di lei, Laurana afferrò con rabbia una torcia dalla parete e si allontanò nel buio oltre il cancello di Thorbardin. Tanis la osservò mentre si allontanava, vide la luce riflettersi sui suoi capelli color del miele, ammirò la sua andatura, aggraziata come gli esili pioppi di Qualinesti, la loro patria di elfi.

Tanis rimase un attimo immobile a fissarla mentre scompariva nel buio, grattandosi la folta barba rossiccia che nessun elfo su Krynn riusciva a farsi crescere. Mentre meditava sulle ultime parole di Laurana, pensò incoe-

rentemente a Kitiara. Gli si affollarono nella mente immagini di Kit, dei suoi riccioli neri e raccolti, il suo sorriso malizioso, il suo temperamento irascibile e impetuoso e il suo corpo forte e sensuale - il corpo di una spadaccina provetta. Ma con suo grande stupore, quella visione si dissolse rapidamente mentre si affacciava alla sua mente lo sguardo calmo e chiaro di due luminosi occhi, gli occhi a mandorla della ragazza elfica.

Un tuono rimbombò dall'interno della montagna. Il meccanismo che azionava il cancello cominciò a srotolarsi chiudendo, con uno stridore, il cancello. Tanis, osservando l'enorme portone che si serrava, decise che non sarebbe entrato tra le pareti della montagna. «Sigillati in una tomba». Sorrise, ricordando le parole di Sturm, ma con un fremito del cuore. Rimase immobile a fissare, per lunghi attimi, come se il peso del portone si frapponesse tra lui e Laurana. Il cancello si chiuse definitivamente con un tonfo sordo. La parete esterna del monte era grigia, fredda, ostile. Con un sospiro, Tanis si avvolse nel mantello e si avviò verso il bosco. Perfino dormire nella neve era meglio che dormire sottoterra. E inoltre prima vi si abituava e meglio era. Per giungere a Tarsis avrebbero dovuto attraversare le Pianure della Polvere e, anche in quell'inizio d'inverno, le pianure sarebbero state sommerse dalla neve.

Mentre camminava nella notte con il pensiero fisso al viaggio, alzò gli occhi al cielo. Era una splendida notte, e il firmamento era tutto un luccichio di stelle. Ma due squarci neri guastavano quella bellezza. Le costellazioni mancanti di Raistlin.

Buchi nel cielo. Buchi dentro di lui.

In seguito al litigio con Laurana, Tanis era quasi contento di intraprendere il viaggio. Tutti i suoi compagni avevano acconsentito a partire. Tanis sapeva che nessuno di loro si sentiva veramente a suo agio tra i rifugiati.

I preparativi per il viaggio occuparono i suoi pensieri. Riuscì persino a convincersi che non gli importava se Laurana lo evitava. E, all'inizio, anche il viaggio fu un divertimento. Era come se fossero ritornati alle prime giornate d'autunno invece che all'inizio dell'inverno. Il sole splendeva sempre, intiepidendo l'aria Solo Raistlin indossava il suo mantello più pesante.

I discorsi che si intrecciavano tra i compagni mentre percorrevano la parte settentrionale delle Pianure erano gioiosi e spensierati. Le allegre schermaglie e le canzonature rammentavano loro i giorni più felici trascorsi, tanto tempo prima, a Solace. Nessuno accennava mai ai cupi e terribili avvenimenti cui avevano assistito nel passato più recente. Era come se,

persi nella contemplazione di un futuro più luminoso, tutti quanti desiderassero che queste cose non fossero mai esistite.

Alla sera, Elistan raccontava agli avventurosi compagni quanto aveva appreso sugli antichi dèi dai Dischi di Mishakal che aveva portato con sé. I suoi racconti infondevano pace nei loro cuori e rinvigorivano la loro fede. Persino Tanis - che aveva dedicato la propria vita alla ricerca di qualcosa in cui credere ed ora che tutti loro lo avevano trovato, rimaneva scettico e perplesso - sentiva, nel profondo del suo cuore che, se mai fosse riuscito a credere in qualcosa, avrebbe creduto a quanto Elistan raccontava. Desiderava con tutto sé stesso credere, ma era come se qualcosa lo trattenesse, ed ogni volta che guardava Laurana capiva di cosa si trattava. Non avrebbe mai avuto pace, fino a che non fosse riuscito a risolvere il suo tormento intimo, la lacerante divisione tra il suo essere umano e il suo essere elfo.

Solo Raistlin non partecipava alle conversazioni, alla gioia, alle beffe e agli scherzi, alle chiacchierate attorno al fuoco nell'accampamento. Il mago trascorreva le giornate studiando il suo libro di incantesimi. Se lo interrompevano, rispondeva con ira. Dopo il pasto serale, di cui egli mangiava pochissimo, il giovane mago sedeva per conto suo con lo sguardo rivolto al firmamento assorto nella contemplazione di quegli squarci neri lassù che si riflettevano nelle sue strane pupille a clessidra.

Trascorsero parecchi giorni prima che il buon umore dei compagni cominciasse a venir meno. Le nubi oscurarono il sole e dal Nord soffiava un vento gelido. La neve cadeva così fitta che, un giorno, non riuscirono a proseguire e dovettero cercare riparo in una grotta, in attesa che la tormenta si placasse. Stabilirono dei turni di guardia di due persone, durante la notte, anche se nessuno avrebbe saputo spiegare il perché. Forse era solo per una sensazione, sempre più forte, di minaccia e di pericolo incombente. Riverwind osservava con apprensione le tracce che lasciavano dietro di loro. Flint disse che anche un nano di fosso avrebbe potuto seguirli. La sensazione di minaccia incombente cresceva di giorno in giorno, così come l'impressione di occhi che li stessero spiando e di orecchie in ascolto.

Eppure chi poteva esserci laggiù nelle Pianure della Polvere dove niente e nessuno viveva da più di trecento anni?

2
Tra drago e padrone.
Triste viaggio

Il drago sospirò, allargò le sue enormi ali ed emerse, con il pesante corpo, dalle tiepide acque lenitive delle sorgenti calde. Immerso in una gonfia nuvola di vapore, si accinse a muovere i primi passi nell'aria gelida. L'aria frizzante dell'inverno punse le sue narici delicate e gli pizzicò la gola. Inghiottì l'aria con un sottile dolore ma resistette fermamente alla tentazione di rientrare nelle pozze di acqua calda e cominciò ad inerpicarsi su per l'alta cengia rocciosa che sporgeva sopra di lui.

Il drago calpestava con rabbia le rocce scivolose per il ghiaccio che il vapore caldo delle sorgenti formava, raffreddandosi immediatamente nell'aria gelida. Le pietre scricchiolavano e si spaccavano sotto i suoi artigli, rimbalzando e rotolando giù nella valle sottostante.

Ad un tratto, il drago scivolò perdendo per un attimo l'equilibrio. Si riprese con facilità allargando le sue grandi ali, ma l'incidente non fece altro che aumentare ulteriormente la sua irritazione.

Il chiarore mattutino accendeva le vette delle montagne e il riflesso sfiorava le scaglie bluastre del drago con uno scintillio dorato nella luce chiara, ma non riscaldava il sangue nelle sue vene. Il drago rabbrividì ancora, quando posò la sua massiccia zampa sul suolo ghiacciato. I draghi blu non erano fatti per l'inverno e tantomeno per viaggiare in quella terra smisurata. Con questo pensiero fisso che aveva occupato la sua mente per tutta quella lunga, dura notte, Skie alzò gli occhi alla ricerca del suo padrone.

Il padrone dei draghi era fermo, in piedi su una sporgenza di roccia, una figura imponente con l'elmo di drago con le corna e la corazza di scaglie di drago blu. La sua cappa svolazzava nel vento freddo mentre egli scrutava assorto la grande e piatta distesa in lontananza.

«Vieni, padrone, ritorna alla tua tenda.» *E lasciami ritornare alle sorgenti calde,* aggiunse Skie tra sé e sé. «Questo vento gelido penetra nelle ossa. Perché te ne stai fermo quassù?»

Skie avrebbe potuto supporre che il suo signore fosse immerso nello studio della zona, che stesse pianificando la disposizione delle truppe e gli attacchi in volo. Ma non era così. L'occupazione di Tarsis era già stata pianificata da tempo - pianificata, a dire il vero, da un altro padrone dei draghi, perché quella terra era ancora sotto il dominio dei draghi rossi.

I draghi blu e i loro padroni controllavano il Nord, eppure io sono qui, in queste gelide terre del Sud, pensò Skie con disappunto. E con me c'è un intero squadrone di draghi blu. Abbassò leggermente il capo, e guardò in giù i suoi compagni che sbattevano le ali nell'aria del primo mattino, grati per il tepore delle sorgenti calde, per quel sollievo dal gelo che attanagliava i

loro tendini.

Idioti, pensò Skie con disprezzo. Non aspettano che un cenno del padrone per attaccare. Incendiare i cieli e mettere a fuoco le città con i loro dardi di saette è tutto quello che vogliono. La loro fiducia nel signore dei draghi è indiscussa. In effetti, ammise Skie - il loro padrone li aveva guidati ad una vittoria dietro l'altra nel Nord, e non c'era stata una sola vittima tra di loro.

Lasciano che sia io a fare le domande - perché io sono il drago su cui cavalca il padrone, perché io sono quello più vicino al padrone. Ebbene, e così sia. Ci intendiamo benissimo, il padrone ed io.

«Non c'è motivo che noi stiamo a Tarsis.» Skie esprimeva i suoi pensieri con chiarezza. Non aveva paura del padrone. A differenza di molti draghi di Krynn che servivano i loro padroni con insofferente riluttanza, sapendo di essere loro stessi i veri comandanti, Skie era un servitore rispettoso - e devoto. «I rossi non ci vogliono qui, questo è poco ma sicuro. Non hanno bisogno di noi. Quella dolce città che ti affascina così stranamente è una preda facile. Non hanno esercito. Hanno abboccato all'amo e l'esercito si è diretto verso la frontiera.

«Siamo qui perché le spie mi dicono che loro sono qui - o che ci saranno tra breve», fu la risposta del padrone. Parlava a voce bassa ma distinguibile anche nel vento pungente.

«Loro...loro...» borbottò il drago, rabbrividendo e muovendosi inquieto lungo lo spuntone di roccia. «Abbiamo lasciato la guerra nel Nord, abbiamo perduto tempo prezioso, perso una fortuna in acciaio. E per cosa - per un branco di avventurieri itineranti.»

«La ricchezza non conta niente per me, e tu lo sai. Se volessi potrei comprarla, Tarsis.» Il signore dei draghi accarezzò il collo del drago con il guanto incrostato di ghiaccio che scricchiolava ad ogni suo movimento vigoroso. «La guerra nel Nord procede bene. Lord Ariakus non si è opposto alla mia partenza. Bakaris è un giovane ed abile comandante e conosce i miei eserciti bene quanto me. E non dimenticare, Skie, questi non sono solo vagabondi. Questi «avventurieri itineranti» hanno ucciso Verminaard.»

«Bah! Si era già scavato la fossa con le proprie mani. Era ossessionato, aveva perso di vista il vero obiettivo.» Il drago lanciò un'occhiata al suo padrone. «Anche altri hanno commesso lo stesso errore.»

«Ossessionato? Sì, Verminaard era ossessionato e c'è anche chi dovrebbe prendere questa ossessione più sul serio. Era un chierico, sapeva il danno che la conoscenza degli dèi poteva provocarci, se diffusa tra la gente»

rispose il padrone. «Ora, a quanto mi si dice, il capo di questa gente è un umano, Elistan, che è diventato chierico di Paladine. Gli adoratori di Mishakal hanno apportato un vero e proprio risanamento a quelle terre. No, Verminaard aveva visto lontano. Il pericolo è veramente grande quaggiù. Dovremmo riconoscerlo e agire per frenarlo - non dileggiarlo.»

Il drago sbuffò sarcastico. «Questo prete - questo Elistan - non guida un popolo. Guida ottocento umani derelitti, gli ottocento schiavi di Verminaard a Pax Tharkas. Ora sono rinchiusi in un buco, a Southgate, insieme con i nani di montagna.» Il drago si accovacciò su una roccia mentre il sole del mattino infondeva una briciola di calore alla sua pelle a squame. «Inoltre, i nostri informatori ci riferiscono che il gruppo di umani prosegue verso Tarsis anche adesso mentre noi stiamo parlando. Già stanotte, questo Elistan sarà nostro e il gioco sarà fatto. Tanti problemi per un servo di Paladine!»

«Elistan non mi interessa.» Il padrone dei draghi alzò le spalle con disinteresse «Non è lui quello che cerco.»

«Ah no?» Skie sollevò di scatto la testa, stupito. «E chi allora?»

«Tre di loro mi interessano particolarmente. Io ti fornirò un'accurata descrizione di tutti loro...» Il signore si avvicinò a Skie - «perché è per catturarli che prendiamo parte alla distruzione di Tarsis domani. Quelli che io cerco sono...»

Tanis camminava a grandi passi attraverso le pianure ghiacciate calpestando rumorosamente con gli stivali la crosta di neve spazzata dal vento. Alle sue spalle stava sorgendo il sole che illuminava la bianca superficie senza affatto riscaldarla. Si strinse nel mantello e guardò attorno per controllare che nessuno restasse indietro. I compagni camminavano in fila indiana. I più deboli erano in fondo alla fila e camminavano sulle impronte lasciate dai compagni avanti, i più pesanti e i più forti che invece aprivano la strada.

Tanis li guidava. Sturm camminava al suo fianco, risoluto e fedele come sempre anche se ancora infelice perché non avevano portato con loro il Martello di Kharas che era ormai diventato un simbolo per il cavaliere. Appariva più stanco e provato del solito. Ciononostante, non restava mai dietro a Tanis. Non era un'impresa facile per lui che insisteva ad indossare la sua antica armatura di battaglia il cui peso lo sprofondava nella neve alta sotto la crosta ghiacciata.

Dietro a Sturm e Tanis veniva Caramon, che si trascinava nella neve

come un grande orso. Caramon portava la armatura e la sua razione di vettovaglie insieme con quella del fratello gemello, Raistlin, che camminava sulle sue orme.

Tra tutti i compagni, quello a cui Tanis avrebbe potuto sentirsi più vicino perché erano cresciuti assieme come fratelli, veniva dopo Raistlin ed era Gilthanas. Ma Gilthanas era un nobile tra gli elfi, il figlio minore del Presidente dei Soli, capo degli elfi di Qualinesti, mentre Tanis era un bastardo ed era solo un mezzelfo, il frutto di un gesto brutale di un guerriero umano. E peggio ancora, Tanis aveva osato sentirsi attratto - sebbene in modo infantile e immaturo - dalla sorella di Gilthanas, Laurana. E quindi, lungi dall'essere amici, Tanis aveva sempre avuto la sgradevole sensazione che Gilthanas avrebbe piuttosto preferito vederlo morto.

Riverwind e Goldmoon camminavano assieme dietro al nobile elfo. Avvolti nelle loro cappe di pelliccia, i due non temevano il freddo. Il freddo non era nulla in confronto al fuoco che ardeva nei loro cuori. Erano sposati da poco più di un mese e l'amore e la dedizione profondi che sentivano l'uno per l'altra, sentimenti di sacrificio che avevano condotto il mondo alla scoperta degli antichi dèi, erano ancora più intensi ora che avevano trovato un nuovo modo di manifestarli.

Poi venivano Elistan e Laurana. Elistan e Laurana. Tanis, pensando con invidia alla felicità di Riverwind e Goldmoon, trovava strano che il suo sguardo dovesse cadere proprio su quei due. Elistan e Laurana. Sempre assieme. Sempre profondamente immersi in conversazioni serie. Elistan, chierico di Paladine, splendente nei suoi bianchi abiti ecclesiastici ancor più abbaglianti della neve ghiacciata. Pur con la sua barba bianca e i capelli che andavano dirandandosi, il chierico aveva ancora una figura maestosa. Il tipo di uomo da cui una giovane ragazza poteva facilmente sentirsi attratta. Erano in pochi, uomini o donne, che riuscivano a fissare i limpidi occhi azzurri di Elistan senza sentirsi turbati, senza provare un rispetto reverenziale per colui che aveva camminato nei regni della morte ed aveva trovato una nuova e più forte fede.

Con lui camminava la sua fedele «assistente», Laurana. La giovane ragazza elfica era fuggita dalla sua casa a Qualinesti per seguire un'infatuazione infantile, il suo amore per Tanis. Aveva dovuto crescere in fretta ed aprire gli occhi sul dolore e sulla sofferenza nel mondo. Sapendo che molti nel gruppo - tra cui lo stesso Tanis - la consideravano una seccatura, Laurana aveva lottato per dimostrare che poteva essere utile. Elistan le aveva dato quella possibilità. Figlia del Presidente dei Soli di Qualinesti, Laurana

era nata e cresciuta in mezzo alla politica. Quando Elistan brancolava nel buio nel tentativo di nutrire, vestire e controllare ottocento uomini, donne e bambini, fu Laurana che si fece avanti e alleviò il suo compito. Laurana era diventata indispensabile per Elistan, e ciò risultava di difficile comprensione per Tanis. Il mezzelfo digrignò i denti spostando rapidamente lo sguardo da Laurana a Tika.

L'avventurosa ostessa camminava nella neve con Raistlin, perché suo fratello, Caramon le aveva chiesto di stare vicino al fragile mago, dal momento che egli doveva stare davanti. Né Tika né Raistlin sembravano troppo contenti di questa decisione. Il magò vestito di rosso si trascinava accigliato, la testa china contro il vento. Era spesso costretto a fermarsi, colto dagli spasmi della tosse che lo facevano vacillare. In quei momenti, Tika gli veniva in soccorso titubante, vedendo la preoccupazione negli occhi di Caramon. Ma Raistlin la allontanava da sé con ira.

Veniva poi il vecchio nano, che rotolava quasi nella neve e di lui si intravvedevano solo la punta dell'elmo e la nappa fatta con «la criniera di un grifone». Tanis aveva tentato di spiegargli che i grifoni non avevano criniera e che la nappa era fatta di crine di cavallo. Ma Flint, fermamente convinto che il suo odio per i cavalli derivasse dal fatto che lo facevano sternutire violentemente, non voleva assolutamente crederci. Tanis sorrise e scosse la testa. Flint aveva insistito per camminare avanti nella fila. Solo dopo che Caramon lo ebbe estratto due o tre volte da un cumulo di neve Flint acconsentì, malvolentieri, a camminare in «retroguardia».

Tasslehoff Burrfoot procedeva a saltelli al fianco di Flint e Tanis, davanti a tutti gli altri, poteva udire la sua vocetta argentina e stridula. Tas intratteneva il nano con un meraviglioso racconto sul periodo in cui avevano trovato un mammut peloso - o quello che era - prigioniero di due maghi un pò folli. Tanis sospirò. Tas gli dava sui nervi. Lo aveva già aspramente rimproverato perché aveva colpito Sturm alla testa con una palla di neve. Ma sapeva che era perfettamente inutile. Il kender viveva per le avventure e le nuove esperienze e assaporava ogni istante di quel triste viaggio.

Si, c'erano tutti. Tutti quanti lo seguivano ancora.

Tanis sì girò di scatto, volgendo il viso a Sud. Perché mi seguono? si chiese risentito. Non so neppure in che direzione va la mia vita, eppure tutti si aspettano che io li guidi. Io non sono animato dal desiderio di Sturm di liberare la terra dai draghi, come fece il suo eroe Huma. Né mi muove il fuoco sacro di Elistan che vuole diffondere la conoscenza dei veri dèi tra le genti. Non ho neppure l'ardente bramosia di potere di Raistlin.

Sturm gli diede un colpetto con il gomito e indicò con il dito un punto davanti a loro. All'orizzonte si ergeva una schiera di collinette. Se la mappa del kender era esatta, la città di Tarsis sorgeva proprio dietro quella barriera. Tarsis e le navi alate e i bianchi pinnacoli scintillanti. Tarsis la Bella.

3
Tarsis la bella.

Tanis distese la mappa del kender. Erano giunti alla catena di colline spoglie e brulle che, stando alla mappa, sovrastava la città di Tarsis.

«Non arrischiamoci ad arrampicarci su per le colline in pieno giorno,» disse Sturm, scostandosi la sciarpa dalla bocca. «Chiunque, nel giro di un centinaio di miglia, potrebbe vederci.»

«No,» accosentì Tanis. «Ci accamperemo qui ai piedi delle colline. Ma io salirò comunque per dare un'occhiata alla città.»

«Non mi piace tutto questo, neanche un pò!» borbottò Sturm cupo. «C'è qualcosa che non va. Vuoi che venga con te?»

Tanis notò la stanchezza sul volto del cavaliere e scosse il capo. «Tu aiuta gli altri ad organizzarsi.» Si buttò sulle spalle una cappa invernale bianca e si accinse ad inerpicarsi su per le colline cosparse di sassi e coperte di neve. Stava già salendo quando sentì la pressione di una mano fredda sul suo braccio. Si voltò e il suo sguardo cadde sullo strano volto del mago.

«Io vengo con te,» disse Raistlin in un sussurro.

Tanis lo guardò strabiliato e poi volse lo sguardo alla cima delle colline. Non sarebbe stata un'impresa facile arrivare fin lassù e lui sapeva quanto il giovane mago odiasse la fatica fisica. Raistlin colse la sua occhiata e capì.

«Mio fratello mi aiuterà,» disse, rivolgendo un cenno a Caramon, il quale rimase un attimo perplesso ma poi si alzò subito e si affiancò al gemello. «Vorrei vedere la città, vorrei vedere Tarsis la Bella.»

Tanis lo fissò un pò a disagio, ma il viso di Raistlin era impassibile e freddo come il metallo cui assomigliava.

«Benissimo,» disse il mezzelfo, studiando Raistlin. «Ma saresti visibile come un'enorme macchia di sangue sulla parete della montagna. Mettiti qualcosa di bianco.» Il sorriso ironico del mezzelfo era un'imitazione quasi perfetta di quello di Raistlin. «Fatti prestare qualcosa da Elistan.»

Tanis era giunto in cima alla collina che sovrastava il leggendario porto di mare di Tarsis la Bella. Cominciò ad imprecare sottovoce. Vaporosi

sbuffi di vapore si alzavano nell'aria ad ogni sua parola infuocata. Si coprì il capo con il cappuccio del suo pesante mantello bianco e fissò la città sotto di lui con profonda amarezza.

Caramon diede al suo gemello un colpetto con il gomito. «Raist,» disse. «Cosa succede? Non capisco.»

Raistlin tossicchiò. «Tutta la tua intelligenza è solo nel braccio con cui usi la spada, fratello mio,» il mago bisbigliò caustico. «Guarda Tarsis, la città del leggendario porto di mare. Cosa vedi?»

«Beh...» fece Caramon strizzando gli occhi. «È una delle città più grandi che io abbia mai visto. E ci sono le navi - proprio come ci era stato detto...»

«Le navi dalle bianche ali di Tarsis la Bella,» rammentò Raistlin con amarezza. «Osserva bene le navi, fratello mio. Non noti nulla di strano?»

«Non sono in buono stato. Le vele sono a brandelli e...» Caramon sbatté le palpebre. Poi ebbe un sussulto. «Non c'è acqua!»

«Che acuto osservatore.»

«Ma la mappa del kender...»

«Compilata prima del Cataclisma,» lo interruppe Tanis. «Maledizione, avrei dovuto immaginarlo! Avrei dovuto prendere in considerazione questa possibilità! Tarsis la Bella - il leggendario porto di mare - ora circondato dalla terraferma!»

«È così è da trecento anni, non vi sono dubbi,» disse Raistlin con un filo di voce. «Quando la montagna di fuoco cadde dal cielo, creò alcuni mari - come a Xak Tsaroth - ma ne distrusse altri. Cosa ne sarà dei rifugiati ora, Mezzelfo?»

«Non lo so,» sbottò Tanis irritato. Guardò in giù, verso la città e poi si voltò per andarsene. «Non vale la pena di rimanere quassù. Il mare non ritornerà certo per farci piacere.» Si girò e prese a discendere lentamente lungo la collina.

«Cosa succederà adesso?» Caramon chiese al fratello. «Non possiamo ritornare a Southgate. Io sento che qualcosa o qualcuno sta seguendo i nostri passi.» Si guardò attorno preoccupato. «È come se degli occhi ci spiassero - anche adesso.»

Raistlin infilò la mano nel braccio del fratello. Per un breve istante, i due parvero assomigliarsi tantissimo. La luce e le tenebre non potevano essere più diverse dei due gemelli.

«Hai ragione di credere alle tue sensazioni, fratello mio», mormorò Raistlin piano. «Un grande pericolo e le forze del male ci circondano. Li ho

sentiti crescere sopra di me fin da quando i rifugiati sono arrivati a Southgate. Ho cercato di metterli in guardia...» Si interruppe in preda ad uno spasmo di tosse.

«Come fai a saperlo?» chiese Caramon.

Raistlin scosse la testa, incapace di rispondere per lunghi attimi. Poi, quando gli spasmi passarono ansimò e, ancora fremendo per il respiro affannoso, fissò il fratello con rabbia.

«Non l'hai ancora capito?» disse aspro. «Io lo so! Questo ti basti. Io ho pagato per il mio sapere là nelle Torri della Grande Stregoneria. Ho pagato con il mio corpo e anche con la mia ragione, quasi. Ho pagato per questo con...» Raistlin si interruppe e guardò il gemello.

Caramon era pallido e silenzioso come sempre quando si accennava alla Prova. Voleva dire qualcosa, ma gli mancò il fiato e si schiarì la gola. «È solo che io non capisco...»

Raistlin sospirò e scosse il capo, allontanandosi dal fratello. Poi, chino sul suo bastone, incominciò a scendere per la collina. «E non capirai,» mormorò. «Mai.»

Trecento anni prima, Tarsis la Bella era la capitale delle terre di Abanasinia. Da lì spiegavano le vele le navi dalle bianche ali dirette a tutte le terre conosciute di Krynn. Lì facevano ritorno, portando ogni tipo di oggetto prezioso e strano, mostruoso o delicato. Il mercato di Tarsis era uno spettacolo fiabesco. I marinai camminavano con aria spavalda e burbanzosa per le strade di Tarsis, con gli orecchini d'oro che brillavano al pari delle loro armi sfavillanti. Sulle navi viaggiavano mercanti esotici che venivano da terre lontane a vendere le loro merci sui mercati di Tarsis. Alcuni indossavano abiti dai colori brillanti e vivaci, sete fluenti adornate di gioielli. Vendevano spezie e tè profumati, arance e perle, e gabbie con uccelli dalle piume variopinte. Altri, vestiti di rozze pelli, vendevano le morbide pellicce di strani animali, grotteschi come coloro che li cacciavano.

Anche i compratori, al mercato di Tarsis, erano altrettanto strani ed esotici e pericolosi quanto i mercanti. Gli stregoni con le loro palandrane bianche, rosse o nere percorrevano i bazar alla ricerca di strani e rari componenti per i loro intrugli misteriosi e per i loro incantesimi. Guardati con sospetto anche allora, camminavano tra la folla isolati e soli. Erano in pochi a rivolgere la parola perfino a quelli vestiti di bianco e nessuno osava imbrogliarli.

Anche i chierici andavano alla ricerca degli ingredienti per le loro po-

zioni risanatrici. Su Krynn, infatti, esistevano già i sacerdoti prima del Cataclisma. Alcuni erano devoti agli dèi buoni, altri agli dèi neutrali e altri infine alle divinità del male. Tutti loro erano molto potenti. Le loro preghiere, nel bene o nel male, venivano sempre esaudite.

E sempre poi, tra i personaggi strani ed esotici che si concentravano nei bazar di Tarsis la Bella, camminavano i Cavalieri di Solamnia: mantenevano l'ordine, erano i custodi delle terre di Tarsis e conducevano le loro disciplinate esistenze nella stretta osservanza del Codice e della Misura. I Cavalieri erano devoti a Paladine ed erano conosciuti per la loro pia ubbidienza agli dèi.

La città fortificata di Tarsis aveva un suo esercito e - si raccontava - non era mai stata sconfitta dalle forze degli invasori. Era governata - sotto l'occhio attento dei Cavalieri - da una Famiglia Nobile e aveva avuto la fortuna di capitare sotto la guida di una famiglia dotata di buon senso, sensibilità e giustizia. Tarsis divenne così un tempio di cultura; i saggi dalle terre vicine vi si radunavano per discutere e scambiarsi il loro sapere. Furono istituite scuole ed una grandiosa biblioteca, e furono innalzati templi agli dèi. Giovani uomini e donne ansiosi di sapere venivano a Tarsis a studiare.

Le prime guerre dei draghi non avevano toccato Tarsis. L'enorme città fortificata, il suo esercito poderoso, le sue flotte di navi dalle bianche ali e i suoi vigili Cavalieri di Solamnia intimorivano persino la Regina dell'Oscurità. Prima che ella potesse consolidare il suo potere e colpire la Città Nobile, Huma scacciò i suoi draghi dai cieli. E fu così che Tarsis prosperò e divenne, durante l'Età della Potenza, una delle più ricche e gloriose città di Krynn.

Ma, proprio come per molte altre città su Krynn, con l'orgoglio crebbe anche la sua vanità. Tarsis chiedeva sempre di più agli dèi: ricchezza, potere, gloria. Il popolo venerava il Sommo Sacerdote di Istar che, vedendo la sofferenza nella terra, pretendeva, nella sua arroganza, ciò che gli dèi avevano concesso all'umile Huma. Persino i Cavalieri di Solamnia - vincolati dalle rigide leggi della Misura, rinchiusi in una religione che era diventata un rituale senza alcuna profondità - erano vittima del dominio del potente Sacerdote.

Poi venne il Cataclisma - una notte di terrore, una notte di pioggia di fuoco. Il suolo si sollevò gonfiandosi e si spaccò e gli dèi, nella loro giusta ira, scagliarono una montagna di pietra su Krynn, punendo il Gran Sacerdote di Istar e il suo popolo per la loro superbia.

Il popolo fece appello ai Cavalieri di Solamnia. «Voi che siete retti e vir-

tuosi, aiutateci!» urlavano tra le lacrime. «Placate gli dèi!».

Ma i Cavalieri furono impotenti. Il fuoco piovve dai cieli, e la terra si spaccò. Le acque del mare si ritirarono, le navi affondarono e si capovolsero, le mura della città si sgretolarono.

Al termine di quella notte di orrore, Tarsis era circondata dalla terraferma. Le navi dalle bianche ali erano immobili sulla sabbia come uccelli feriti.

Sanguinanti e in preda allo sbigottimento, i sopravvissuti cercarono di ricostruire la loro città nella speranza di veder spuntare all'orizzonte l'esercito dei Cavalieri di Solamnia, sperando di vederli marciare dalle loro favolose fortezze nel Nord, di vederli arrivare da Palanthas, Solanthus, Vingaard Keep, Thelgard, diretti a Sud, verso Tarsis, per aiutarli e proteggerli ancora una volta.

Ma i Cavalieri non giunsero. Avevano anch'essi le loro difficoltà e non potevano lasciare Solamnia. Per di più, se anche avessero potuto mettersi in marcia, c'erano nuove acque ora, un nuovo mare a separare le terre di Abanasinia. I nani chiusero l'accesso al loro regno di Thorbardin, tra le montagne, non lasciarono più entrare nessuno e così anche i passi tra le montagne divennero invalicabili. Gli elfi si ritirarono a Qualinesti a sanare le loro ferite, addebitando la colpa per la catastrofe agli umani. Ben presto, Tarsis perse ogni contatto con le terre del Nord.

E così, dopo il Cataclisma, quando fu chiaro che i Cavalieri avevano abbandonato la città, venne il Giorno della Cacciata. Il Nobile della città si trovò in una posizione delicata. Non era fermamente convinto della corruzione dei Cavalieri, ma sapeva che il popolo aveva bisogno di scaricare la colpa su qualcosa o qualcuno. Se egli si fosse schierato con i Cavalieri non sarebbe più riuscito a governare la città e fu quindi costretto a chiudere gli occhi sulle folle inferocite che attaccavano i pochi Cavalieri rimasti a Tarsis. I valorosi guerrieri di Solamnia furono allontanati dalla città - o assassinati.

Dopo un pò di tempo l'ordine ritornò a Tarsis. Il Nobile e la sua famiglia ricostituirono un nuovo esercito. Ma molte cose erano cambiate. Il popolo era convinto che gli antichi dèi che avevano adorato per tanto tempo li avessero abbandonati. Avevano trovato nuovi dèi da venerare, ma questi nuovi dèi raramente rispondevano alle loro preghiere. Tutte le forze sacerdotali presenti nella terra di Tarsis prima del Cataclisma erano andate disperse ed erano scomparse. Proliferavano invece i chierici portatori di false promesse e di false speranze. I finti guaritori e i ciarlatani attraversavano il

territorio della città mettendo in vendita i loro toccasana fasulli.

Poco alla volta, molta gente scomparve da Tarsis. I marinai con la loro baldanza non passeggiavano più tra le viuzze del mercato; e gli elfi, i nani e le altre razze non vi accorrevano più. Alla gente rimasta a Tarsis andava bene così. Cominciarono ad aver paura e a non fidarsi del mondo esterno. L'arrivo di forestieri veniva scoraggiato.

Ma Tarsis era stata per tanto tempo un centro di commerci, che le genti dei circondari più lontani che potevano ancora raggiungere Tarsis continuarono a recarvisi. Il fulcro periferico della città fu ricostruito e lì si sviluppò il nuovo centro di commerci. La parte interna - i templi, le scuole, la grande biblioteca - fu lasciata in rovina. Il bazar fu riaperto, ma ora era solo un mercato per i contadini e un foro, una piazza, per i falsi chierici che predicavano le loro nuove religioni. La pace si stese sulla città come una pesante coltre. Gli antichi giorni di gloria erano quasi un sogno e forse nessuno vi avrebbe più creduto.

Ora, naturalmente, a Tarsis erano giunte voci di guerra, ma non avevano trovato credito anche se il Nobile si era affrettato a mandare in avanscoperta il suo esercito perché sorvegliasse le pianure verso Sud. Se qualcuno gli chiedeva il perché, rispondeva che era solo un'esercitazione sul campo, niente di più. Le voci, d'altro canto, provenivano dal Nord e tutti sapevano che i Cavalieri di Solamnia tentavano disperatamente di ristabilire il loro potere. Era incredibile fino a che punto potevano spingersi quei traditori dei Cavalieri - erano capaci anche di far circolare storie sul ritorno dei draghi!

Questa era Tarsis la Bella, la città in cui il gruppo di viandanti fece il suo ingresso quella mattina, appena dopo il sorger del sole.

4
Arrestati! Gli eroi vengono separati.
Un sinistro commiato.

Le guardie profondamente addormentate sulle mura della città si svegliarono, quella mattina, alla vista del gruppo di compagni armati di spade e distrutti dal viaggio che chiedevano di entrare in città. Le guardie non si opposero. Non fecero neanche troppe domande. Li guidava un mezzelfo con una barba rossa, come non se ne vedevano a Tarsis da anni, il quale, con voce gentile, disse che venivano da molto lontano e cercavano rifugio. I suoi compagni, silenziosi dietro di lui, non avevano un aspetto minaccio-

so. Sbadigliando, le guardie li indirizzarono verso la Locanda del Drago Rosso.

L'episodio avrebbe potuto finire lì. A Tarsis, dopotutto, con il diffondersi delle voci di guerra accorrevano personaggi sempre più strani. Ma il mantello di uno degli umani si aprì mentre questi passava attraverso il cancello ed una guardia intravide il bagliore di una lucida armatura nella luce del mattino. La guardia notò sull'antica corazza il detestato e ingiuriato simbolo dei Cavalieri di Solamnia. Cupo in volto, si confuse tra le ombre e seguì furtivamente il gruppo di viandanti tra le strade della città che si stava svegliando.

Li vide entrare al Drago Rosso. Attese fuori, nel freddo, fino a che fu sicuro che i forestieri si fossero già sistemati nelle loro stanze. A quel punto, si intrufolò nella taverna e scambiò alcune parole con il padrone. Prima di andarsene, la guardia lanciò una rapida occhiata nella stanza comune e vedendoli tutti seduti e tranquilli, corse via a riferire quanto aveva visto a chi di dovere.

«Questo è quello che succede a fidarsi della mappa di un kender!» disse il nano stizzito scostando il suo piatto vuoto e pulendosi la bocca con la mano. «Si finisce in un porto di mare senza il mare!»

«Non è colpa mia,» protestò Tas. «Gliel'avevo detto a Tanis quando gli diedi la mappa che risaliva a prima del Cataclisma. «Tas», mi disse Tanis prima di partire, «hai una mappa su cui sia segnato come si arriva a Tarsis?» Io dissi di sì e gli diedi questa. Vi è segnato Thorbardin, il regno dei nani sotto le montagne, e Southgate, e qui c'è Tarsis, e tutto era proprio dove la mappa indicava che doveva essere. Non è colpa mia se è successo qualcosa all'oceano! Io...»

«Adesso basta, Tas.» Sospirò Tanis. «Nessuno dice che è colpa tua. Non è colpa di nessuno. Ci siamo abbandonati troppo alla speranza.»

Il kender, rabbonito, riprese la mappa, l'arrotolò, e la fece scivolare nella sua custodia insieme con tutte le altre preziose mappe di Krynn. Appoggiò il mento piccino sul palmo della mano e restò lì seduto, a fissare i suoi cupi compagni attorno al tavolo. Avevano cominciato a discutere sul da farsi con scarso entusiasmo.

Tas si annoiava. Voleva esplorare la città con tutti i suoi strani rumori e le sue insolite cose da vedere - Flint aveva dovuto letteralmente trascinarlo, una volta entrati nella città di Tarsis. Tas aveva subito notato il favoloso mercato con i suoi meravigliosi oggetti sparpagliati al suolo e ovunque, in bella mostra. Aveva persino scorto altri kender e avrebbe voluto scam-

biare quattro chiacchiere con loro. Era in ansia per la sua patria e voleva avere qualche notizia. Flint gli mollò un calcio sotto il tavolo. Sbuffando, Tas rivolse di nuovo la sua attenzione a Tanis.

«Passeremo la notte qui, riposeremo, e cercheremo di raccogliere informazioni, poi manderemo le notizie a Southgate,» spiegava Tanis. «Forse vi è un'altra città con un porto più a Sud. Alcuni di noi potrebbero andare avanti a controllare. Cosa ne pensi, Elistan?» Il chierico allontanò il piatto con il cibo ancora intatto. «Sta a noi scegliere,» disse tristemente. «Ma io tornerò a Southgate. Non posso stare troppo a lungo lontano dalla mia gente. Anche tu dovresti venire con me, mia cara.» Posò la mano su quella di Laurana. «Non posso fare a meno del tuo aiuto.»

Laurana gli sorrise. Ma, volgendo lo sguardo a Tanis, il sorriso le morì sulle labbra quando vide l'espressione accigliata del mezzelfo.

«Io e Riverwind ne abbiamo già parlato. Torneremo con Elistan,» disse Goldmoon. I suoi capelli d'oro e d'argento brillarono accarezzati dai raggi di sole che inondavano la stanza. «La gente ha bisogno delle mie cure.»

«Inoltre la coppia di novelli sposi ha nostalgia dell'intimità della loro tenda,» disse Caramon sottovoce ma non tanto da non essere udito. Le gote di Goldmoon si colorirono di un rosa intenso mentre il marito sorrise.

Sturm lanciò un'occhiata disgustata a Caramon e poi, rivolto a Tanis, «Io verrò con te, amico mio,» si offrì.

«E anche noi due, naturalmente,» disse Caramon con prontezza.

Sturm si accigliò, e guardò Raistlin che sedeva accanto al fuoco e, avvolto nelle sue rosse vesti, beveva lo strano miscuglio d'erbe che calmava la sua tosse. «Non penso che tuo fratello sia in condizioni di viaggiare, Caramon...» azzardò Sturm.

«Tutt'a un tratto sembri molto preoccupato per la mia salute, cavaliere,» bisbigliò Raistlin sarcastico. «Ma, in fin dei conti, non è la mia salute che ti preoccupa, non è così Sturm Brightblade? È il mio crescente potere. Tu mi temi...»

«Adesso basta!» disse Tanis mentre Sturm si rabbuiava sempre più.

«Il mago torna a casa, o altrimenti, ci torno io,» disse Sturm freddamente.

«Sturm...» fece Tanis.

Tasslehoff aveva approfittato della discussione per allontanarsi in silenzio. Tutti seguivano attentamente il litigio tra il cavaliere, il mezzelfo e il fattucchiere. Tasslehoff sgattaiolò fuori dal portone del Drago Rosso, un nome che gli sembrò particolarmente buffo. Ma Tanis non aveva riso al

vederlo.

Tas meditava proprio su quel fatto mentre girovagava senza meta, osservando ogni nuova cosa con gioiosa meraviglia. Tanis non rideva più di niente. Sembrava proprio che il mezzelfo stesse sostenendo tutto il peso del mondo sulle proprie spalle. Tasslehoff credeva di sapere quello che stava succedendo a Tanis. Il kender estrasse un anello da una delle sue sacche e lo studiò. L'anello era d'oro, di artigianato elfo lavorato a forma di foglie d'edera avvinghiate. L'aveva raccolto da terra a Qualinesti. Questa volta l'anello non era qualcosa di «acquisito». L'aveva scagliato ai suoi piedi una Laurana dal cuore infranto quando Tanis glielo aveva restituito.

Il kender fece le sue considerazioni e decise che mollare tutto e imbarcarsi in nuove avventure era la cosa migliore per tutti. Lui, naturalmente, sarebbe andato con Tanis e Flint - il kender era fermamente convinto che nessuno dei due ce l'avrebbe fatta senza di lui. Ma prima, voleva dare un'occhiata a quell'interessante città.

Tasslehoff giunse al termine della via. Si voltò a guardare la Locanda del Drago Rosso. Bene. Nessuno era ancora uscito a cercarlo. Era già sul punto di chiedere a un venditore ambulante la strada per arrivare al mercato, quando vide qualcosa che prometteva di rendere quell'interessante città mille volte più interessante...

Tanis era riuscito ad appianare il diverbio tra Sturm e Raistlin, per il momento almeno. Il mago decise di fermarsi a Tarsis per andare alla ricerca dei resti dell'antica biblioteca. Caramon e Tika si offrirono di rimanere con lui, mentre Tanis, Sturm e Flint (e Tas) si sarebbero spinti verso Sud e avrebbero ripreso con sé i due fratelli al ritorno. Il resto del gruppo sarebbe ritornato a Southgate con la sgradevole notizia.

Sistemata la questione, Tanis si recò a pagare il padrone della locanda per la loro sistemazione notturna. Stava contando le monete d'argento quando sentì il tocco di una mano sul braccio.

«Voglio che tu chieda se posso essere sistemata nella stanza vicino ad Elistan,» disse Laurana.

Tanis la guardò con durezza. «E perché?» chiese, sforzandosi di non avere un tono aspro.

Laurana sospirò. «Non ricominceremo daccapo, vero?»

«Non capisco cosa vuoi dire,» replicò Tanis freddo, distogliendo lo sguardo dal ghigno dell'oste.

«Per la prima volta nella mia vita, sto facendo qualcosa di utile, qualcosa

che ha un senso,» disse Laurana afferrandogli il braccio. «E tu vuoi che io lasci perdere tutto quanto per qualche geloso sospetto che ti sei fatto su di me ed Elistan...»

«Io non sono geloso,» ribatté Tanis, arrossendo. «Te l'ho già detto a Qualinesti che quello che c'è stato fra di noi quando eravamo più giovani, è tutto finito, ora. Io...» Fece una pausa, chiedendosi se quello che stava dicendo fosse vero. Persino mentre parlava, il suo cuore fremeva alla bellezza di Laurana. Si, quell'infatuazione giovanile era passata, ma non la sostituiva forse qualcosa di più forte e di più duraturo? E lo stava già perdendo forse? O non l'aveva già perduto con la sua indecisione e la sua testardaggine? Il suo era un comportamento tipicamente da umano. Rifiutare ciò che era facilmente raggiungibile solo per disperarsene dopo, quando non era più possibile averlo. Scosse la testa confuso.

«Se non sei geloso, perché allora non mi lasci lavorare in pace per Elistan?» Laurana domandò gelida. «Tu...»

«Sshh!» Tanis sollevò una mano per zittirla. Laurana, stizzita, riprese a parlare ma l'occhiata di Tanis fu così imperiosa, che si interruppe.

Tanis ascoltò meglio. No, non si era sbagliato. Ora poteva udire distintamente il sibilo alto e acuto della fionda di cuoio attaccata al bastone flessibile, dell'hoopak di Tas. Era un fischio strano che il kender produceva ruotando la fionda sopra la sua testa. Con quel gesto il kender faceva rizzare i capelli sulla nuca ai compagni, ma il suono era anche un segnale di allarme.

«Guai in vista,» disse Tanis sottovoce. «Avverti gli altri.» Vedendo l'espressione cupa del suo volto, Laurana ubbidì senza far domande. Tanis si girò di scatto verso il locandiere che, furtivamente, stava uscendo dal bancone. «Dove state andando?» gli chiese seccamente.

«Stavo solo andando a controllare che tutto fosse in ordine nelle vostre stanze, signore», disse l'oste e sparì precipitosamente in cucina. Proprio in quell'istante, Tasslehoff piombò, trafelato, nella locanda.

«Guardie, Tanis! Guardie! Vengono in questa direzione!»

«Non verranno certo qui a causa nostra», disse Tanis. Si interruppe, squadrando il kender manolesta, fulminato da un dubbio improvviso. «Tas...».

«Non sono stato io, te lo giuro!» protestò Tas. «Non sono neanche arrivato fino alla piazza del mercato! Ero appena arrivato in fondo alla strada quando ho visto un intero plotone di guardie che venivano qui.»

«Cos'è questa storia delle guardie?» chiese Sturm arrivando dalla sala

comune. «È uno degli scherzetti del kender?».

«No. Ascolta,» disse Tanis. Tutti si zittirono. Udirono il calpestio degli stivali che si avvicinava e si guardarono preoccupati e impauriti. «L'oste è scomparso. Era strano, infatti, che il nostro ingresso in città fosse stato così tranquillo. Dovevo immaginarmelo che non poteva essere tutto così semplice.» Tanis si grattò la barba sentendo su di sé gli occhi dei compagni in attesa di un suo ordine.

«Laurana, tu ed Elistan andate di sopra. Sturm, tu e Gilthanas restate con me. Gli altri vadano nelle proprie stanze. Riverwind, occupatene tu. A te, a Caramon e a Raistlin, affido il compito di difenderli. Usa la tua magia, se necessario, Raistlin. Flint...»

«Io resto con te,» si offrì il nano deciso.

Tanis sorrise e, dandogli una pacca sulla spalla, disse «Naturalmente, amico mio. Ho pensato che non ci fosse neanche bisogno di dirtelo.»

Con un sorrisetto, Flint estrasse dalla custodia che portava sulla schiena, la sua ascia da battaglia. «Prendila,» disse a Caramon. «Preferisco che la tenga tu piuttosto che qualche spregevole, pidocchiosa guardia cittadina.»

«Buona idea,» disse Tanis. Si slacciò la cintura e porse a Caramon Wyrmslayer, la spada magica donatagli dallo scheletro di Kith-Kanan, il re degli elfi.

Gilthanas, in silenzio, consegnò la sua spada e il suo arco di elfo.

«Anche la tua, cavaliere,» disse Caramon, allungando la mano.

Sturm si incupì. La sua antica spada a due mani e il suo fodero erano l'unico prezioso ricordo di suo padre, un famoso Cavaliere di Solamnia scomparso dopo aver messo in salvo la moglie e il giovane figlio. Lentamente, Sturm si slacciò il cinturone e lo porse a Caramon.

Il gioviale guerriero notò l'ovvio rammarico del cavaliere e si fece serio.

«La custodirò con cura, puoi starne certo, Sturm.»

«Lo so,» disse Sturm, sorridendo tristemente. Alzò lo sguardo e vide Raistlin in piedi sulle scale. «Inoltre c'è sempre il grande verme, Catyrpelius, a proteggerla, non è vero, mago?»

Raistlin trasalì al ricordo inaspettato di una volta in cui, nella città di Solace distrutta dalle fiamme, aveva ingannato un hobgoblin facendogli credere che la spada di Sturm era maledetta. Era la prima volta che il cavaliere gli rivolgeva qualcosa di simile ad un'espressione di gratitudine. Raistlin accennò ad un sorriso.

«Si», bisbigliò. «C'è sempre il Verme. Non aver timore, cavaliere. La tua spada è al sicuro, così come lo sono le vite di coloro che tu ci affidi... se

alcuna vita è sicura.... Addio, amici miei,» disse in un sibilo, con un bagliore nei suoi strani occhi a clessidra. «E sarà un lungo addio. È destino che alcuni di noi non si incontrino di nuovo in questo mondo!» Il mago si inchinò, raccolse le falde delle sue vesti rosse, se le avvolse più strette attorno al corpo, e iniziò a salire le scale.

Figurarsi se Raistlin non faceva la sua uscita spettacolare, pensò Tanis infastidito, mentre il calpestio degli stivali si avvicinava alla porta della locanda.

«Andate!» ordinò. «Se Raistlin ha ragione, non c'è più niente che possiamo fare, ora.»

«Gli altri lo guardarono esitanti, per un attimo, e poi eseguirono quanto Tanis aveva ordinato e si affrettarono su per le scale. Solo Laurana rivolse un'occhiata impaurita a Tanis quando Elistan la afferrò per il braccio trascinandola via. Caramon, con la spada sguainata, attese fino a quando anche l'ultimo compagno fu salito.

«Non temete,» disse, impacciato, il corpulento guerriero. «Non ci succederà nulla. Se non siete di ritorno all'imbrunire...»

«Non veniteci a cercare!» disse Tanis, indovinando le intenzioni di Caramon. Il mezzelfo era più turbato di quanto volesse dare ad intendere dal minaccioso presagio di Raistlin. Conosceva il mago da tanti anni e aveva visto crescere il suo potere anche quando sembrava che le tenebre si facessero sempre più fitte attorno a lui. «Se non torniamo, riporta Elistan, Goldmoon e gli altri a Southgate.»

Caramon annuì a malincuore e salì pesantemente le scale accompagnato dal clangore delle sue armi.

«Sarà probabilmente il solito controllo,» disse brevemente Sturm parlando a voce bassa mentre dalla finestra si scorgevano già le guardie. «Ci faranno delle domande, poi ci lasceranno andare. Ma, hanno sicuramente avuto una descrizione di tutti noi!»

«Ho la sensazione che non si tratti del solito controllo. Perlomeno a giudicare da come sono scomparsi tutti quanti. E che stiano cercando alcuni di noi, in particolare,» disse Tanis sottovoce mentre le guardie facevano irruzione nella locanda, capeggiati dal conestabile e accompagnati dalle sentinelle delle mura.

«Eccoli!» gridò la guardia, indicandoli. «Ecco il cavaliere, come vi ho detto. E l'elfo con la barba, il nano e il kender, e il nobile elfo.»

«Bene,» disse seccamente il conestabile. «Ora, dove sono gli altri?» Ad un suo cenno, le guardie spianarono le loro armi e le puntarono verso i

compagni.

«Non capisco che cosa significhi tutto questo,» disse Tanis con belle maniere. «Siamo forestieri a Tarsis, siamo diretti a Sud e siamo qui di passaggio. È questo il modo in cui voi accogliete i forestieri nella vostra città?»

«Noi non accogliamo forestieri nella nostra città,» replicò il conestabile. I suoi occhi caddero su Sturm e sul suo viso si dipinse una smorfia di disprezzo. «Specialmente Cavalieri di Solamnia. Se siete innocenti come pretendete di essere, non avrete problemi a rispondere ad alcune domande del Nobile e del Consiglio. Dove sono gli altri vostri compagni?»

«I miei amici sono stanchi e si sono recati nelle loro stanze a riposare. Abbiamo fatto un viaggio lungo e sfinente. Ma noi non vogliamo darvi problemi. Noi quattro verremo con voi a rispondere alle vostre domande. («Cinque», disse Tasslehoff indignato, ma tutti lo ignorarono.) Non c'è bisogno di disturbare i nostri compagni.»

«Andate e fate venire anche gli altri,» ordinò il conestabile ai suoi uomini.

Due guardie si diressero verso le scale che, tutt'a un tratto, presero fuoco! Sbuffi di fumo invasero la stanza e i due soldati indietreggiarono. Tutti corsero alla porta. Tanis agguantò Tasslehoff che osservava con occhi spalancati dalla meraviglia e lo trascinò fuori.

Il conestabile soffiava con forza nel suo fischietto, e parecchi dei suoi uomini erano già pronti a correre per le strade a dare l'allarme. Ma le fiamme dileguarono con la stessa rapidità con cui erano comparse.

«Fiuu...» Il soffio del conestabile si smorzò nel fischietto. Pallido in viso, la guardia mosse i primi circospetti passi dentro locanda. Tanis sporse il capo sopra la sua spalla e scosse il capo, sgomento. Non c'era un solo filo di fumo, non c'era un briciolo di pittura scrostata. Udì il lieve mormorio di Raistlin in cima alle scale. Ma quando il conestabile alzò, preoccupato, gli occhi alle scale, la cantilena si interruppe.

Tanis deglutì, e tirò poi un profondo sospiro. Sapeva di essere pallido proprio come il conestabile e volse lo sguardo a Sturm e Flint. Il potere di Raistlin stava crescendo...

«Il mago deve essere lassù,» farfugliò il conestabile.

«E bravo, Zufolo d'Oro, e quanto ti ci vorrà per scovare anche quello...» sbottò Tas con un tono di voce che Tanis sapeva foriero di guai.

Tanis stampò un pestone sul piede del kender e Tas si chetò lanciandogli un'occhiata di rimprovero.

Fortunatamente, il conestabile non aveva udito nulla. Guardò Sturm. «Verrai con noi senza opporre resistenza?»

«Si,» rispose Sturm. «Avete la mia parola d'onore,» aggiunse il cavaliere, «e pensate quello che volete dei Cavalieri, ma voi sapete che l'onore è la mia vita.»

Il conestabile volse gli occhi alle scale in penombra. «Benissimo,» disse infine. «Due delle nostre guardie resteranno qui a sorvegliare le scale. Le altre controllino tutte le restanti uscite. Fermate tutti quelli che entrano ed escono. Avete tutti le descrizioni dei forestieri?»

Le guardie annuirono, scambiandosi occhiate intimorite. I due soldati di guardia all'interno della locanda, guardarono spaventati le scale e si piazzarono il più lontano possibile. Tanis sorrise beffardo tra sé. Giù in strada, scorse, con la coda dell'occhio, un movimento ad un finestra del piano superiore. Alzò gli occhi e vide Laurana che lo osservava, con lo sguardo atterrito. Alzò la mano per salutarlo, e Tanis vide che con le labbra sillabava le parole «Mi dispiace», nella lingua degli elfi. Ricordò la predizione di Raistlin e un brivido lo fece fremere. Sentì una fitta al cuore. Al pensiero di non rivederla più il mondo gli sembrò, tutt'a un tratto, scialbo, vuoto e desolato. Comprese quanto importante era diventata Laurana per lui in quegli ultimi mesi bui, quando anche la speranza era morta alla vista degli eserciti del male, delle truppe dei padroni dei draghi che razziavano le loro terre. La sua fede ferma, il suo coraggio, la sua speranza infallibile, mai spenta! Com'era diversa da Kitiara!

Una guardia lo spinse puntandogli la lancia nella schiena. «Guarda davanti! Smettila di far cenni a quei tuoi amici!» ringhiò. I pensieri del mezzelfo ritornarono a Kitiara. No, la donna guerriero non si sarebbe mai comportata con tanta dedizione. Non sarebbe mai riuscita ad aiutare i suoi compagni come faceva Laurana. Kit si sarebbe spazientita e seccata e li avrebbe lasciati a vivere o morire come volevano. Kitiara detestava e disprezzava le persone più deboli di lei.

Tanis pensò a Kitiara e pensò a Laurana, ma notò con stupore che l'antica dolorosa emozione che gli pizzicava il cuore ogni volta che pronunciava il nome di Kitiara non lo tormentava più. Già, ora era Laurana - la sciocca ragazzina che solo pochi mesi prima non era che una mocciosa viziata e fastidiosa - che faceva ardere il sangue nelle sue vene e che le sue mani cercavano, con ogni scusa, di toccare. E ora forse, era troppo tardi.

Quando giunse in fondo alla strada, volse di nuovo lo sguardo nella speranza di poterle mandare qualche segnale. Che almeno sapesse che lui a-

veva capito. Che sapesse che era stato uno sciocco. Che sapesse che lui... Ma le tendine erano chiuse.

5
La sommossa. Tas sparisce.
Alhana Starbreeze.

«Lurido cavaliere...»

Una pietra colpì Sturm sulla spalla. Il cavaliere sussultò, ma non per il dolore che la sua pesante armatura aveva attutito. Tanis vide il suo volto pallido e il fremito dei suoi baffi e capì che la ferita era più profonda di quella che poteva infliggere un'arma.

La notizia del loro arrivo si diffondeva rapidamente e i capannelli di gente si facevano sempre più folti mentre i compagni venivano costretti a marciare lungo le strade della città. Sturm avanzava con la sua consueta dignità, a testa orgogliosamente alta, ignorando le beffe e lo scherno. Le guardie, di tanto in tanto, respingevano la folla ma senza troppa convinzione e la gente lo sapeva. I compagni erano assaliti da una pioggia sempre più fitta di pietre e di sassi e di oggetti ancor meno gradevoli. Ben presto si ritrovarono tutti quanti feriti e sanguinanti e ricoperti di immondizie e altre schifezze.

Tanis sapeva che Sturm non si sarebbe mai abbassato a reagire, non contro quella marmaglia, ma il mezzelfo era costretto a tenere saldamente stretto Flint. Ad ogni istante, Tanis temeva che l'iroso nano scavalcasse le guardie e cominciasse a spaccar teste. Ma, tutto preso nel tentativo di tenere sotto controllo Flint, Tanis si era scordato di Tasslehoff.

Oltre ad aver un concetto molto elastico della proprietà degli altri, i kender avevano un'altra caratteristica poco gradita, che era la «provocazione beffarda». Tutti i kender, chi più chi meno, erano dotati di quel talento naturale. In questo modo la loro minuscola razza era riuscita a prosperare e a sopravvivere in un mondo di cavalieri e guerrieri, di troll e hobgoblin. La provocazione beffarda era l'abilità di insultare un nemico così ferocemente da fargli perdere la testa. A quel punto, il nemico, accecato dall'ira, cominciava a picchiare selvaggiamente a destra e a manca. Tas era un maestro in quell'arte, anche se, viaggiando insieme con i suoi amici guerrieri, aveva rare occasioni di mettere alla prova la sua bravura. Ma, in quel frangente, Tas decise di mettere a pieno frutto la sua abilità.

Cominciò quindi a replicare, a tono, agli insulti.

Troppo tardi Tanis si accorse di cosa stava succedendo. Invano tentò di zittirlo. Tas era davanti agli altri, mentre il mezzelfo era in coda e non aveva modo di tappare la bocca al kender.

Insulti come «lurido cavaliere» e «canaglia di un elfo», secondo Tas erano privi di fantasia. Decise quindi di dimostrare a quella gente che ampia gamma di varianti la lingua Comune offrisse allo scherno e all'insulto. Le provocazioni di Tasslehoff erano capolavori di creatività e di ingenuità. Sfortunatamente, tendevano anche ad essere molto personali e talvolta piuttosto pesanti, sebbene pronunciati con un'aria di incantevole innocenza.

«Ma quello è il tuo naso o una malattia? Ma quelle pulci che ti infestano il corpo sono capaci di fare giochetti? Forse che tua madre era una nana di fosso?» non erano che l'inizio. Le cose precipitavano rapidamente dopo questi esordi.

I soldati sbirciavano allarmati tra la folla inferocita, mentre il conestabile ordinava loro di affrettare la marcia dei prigionieri. Ciò che egli sperava fosse una marcia vittoriosa in cui venivano esibiti i trofei conquistati andava via via assumendo l'aria di una vera e propria sommossa.

«Fate tacere quel kender!» gridò furioso.

Tanis cercava disperatamente di raggiungere Tas, ma la folla in tumulto e le guardie che tentavano di contenerla gli impedivano di riuscirci. Gilthanas fu buttato a terra. Sturm si chinò sull'elfo cercando di proteggerlo. Flint, in preda all'ira, sferrava selvaggiamente calci e pugni. Tanis era quasi arrivato fino a Tasslehoff quando un pomodoro lo raggiunse in pieno volto e lo accecò per un attimo.

«Ehi, conestabile, sai cosa potresti fare con quel fischietto? Potresti...»

Tasslehoff non ebbe mai la possibilità di consigliare alla guardia un uso adeguato del suo fischietto, perché proprio in quell'istante una manaccia lo agguantò e lo sollevò per aria tirandolo fuori dalla baraonda. Una mano gli tappò la bocca mentre altre due mani gli afferravano i piedi che calciavano selvaggiamente. Gli fu buttato in testa un sacco e, da quel momento, Tas sentì solo l'odore della rozza tela mentre veniva trasportato via.

Tanis si stava nettando il pomodoro dagli occhi doloranti quando udì un tramestio e un calpestio più fitto e altre grida ed urla. La folla rumoreggiava fischiando e schernendoli, poi, all'improvviso, si sparpagliò e corse via. Quando poté finalmente vedere di nuovo, il mezzelfo si guardò rapidamente attorno per controllare che i suoi compagni stessero bene. Sturm stava aiutando Gilthanas ad alzarsi e gli puliva il sangue da un ferita sulla fronte.

Flint, imprecando abbondantemente, si toglieva i rimasugli di cavolo dalla barba.

«Dov'è quel maledetto kender!» ringhiò ferocemente il nano. «Io lo...» Si interruppe e si guardò attorno. «Dov'è quel maledetto kender? Tas? Aiutatemi...»

«Sshh!» ordinò Tanis, immaginando che Tas fosse riuscito a scappare.

Flint divenne paonazzo. «Quel piccolo bastardo!» imprecò. «È stato lui a metterci nei guai e ci ha lasciati per...»

«Shhh!» fece Tanis, fissando il nano duramente.

Flint soffocò la rabbia e tacque.

Il conestabile guidò, a spintoni, i prigionieri verso la Sala di Giustizia. Solo quando furono tra le mura in mattone di quell'orrendo edificio, le guardie si resero conto che uno dei compagni mancava.

«Dobbiamo andare a cercarlo, signore?» chiese uno dei soldati.

Il conestabile rifletté un attimo, poi scosse il capo con rabbia «Non sprecate il vostro tempo,» disse aspramente. «Avete idea di cosa significhi cercare un kender che non vuole essere trovato? No, lasciatelo andare. Abbiamo quelli che ci interessano. Fateli aspettare qui mentre io vado ad informare il Consiglio.»

Il conestabile uscì da una porta di legno liscio e lasciò i compagni di viaggio e i soldati di guardia in un corridoio buio e fetido. Steso in un angolo, un vagabondo russava rumorosamente per il troppo vino bevuto. Le guardie si ripulivano le uniformi dalle scorze di zucca e si liberavano, schifiltosi, dai pezzi di carota e dai rifiuti che li insudiciavano. Gilthanas tamponava il sangue della sua ferita al volto. Sturm cercava di pulire il suo mantello meglio che poteva.

Il conestabile ritornò e, fermo sulla porta, fece un cenno alle guardie.

«Fateli venire.»

Mentre le guardie spingevano avanti i prigionieri, Tanis riuscì ad avvicinarsi a Sturm. «Chi comanda qui?» bisbigliò.

«Se siamo fortunati, è ancora il Nobile che governa la città,» replicò il cavaliere a voce bassa. «I nobili di Tarsis sono famosi per la loro giustizia e nobiltà. Noi non abbiamo fatto niente. Nel peggiore dei casi, una scorta armata ci costringerà a lasciare la città.»

Tanis scosse il capo dubbioso mentre entrava nella sala di giustizia. Ci volle un pò di tempo prima che i suoi occhi si abituassero alla penombra delle squallide stanze ancor più puzzolenti del corridoio. Due dei membri del Consiglio di Tarsis fiutavano arance tempestate di chiodi di garofano.

I sei membri del Consiglio sedevano ai seggi dei giudici, su un'alta piattaforma, tre per ogni lato e al centro, sul suo troneggiante scranno, sedeva il Nobile. Alzò gli occhi quando loro entrarono. Aggrottò leggermente le sopracciglia quando vide Sturm e a Tanis parve che il suo volto si raddolcisse. Addirittura, il Nobile accennò, con il capo, ad un cortese saluto al cavaliere. La speranza si riaccese in Tanis. I compagni avanzarono fino al cospetto dei giudici. Non c'erano sedie. I supplici o i prigionieri dovevano esporre le loro ragioni in piedi davanti al Consiglio.

«Qual è l'accusa contro questi uomini?» chiese il Nobile.

Il conestabile rivolse ai compagni un'occhiata sprezzante.

«Di aver incitato una sommossa, mio signore,» disse.

«Sommossa!» esplose Flint. «Noi non abbiamo niente a che vedere con alcuna sommossa! È stato quel cervello di gallina...»

Un'ombra con lunghe vesti si staccò dall'oscurità della sala, si avvicinò silenziosamente e sussurrò qualcosa all'orecchio di Sua Eccellenza il Nobile. Nessuno aveva notato la sua sagoma entrando. La notarono solo in quel momento.

Flint tossicchiò e tacque, scambiando con Tanis una significativa, cupa occhiata sotto le sue folte sopracciglia bianche. Il nano scosse la testa e sprofondò nelle spalle. Tanis sospirò stancamente. Gilthanas si terse il sangue dalla ferita con la mano tremante e con i suoi delicati lineamenti da elfo contratti dall'odio. Solo Sturm rimase impassibile e immobile alla vista del disgustoso volto metà uomo e metà rettile di un draconico.

I compagni alloggiati alla Locanda rimasero seduti nella stanza di Elistan per almeno un'ora dopo che gli altri se ne furono andati. Caramon si mise di guardia accanto alla porta, con la spada sguainata. Riverwind teneva d'occhio la finestra. In lontananza potevano udire il brusio della folla inferocita e gli amici si scambiarono occhiate tese e preoccupate. Poi il rumore dileguò. Nessuno li disturbava. Nella locanda regnava un silenzio di tomba.

La mattinata trascorse senza incidenti. Il sole pallido e freddo si fece più alto nel cielo emanando ben poco calore in quel giorno d'inverno. Caramon ripose nel fodero la sua spada e sbadigliò. Tika trascinò una sedia per sedersi accanto a lui. Riverwind si avvicinò a Goldmoon e continuò a sorvegliare la strada là fuori, in piedi accanto alla moglie. La sua sposa parlava sottovoce con Elistan e insieme facevano progetti per i rifugiati.

Solo Laurana rimaneva in piedi accanto alla finestra, anche se non c'era

niente da vedere. I soldati probabilmente si erano stancati di marciare su e giù per la strada e ora si rannicchiavano nei portoni nel tentativo di scaldarsi. Alle sue spalle, Laurana sentiva Tika e Caramon ridere sommessamente. Laurana si voltò a guardarli. Caramon parlava a voce troppo bassa per poter essere udito, ma sembrava che stesse descrivendo una battaglia. Tika ascoltava assorta e gli occhi le brillavano per l'ammirazione.

La giovane ostessa durante il loro viaggio a Sud per trovare il Martello di Kharas era diventata esperta nei combattimenti. Non sarebbe mai stata veramente un'abile spadaccina, ma riusciva a colpire con il suo scudo con vera e propria maestria. L'armatura che indossava non era molto curata. Non aveva ancora tutti gli accessori adeguati ma Tika continuava ad aggiungervi i pezzi che racimolava sui campi di battaglia. La luce del sole scintillava tra le maglie della sua corazza e brillava sui suoi capelli rossi. Il viso di Caramon era disteso e animato mentre parlava con la ragazza. Non si toccavano - non con gli occhi del gemello di Caramon puntati su di loro - ma erano molto vicini l'uno all'altra.

Laurana sospirò e si girò, sentendosi molto sola e - ripensando alle parole di Raistlin - molto spaventata.

A un tratto, sentì riecheggiare il suo sospiro, ma non era un sospiro di rimpianto bensì di irritazione. Girandosi leggermente, Laurana intravide Raistlin. Il mago aveva chiuso il libro dei suoi incantesimi e si era spostato nella piccola macchia di sole che filtrava dalla finestra. Raistlin doveva studiare quel libro tutti i giorni. Era la maledizione dei maghi. Erano costretti a imparare a memoria gli incantesimi migliaia di volte, perché le parole delle loro magie tremolavano e si spegnevano come le scintille di un focolaio. Ogni incantesimo prosciugava l'energia del mago, lasciandolo fisicamente indebolito fino a sfinirlo completamente e a lasciarlo incapace di lanciare altri sortilegi se prima non si fosse riposato.

La magia di Raistlin continuava a perfezionarsi dal giorno dell'incontro dei compagni a Solace e così il suo potere. Riusciva ad eseguire con maestria alcuni incantesimi nuovi insegnatigli da quel pasticcione di Fizban, il vecchio mago morto a Pax Tharkas. Più il suo potere aumentava e più cresceva la diffidenza dei suoi compagni. Nessuno di loro aveva motivi apparenti per dubitare di lui - al contrario la sua magia li aveva salvati più volte. Ma c'era qualcosa di inquietante nella sua persona - il mago era sempre segreto, silenzioso, immerso nei suoi pensieri e solitario come un'ostrica.

Accarezzando distrattamente la copertina blu dello strano libro di incantesimi che gli era stato dato a Pax Tharkas, Raistlin guardava giù nella

strada.

I suoi occhi dorati con quelle pupille scure a forma di clessidra brillavano freddi.

Sebbene detestasse parlare con il mago, Laurana voleva sapere, doveva sapere! Che cosa aveva voluto dire con «addio - un lungo addio»?

«Cosa vedi quando guardi così lontano?» chiese dolcemente, sedendosi a terra mentre un improvviso fremito di paura la pervadeva.

«Cosa vedo?» egli ripeté a voce bassa. C'era un pena profonda nella sua voce non l'amarezza cui lei era abituata. «Vedo come il tempo rovina tutte le cose. Le carni dell'uomo avvizziscono e muoiono davanti ai miei occhi. I germogli sbocciano ma solo per appassire. Le verdi foglie cadono per non rispuntare mai più sugli stessi alberi. In tutto ciò che vedo, è sempre inverno, è sempre notte.»

«E... tutto ciò ti fu fatto nelle Torri della Grande Stregoneria?» chiese Laurana, profondamente turbata. «Perché? A che scopo?»

Raistlin sorrise con uno dei suoi rari sorrisi sghembi. «Per rammentarmi che anch'io sono mortale. Per insegnarmi la pietà.» La sua voce si affievolì. «In gioventù io ero orgoglioso e arrogante. Ero il più giovane ad affrontare la Prova, volevo far vedere a tutti chi ero io!» Chiuse il suo fragile pugno. «Oh, sì lo feci. Distrussero il mio corpo e divorarono la mia mente fino a che, verso la fine, fui capace di...» Si interruppe improvvisamente, spostando gli occhi su Caramon.

«Di cosa?» chiese Laurana, con la paura di saperlo, eppure rapita.

«Niente» sussurrò Raistlin, abbassando gli occhi. «Mi è proibito parlarne.»

Laurana notò che le sue mani stavano tremando. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Incominciò ad ansimare e a tossire. Sentendosi in colpa per aver inavvertitamente provocato tanta angoscia, la ragazza arrossì e scosse il capo mordendosi le labbra. «Mi... mi dispiace di averti fatto soffrire. Io non volevo.» Confusa, abbassò lo sguardo e - come quando era ragazzina - una cortina di capelli le coprì il volto.

Raistlin, quasi inconsciamente, si protese verso di lei allungando la mano tremante come per accarezzare quei meravigliosi capelli che sembravano avere una vita propria tanto erano folti, luminosi e vigorosi. Poi, vedendo davanti ai suoi occhi la sua stessa carne che avvizziva, ritirò rapidamente la mano e sprofondò nella sua poltrona, con un sorriso amaro sulle labbra. Perché quello che Laurana non sapeva, non poteva sapere, era che, mentre la guardava, egli vedeva l'unica bellezza intatta che avrebbe visto

in tutta la sua vita. Giovane, secondo i canoni degli elfi, quella creatura non appariva sfiorata dalla morte o dallo sfacelo della carne neppure nella visione maledetta del mago.

Laurana non notò il suo gesto e il suo turbamento. Si accorse solo che Raistlin si era mosso leggermente. Era sul punto di alzarsi ed andarsene, ma ora si sentiva attratta da quel personaggio e per di più Raistlin non aveva ancora risposto alla sua domanda. «Io... io volevo dire... tu vedi nel futuro? Tanis mi disse una volta che tua madre aveva il dono - come si dice - della preveggenza? Io so che Tanis viene a chiederti consiglio...»

Raistlin guardò Laurana pensoso. «Il mezzelfo viene da me per consigli non perché io so leggere nel futuro. Non posso farlo. Io non sono un veggente. Tanis viene da me perché io sono capace di pensare, che è una cosa che molti di questi altri sciocchi sembrano incapaci di fare.»

«Ma... tu hai detto che alcuni di noi non si rivedranno forse.» Laurana lo guardò con uno sguardo schietto. «Devi pur aver previsto qualcosa! Cosa... io devo saperlo! Era....Tanis?»

Raistlin meditò un attimo. Infine parlò, più per sé stesso che per Laurana. «Non so,» bisbigliò. «Non so neanche perché l'ho detto. Solo che - per un istante - io sapevo...» Sembrò sforzarsi di ricordare, poi improvvisamente alzò le spalle.

«Sapevi cosa?» insistette Laurana.

«Niente. La mia fantasia eccitata come direbbe il cavaliere se fosse qui. Dunque Tanis ti ha parlato di mia madre,» disse, cambiando bruscamente argomento.

Delusa, Laurana restò a chiacchierare con lui nella speranza di scoprire qualcosa di più ed annuì alla sua domanda. «Disse che aveva il dono della preveggenza. Leggeva nel futuro e aveva visioni di quello che sarebbe accaduto.»

«È vero,» disse Raistlin con un filo di voce, e poi sorrise ironico. «Per quel che le è servito! Il primo uomo che sposò era un affascinante guerriero del Nord. La loro passione si spense in pochi mesi e da allora si resero la vita impossibile. Mia madre era fragile di salute e andava soggetta a cadute in stati di trance da cui non si risvegliava per ore. Erano poveri, vivevano di quello che suo marito riusciva a guadagnare con la spada. Sebbene lui fosse chiaramente di sangue nobile, non parlava mai della sua famiglia. Non credo che le avesse mai neppure detto il suo nome.»

Raistlin socchiuse gli occhi. «Lo disse a Kitiara, però. Ne sono sicuro. Per quel motivo lei si mise in viaggio verso Nord, per trovare la sua fami-

glia.»

«Kitiara...» disse Laurana con voce forzata. Quel nome le trasmise lo stesso dolore pungente di quando ci si tocca un dente dolorante.

Laurana era ansiosa di saperne di più su questa donna umana che Tanis amava. «Allora, quell'uomo - il nobile guerriero - era il padre di Kitiara?» disse con voce roca.

Raistlin la fissò con un'occhiata penetrante. «Sì», bisbigliò. «È la mia sorellastra maggiore. Più vecchia di me e di Caramon di otto anni. Assomiglia molto a suo padre, credo. Bella quanto lui. Risoluta e impetuosa, bellicosa, forte e senza paura. Suo padre le insegnò l'unico mestiere che conosceva - l'arte del guerreggiare. Lui cominciò a fare viaggi sempre più lunghi fino a che un giorno sparì del tutto. Mia madre convinse i Grandi Cercatori a dichiararlo ufficialmente morto. Quindi si risposò con l'uomo che divenne nostro padre. Era un uomo semplice, un taglialegna. Ancora una volta, la sua preveggenza non le servì a molto.

«Perché?» chiese Laurana gentilmente, avvinta dal racconto e stupita del fatto che il mago solitamente taciturno fosse così ciarliero, non sapendo che lui, semplicemente osservando le espressioni del suo volto, le estorceva più cose di quante egli stesso non desse in cambio.

«La nascita di mio fratello e la mia, per prima cosa,» disse Raistlin. Poi, colto da uno spasmo di tosse, smise di parlare e fece un cenno a suo fratello. «Caramon! È l'ora della mia bevanda,» disse quasi in un sibilo che fu udito anche attraverso la conversazione a tono più alto. «O te ne sei dimenticato per il piacere di un'altra compagnia?»

La risata di Caramon si spense. «No, Raist,» disse sentendosi in colpa e alzandosi precipitosamente per mettere un pentolino d'acqua sul fuoco. Tika, chinò umilmente il capo per non incontrare lo sguardo insistente del mago.

Dopo averla fissata per un attimo, Raistlin si rivolse di nuovo a Laurana, che aveva assistito alla scena sentendosi contrarre lo stomaco. Il mago riprese a parlare come se non si fosse mai interrotto. «Mia madre non si riprese mai dal parto. La levatrice era convinta che sarei morto subito e così sarebbe stato se Kitiara non fosse intervenuta. La sua prima battaglia, era solita dire, fu contro la morte ed io ne ero il premio. È stata lei ad allevarci. Mia madre non era in grado di prendersi cura di noi bambini e mio padre era costretto a lavorare notte e giorno solo per darci da mangiare. Morì in un incidente quando Caramon ed io eravamo appena ragazzini. Mia madre cadde in una delle sue trance quel giorno» - La sua voce si affievolì - «e

non ne uscì mai più. Morì d'inedia.»

«Terribile,» mormorò Laurana con un brivido.

Raistlin rimase in silenzio per lunghi attimi, con gli occhi fissi al cielo d'inverno freddo e grigio. Poi, con una smorfia del viso, aggiunse. «Fu una preziosa lezione - imparare a tenere sotto controllo il potere. Non permettergli mai di avere il sopravvento su di te!»

Laurana sembrò non averlo udito. Stringeva nervosamente le mani in grembo. Quella era l'occasione migliore per formulare le domande che attendeva di fare da tempo. Laurana non voleva rivelare una parte di sé stessa a quell'uomo che lei temeva e di cui diffidava, ma la sua curiosità - e il suo amore - erano troppo forti. Non si rendeva conto di cadere in una trappola sapientemente tesa. Raistlin, infatti, si dilettava di scoprire i segreti riposti nell'anima delle persone, ben sapendo che potevano essergli utili.

«E dopo cosa successe?» chiese deglutendo a fatica. «Kit - Kitiara...» Cercando di apparire naturale, Laurana aveva balbettato mentre pronunciava quel nome e arrossì d'imbarazzo.

Raistlin valutò con interesse il dissidio nel cuore di Laurana. «Kitiara se n'era già andata,» rispose. «Se ne andò di casa all'età di quindici anni. Andò a guadagnarsi da vivere con la spada. È un'esperta spadaccina - a quanto mi dice Caramon - e non ha avuto difficoltà a trovare lavoro mercenario. Oh sì, di tanto in tanto ritornava, per vedere come stavamo. Quando fummo un pò più grandicelli e più in grado di sbrigarcela da soli ci prese con sé. Fu allora che io e Caramon imparammo, assieme, a combattere - io con la mia magia, e mio fratello con la sua spada. Poi, quando incontrò Tanis» - negli occhi di Raistlin si accesero due scintille allo sconforto di Laurana - «lei prese a viaggiare più spesso con noi.»

«Viaggiare con chi? Dove andavate?»

«C'erano Sturm Brightblade, sempre immerso nei suoi sogni di cavaliere, il kender, Tanis, Caramon ed io. Viaggiavamo con Flint prima che lui ci abbandonasse per tornare a fare il fabbro. Le strade erano diventate così pericolose che lui decise di smettere di viaggiare. E, a quel punto, avevamo tutti quanti imparato quanto più potevamo l'uno dall'altro. Eravamo sempre più scontenti e irrequieti. Era ora di separarsi, disse Tanis.»

«E faceste come lui diceva? Era lui il capo, anche quella volta?» Laurana ripensò al passato e lo rivide com'era quando lo aveva conosciuto prima di lasciare Qualinost, senza barba e senza le rughe di preoccupazione e di stanchezza che ora gli solcavano il volto. Ma anche allora Tanis era introverso e assorto, sempre tormentato dal suo senso di appartenenza ad en-

trambe le razze - e a nessuna. Quella volta non riusciva a capirlo. Solo ora, dopo aver vissuto in un mondo di umani, incominciava a comprendere il suo dramma.

«Lui possiede tutte le doti che ogni buon capo, a quanto si dice, deve avere. È veloce nei pensieri, intelligente, creativo. Ma la maggior parte di noi possiede queste doti - chi più chi meno. Perché sono gli altri allora a seguire Tanis? Sturm è di sangue nobile, cavaliere di un ordine le cui radici affondano nei tempi antichi. Perché ubbidisce ad un mezzelfo bastardo? E Riverwind? Lui diffida di tutti quelli che non sono umani e metà di quelli che lo sono. Eppure lui e Goldmoon seguirebbero Tanis nell'Abisso e ritorno. Perché?»

«Ci ho pensato,» iniziò Laurana, «e credo...»

Ma Raistlin, ignorandola, rispose da solo alla sua stessa domanda. «Tanis presta ascolto ai suoi sentimenti. Non li sopprime, come fa il cavaliere e non li nasconde, come l'uomo delle Pianure. Tanis ha capito che a volte un capo deve pensare con il cuore e non con la testa.» Raistlin le lanciò un'occhiata. «Ricordatelo.»

Laurana sbatté le palpebre, per un attimo, confusa. Poi, irritata per il tono di superiorità che aveva avvertito nella voce del mago, disse altezzosa, «Ho notato che non hai parlato di te. Se tu sei così intelligente e potente come dici, perché anche tu segui Tanis?»

Gli occhi a clessidra di Raistlin erano bui e impenetrabili. Rimase in silenzio mentre Caramon gli porgeva una tazza e versava attentamente l'acqua bollente dal pentolino. Il guerriero guardò Laurana, con l'espressione seria e imbarazzata che sempre assumeva quando il suo gemello cominciava con le sue storie.

Raistlin non sembrò notarlo. Tirò fuori un sacchetto dalla tasca, prese alcuni pizzichi di foglie verdi e li buttò nell'acqua calda. La stanza fu invasa da un odore acre e pungente. «Io non lo seguo.» Il mago alzò lo sguardo verso Laurana. «Per ora, io e Tanis stiamo semplicemente andando nella stessa direzione.»

«I Cavalieri di Solamnia non sono i benvenuti nella nostra città,» disse il Nobile severamente, con l'espressione grave. I suoi occhi scuri si posarono sul resto del gruppo di compagni. «Tantomeno gli elfi, i kender o i nani che viaggiano in loro compagnia. Mi dicono che c'è anche un mago con voi, uno di quelli con le vesti rosse. Voi indossate delle armature. Le vostre armi sono macchiate di sangue e voi vi ricorrete con prontezza. Siete

chiaramente esperti guerrieri.»

«Mercenari, senza dubbio, mio signore,» puntualizzò il conestabile.

«Noi non siamo mercenari,» disse Sturm, avvicinandosi ai seggi dei giudici con il suo portamento orgoglioso e nobile. «Veniamo dalle Pianure settentrionali di Abanisinia. Abbiamo liberato ottocento uomini, donne e bambini dal dominio di Verminaard, il Signore dei Draghi, a Pax Tharkas. Dopo aver messo in fuga la furia degli eserciti dei draconici, abbiamo condotto al sicuro quelle genti in una valle tra le montagne e ci siamo diretti a Sud, nella speranza di trovare le navi della leggendaria città di Tarsis. Non sapevamo che fosse circondata dalla terra. Non ci saremmo mossi in quel caso.»

Il Nobile aggrottò la fronte. «Tu dici che venite dal Nord? È impossibile. Nessuno è mai riuscito ad attraversare indenne il regno dei nani tra le montagne, a Thorbardin.»

«Se conoscete alcunché dei Cavalieri di Solamnia, saprete anche che moriremmo piuttosto di mentire - persino ai nostri nemici,» disse Sturm. «Siamo entrati nel regno dei nani e il nostro passaggio è stato sicuro perché abbiamo ritrovato e riportato loro il Martello di Kharas che era andato perduto.»

Il Nobile si agitò nervosamente sul suo scranno, guardando di sottecchi il draconico seduto alle sue spalle. «Si, io so chi sono i cavalieri,» disse riluttante. «E quindi devo credere alla tua storia anche se sembra più un racconto per bambini che...»

Improvvisamente si aprirono le porte e due guardie irruppero nella sala, trascinando brutalmente un prigioniero. Si fecero largo tra il gruppo di compagni e buttarono il prigioniero a terra. Il prigioniero era una donna. Coperta da fitti veli, la donna indossava lunghe vesti e una cappa pesante. La donna restò un attimo immobile a terra, come se fosse troppo stanca o smarrita per alzarsi. Poi, come con un enorme sforzo di volontà, cominciò a tirarsi su. Ovviamente nessuno aveva intenzione di aiutarla. Il Nobile la fissava con un cipiglio cupo e minaccioso. Il draconico alle sue spalle si era alzato e la guardava interessato. La donna faceva fatica ad alzarsi perché la pesante cappa e le ricche, lunghe vesti le impedivano i movimenti.

Improvvisamente Sturm fu al suo fianco.

Il cavaliere aveva assistito con orrore alla scena, sconvolto per la durezza con cui la donna era stata trattata. Scambiò un'occhiata con Tanis, vide che il prudente mezzelfo scuoteva il capo, ma la vista degli sforzi della donna per alzarsi fu insopportabile per il cavaliere. Mosse un passo avanti

e si ritrovò con un'alabarda puntata contro il petto.

«Uccidimi se vuoi,» disse il cavaliere al soldato, «ma io aiuterò la dama.»

Il soldato tentennò e fece un passo indietro, volgendo gli occhi al Nobile in attesa di un ordine. Il Nobile fece un lieve cenno con il capo. Tanis che seguiva attentamente la scena, trattenne il fiato. Poi gli sembrò di notare che il Nobile accennava ad un sorriso immediatamente con la mano.

«Madama, mi conceda di aiutarla,» disse Sturm con le antiche e gentili maniere di corte da tempo scomparse nel mondo. Le sue forti mani aiutarono delicatamente la dama a rimettersi in piedi.

«È meglio che mi lasciate perdere, gentile cavaliere,» disse la donna. Il suono della sua voce era difficilmente distinguibile sotto ai pesanti veli ma Tanis e Gilthanas sussultarono lievemente e si scambiarono un'occhiata. «Non sapete cosa state facendo,» disse. «State rischiando la vostra vita...»

«È un onore,» disse Sturm inchinandosi. Si mise al suo fianco per proteggerla, tenendo d'occhio i soldati.

«È degli elfi di Silvanesti!» sussurrò Gilthanas a Tanis. «Ma Sturm lo sa?»

«Chiaro che no,» disse Tanis sottovoce. «Come potrebbe? Io stesso ho riconosciuto a stento il suo accento.»

«Cosa ci farà qui? Silvanesti è lontana...»

«Io...» cominciò Tanis, ma un soldato lo zittì puntandogli la lancia nella schiena. Tacque mentre il Nobile si accingeva a parlare.

«Lady Alhana,» disse freddamente, «tu dovevi lasciare la città. Ebbi pietà di te l'ultima volta che ti presentasti al mio cospetto perché eri venuta in missione diplomatica per conto della tua gente e il protocollo si osserva ancora a Tarsis. Ti dissi allora, tuttavia, che non potevate aspettarvi aiuto da noi e ti concessi ventiquattr'ore per andartene. Ora ti ritrovo qua.» Chiese ai soldati. «Qual è l'accusa?»

«Di aver cercato di assoldare mercenari, mio signore,» replicò il conestabile. «L'abbiamo trovata in una locanda sul Vecchio Lungomare, mio signore.» Il capitano diede a Sturm un'occhiata severa. «Per fortuna non si è incontrata con questi qui. Ma ovviamente a Tarsis nessuno aiuterebbe un elfo.»

«Alhana,» mormorò Tanis. Si chinò verso Gilthanas. «Perché mi è così familiare quel nome?»

«Sei stato lontano dalla tua gente tanto a lungo che non riconosci più neppure quel nome?» replicò l'elfo, parlando sottovoce con la lingua del

suo popolo. «Solo una delle nostre cugine di Silvanesti si chiamava Alhana. Alhana Starbreeze, la figlia del Presidente delle Stelle, principessa del suo popolo su cui regnerà alla morte del padre perché non ha fratelli».

«Alhana!» disse Tanis, mentre i ricordi gli si affollavano nella mente. Il popolo degli elfi si era diviso centinaia di anni prima, quando Kith-Kanan aveva condotto buona parte degli elfi nella terra di Qualinesti in seguito alle terribili guerre tra le razze. Ma i capi degli elfi si tenevano sempre in contatto alla maniera misteriosa dei nobili elfi che, a quanto si diceva, riuscivano a leggere messaggi nel vento e a parlare la lingua della luna d'argento. Ora egli ricordava Alhana - la più bella di tutte le ragazze degli elfi, distante come la luna d'argento che brillava alla sua nascita.

Il draconico si chinò a conferire con il Nobile. Tanis vide il suo volto rabbuiarsi, come se non fosse d'accordo, poi il Nobile si morse il labbro e, con un sospiro, fece un cenno di assenso con il capo. Il draconico ritornò a confondersi nella penombra.

«Sei in arresto, Lady Alhana,» disse il Nobile con tono grave. Sturm si avvicinò ulteriormente alla donna quando i soldati la circondarono. Il cavaliere alzò il capo in un gesto sprezzante e lanciò loro un'occhiata intimidatoria. Aveva un'aria così fiduciosa e così nobile, persino senz'armi, che i soldati esitarono. Ciononostante, il Nobile aveva dato loro un ordine.

«È meglio che tu faccia qualcosa,» grugnì Flint. «A me piace la cavalleria, ma c'è un tempo e un luogo anche per quello e non è certo questo!»

«Tu hai qualche idea?» sbottò Tanis.

Flint non rispose. Non c'era proprio niente che potevano fare e lo sapevano benissimo. Sturm sarebbe morto piuttosto di lasciare che uno dei soldati posasse di nuovo le sue manacce sulla donna, anche se non aveva idea di chi fosse quella donna. Non aveva importanza. Combattuto tra la sensazione di impotenza e l'ammirazione per il suo amico, Tanis misurò la distanza che lo separava dal soldato più vicino, e pensò che avrebbe potuto metterne almeno uno fuori combattimento. Vide che Gilthanas chiudeva gli occhi e muoveva leggermente le labbra. L'elfo ricorreva a delle piccole magie di tanto in tanto anche se non vi si dedicava seriamente.

Flint, notando l'espressione sul viso di Tanis, tirò un sospiro e sbirciò di sottecchi un altro soldato chinando il capo coperto dall'elmetto come un caprone pronto a caricare.

Poi improvvisamente il Nobile parlò con voce stridula. «Fermati, Cavaliere!» disse con l'autorità che generazioni di nobili come lui avevano coltivato. Sturm la riconobbe e si acquietò. Anche Tanis tirò un sospiro di sol-

lievo. «Non ci sarà spargimento di sangue nella stanza del Consiglio. La dama ha disobbedito a una delle leggi di questa terra che, nei tempi passati, voi, cavalieri, avevate giurato di far rispettare. Ma, io concordo, non c'è ragione di trattarla irrispettosamente. Soldati, scorterete la dama alle prigioni, ma con lo stesso rispetto che dimostrate a me. E voi, signor cavaliere, la accompagnerete dal momento che vi dimostrate così preoccupato del suo benessere.»

Tanis diede un colpettino col gomito a Gilthanas che si riprese così, con un sobbalzo, dalla sua trance. «A onor del vero, come disse Sturm, questo Nobile appartiene ad una stirpe dignitosa e onorabile,» bisbigliò Tanis.

«Non vedo proprio di cosa tu ti rallegri, Mezzelfo.» Ringhiò Flint avendoli uditi. «Prima il kender ci procura l'accusa di aver incitato una sommossa e poi sparisce. Adesso, il cavaliere, ci fa buttare in prigione. La prossima volta, ricordami di andare dietro al mago. Almeno lo so che quello è pazzo!»

Mentre le guardie si accingevano a condurre i loro prigionieri lontano dai giudici, Alhana si affannava a cercare qualcosa tra le pieghe della sue lunghe vesti.

«Vi chiedo un favore, cavaliere,» disse a Sturm, «credo di aver perso qualcosa. Una cosetta, ma preziosa. Potrebbe aiutarmi...»

Sturm si inginocchiò prontamente e subito scorse lo scintillante oggetto sul pavimento, nascosto dalle falde del vestito. Era una spilla, a forma di stella, tutta cosparsa di luminosi diamanti. Il cavaliere restò senza fiato. Una cosetta! Il suo valore doveva essere incalcolabile. Non c'era da stupirsi se la dama non voleva che fossero quei soldatacci a ritrovarla. Strinse subito l'oggetto nella mano, e poi finse di guardarsi attorno. Infine, ancora inginocchiato, alzò lo sguardo verso la dama.

Rimase col fiato sospeso quando la donna scostò il cappuccio della sua cappa e allontanò il velo dal viso. Per la prima volta, occhi umani vedevano il volto di Alhana Starbreeze.

Muralasa, la chiamavano gli elfi - la Principessa della Notte. I suoi capelli neri e morbidi come il vento della notte erano raccolti in una rete sottile come una ragnatela e intessuta di minuscoli gioielli che brillavano come stelle. La sua pelle aveva la pallida tonalità della luna d'argento, i suoi occhi la sfumatura profonda, l'intenso violetto del cielo notturno e le sue labbra il colore delle ombre della luna rossa.

Il primo pensiero del cavaliere fu di ringraziare Paladine perché era già inginocchiato. Il secondo fu che la morte sarebbe stata un prezzo indegno

da pagare per servire questa dama e il terzo fu che doveva dire qualcosa, ma era come se avesse scordato le parole di ogni lingua conosciuta.

«Grazie per il vostro aiuto, nobile cavaliere,» disse Alhana in un sussurro, fissandolo intensamente. «Come dicevo, era una sciocchezza. Alzatevi per favore. Sono molto stanca e, dal momento che, a quanto pare, stiamo andando verso lo stesso posto, potreste aiutarmi grandemente prestandomi il vostro sostegno.»

«Sono ai vostri ordini,» disse Sturm con fervore e si alzò in piedi infilandosi, con una rapida mossa, il gioiello nella cintura. Allungò il braccio ed Alhana vi appoggiò la sua esile e bianca mano. Il braccio del cavaliere tremò a quel tocco.

Per il cavaliere fu come se una nube avesse velato la luce delle stelle quando Alhana si coprì di nuovo il volto. Sturm notò che Tanis si era messo in fila dietro a lui, ma era così rapito dal cocente ricordo di quel bel viso che fissò il mezzelfo dritto negli occhi senza dare il minimo cenno di averlo riconosciuto.

Tanis aveva visto il viso di Alhana e anche il suo cuore aveva avuto un fremito di turbamento di fronte a tanta bellezza. Ma lui aveva visto anche il volto di Sturm. Aveva visto quella bellezza penetrare nel cuore del Cavaliere, provocando un ferita più grande della freccia avvelenata di un goblin. Perché quell'amore era destinato a trasformarsi in veleno, lui lo sapeva. Gli elfi di Silvanesti erano una razza orgogliosa e altezzosa. Temendo la contaminazione della razza e la perdita del loro modo di vivere, rifiutavano anche il più piccolo contatto con gli umani. Per questo motivo erano state combattute le guerre tra le razze.

No, pensò Tanis tristemente, la stessa luna d'argento non avrebbe potuto essere più irraggiungibile per Sturm. Il mezzelfo sospirò. Ci mancava solo quello.

6
Cavalieri di Solamnia.
Tasslehoff e gli occhiali della verità

I prigionieri vennero condotti fuori dalla Sala di Giustizia e, mentre passavano, non si accorsero di due figuri che si nascondevano nell'ombra. Erano entrambi così avviluppati nelle loro vesti che era difficile distinguere a quale razza appartenevano. Si coprivano il capo con il cappuccio e nascondevano il volto dietro le falde del mantello. Lunghe tuniche avvolge-

vano i loro corpi. Persino le mani erano nascoste da strisce bianche di tessuto simili a bendaggi. Parlavano tra di loro a bassa voce.

«Hai visto!» disse uno di loro con veemenza.»

«Eccoli. Corrispondono alle descrizioni.»

«Non tutti,» disse l'altro dubbioso.

«Ma il mezzelfo, il nano e il cavaliere, sì! Te lo dico io, sono loro! E io so anche dove sono gli altri,» aggiunse il losco figuro compiaciuto. «Ho chiesto a uno dei soldati.»

L'altro, il più alto dei due, osservò il gruppo di prigionieri che si allontanava. «Hai ragione. Dobbiamo subito riferirlo al padrone.» Il figuro incappucciato si girò per andarsene, poi si fermò quando vide che l'altro esitava. «Che cosa stai aspettando?»

«Ma non è meglio che uno di noi li segua? Li vedi come sono fiacchi quei soldati? I prigionieri cercheranno sicuramente di scappare.»

L'altro scoppiò in una risata sgradevole. «Certo che scapperanno. E noi sappiamo anche dove andranno - a raggiungere i loro amici.» Guardò il sole del pomeriggio strizzando gli occhi. «Inoltre, tra qualche ora, non farà più nessuna differenza.» L'oscuro personaggio più alto si allontanò rincorso dalla sagoma di quello più basso.

Nevicava quando i compagni lasciarono la Corte di Giustizia. Questa volta però, il capitano pensò bene di condurre in carcere i suoi prigionieri passando per un vicolo buio e tetro dietro la Corte, invece di marciare trionfalmente per le principali vie della città.

Tanis e Sturm si scambiavano occhiate, e Gilthanas e Flint si stavano già preparando all'attacco quando il mezzelfo vide che le ombre del vicolo si muovevano. Tre individui incappucciati e avvolti in mantelli si staccarono dall'oscurità e balzarono davanti ai soldati, sguainando le spade le cui lame d'acciaio scintillarono nella luce abbagliante.

Il capitano si portò il fischietto alle labbra, ma dalle labbra non gli uscì alcun suono. Uno dei tre individui lo stordì con l'elsa della spada mentre gli altri due inseguivano i soldati che se l'erano subito data a gambe levate. I tre si piazzarono davanti ai compagni.

«Chi siete?» chiese Tanis, stordito da quell'inaspettata libertà. Quei tre individui incappucciati gli ricordavano i draconici contro cui avevano combattuto fuori dalle mura di Solace. Sturm si parò davanti ad Alhana.

«Siamo sfuggiti a un pericolo solo per incappare in uno peggiore?» chiese Tanis. «Scoprite i vostri volti!»

Ma uno dei tre si rivolse a Sturm, alzando le mani al cielo. «Oth Tsarthon e Paran,» disse.

Sturm sussultò. «Est Tsarthai en Paranaith,» rispose e poi, rivolto a Tanis. «Cavalieri di Solamnia,» disse, indicando i tre uomini.

«Cavalieri?» chiese Tanis esterrefatto. «Che...»

«Non c'è tempo per le spiegazioni, Sturm Brightblade,» disse uno dei Cavalieri in Comune, con un forte accento. «Le guardie saranno subito di ritorno. Seguiteci.»

«Non c'è tanta fretta!» ringhiò Flint, con i piedi ben piantati a terra mentre spezzava con le mani l'asta di un'alabarda per adattarla alla sua bassa statura. «Troverete il tempo per darci delle spiegazioni o io non vi seguirò! Come conoscete il nome del Cavaliere e come mai ci stavate aspettando...»

«Oh, trafiggetelo con le vostre spade!» urlò una vocetta argentina nascosta nell'ombra. «Abbandonate il suo corpo ai corvi. Non che ne saranno troppo felici; ce ne sono pochi al mondo che riescono a digerire la carne di nano...»

«Soddisfatto?» disse Tanis rivolgendosi a Flint paonazzo dalla rabbia.

«Un giorno o l'altro,» giurò il nano, «ammazzerò quel kender.»

Udirono dei fischi nella strada, alle loro spalle. Senza altre esitazioni, i compagni seguirono i cavalieri attraverso viuzze tortuose e infestate dai topi. Tas disse che aveva alcune faccende da sbrigare e sparì prima che Tanis potesse riacchiapparlo. Il mezzelfo notò che i cavalieri non sembravano affatto sorpresi e che non avevano neppure cercato di fermare Tas. Si rifiutarono comunque di rispondere ad ogni domanda costringendo i prigionieri ad affrettarsi fino a che non giunsero alle rovine - nella parte vecchia della città, l'antico centro di Tarsis la Bella.

Qui i cavalieri si fermarono. Avevano condotto i compagni in un punto della città dove ora non si spingeva più nessuno. Le strade erano dissestate e vuote e ricordarono a Tanis l'antica Xak Tsaroth. Afferrando Sturm per il braccio, i cavalieri lo allontanarono dai suoi amici e presero a confabulare tra di loro in Solamnico, mentre gli altri si riposavano.

Tanis, si appoggiò contro una parete e si guardò attorno con interesse. La bellezza di quanto rimaneva ancora in piedi degli antichi edifici era impressionante, di gran lunga superiore a quella della città moderna. Capì perché Tarsis la Bella si era conquistata quell'appellativo prima del Cataclisma. Enormi massi di granito giacevano rovesciati al suolo. Gli ampi cortili erano soffocati dalle erbacce avvizzite dai crudi venti dell'inverno.

Andò a sedersi su una panca vicino a Gilthanas che stava chiacchierando

con Alhana. Il nobile elfo lo presentò.

«Alhana Starbreeze, Tanis Mezzelfo,» disse Gilthanas. «Tanis ha vissuto per molti anni tra gli elfi di Qualinesti. È il figlio della moglie di mio zio.»

Alhana scostò il velo dal viso e guardò Tanis freddamente. «Figlio della moglie di mio zio», era un eufemismo per dire che Tanis era un figlio illegittimo, altrimenti Gilthanas lo avrebbe presentato come «il figlio di mio zio». Il mezzelfo arrossì, mentre l'antico dolore lo riassaliva ferocemente, pungente proprio come cinquant'anni fa. Si chiese se sarebbe mai riuscito a liberarsene.

Grattandosi il mento, Tanis spiegò seccamente, «Mia madre subì la violenza di guerrieri umani durante gli anni bui che seguirono al Cataclisma. Alla sua morte, il Presidente mi accolse gentilmente nella sua dimora allevandomi come un figlio suo.»

Gli occhi di Alhana si incupirono fino a diventare paludi nella notte. Aggrottò le sopracciglia. «Ti senti in bisogno di scusarti per la tua discendenza?» chiese gelidamente.

«N-no...» balbettò Tanis, con il viso in fiamme. «Io...»

«Allora non farlo,» disse Alhana e ritornò a Gilthanas. «Mi hai chiesto perché sono venuta a Tarsis? Sono venuta a cercare aiuto. Devo ritornare a Silvanesti a cercare mio padre.»

«Ritornare a Silvanesti?» ripeté Gilthanas. «Noi - la mia gente non sapeva che gli elfi di Silvanesti avessero abbandonato la loro antica terra. Non mi stupisce ora che abbiamo perso i contatti...»

«Sì,» la voce di Alhana si fece triste. «Le forze del male che costrinsero voi, i cugini di Qualinesti, ad andarvene, colpirono anche noi.» Chinò il capo, poi alzò di nuovo lo sguardo e, con voce commossa e profonda aggiunse. «A lungo lottammo contro quelle forze. Ma alla fine fummo costretti a fuggire o a soccombere definitivamente. Mio padre inviò il suo popolo, sotto la mia guida, nell'Ergoth del Sud. Lui rimase a Silvanesti a combattere da solo contro le forze del male. Io mi opposi a questa decisione, ma lui disse di avere il potere di impedire alle forze del male di distruggere la nostra terra. Con il cuore pesante, ho condotto la mia gente al sicuro. Ma io sono ritornata a cercare mio padre, perché tanto tempo è passato ormai e non abbiamo più avuto notizie di lui.»

«Ma non c'erano guerrieri, madama, ad accompagnarti in un viaggio così pericoloso?» chiese Tanis.

Alhana lo fissò come stupita che lui si fosse intromesso nella loro conversazione. In un primo momento sembrò quasi che si rifiutasse di rispon-

dergli mai poi - fissandolo più intensamente - cambiò idea. «Si, molti guerrieri si offrirono di accompagnarmi,» disse fiera. «Ma quando ho detto che avevo condotto la mia gente al sicuro, ho parlato avventatamente. La sicurezza non esiste più in questo mondo. I guerrieri sono rimasti a custodire la mia gente. Io sono venuta a Tarsis sperando di trovare guerrieri disposti a viaggiare verso Silvanesti con me. Mi sono presentata al Nobile e al Consiglio, come richiede il protocollo...»

Tanis scosse il capo, accigliandosi. «È stata un'idea sciocca,» disse senza mezzi termini. «Potevi immaginare che gli elfi non sono tanto graditi da queste parti - anche prima che arrivassero i draconici! Hai avuto una fortuna sfacciata che abbiano solo ordinato di buttarti fuori dalla città.»

Il pallido volto di Alhana divenne - se possibile - ancor più pallido. Un bagliore si accese nei suoi occhi scuri. «Mi sono comportata come esige il protocollo,» replicò, troppo ben educata per permettere che il tono freddo della sua voce tradisse l'ira. «Comportarsi diversamente voleva dire comportarsi come un barbaro. Quando il Nobile mi rifiutò il suo aiuto, risposi che avevo intenzione di cercarlo da sola. Non avrei agito onorevolmente se non l'avessi fatto.»

Flint, che aveva seguito la conversazione in elfo solo a pezzi e bocconi, diede di gomito a Tanis e grugnì «Lei e il cavaliere si intenderanno alla perfezione. A meno che il loro onore non li faccia ammazzare prima.» Prima che Tanis potesse replicare, Sturm li aveva raggiunti.

«Tanis,» disse Sturm emozionato

«I cavalieri sono qui perché hanno trovato l'antica biblioteca! Ecco perché sono qui. Hanno scoperto dei documenti a Palanthas che dicono che anticamente si conservavano delle testimonianze sui draghi qui nella biblioteca, a Tarsis. Il Consiglio dei Cavalieri li ha mandati a controllare se la biblioteca esiste ancora.»

Sturm fece cenno ai cavalieri di avvicinarsi. «Questo è Brian Donner, Cavaliere della Spada,» disse. «Aran Tallbow, Cavaliere della Corona e Derek Crownguard, Cavaliere della Rosa.» I cavalieri si inchinarono.

«E questo è Tanis Mezzelfo, il nostro capo,» disse Sturm. Il mezzelfo notò che Alhana aveva sussultato e fissava Sturm con aria interrogativa come a chiedere se aveva capito bene.

Sturm presentò poi Gilthanas e Flint, e poi si girò verso Alhana. «Lady Alhana,» cominciò, bloccandosi subito imbarazzato perché di lei non sapeva nient'altro.

«Alhana Starbreeze,» terminò Gilthanas. «Figlia del Presidente delle

Stelle, principessa degli Elfi di Silvanesti.»

I cavalieri si inchinarono di nuovo, con un inchino più profondo questa volta.

«Accettate la mia più sincera gratitudine per avermi salvato,» disse Alhana freddamente. Il suo sguardo si posò su tutto il gruppetto ma indugiò più a lungo su Sturm. Poi si rivolse a Derek che lei sapeva essere il capo perché appartenente all'Ordine della Rosa. «Avete scoperto i documenti alla cui ricerca vi ha mandato il Consiglio?»

Nel frattempo, Tanis esaminava interessato i cavalieri, ora a viso scoperto. Anche lui li conosceva abbastanza da sapere che il Consiglio dei Cavalieri - l'organo supremo dei cavalieri di Solamnia - aveva mandato i migliori. Studiò con particolare attenzione Derek, il più anziano e quello di grado più elevato. Pochi Cavalieri entravano a far parte dell'Ordine della Rosa. Le prove erano pericolose e difficili e solo i cavalieri dal puro lignaggio potevano appartenervi.

«Abbiamo trovato un libro, madama,» rispose Derek, «scritto in un linguaggio antico che noi non riusciamo a comprendere. Vi erano tuttavia illustrazioni di draghi e pensavamo quindi di copiarlo e di ritornare a Sancrist dove gli studiosi, speravamo, sarebbero stati in grado di tradurlo. Ma invece abbiamo già trovato chi li sa leggere. Il kender...»

«Tasslehoff!» esplose Flint.

Tanis restò a bocca aperta. «Tasslehoff?» ripeté incredulo. «Ma se sa leggere a malapena la lingua Comune. Non conosce nessuna lingua antica. L'unico tra di noi che, forse, potrebbe essere in grado di tradurre una lingua antica è Raistlin.»

Derek scrollò le spalle. «Il kender ha un paio di occhiali che dice sono «gli occhiali magici della verità». Se li è messi sul naso ed è stato capace di leggere il libro. Nel libro sta scritto che...»

«Riesco già ad immaginare cosa sta scritto nel libro!» Sbottò Tanis. «Storie sugli automi e sugli anelli magici delle energie psicocinetiche e sulle piante che vivono nell'aria. Dov'è? Voglio dire un paio di paroline a Tasslehoff Burrfoot.»

«I magici occhiali della verità,» mugugnò Flint. «E io sono un nano di fosso!»

I compagni entrarono in una costruzione in rovina. Arrampicandosi sui detriti, seguirono Derek che li guidava attraverso un basso passaggio a volta. Le pareti esalavano un intenso odore di muffa. Dopo la luminosità esterna del sole pomeridiano, l'oscurità all'interno parve più profonda e, per

un attimo, il gruppo di amici non riuscì più a distinguere nulla. Allora Derek accese una torcia ed essi videro delle strette scale a chiocciola che conducevano verso un buio ancora più fitto.

«La biblioteca fu costruita sottoterra,» spiegò Derek. «Per questo motivo probabilmente ha resistito così bene al Cataclisma.»

I compagni discesero rapidamente le scale e si ritrovarono ben presto in una stanza enorme. Tanis rimase col fiato sospeso e vide che anche Alhana aveva gli occhi spalancati dalla meraviglia alla luce tremolante della torcia. La gigantesca stanza, era piena dal pavimento al soffitto, di scaffali di legno che si stendevano all'infinito. Sugli scaffali erano accatastati i libri. Libri di ogni tipo. Libri con le rilegature di cuoio, libri con le copertine di legno e altri ancora in strane foglie di piante esotiche. Molti non erano neppure rilegati ma erano semplicementi fasci di pergamene tenuti assieme da legacci neri. Parecchi ripiani erano precipitati al suolo, trascinando nella loro rovinosa caduta i libri tanto che i compagni sprofondavano fino alle caviglie nelle pergamene.

«Saranno migliaia!» disse Tanis sbalordito. «Come avete fatto a trovare quello che cercavate in mezzo a tutti questi volumi?»

Derek scosse il capo. «Non è stato facile,» disse. «Abbiamo trascorso lunghi giorni qua dentro a cercare e quando finalmente l'abbiamo trovato eravamo più disperati che contenti, perché capimmo subito che il libro non poteva essere mosso. Appena lo sfioravamo le pagine si sfaldavano e non ne restava che un mucchietto di polvere. Temevamo di dover passare altre lunghe ore a ricopiarlo. Ma il kender...»

«Già, il kender,» sbuffò Tanis. «Dov'è il kender?»

«Quaggiù!» disse una vocina stridula.

Tanis frugò con lo sguardo nella stanza fiocamente illuminata fino a quando scorse la luce di una candela su un tavolo. Tasslehoff, seduto su un'alta sedia di legno, era chino sul grosso volume. Mentre si avvicinavano, i compagni notarono sul suo naso un paio di occhialetti.

«Allora, Tas,» sbottò Tanis. «Dove hai preso quegli occhiali?»

«Preso cosa?» chiese innocentemente il kender. Quando vide che Tanis strizzava gli occhi dalla rabbia, il kender portò subito la mano agli occhiali cerchiati di metallo. «Oh, uh, questi? Li avevo in una sacca... beh, se proprio vuoi saperlo, li ho trovati nel regno dei nani...»

Flint grugnì e si coprì il viso con le mani.

«Erano su un tavolo!» protestò Tas accorgendosi dell'espressione severa di Tanis. «Ve lo giuro! Non c'era nessuno in giro. Ho pensato che forse

qualcuno li aveva messi al posto sbagliato. Li ho presi solo per metterli al sicuro. Ed è stata proprio una buona idea. Poteva arrivare un ladro e rubarseli, sono molto preziosi! Volevo restituirli, ma poi avevamo sempre tante cose da fare, non vi ricordate, combattere con i nani cattivi e i draconici e ritrovare il Martello e io - come dire - me ne sono dimenticato. Quando mi sono ricordato, eravamo lontani miglia e miglia dai nani, stavamo già venendo a Tarsis e non credo che mi avreste lasciato tornare indietro solo per restituirli e quindi...»

«A cosa servono?» lo interruppe Tanis sapendo che sarebbero rimasti lì fino al giorno dopo se non lo metteva a tacere.

«Sono fantastici,» esclamò Tas tutto d'un fiato, tirando un sospiro di sollievo perché Tanis non lo avrebbe sgridato. «Un giorno li avevo appoggiati su una mappa.» Tas indicò, dandogli una pacca, il suo portamappe. «Quando abbassai gli occhi sulla mappa che cosa credete che abbia visto? Che, attraverso quegli occhiali, riuscivo a leggere quel che c'era scritto! Ma questo è ancora niente,» si affrettò Tas, vedendo Tanis accigliarsi nuovamente, «perché quella mappa era scritta in una lingua che non ero mai stato capace di capire prima. E così li ho provati su tutte le mie mappe e sono riuscito a leggerle tutte, ma proprio tutte, Tanis! Persino quelle vecchie, vecchissime!»

«E non ce ne hai mai parlato?» lo raggelò Sturm.

«Beh, il discorso non è mai venuto fuori,» mormorò Tas in tono di scusa. «Insomma, se me lo aveste chiesto apertamente - «Tasslehoff, hai un paio di occhiali magici, per vedere?» - beh, vi avrei detto subito la verità. Ma tu, Sturm Brightblade, non l'hai mai fatto e quindi smettila di guardarmi in quel modo. Ad ogni modo, io so leggere questo vecchio libro. Adesso vi racconto quello che...»

«Come fai a sapere che sono magici e che non sono invece qualche aggeggio meccanico dei nani?» incalzò Tanis, con il sospetto che Tas stava nascondendo qualcosa.

Tas deglutì. Aveva tanto sperato che Tanis non gli facesse proprio quella domanda.

«Uhm,» balbettò, «Io... io credo che sì, insomma, credo che mi... mi è capitato di parlarne con Raistlin una sera mentre voi eravate tutti impegnati a far qualcosa d'altro. Insomma, lui mi disse che forse erano magici. Per vedere se era vero, lui ha pronunciato una delle sue strane formule magiche e loro - ecco sì - loro si sono illuminati come due diamanti. Quella era la prova che erano incantati. Mi chiese che cosa facevano, io glielo mostrai

e lui disse che erano gli «Occhiali della verità». I nani fattucchieri li usavano per leggere libri scritti in altre lingue e...» Tas si interruppe.

«E...?» insistette Tanis.

«E... uhm... i testi di magia,» bisbigliò Tas.

«E cos'altro ancora disse Raistlin?»

«Che se osavo toccare i suoi libri di incantesimi o se solo li guardavo con la coda dell'occhio, mi avrebbe trasformato in un grillo e mi... mi avrebbe mangiato in un s-s-solo boccone,» incespicò Tas. Guardò Tanis con occhi atterriti. «E io gli ho creduto.»

Tanis scosse la testa in un gesto di sconforto. Figurarsi se Raistlin se ne usciva con una minaccia terribile come quella solo per smorzare la curiosità di un kender. «Nient'altro?» chiese.

«No, Tanis,» rispose il kender con aria innocente. A dire il vero Raistlin aveva detto qualcos'altro a proposito degli occhiali, ma Tas non era riuscito a capire molto bene. Qualcosa a proposito degli occhiali che vedevano con «troppa» verità, cosa che non aveva alcun senso e quindi lui aveva pensato che non valeva la pena di discuterne.

«E allora cosa hai scoperto?» concluse Tanis rabbioso.

«Oh, Tanis, è così interessante!» Grazie al cielo, l'ardua prova era terminata. Il kender voltò con delicatezza una pagina e, nonostante l'attenzione posta nel movimento, scricchiolò e si sbriciolò sotto le sue dita sottili. Tas scosse il capo tristemente. «È quasi sempre così. Ma, guardate qua ad esempio» - gli altri si chinarono come meglio poterono per guardare sotto le dita del kender - «immagini di dragoni. Draghi blu, draghi rossi, draghi neri, draghi verdi. Non pensavo ne esistessero tanti. E adesso vedete questa?» Girò ancora pagina. «Oops. Beh, adesso non la vedete più, ma era un'enorme sfera di cristallo. E - così dice il libro - se si possiede una di quelle sfere, si possono comandare i draghi e loro fanno quello che viene loro ordinato!»

«Sfera di cristallo!» Flint tirò su con il naso e poi sternuti. «Non credergli Tanis. Credo che l'unica cosa che quegli occhiali hanno fatto è stata di ingigantire le sue già incredibili storie.»

«È la verità, è la verità, lo giuro!» gridò Tas, sinceramente risentito. «Si chiamano globi dei draghi e se non ci credete, chiedetelo a Raistlin! Lui lo saprà sicuramente perché, secondo questo libro, furono costruiti dai grandi maghi, tanto tempo fa.»

«Ti credo,» sentenziò Tanis gravemente notando che Tasslehoff era profondamente rattristato. «Ma temo che non potranno esserci di grande aiuto.

Probabilmente andarono tutti distrutti durante il Cataclisma e, comunque, non sapremmo dove andare a cercarli...»

«Sì, che lo sappiamo,» si agitò Tas. «C'è un elenco qui sul libro dei posti dove vengono custoditi. Vedi...» Si fermò, allungando le orecchie per ascoltare. «Shhhh», disse. Gli altri si zittirono. Per un attimo non udirono nulla, poi anche le loro orecchie percepirono ciò che l'orecchio più fine del kender aveva già individuato.

Tanis sentì il sangue raggelarsi nelle vene; il sapore secco e amaro della paura gli impastò la bocca. Ora poteva udire distintamente, in lontananza, il suono di centinaia di corni - quei corni che tutti loro già conoscevano. Quei corni di ottone mugghianti che annunciavano l'arrivo delle truppe dei draconici - e l'arrivo dei draghi.

I corni della morte.

7
«Non è destino che si incontrino di nuovo in questo mondo.»

I compagni erano appena arrivati alla piazza del mercato quando i primi draghi scesero in volo su Tarsis.

Il gruppo di amici si era separato dai Cavalieri, e non era stata una separazione facile. I cavalieri avevano cercato di convincerli a fuggire con loro tra le colline. Al rifiuto dei compagni, Derek aveva chiesto che Tasslehoff li accompagnasse, dal momento che solo il kender conosceva dove erano nascosti i globi. Ma Tanis sapeva che il kender sarebbe fuggito anche dai cavalieri e fu costretto ad opporre un altro rifiuto.

«Prendi il kender, Sturm, e vieni con noi,» ordinò Derek in tono imperioso, ignorando Tanis.

«Non posso, mio signore,» replicò Sturm, posando la mano sul braccio di Tanis. «Lui è il mio capo, e il mio primo dovere è verso i miei amici.»

La voce di Derek era vibrante d'ira. «Se questa è la tua decisione,» rispose, «io non posso fermarti. Ma questo è un punto a tuo sfavore, Sturm Brightblade. Ricordati che tu non sei un cavaliere. Non ancora. Prega che io non sia presente quando la tua nomina a cavaliere sarà portata davanti al Consiglio.»

Sturm divenne pallido come un cencio. Guardò Tanis con la coda dell'occhio e il mezzelfo cercò di nascondere il suo stupore per quella sbalorditiva novità. Ma non c'era tempo da perdere. Il suono dei corni, che mug-

ghiavano stridenti nell'aria gelida, si avvicinava sempre più ad ogni secondo che passava. I cavalieri e i compagni si separarono; i cavalieri si diressero verso il loro accampamento tra le colline, e gli amici ritornarono in città.

In città la gente era fuori nelle strade e si interrogava sulla natura di quegli strani richiami con i corni mai uditi prima e quindi incomprensibili. Solo una persona a Tarsis sentì il suono e capì. Il Nobile nella stanza del Consiglio balzò in piedi quando udì il mugghiare del corno. Girandosi di scatto, si rivolse al draconico alle sue spalle sul cui viso era dipinta un'espressione di compiacimento.

«Avevi detto che noi saremmo stati risparmiati!» sibilò il Nobile tra i denti. «Le trattative sono ancora in corso...»

«Il padrone dei draghi si è stancato di negoziare,» disse il draconico soffocando uno sbadiglio. «E la città sarà risparmiata - dopo che le sarà stata inflitta una lezione, naturalmente.»

Il Nobile nascose il volto fra le mani. Gli altri membri del Consiglio non capivano cosa stesse succedendo, ma quando videro le lacrime scivolare tra le dita del Nobile, nei loro sguardi comparve l'orribile consapevolezza.

All'esterno, i draghi rossi solcavano, a centinaia, i cieli in lontananza. Volavano in squadroni di tre, quattro e cinque, e le loro ali erano di un rosso fiammeggiante nella luce del tramonto. La gente di Tarsis capì solo una cosa, che la morte volava sopra le loro teste.

Quando i draghi cominciarono ad abbassarsi e a compiere le loro prime scorrerie sulla città, la paura dei draghi si scatenò e il panico si diffuse, più letale dello stesso fuoco. La gente aveva un solo pensiero in mente mentre l'ombra delle ali dei draghi oscurava la luce morente del giorno - fuggire.

Ma non vi era via di scampo.

Dopo il primo volo di perlustrazione, i draghi sapevano che non avrebbero incontrato resistenza e colpirono. A uno a uno si misero in cerchio e calarono dal cielo come proiettili incandescenti e il loro alito di fuoco avvolgeva nelle fiamme un edificio dopo l'altro. Gli incendi che si propagavano spontaneamente, producevano poi vortici di fiamme. Un fumo asfissiante soffocava le strade trasformando la luce del crepuscolo nella buia notte. Dal cielo, come pioggia nera, cadeva cenere. Le urla di terrore si tramutavano nei gemiti d'agonia di chi moriva nell'abisso di bragia che era Tarsis.

Ad ogni attacco dei draghi, un'ondata di umanità impazzita si riversava nelle strade incandescenti. Ben pochi avevano idea di dove stessero andan-

do. Alcuni urlavano che sarebbero stati al si curo tra le colline, altri lungo il vecchio porto, altri ancora cercavano di raggiungere le porte della città. Sopra le loro teste volavano i draghi, incendiando a loro discrezione, uccidendo a loro piacere.

La marea umana si abbatté su Tanis e i suoi compagni, li trascinò per le strade, li separò, li schiacciò contro gli edifici. Il fumo li soffocava e bruciava i loro occhi, le lacrime li accecavano mentre cercavano di controllare la paura dei draghi che minacciava di sconvolgere le loro menti.

Il calore era così intenso che interi edifici scoppiavano. Tanis riuscì ad afferrare Gilthanas quando l'elfo fu scagliato contro la parete di un edificio. Il mezzelfo teneva stretto l'amico e non poté far altro che assistere impotente mentre i suoi compagni venivano trascinati via dalla folla.

«Tornate alla Locanda!» gridò Tanis. «Troviamoci alla Locanda!» Ma se l'avessero udito o no, egli non poteva dirlo. Poteva solo sperare che tutti loro avrebbero cercato di dirigersi in quella direzione.

Sturm afferrò Alhana con le sue forti braccia, un po' sollevandola di peso, un po' trascinandola tra la folla. Scrutando tra la pioggia di cenere, cercò di scorgere gli altri, ma era impossibile. E poi ebbe inizio la lotta più disperata che avesse mai combattuto mentre cercava di tenersi in piedi e di non perdere Alhana ogni volta che le terribili mareggiate umane li travolgevano.

Poi Alhana gli fu strappata dalle mani dalla folla urlante, che calpestava e travolgeva, nella fuga, tutto ciò che di vivo incontrava. Sturm, allora, si gettò nella mischia, spingendo e lottando con le braccia protette dall'armatura e con tutto il corpo fino a che non riuscì ad afferrare ancora il polso di Alhana. Pallida come un cencio, la principessa tremava di paura. Si aggrappò alla mano del cavaliere con tutte le sue forze fino a che questi riuscì ad avvicinarsi a lei. Un'ombra passò sopra di loro. Un drago, con un ruggito selvaggio, piombò sulla strada che gonfiandosi, si sollevò di uomini, donne e bambini. Sturm si rifugiò in un portone trascinando con sé Alhana e proteggendola con il suo corpo allorché il drago calò sulle loro teste. Le fiamme avvolsero la strada; i lamenti dei moribondi erano strazianti.

«Non guardate!» sussurrò Sturm, stringendola forte a sé mentre le lacrime gli rigavano il volto. Il drago volò via e improvvisamente le strade furono orribilmente, intollerabilmente immobili. Non si muoveva più nulla.

«Andiamo, finché possiamo,» mormorò Sturm con un tremito nella voce. I due si allontanarono dal portone, inciampando e aggrappandosi l'una

all'altro con i sensi intontiti, guidati solo dall'istinto. Infine, nauseati e storditi dall'acre fetore di carni carbonizzate e di fumo, furono costretti a cercare riparo in un altro portone.

Per un attimo, si tennero stretti, grati per quella breve tregua ma angosciati dal pensiero che, di lì a poco, avrebbero dovuto ritornare nelle strade mortifere.

Alhana appoggiò il capo al petto di Sturm. La sua guancia incontrò il freddo metallo dell'antiquata, vecchia armatura. La dura superficie era rassicurante e sotto di essa, Alhana sentiva il battito rapido, costante del cuore di Sturm che le trasmetteva conforto. Le braccia che la tenevano stretta erano forti, robuste, muscolose. Sturm accarezzò i suoi capelli neri.

Alhana, casta fanciulla di un popolo rigido e severo, sapeva da tempo quando e a chi sarebbe andata sposa. Lui era un nobile elfo e a indicare il loro affiatamento bastava il fatto che, sin da quando il matrimonio era stato stabilito, essi non si fossero mai toccati. Egli era rimasto con la loro gente, quando Alhana era partita per ritrovare suo padre. Lei aveva vagato in quel mondo di umani e i suoi sensi ne erano ancora storditi. Li detestava, eppure se ne sentiva attratta. Erano così pieni di vigore, le loro emozioni così semplici e indomite. E proprio quando aveva deciso che li avrebbe odiati e disprezzati per sempre, uno di loro si era fatto avanti, distinguendosi tra gli altri.

Alhana guardò in su, verso il volto addolorato di Sturm e vi vide impressi l'orgoglio, la nobiltà, la disciplina severa e inflessibile, la continua lotta per la perfezione - l'irraggiungibile perfezione. E il profondo dolore dei suoi occhi. Alhana si sentiva attratta da quell'uomo - da quell'umano. Abbandonandosi alla sua forza, confortata dalla sua presenza, sentì che una dolce, bruciante fiamma rapiva il suo cuore e improvvisamente comprese che quel fuoco era più pericoloso di quello di migliaia di draghi.

«È meglio che andiamo,» sussurrò dolcemente Sturm ma, con suo stupore, Alhana si era già staccata da lui prima ancora che egli avesse terminato la frase.

«Qui ci separiamo,» disse e la sua voce era fredda come il vento della notte. «Devo ritornare. Grazie per avermi scortato.»

«Cosa?» si stupì Sturm. «Andarvene da sola? È una follia.» Si protese e le afferrò il braccio. «Non posso permetterlo...» Sentendola irrigidirsi, capì subito che aveva fatto la mossa sbagliata. Alhana non si mosse limitandosi a fissarlo imperiosamente fino a che lui non la lasciò andare.

«Anch'io ho degli amici,» disse, «proprio come voi, cavaliere. La vostra

lealtà va ai vostri amici. La mia ai miei. Le nostre strade si separano.» La sua voce si fece esitante di fronte all'espressione di dolore intenso sul volto di Sturm, ancora rigato di lacrime. Per un attimo Alhana non ne sopportò la vista e si chiese se avrebbe avuto la forza di continuare. Poi pensò alla sua gente - le cui sorti dipendevano da lei. Ritrovò la forza. «Vi ringrazio per la vostra gentilezza e il vostro aiuto, ma io devo andare ora finché le strade sono vuote.»

Sturm rimase immobile a guardarla, ferito e incredulo. Poi il suo volto si indurì. «È stato un onore servirvi, Lady Alhana. Ma voi siete ancora in pericolo. Permettetemi di scortarvi al vostro alloggio, poi non vi sarò più di impaccio.»

«Non è possibile,» disse Alhana, stringendo i denti per non tradire il tremito delle mascelle. «Il mio alloggio non è lontano e i miei amici mi aspettano. Conosciamo un passaggio per fuggire dalla città. Perdonate se non vi concedo di accompagnarmi, ma diffido ancora degli umani.»

Un bagliore passò negli occhi castani di Sturm. Alhana, vicina a lui, poteva sentire il fremito del suo corpo. Ancora una volta, la principessa stava per perdere la sua determinazione.

«Io so dove voi siete alloggiati,» disse con voce incerta. «Alla Locanda del Drago Rosso. Forse - se trovo i miei amici - potremmo offrirvi il nostro aiuto...»

«Non datevi pena.» La voce di Sturm riecheggiava la sua freddezza. «E non ringraziatemi. Non ho fatto più di quanto il mio Codice esige che io faccia. Addio,» concluse e si allontanò.

Poi, ricordandosi, si girò. Tolse dalla cintura la sfavillante spilla di diamanti e la posò nel palmo della mano di Alhana. «Ecco,» disse. Guardando nei suoi occhi scuri, improvvisamente egli intuì il dolore che Alhana tentava di nascondere. La sua voce si raddolcì, sebbene continuasse a non capire. «Sono onorato che vi siate fidata di me per questa gemma,» disse gentilmente, «anche solo per qualche istante.»

La Principessa degli elfi fissò per un attimo il gioiello, poi iniziò a tremare. I suoi occhi fissarono quelli di Sturm ma non vi videro disprezzo, come si attendevano, bensì pietà. Ancora una volta, Alhana si stupì degli umani. Chinò il capo, incapace di reggere lo sguardo del cavaliere e gli prese la mano tra le sue. D'istinto, gli mise il gioiello nel palmo della mano e vi chiuse attorno le dita di lui.

«Tenetelo,» sussurrò dolcemente. «Ogni volta che lo guarderete, pensate ad Alhana Starbreeze e sappiate che, in qualche luogo, ella vi pensa.»

Gli occhi del cavaliere si riempirono di improvvise lacrime. Baciò la gemma e la ripose nella cintura. Poi tese le braccia per abbracciarla ma Alhana si ritirò nel portone, distogliendo il pallido viso.

«Andate, per cortesia,» disse. Sturm rimase un attimo immobile, indeciso, ma egli non poteva - il suo onore non glielo permetteva - disobbedire alla richiesta della dama. Si girò e si immerse di nuovo nell'incubo delle strade.

Alhana lo osservò, dal portone, mentre si allontanava e via via che il cavaliere spariva in fondo alla via, una corazza protettiva le induriva il cuore. «Perdonami, Sturm,» mormorò tra di sé. Si interruppe. «No, non perdonarmi,» disse duramente. «Ringraziami.»

Chiuse gli occhi, rievocò un'immagine nella mente e trasmise un messaggio alla periferia della città dove i suoi amici la attendevano per trasportarla via da quel mondo di umani. Ricevuta la loro risposta telepatica, Alhana sospirò e iniziò a scrutare ansiosamente i cieli pieni di fumo, in attesa.

«Ah,» disse Raistlin imperturbabile quando il primo richiamo del corno ruppe l'immobilità del pomeriggio, «ve l'avevo detto.»

Riverwind gli lanciò un'occhiata irritata mentre rifletteva sul da farsi. Faceva presto Tanis a dire di proteggere il gruppo dai soldati di guardia, ma come avrebbe fatto lui a proteggerli dagli eserciti dei draconici, dai draghi! I suoi occhi scuri si posarono su tutto il gruppo. Tika balzò in piedi, con la mano sull'elsa della spada. La ragazza era pronta e coraggiosa, ma non era molto abile. L'uomo delle Pianure riusciva a distinguere le nitide cicatrici sulle mani della fanciulla.

«Cosa succede?» chiese Elistan, senza capire.

«È il padrone dei draghi che attacca la città,» rispose Riverwind seccamente, mentre cercava di pensare.

In quel mentre, udì uno sferragliare. Era Caramon che si stava alzando. Il corpulento guerriero appariva calmo e imperturbabile. Meno male. Sebbene Riverwind detestasse Raistlin, doveva ammettere che lui e il fratello guerriero riuscivano a combinare a meraviglia l'arte della spada con l'arte della magia. Anche Laurana, notò, sembrava fredda e risoluta, ma in fin dei conti lei era un elfo...

«Uscite dalla città, se non ritorniamo,» gli aveva detto Tanis. Ma Tanis non aveva previsto tutto questo! Se fossero usciti dalla città sarebbe stato solo per incontrare le truppe del padrone dei draghi là fuori, nelle Pianure. Riverwind ora aveva capito perfettamente chi era che li spiava mentre

viaggiavano verso quel posto maledetto. Imprecò silenziosamente ma, a un tratto - proprio mentre i primi draghi piombavano sulla città - sentì il braccio di Goldmoon che lo cingeva. Abbassò lo sguardo e incontrò il suo sorriso - il sorriso della figlia del capo - e vide la fede nei suoi occhi. La sua fede negli dèi e la sua fede in lui. Si tranquillizzò, e l'attimo di panico passò.

Un'ondata di gente terrorizzata si abbatté contro la locanda. Riverwind udì le urla nella strada sottostante e il boato dei vortici fiammeggianti.

«Dobbiamo andarcene da questo piano, dobbiamo scendere a quello di sotto,» disse Riverwind. «Caramon, prendi la spada del Cavaliere e le altre armi. Se Tanis e gli altri sono...» si interruppe. Stava per dire, «ancora vivi», poi vide il volto di Laurana. «Se Tanis e gli altri sono riusciti a scappare, ritorneranno qui. Li aspetteremo.»

«Ottima decisione!» sibilò il mago con sarcasmo. «Soprattutto perché non abbiamo nessun altro posto dove andare!»

Riverwind lo ignorò. «Elistan, fai scendere gli altri. Caramon e Raistlin restate un attimo con me.» Dopo che gli altri se ne furono andati, Riverwind informò rapidamente i due fratelli, «secondo me, l'unica possibilità che abbiamo è di rimanere qua dentro, di barricarci nella locanda. Per le strade incontreremmo sicuramente la morte.»

«Quanto tempo pensi che possiamo resistere?» chiese Caramon.

Riverwind scosse il capo. «Ore, forse,» rispose laconicamente.

I due fratelli lo guardarono, ed entrambi ripensarono ai corpi dilaniati che avevano visto nel villaggio di Que-shu, alle cose che avevano udito sulla distruzione di Solace.

«Non possiamo farci prendere vivi,» bisbigliò Raistlin.

Riverwind sospirò profondamente. «Resisteremo finché sarà possibile,» e poi aggiunse, con un lieve tremito nella voce, «ma quando ci accorgeremo che è finita...» Si interruppe, incapace di continuare e posò la mano sul coltello pensando a cosa restava da fare.

«Non ce ne sarà bisogno,» mormorò Raistlin piano. «Io ho delle erbe. Ne basta un pizzico in un bicchiere di vino. È rapido, indolore.»

«Ne sei sicuro?» chiese Riverwind.

«Fidati di me,» replicò Raistlin. «Sono abile nell'arte. L'arte di utilizzare le erbe,» corresse dolcemente, notando il brivido dell'uomo delle Pianure.

«Se sono vivo,» mormorò Riverwind, «sarò io stesso a darle - a dare loro - la bevanda. Se così non fosse...»

«Capisco. Puoi fidarti di me,» ripeté il mago.

«E Laurana?» chiese Caramon. «Sai come sono gli elfi. Lei non...»

«Lascia fare a me,» insistette il mago dolcemente.

L'uomo delle Pianure guardò fisso il mago, mentre l'orrore si insinuava dentro di lui. Raistlin era in piedi di fronte a lui, imperturbabile, con le braccia infilate nelle ampie maniche delle sue vesti, con il cappuccio tirato sul capo. Riverwind spostò lo sguardo sul suo pugnale, prendendo di nuovo in considerazione la seconda possibilità. No, non ci sarebbe riuscito. Non in quel modo.

«Benissimo,» disse Riverwind inghiottendo l'angoscia. Rimase un attimo immobile, con il timore di scendere e di affrontare gli altri. Ma i rumori di morte nelle strade si intensificavano. Si girò di scatto e lasciò soli i due fratelli.

«Io morirò combattendo,» disse Caramon a Raistlin, cercando di parlare con tono realistico. Ma, dopo le prime parole, il massiccio guerriero implorò, con la voce rotta dal pianto. «Promettimelo, Raist, che prenderai quella roba se io... non dovessi essere ...qui...»

«Non ce ne sarà bisogno,» disse Raistlin con semplicità. «Io non ho la forza di sopravvivere a una battaglia di tale grandezza. Morirò con la mia magia.»

Tanis e Gilthanas si dibattevano tra la folla. Il mezzelfo, più robusto, teneva stretto l'elfo mentre spingevano, si aggrappavano, lottavano tra il marasma di gente. Ogni tanto si abbassavano cercando riparo dai draghi. Gilthanas si maciullò il ginocchio, cadde in un portone, e fu costretto a zoppicare con quel dolore atroce, appoggiandosi alla spalla di Tanis.

Il mezzelfo mormorò una preghiera di ringraziamento quando scorse la Locanda del Drago Rosso, ma la preghiera si tramutò in imprecazione quando vide le nere sagome dei rettili stagliarsi contro il muro della costruzione. Trascinò Gilthanas che incespicava, distrutto dal dolore, in un portone interno.

«Gilthanas!» gridò Tanis. «La Locanda! La stanno attaccando!»

Gilthanas lo guardò con occhi vitrei, senza capire. Poi, come se avesse improvvisamente compreso, ansimò e scosse il capo. «Laurana,» disse in un soffio e si lanciò, barcollando, fuori dal portone. «Dobbiamo raggiungerli.» E si afflosciò tra le braccia di Tanis.

«Resta qui,» ordinò Tanis, aiutandolo a sedersi. «Non sei in grado di muoverti. Cercherò di arrivare fin là. Girerò intorno all'isolato e proverò ad entrare da dietro.»

Tanis si precipitò fuori, balzando dentro e fuori dai portoni, nascondendosi tra le rovine. Era giunto quasi ad un isolato dalla Locanda quando udì un grido strozzato. Si voltò e vide Flint che gli faceva disperatamente segno. Tanis gli corse incontro.

«Cosa succede?» chiese. «Perché non sei con gli altri...» Il mezzelfo si interruppe bruscamente. «Oh no,» mormorò.

Il nano, con la faccia imbrattata di cenere e rigata di lacrime, era inginocchiato accanto a Tasslehoff. Una trave caduta nella via schiacciava il kender. Sul viso di bambino saggio del kender, con il colore grigiastro della cenere, era stampata una smorfia innaturale.

«Maledetto kender dal cervello di gallina,» mugolò Flint. «Doveva proprio farsi cadere una casa addosso.» Le mani del nano erano graffiate e sanguinanti per i tentativi di liberare il kender da una trave che solo tre uomini robusti o un Caramon avrebbero potuto sollevare. Tanis tastò il collo del kender. Il battito del cuore era molto debole.

«Resta con lui!» disse Tanis, senza che ce ne fosse bisogno. «Corro alla Locanda. Vado a chiamare Caramon.!»

Flint lo guardò tristemente, poi volse lo sguardo alla Locanda. Entrambi udivano le grida stridule dei draconici, vedevano le loro armi luccicare tra il bagliore delle fiamme. Di tanto in tanto, una luce innaturale baluginava nella Locanda - la magia di Raistlin. Il nano scosse il capo. Sapeva che Tanis aveva tante possibilità di riuscire a tornare quante ne aveva di riuscire a volare.

Ma il nano accennò ugualmente ad un sorriso. «Certo, ragazzo, io resto con lui. Addio, Tanis.»

Tanis inghiottì il nodo alla gola, cercò di rispondere qualcosa, poi desistette e si lanciò lungo la strada.

Ansando per gli ormai insopportabili spasmi di tosse, Raistlin si pulì il sangue dalle labbra ed estrasse un sacchetto di cuoio nero dalle tasche nascoste delle sue vesti. Gli era rimasto solo un incantesimo e non aveva quasi più forze per metterlo in pratica. Con le mani tremanti, cercò di buttare pizzichi del contenuto di quel sacchetto in una caraffa di vino che Caramon gli aveva portato prima che la battaglia avesse inizio. Ma il tremito era troppo violento e la tosse lo piegava in due.

Una mano afferrò la sua. Alzò lo sguardo e vide Laurana. La ragazza gli prese il sacchetto. Aveva le mani macchiate dal sangue verde scuro dei draghi.

«Cos'è?» chiese.

«Ingredienti per un sortilegio.» Il mago soffocò in uno spasmo di tosse. «Versali nel vino.»

Laurana annuì e versò la polvere come le era stato ordinato. La sostanza svanì istantaneamente.

«Non berla,» la avvertì il mago quando lo spasmo fu passato.

«Sostanze sonnifere,» sussurrò Raistlin con un luccichio negli occhi.

Sul viso di Laurana si dipinse un sorriso ironico. «Credi che non riusciremo a prender sonno questa notte?»

«Non quel tipo di sonno,» rispose Raistlin fissandola intensamente. «Questa bevanda simula la morte. Il battito del cuore rallenta fin quasi a spegnersi, il respiro si arresta, la pelle diventa fredda e pallida, le membra si irrigidiscono.»

Gli occhi di Laurana erano spalancati per lo stupore. «Che...» iniziò a dire.

«La useremo come ultima risorsa. Il nemico penserà che siamo morti. Ci lascerà sul campo di battaglia - se siamo fortunati. Se no...»

«Se no?» incalzò la ragazza sempre più pallida in volto.

«Beh, qualcuno si è risvegliato su un rogo,» disse Raistlin freddamente. «Ma non credo che ciò possa accadere a noi, comunque.»

Ora che il suo respiro era meno affannoso, il mago si sedette, chinandosi involontariamente proprio mentre una freccia volava sopra le loro teste e si conficcava a terra dietro di lui. Il mago notò che le mani di Laurana tremavano e capì che la ragazza non era calma come si sforzava di sembrare.

«Vuoi dire che noi berremo questa pozione?» chiese.

«Ci risparmierà di essere torturati dai draconici.»

«Come fai a dirlo?»

«Fidati di me,» disse il mago, accennando ad un sorriso.

Laurana lo guardò e rabbrividì. Distrattamente si pulì le dita macchiate di sangue sulla corazza di cuoio. Il sangue non venne via, ma lei non se ne accorse. Udì il sibilo sordo di una freccia che cadeva a terra accanto a lei. Non sobbalzò neanche, si limitò a guardarla con lo sguardo assente.

Caramon comparve sulla porta, barcollando fuori dal fumo della stanza comune in fiamme. Sanguinava per la ferita di una freccia alla spalla, e il suo sangue rosso si mescolava orrendamente con quello verdastro del nemico.

«Stanno sfondando la porta d'ingresso,» disse respirando a fatica. «Riverwind ci ha ordinato di ritornare qui.»

«Ascolta!» lo zittì Raistlin. «L'ingresso non è l'unico punto che stanno

cercando di sfondare!» La porta che portava dalla cucina al viottolo dietro la casa cadde rovinosamente a terra. Laurana e Caramon si girarono di scatto pronti a difendersi. Un'alta figura scura si stagliò, tra il fumo, nel varco della porta.

«Tanis!» gridò Laurana. Ripose la spada e gli volò tra le braccia.

«Laurana!» mormorò Tanis ansante. L'abbracciò e la strinse forte a sé, singhiozzando quasi per la gioia. Poi Caramon gettò al collo di entrambi le sue grandi braccia.

«Come stanno gli altri?» chiese Tanis quando riuscì a parlare.

«Bene, finora,» disse Caramon, sbirciando sopra le spalle di Tanis. Si incupì in volto quando vide che Tanis non era seguito da nessuno. «Dov'è...»

«Sturm si è perso,» disse Tanis stancamente. «Flint e Tas sono in strada. Una trave è caduta addosso al kender. Gilthanas è a due isolati di distanza. È ferito,» disse a Laurana, «non gravemente, ma non ce l'avrebbe fatta ad arrivare fino a qui.»

«Bentornato Tanis,» mormorò Raistlin, tossendo. «Sei arrivato in tempo per morire con noi.»

Gli occhi di Tanis caddero sulla brocca, videro il sacchetto nero vicino ad essa e infine fissarono Raistlin, sgomenti.

«No,» disse risoluto. «Non moriremo. Perlomeno non come...» si interruppe bruscamente. «Raduna tutti gli altri.»

Caramon si allontanò barcollando pesantemente e urlando con tutta l'aria nei suoi polmoni. Accorse Riverwind dalla stanza comune da dove aveva rilanciato ai suoi nemici le loro stesse frecce, avendo esaurite le sue già da tempo. Gli altri lo seguirono, sorridendo speranzosi quando videro Tanis.

Lo spettacolo della loro fiducia in lui, fece infuriare il mezzelfo. Un giorno, li deluderò, pensò. Forse l'ho già fatto. Scosse la testa con rabbia.

«Ascoltate!» gridò, cercando di farsi sentire sopra il rumore dei draconici fuori dalla Locanda. «Possiamo cercare di fuggire dalla porta posteriore! Solo un piccolo drappello sta attaccando la Locanda. Il grosso dell'esercito non è ancora arrivato in città.»

«Qualcuno è sulle nostre tracce,» mormorò Raistlin.

Tanis annuì. «Così sembrerebbe. Non c'è molto tempo. Se riusciamo a dirigerci verso le colline...»

Tacque improvvisamente, alzando la testa. Tacquero tutti quanti, in ascolto, e riconobbero l'urlo stridulo, lo scricchiolio delle gigantesche ali di cuoio che si avvicinavano sempre più.

«Riparatevi!» urlò Riverwind. Ma era troppo tardi.

Ci fu un cigolio pauroso e un tonfo assordante. La Locanda a tre piani, costruita in pietra e legno, vacillò come se fosse fatta di sabbia e bastoncini. L'aria esplose di polvere e macerie. Le fiamme divamparono all'esterno della locanda. Sopra di loro, i compagni udivano il crepitio del legno che si spezzava e il tonfo sordo delle travi che cadevano a terra. La costruzione cominciò a crollare rovinosamente su sé stessa.

Il gruppo di amici osservava attonito - paralizzato dalla vista delle gigantesche travi del soffitto che tremavano al peso insopportabile del tetto che si incurvava minacciosamente ai piani superiori.

«Uscite!» gridò Tanis. «Sta crollando tutto...»

La trave proprio sopra la testa del mezzelfo scricchiolò paurosamente, poi si incrinò e si ruppe. Tanis afferrò Laurana alla vita e la scagliò il più lontano possibile da lui e vide che Elistan, fermo davanti alla parete frontale della Locanda, la prendeva tra le braccia.

Quando l'enorme trave si staccò con un tremito agghiacciante, Tanis fece appena in tempo ad accorgersi che Raistlin sibilava delle strane parole. Poi si sentì cadere nel buio, nel buio sempre più fitto - e fu come se tutto il mondo gli fosse caduto addosso.

Sturm girò l'angolo giusto in tempo per veder crollare la Locanda del Drago Rosso in una nube di fiamme e di fumo mentre un drago si allontanava nel cielo sopra la costruzione. Il cuore del cavaliere prese a battere selvaggiamente per il dolore e la paura.

Si rifugiò in un portone, nascondendosi nell'ombra mentre due draconici gli passarono accanto - ridendo e chiacchierando nella loro fredda lingua gutturale. Da quel che riuscì a capire, ritenevano che quel lavoro fosse finito ormai e stavano già cercando altri divertimenti. Altri tre invece, egli notò - vestiti con uniformi blu e non rosse - sembravano oltremodo rattristati dalla distruzione della Locanda e agitavano i pugni verso il drago rosso che svolazzava sopra le loro teste.

Sturm si sentì pervadere dalla debolezza della disperazione. Si accasciò contro il muro, osservando, senza interesse, i draconici chiedendosi cosa avrebbe dovuto fare ora. Erano ancora là dentro? Forse erano scappati. Ma, a un tratto, il suo cuore prese a battere all'impazzata. Aveva visto un bagliore bianco.

«Elistan!» gridò, vedendo il sacerdote che faceva capolino tra le macerie, trascinando qualcuno con sé. I draconici sguainarono prontamente la

spada e si lanciarono contro il chierico urlandogli, nella lingua Comune, di arrendersi. Sturm, con un grido, sfidò i nemici alla maniera dei Cavalieri di Solamnia e, con un balzo, fu fuori dal portone. I draconici piroettarono su sé stessi, notevolmente sconcertati alla vista del Cavaliere.

Sturm si rese vagamente conto che qualcun altro stava correndo con lui. Si volse a guardare intravvedendo lo sfavillio di un elmetto metallico ed udì il ruggito di rabbia del nano. Inoltre, da un portone sentì giungere le parole di un sortilegio.

Gilthanas, incapace di reggersi in piedi, si era trascinato fuori strisciando sulle ginocchia e indicava con la mano i draconici, mentre recitava le parole magiche. Dalle sue mani partirono dardi di fuoco. Uno dei draconici cadde a terra, stringendosi il petto in fiamme. Flint si lanciò contro un altro draconico e lo tramortì colpendolo alla testa con un sasso, mentre Sturm piombava sul terzo assestandogli uno dei suoi poderosi pugni. Il cavaliere prese tra le braccia Elistan che barcollava verso di loro. Il chierico sosteneva una donna.

«Laurana!» gridò Gilthanas dal portone.

Stordita e nauseata dal fumo, la ragazza elfica alzò gli occhi appannati. «Gilthanas?» mormorò. Poi, vicino a lei vide il Cavaliere.

«Sturm,» bisbigliò confusa, indicando un punto alle sue spalle. «La tua spada è qui. L'ho vista...»

Era proprio così. Sturm intravide un bagliore d'argento, visibile a malapena sotto le macerie. La sua spada, e accanto alla sua c'era la spada di Tanis, la lama di artigianato elfo di Kith-Kanan. Spostando i cumuli di pietra, Sturm tirò religiosamente fuori le spade che giacevano come preziosi manufatti in un mucchio gigantesco e orribile di pietre. Il cavaliere tese l'orecchio per udire movimenti, grida, pianti. Gli rispose solo un silenzio di morte.

«Dobbiamo andarcene di qui,» disse lentamente, senza muoversi. Guardò Elistan con lo sguardo fisso sulle macerie e con il volto mortalmente pallido. «E gli altri?»

«Erano tutti lì dentro,» disse Elistan con un tremito nella voce. «E il mezzelfo...»

«Tanis?»

«Sì. Era entrato dalla porta posteriore, poco prima che i draghi colpissero la Locanda. Erano tutti assieme, proprio al centro della stanza. Ha lanciato Laurana verso di me. Io l'ho presa, e poi il soffitto è crollato su di loro. Non avrebbero potuto...»

«Non ci credo!» gridò Flint disperato, balzando verso le macerie della locanda tra i detriti. Sturm lo afferrò e lo tirò indietro con violenza.

«Dov'è Tas?» gli chiese il cavaliere ruvidamente.

Il dolore si dipinse sul volto del nano. «Schiacciato da una trave,» disse, con il volto cinereo dalla pena. Cominciò a strapparsi selvaggiamente i capelli, scagliando a terra l'elmo. «Io devo ritornare da lui. Ma non posso lasciarli - Caramon...» Il nano scoppiò a piangere e grosse lacrime gli scivolavano tra i peli della folta barba bianca. «Quello stupido bue grande e grosso. Non può farmi questo! E neanche Tanis!» Il nano imprecò. «Maledizione, io ho bisogno di loro!»

Sturm gli mise una mano sulla spalla. «Ritorna da Tas. Lui ha bisogno di te, adesso. I draconici stanno perlustrando le strade. Noi saremo tutti...»

Laurana lanciò un urlo, un lamento terrificante che perforò le orecchie di Sturm come una freccia. Riuscì a fermarla prima che incominciasse a correre tra le macerie.

«Laurana!» le gridò. «Guarda! Guarda!» La scosse forte in preda alla stessa angoscia che affliggeva la ragazza. «Non può esserci più niente di vivo là sotto!»

«Come fai a dirlo!» urlò la ragazza, furiosa, strappandosi alla sua presa. Incespicando, cadendo sulle mani e sulle ginocchia, cercò di sollevare una di quelle pietre annerite. «Tanis!» gridava. Ma il masso era così pesante che riusci a smuoverlo solo di qualche centimetro.

Sturm restò immobile, col cuore gonfio, senza sapere cosa fare.

La risposta gli venne da sola. Corni! Sempre più vicini. Centinaia, migliaia di corni. Gli eserciti invadevano la città. Lui ed Elistan si scambiarono un'occhiata. Elistan annuì penosamente. Corsero entrambi verso Laurana.

«Mia cara,» Elistan cercava di convincerla dolcemente, «non puoi più fare niente per loro. I vivi hanno bisogno di te. Tuo fratello è ferito e anche il kender. I draconici stanno arrivando. Dobbiamo scappare ora e continuare a combattere questi orribili mostri oppure sprecare le nostre vite in un dolore senza speranza. Tanis ha dato la sua vita per te, Laurana. Fa che non sia un sacrificio inutile.»

Laurana alzò gli occhi verso di lui, con il viso annerito dalla fuliggine, dalla polvere e solcato dalle lacrime e dal sangue. Udì il mugghiare dei corni, udì il richiamo di Gilthanas, sentì che Flint li chiamava perché Tasslehoff stava morendo, ascoltò le parole di Elistan. E poi venne la pioggia che scendeva dal cielo come neve che il fuoco dei draghi scioglieva e tra-

sformava in acqua.

La pioggia cominciò a scrosciare sul suo viso, rinfrescandole la pelle febbricitante.

«Aiutami Sturm,» mormorò in un soffio, quasi incapace di muovere le labbra. Egli le cinse le spalle. Laurana si tirò su stordita e sconvolta.

«Laurana!» la chiamò suo fratello. Elistan aveva ragione. I vivi avevano bisogno di lei. Doveva farsi coraggio. Anche se avrebbe preferito stendersi su quel cumulo di pietre e morire, doveva andare da lui. Tanis avrebbe fatto così. Loro avevano bisogno di lei. Doveva farsi coraggio.

«Addio, Tanthalas,» mormorò.

La pioggia si fece più insistente. Scrosciava dolcemente come se gli dèi stessi piangessero per Tarsis la Bella.

Sentì delle gocce d'acqua sulla testa. Acqua fredda, fastidiosa. Raistlin cercò di girarsi sul fianco, per sottrarsi a quelle gocce. Ma non riusciva a muoversi. Un enorme peso gravava sul suo corpo. Spaventato, cercò disperatamente di scappare. Via via che la paura ingigantiva dentro di lui, anche la mente gli ritornava cosciente. Quando ebbe ripreso completamente conoscenza, il panico si dissolse. Raistlin aveva riacquistato il controllo delle proprie forze e, come gli avevano insegnato, si costrinse a calmarsi e a studiare la situazione.

Non riusciva a vedere niente. Il buio era fitto e dovette quindi ricorrere agli altri sensi. Prima però doveva liberarsi da quel peso. Si sentiva soffocare e schiacciare. Mosse le braccia con cautela. Nessun dolore, non sembrava che ci fosse niente di rotto. Sollevò una mano e sentì la presenza di un corpo. Caramon, a giudicare dall'armatura - e dall'odore. Respirò forte. Avrebbe dovuto saperlo. Raccogliendo tutte le sue forze, Raistlin sgusciò da sotto quel peso scostando il corpo del fratello.

Il mago respirò più facilmente e si asciugò l'acqua dal volto. Tastò nel buio fino a trovare il collo del fratello. Il battito del cuore era forte, le carni calde e il respiro regolare. Raistlin si distese di nuovo a terra sollevato. In qualunque posto fosse finito, almeno non era da solo.

Ma dov'era adesso? Raistlin ricostruì quegli ultimi terrificanti momenti. Ricordò la trave che si spezzava e Tanis che scagliava Laurana lontano. Ricordò di aver pronunciato una formula magica, l'ultima che aveva ancora l'energia di pronunciare. Il sortilegio aveva attraversato il suo corpo e creato attorno a lui e a quelli vicini a lui un'energia che li proteggeva dagli oggetti fisici. Ricordò che Caramon si era gettato su di lui, che la Locanda

crollava attorno a loro e che aveva provato la sensazione di cadere.

Cadere...

Ah, adesso capiva. Probabilmente, pensò Raistlin, il pavimento è sprofondato e noi con esso, sotto, nella cantina della Locanda. Mentre tastava nelle tenebre il pavimento di pietra, il mago si rese improvvisamente conto che era bagnato fradicio. Ma finalmente aveva trovato quello che cercava - il Bastone di Magius. La sfera di cristallo era intatta; solo il fuoco dei draghi poteva danneggiare il Bastone che Par-Salian gli aveva consegnato nelle Torri della Grande Stregoneria.

«Shirak,» bisbigliò Raistlin, e il Bastone si illuminò. Il mago si mise a sedere e si guardò attorno. Si, non si era sbagliato. Erano nella cantina della Locanda. Bottiglie di vino in frantumi spandevano il loro contenuto sul pavimento. Alcuni barili di birra si erano spaccati in due. Non era solo acqua il liquido in cui era rimasto coricato.

Il magò illuminò con la luce del bastone tutto il pavimento attorno a lui. Accovacciati vicino a Caramon giacevano Tanis, Riverwind e Tika. Sembrano tutti sani e salvi, pensò, dopo una rapida ispezione. Alcuni detriti erano sparsi attorno a loro, sul pavimento. Metà della trave era scivolata lungo le macerie e si era fermata sul pavimento di pietra. Raistlin sorrise. Proprio un bel lavoretto quel sortilegio. Ancora una volta, i suoi amici gli dovevano riconoscenza.

Se non moriamo prima di freddo, si ricordò amaramente. Il suo corpo era scosso da tremiti così violenti che riusciva a malapena a reggere il bastone. Incominciò a tossire. Sarebbe stata la sua morte. Dovevano andarsene.

«Tanis,» chiamò, allungando la mano per scuotere il mezzelfo. Tanis era accovacciato proprio al margine del cerchio magico che li aveva protetti. Mugugnò e si stirò. Raistlin lo scosse di nuovo. Il mezzelfo lanciò un urlo e si coprì istintivamente la testa con il braccio.

«Tanis, sei salvo,» mormorò Raistlin, tossendo. «Svegliati.»

«Cosa?» Tanis balzò a sedere guardandosi attorno. «Dove...» Poi ricordò. «Laurana?»

«È salva.» Raistlin alzò le spalle. «L'hai gettata lontana dal pericolo...»

«Sì...» disse Tanis, cadendo di nuovo disteso. «E ti ho sentito pronunciare qualcosa, una formula magica...»

«Grazie alla quale non siamo rimasti schiacciati.» Raistlin raccolse le sue vesti fradicie e, rabbrividendo, si avvicinò a Tanis che aveva lo sguardo fisso e attonito come se fosse finito su una luna.

«Dove, per l'Abisso...»

«Siamo nella cantina della Locanda,» disse il mago. «Il pavimento ha ceduto e noi siamo caduti quaggiù.»

Tanis alzò gli occhi. «Per tutti gli dèi,» mormorò sbigottito.

«Sì,» disse Raistlin, guardando nella stessa direzione in cui guardava Tanis. «Siamo sepolti vivi.»

Sotto le rovine della Locanda del Drago Rosso, i compagni fecero il punto della situazione. Non c'era di che stare allegri. Goldmoon curò le loro ferite, che non erano gravi, grazie alla magia di Raistlin. Ma gli amici non avevano idea di quanto tempo fossero rimasti senza conoscenza o di cosa stesse succedendo sopra le loro teste. E quel che era peggio, non sapevano come fare ad uscire di lì.

Caramon tentò cautamente di muovere alcune pietre sopra di loro, ma tutta la struttura della costruzione scricchiolò e gemette. Raistlin gli ricordò seccamente che non aveva più energie per fare un altro incantesimo e Tanis consigliò stancamente al robusto giovane di lasciar perdere. Rimanevano a sedere nell'acqua che si alzava sempre più.

Come affermò giustamente Riverwind, sembrava si trattasse solo di stabilire di cosa sarebbero morti prima: per mancanza d'aria, per congelamento, o perché la Locanda franava su di loro o affogati dall'acqua che continuava a salire.

«Potremmo chiamare aiuto,» suggerì Tika, cercando di non tradire il tremito della sua voce.

«Aggiungiamo anche i draconici alla lista» sbottò Raistlin. «Sono le uniche creature che possono sentirci di lassù.»

Tika arrossì violentemente e si passò, con un rapido gesto, la mano sugli occhi. Caramon lanciò un'occhiata di rimprovero al fratello, poi abbracciò la ragazza e la strinse forte a sé. Raistlin ricambiò l'occhiata con una di disgusto per entrambi.

«Non si sente un solo suono lassù,» disse Tanis, perplesso. «Si direbbe quasi che i draghi e le truppe...» Si fermò incontrando lo sguardo di Caramon. Entrambi i guerrieri annuirono ad una improvvisa, triste intuizione.

«Cosa?» chiese Goldmoon, fissandoli.

«Siamo dietro le linee del nemico,» disse Caramon. «Gli eserciti dei draconici hanno occupato la città. E probabilmente anche le terre circostanti, per miglia e miglia. Non c'è via d'uscita e, anche se ci fosse, nessun posto dove andare.»

Quasi a sottolineare le sue parole, i compagni udirono dei rumori prove-

nire da sopra le loro teste. Le voci gutturali dei draconici, che essi avevano avuto modo di conoscere anche troppo bene, rotolarono giù fino a loro.

«Ve lo dico io, è una perdita di tempo,» piagnucolò un'altra voce, goblin a giudicare dal suono, che parlava in Comune. «Non c'è più nessuno vivo in questo macello.»

«Vallo a dire al signore dei draghi, stupido mangiagatti,» ringhiò il draconico. «Sicuramente a Sua Eccellenza interesserà moltissimo la tua opinione. O meglio, al suo drago ancor di più. Hai capito bene l'ordine che ti è stato dato. Adesso scava, e metticela tutta.»

Si udirono rumori di pale che scavavano, tonfi di pietre che venivano spostate. Rivoletti di sporco e di polvere scivolarono giù attraverso le crepe. La grossa trave vacillò leggermente, ma resistette.

I compagni si guardarono, quasi con il fiato sospeso, e ognuno di loro ricordò gli strani draconici che avevano attaccato la Locanda. «Qualcuno è sulle nostre tracce,» aveva detto Raistlin.

«Che cosa stiamo cercando tra queste macerie?» gracchiò un goblin nella sua lingua. «Argento? Gioielli?»

Tanis e Caramon che conoscevano un pò di goblin aguzzarono le orecchie per udire meglio.

«Nah,» disse il primo goblin, quello che si era lamentato degli ordini. «Spie o qualcosa del genere che il padrone dei draghi in persona esige siano ritrovate per interrogarli.»

«Qua dentro?» chiese il goblin sbigottito.

«Sei sordo, forse?,» grugnì il suo compagno. «Hai visto fin dove sono arrivato. Gli uomini lucertola dicono di averli intrappolati nella Locanda quando il drago l'ha incendiata. Dicono che nessuno di loro è sfuggito e quindi il signore dei draghi è convinto che siano ancora qui. Se proprio vuoi saperlo, secondo me - i draconici si sono sbagliati e adesso noi paghiamo per i loro errori.»

I rumori delle pietre spostate e delle pale che scavavano si avvicinavano sempre di più, e così anche le voci dei goblin inframmezzate di tanto in tanto dagli ordini secchi dei draconici.

Ce ne saranno una cinquantina lassù! pensò Tanis, sconvolto.

Riverwind sollevò calmo la sua spada dall'acqua e ne asciugò la lama. Caramon, solitamente allegro e ora cupo in volto, sciolse l'abbraccio a Tika e cercò la sua spada. Tanis non aveva più la sua spada e Riverwind gli lanciò il pugnale. Tika si accinse a sfoderare la spada ma Tanis scosse il capo. Avrebbero dovuto combattere a distanza ravvicinata e Tika aveva bi-

sogno di spazio. Il mezzelfo scambiò un'occhiata interrogativa con Raistlin.

Il mago scosse il capo. «Proverò, Tanis,» mormorò. «Ma io sono stanco. Molto stanco. E non riesco a pensare, non riesco a concentrarmi.» Chinò il capo, scosso da brividi violenti nelle sue vesti bagnate. Stava facendo sforzi sovrumani per non tossire e non tradirli e soffocava gli spasmi nelle sue ampie maniche.

Tanis capì che, se anche fosse riuscito a farlo, un sortilegio lo avrebbe ucciso. Anche in quel caso, sarebbe stato più fortunato di tutti loro. Almeno non l'avrebbero preso vivo.

I rumori sopra le loro teste si intensificavano e si avvicinavano. I goblin erano lavoratori robusti e instancabili. Volevano finire quel lavoro prima possibile per poter poi ritornare a depredare Tarsis. I compagni attendevano in tetro silenzio. Un rivolo quasi continuo di sporco e di pietra frantumata gocciolava su di loro assieme alla fresca pioggia. Misero mano alle armi. Era solo questione di attimi, forse, prima che li scoprissero.

Poi, tutt'a un tratto, ci fu un improvviso silenzio. Dopo un brevissimo istante, udirono i goblin urlare terrorizzati e i draconici gridare ancora più forte ordinando loro di tornare al lavoro. Ma gli amici sentirono invece il rumore delle pale e dei picconi gettati a terra, contro le pietre sopra di loro e poi le imprecazioni dei draconici mentre tentavano di bloccare quella che sembrava una vera e propria rivolta dei goblin.

Ma, sopra le grida stridule dei goblin, si alzò un richiamo alto, nitido cui rispose un altro richiamo in lontananza. Sembrava il grido di un'aquila che si sollevava in volo nel cielo del tramonto. Ma quel richiamo, invece, era proprio sopra le loro teste.

Udirono un urlo - un draconico. Poi il rumore di uno strappo - come quello di un corpo squarciato in due. Altre grida, il suono metallico di lame sguainate, un altro richiamo e un'altra risposta - questa volta più vicini.

«Cos'è?» chiese Caramon con gli occhi spalancati per lo stupore. «Non è un drago. Sembra piuttosto - un gigantesco uccello da preda!»

«Qualunque cosa sia, sta facendo a pezzetti i draconici!» disse Goldmoon sbigottita mentre tutti ascoltavano attentamente. I rumori e le grida cessarono improvvisamente, lasciando dietro di sé un silenzio che era ancor più angosciante. Quale nuova disgrazia era in arrivo?

Poi giunse il tonfo delle pietre e delle macerie, dei mattoni e del legno che venivano sollevati e buttati rumorosamente sulla strada. Qualunque cosa fosse, intendeva arrivare fino a loro!

«Si è mangiato tutti i draconici,» sussurrò Caramon con voce roca «e adesso vuole mangiare anche a noi!»

Tika si girò verso di lui, pallida come un cencio, aggrappandosi al suo braccio. Goldmoon sussultò piano e persino Riverwind sembrò smarrire un pò della sua compostezza stoica, mentre scrutava attento le macerie sovrastanti.

«Caramon,» disse Raistlin rabbrividendo, «sta zitto!»

Tanis era più propenso ad essere d'accordo con il mago. «Ci stiamo tutti spaventando per niente...» incominciò. Tutt'a un tratto qualcosa crollò rumorosamente. Pietre e macerie, mattoni e legno rotolarono attorno a loro. Cercarono riparo a tentoni mentre un enorme artiglio calpestava pesantemente le macerie. La grinfia brillò alla luce del bastone di Raistlin.

Riparandosi disperatamente sotto le travi rotte o sotto i barili di birra, i compagni guardavano sbigottiti il gigantesco artiglio che si districava tra le macerie e scompariva lasciando dietro di sé un enorme squarcio.

Tutto taceva. Per alcuni attimi, nessuno dei compagni osò muoversi. Ma il silenzio rimase intatto.

«O ora o mai più,» mormorò Tanis a voce alta. «Caramon vai a vedere cosa c'è là fuori.»

Ma il corpulento guerriero stava già sgattaiolando fuori dal suo nascondiglio, muovendosi sul pavimento cosparso di macerie come meglio poteva. Riverwind lo seguiva, con la spada sguainata.

«Niente,» disse Caramon perplesso mentre sbirciava fuori.

Tanis, che si sentiva nudo senza la sua spada, si fece avanti e si portò proprio sotto il buco scrutando verso l'alto. Una sagoma nera apparve sopra di loro, cogliendolo di sorpresa e si stagliò contro il cielo infuocato. Alle sue spalle torreggiava una bestia grandissima. Riuscirono solo a distinguere la testa di un'aquila gigantesca. Gli occhi dell'uccello brillarono al bagliore delle fiamme mentre il crudele becco ricurvo luccicò al riverbero del fuoco.

I compagni indietreggiarono, ma era troppo tardi. L'ombra sopra di loro li aveva già visti. Si avvicinò. Riverwind pensò - troppo tardi - al suo arco. Caramon tirò a sé Tika con una mano mentre con l'altra impugnava la spada.

Ma la sagoma si inginocchiò semplicemente vicino al bordo del buco, facendo attenzione a dove posava i piedi tra le pietre in bilico e si abbassò il cappuccio che le copriva il volto.

«Ci rivediamo, Tanis Mezzelfo,» disse una voce fredda e pura e distante

come le stelle.

8
Fuga da Tarsis.
La storia dei globi dei draghi.

I draghi volteggiavano con le loro ali di cuoio, sulla città sventrata mentre gli eserciti dei draconici, come sciami, marciavano su Tarsis per prenderne definitivamente possesso. I draghi avevano portato a termine il loro compito. Ben presto il padrone li avrebbe fatti rientrare, tenendoli pronti per il prossimo attacco. Ma, per il momento, potevano rilassarsi e lasciarsi cullare dalle correnti d'aria caldissima che si alzavano dalla città in fiamme e di tanto in tanto accalappiare gli umani tanto sciocchi da uscire allo scoperto. I draghi rossi svolazzavano alti nel cielo, seguendo il ritmo ben cadenzato dei loro voli, planando e abbassandosi, disegnando contro l'orizzonte le figure a spirale della loro danza di morte.

Non c'era più nessun potere su Krynn in grado di fermarli. I draghi lo sapevano ed esultavano per la loro vittoria. Ma, di tanto in tanto, qualcosa interrompeva la loro danza macabra. Il comandante di uno squadrone di draghi, ad esempio, ricevette la notizia di un combattimento avvenuto nei pressi di una Locanda distrutta. Fu un giovane drago rosso maschio a guidare il volo sul posto borbottando tra sé sull'inefficienza dei comandanti delle truppe. Che cosa ci si poteva aspettare quando il signore dei draghi era un tronfio hobgoblin che non aveva neppure il coraggio di assistere alla presa di una città senza difese come Tarsis?

Il drago rosso sospirò, ricordando i giorni di gloria quando Verminaard li aveva guidati a cavallo del suo Pyros. Lui sì che era stato un Signore dei Draghi con tutte le carte in regola! Il rosso scosse il capo sconsolatamente. Ah, ecco laggiù il tafferuglio. Adesso lo scorgeva distintamente. Ordinò al suo squadrone di rimanere sospesi in volo mentre lui scendeva a dare un'occhiata più da vicino.

«Fermati! Te lo ordino!»

Il drago rosso frenò sui talloni, e si voltò a guardare in su, sbigottito. La voce era forte e chiara e proveniva dalla sagoma di un signore dei draghi. Ma quel signore dei draghi non era certamente Toede! Questo Signore dei Draghi, anche se avvolto nella pesante cappa e coperto dalla maschera scintillante e dall'armatura con le scaglie di drago dei signori dei draghi, era un umano, a giudicare dalla voce, e non era certamente un hobgoblin.

Ma da dove veniva quel padrone? E perché? Infatti, con suo sommo stupore, il drago rosso aveva notato che il padrone cavalcava un enorme drago blu ed era seguito da vari squadroni di draghi, tutti blu.

«Cosa significa il tuo ordine, signore?» chiese il drago rosso fieramente. «E con che diritto ci fermi, tu che non hai niente a che vedere con questa parte di Krynn?»

«Il destino dell'umanità è affar mio, che sia in questa parte di Krynn o in qualunque altro luogo,» replicò il signore dei draghi. «E la potenza della mia spada mi dà tutti i diritti che voglio di comandarti, superbo Rosso. Quanto al mio ordine, ti chiedo di catturare quei poveri umani, non di ucciderli. Ne abbiamo bisogno per interrogarli. Portameli. Riceverai un'adeguata ricompensa.»

«Guardate!» gridò una giovane drago femmina. «Grifoni!»

Il signore dei draghi sbottò in un'esclamazione di stupore e di disappunto. I draghi scrutarono sotto di loro e scorsero tre grifoni che si alzavano in volo tra il fumo. I grifoni non erano neanche la metà di un drago rosso, ma era conosciuti per la loro ferocia. Le truppe dei draconici si sparpagliarono come braci nel vento alla vista di quelle creature, i cui aguzzi artigli e becchi acuminati strappavano volentieri la testa agli uomini rettile tanto sfortunati da essere capitati sulla loro strada.

Il drago rosso ringhiò inferocito e si accinse a calarsi a precipizio, seguito dal suo squadrone, ma il signore dei draghi piombò davanti a lui costringendolo a impennarsi e frenare.

«Ti avverto, non devono essere uccisi!» ordinò il signore dei draghi in tono minaccioso.

«Ma stanno scappando!» sibilò il rosso furioso.

«Lasciali andare,» disse il signore freddamente. «Non andranno lontano. Ti esonero da questo incarico. Torna al resto dei tuoi squadroni. E se quell'idiota di Toede ti dice qualcosa digli che il segreto di come egli ha smarrito il bastone di cristallo azzurro non è morto con Verminaard. Il ricordo di Fewmaster Toede è ancora vivo - nella mia memoria - e anche altri ne verranno a conoscenza se egli osa sfidarmi!»

Il signore dei draghi fece il saluto militare poi si allontanò sulle ali dell'enorme drago blu volando, in tutta fretta, all'inseguimento dei grifoni la cui portentosa velocità aveva permesso loro di fuggire agevolmente trasportando con sé i passeggeri, lontano dalle mura della città. Il drago rosso osservò i blu scomparire nel cielo notturno.

«Non dovremmo inseguirli anche noi?» chiese il drago femmina.

«No,» replicò il drago maschio pensieroso, seguendo con lo sguardo fiammeggiante il signore dei dragi che dondolava in lontananza. «Io non ostacolerò quel signore!»

«I tuoi ringraziamenti non sono necessari e neanche desiderati.» Alhana Starbreeze interruppe così bruscamente le parole esitanti che un Tanis sfinito esprimeva in ringraziamento. I compagni cavalcavano a dorso dei grifoni sotto la pioggia battente aggrappandosi ai loro colli ricoperti di piume sbirciando, impauriti, la città agonizzante che scompariva rapidamente alla loro vista.

«E forse non desidererai neppure continuarli dopo che avrai ascoltato quello che ho da dirti,» affermò Alhana freddamente, lanciando a Tanis, seduto dietro di lei, gelide occhiate. «Vi ho salvato nel mio interesse. Ho bisogno di guerrieri che mi aiutino a ritrovare mio padre. Stiamo volando verso Silvanesti.»

«Ma non è possibile!» sussultò Tanis. «Dobbiamo trovare i nostri amici! Vola verso le colline. Noi non possiamo venire a Silvanesti, Alhana. La posta in gioco è troppo alta! Se noi riusciamo a trovare quei globi dei draghi, avremo la possibilità di distruggere quelle orrende creature e di mettere fine a questa guerra. Poi potremo andare a Silvanesti...»

«Adesso noi andiamo a Silvanesti!» concluse Alhana. «Non hai scelta, Mezzelfo. I miei grifoni obbediscono ai miei ordini e solo ai miei. Squarcerebbero le vostre carni, come hanno fatto con i draconici, se io glielo ordinassi.»

«Un giorno o l'altro gli elfi si sveglieranno e scopriranno di essere anche loro membri di una vasta famiglia» gridò Tanis fremente di rabbia. «Non possono più essere trattati come il bambino viziato che vuole tutto mentre gli altri aspettano solo le briciole.»

«Tutti i doni che abbiamo avuto dagli dèi ce li siamo guadagnati. Voi umani e mezzo-umani» - il disprezzo della sua voce era tagliente come la lama di una spada - «avete avuto gli stessi doni e li avete sperperati nella vostra ingordigia. Noi siamo in grado di combattere per la nostra sopravvivenza senza il vostro aiuto. Quanto alla vostra, non ci interessa molto.»

«Mi sembravi abbastanza disposta ad accettare il nostro aiuto, or ora!»

«Sarete ben ricompensati per quello,» ribatté Alhana.

«Non ci sono abbastanza metallo o gioielli a Silvanesti per ricompensarci per...»

«Voi cercate i globi dei draghi,» lo interruppe Alhana. «Io so dov'è na-

scosto uno. A Silvanesti.»

Tanis spalancò gli occhi strabiliato. Per un attimo non riuscì a pensare a niente da dire, ma l'accenno al globo del drago gli ricordò i suoi amici. «Dov'è Sturm?» chiese ad Alhana. «L'ultima volta che l'ho visto era con te.»

«Non so,» rispose la principessa. «Ci siamo separati. Lui era diretto alla Locanda per incontrarsi con voi. Io invece ho chiamato i miei grifoni.»

«Perché non hai voluto che lui ti accompagnasse a Silvanesti se avevi bisogno di guerrieri?»

«Questo non ti riguarda.» Alhana volse le spalle a Tanis, che rimase senza parole, troppo stanco per pensare con chiarezza. Poi, il mezzelfo udì una voce che gli urlava qualcosa, a malapena distingubile tra il fruscio delle piume delle possenti ali del grifone.

Era Caramon. Il guerriero stava gridando e indicava qualcosa alle loro spalle. Cosa succede adesso? pensò Tanis stancamente.

Avevano lasciato alle loro spalle le nubi tempestose che coprivano Tarsis, spiccando il volo su nel cielo stellato. Le stelle scintillavano sopra di loro e il loro luccichio freddo come quello dei diamanti faceva risaltare i due squarci neri nel firmamento lasciati dalle due costellazioni che avevano cambiato la loro traiettoria per scendere sul mondo. La luna d'argento e la luna rossa erano sorte ma Tanis non aveva bisogno della loro luce per riconoscere le sagome scure che spuntavano tra le stelle.

«Draghi,» disse ad Alhana. «Ci stanno seguendo.»

Tanis non riuscì mai più in seguito a ricordare chiaramente l'incubo del volo in fuga da Tarsis. Furono ore di gelo, di vento così freddo e sferzante che anche la morte per l'alito infocato di un drago poteva sembrare più piacevole. Furono ore di panico, mentre si voltava a guardare le sagome scure che guadagnavano terreno, mentre scrutava finché gli occhi gli si riempivano di lacrime e le lacrime diventavano ghiaccio sul suo viso, eppure non riusciva a distogliere lo sguardo. Fu fermarsi al crepuscolo, sfinito dalla paura e dalla stanchezza, per dormire in una caverna su un'alta sporgenza nella roccia. Fu svegliarsi all'alba solo per vedere - mentre si alzavano di nuovo in volo nell'aria fredda - che le sagome scure delle ali dei draghi li seguivano ancora.

Poche creature al mondo riuscivano a volare più veloci del grifone dalle ali di aquila. Ma i draghi - i draghi blu, i primi che avessero mai visto - si stagliavano sempre contro l'orizzonte, li inseguivano sempre, senza conce-

dere tregua di giorno, costringendo gli esausti compagni a nascondersi di notte quando anche i grifoni esausti dovevano riposare. Il cibo scarseggiava, avevano solo del quith-pah - un tipo di frutta secca con un alto contenuto di ferro che dava energia al corpo ma non placava affatto i morsi della fame - che Alhana aveva portato con sé. Ma persino l'insaziabile Caramon era troppo stanco e demoralizzato per mangiare.

L'unica cosa che Tanis fu, in seguito, in grado di ricordare vividamente accadde durante la seconda notte del loro viaggio. Una sera, stava raccontando ai compagni accovacciati accanto a un fuoco in un'umida e tetra grotta, della scoperta del kender nella biblioteca di Tarsis. Al sentir parlare dei globi dei draghi, negli occhi di Raistlin passò un lampo e il suo scarno viso si illuminò di vivo interesse.

«Globi dei draghi?» mormorò piano.

«Pensavo che tu li conoscessi,» disse Tanis. «Cosa sono?»

Raistlin non rispose subito. Avvolto sia nel suo mantello che in quello del fratello, Raistlin si stringeva vicinissimo al fuoco ma il suo fragile corpo continuava a tremare per il freddo. Gli occhi del mago fissarono Alhana che sedeva un pò in disparte, degnandosi di condividere con loro la caverna ma non di partecipare alla conversazione. Ma, udito l'argomento, sembrava che avesse teso leggermente il capo in ascolto.

«Hai detto che c'è un globo dei draghi a Silvanesti,» bisbigliò il mago, rivolto a Tanis. «Non sono certo io la persona cui devi chiederlo.»

«Non ne so molto al riguardo,» disse Alhana, volgendo il pallido viso verso la luce del fuoco. «Lo conserviamo come una reliquia dei giorni passati, più come una curiosità che altro. Chi pensava che gli umani avrebbero ancora una volta risvegliato le forze del male e fatto ritornare i draghi su Krynn?»

Prima che Raistlin potesse ribattere, Riverwind scattò, furioso. «Come fai a dire che sono stati proprio gli umani!»

Alhana lanciò a Riverwind un'occhiata sdegnata. Non replicò, ritenendo indegno litigare con un barbaro.

Tanis sospirò. L'uomo delle Pianure non aveva molta stima degli elfi. Gli ci era voluto molto tempo prima di aver fiducia in Tanis e ancora di più prima di averla in Gilthanas e Laurana. Ora che Riverwind sembrava esser riuscito a superare i suoi radicati pregiudizi, Alhana, con i suoi altrettanto radicati preconcetti, infliggeva nuovi colpi alla sua visione di quella razza.

«Bene, Raistlin,» disse Tanis dolcemente «dicci quello che sai dei globi

dei draghi.»

«Portami la mia bevanda, Caramon,» ordinò il mago. Caramon gli portò la tazza di acqua bollente come il fratello gli aveva ordinato e gliela posò davanti. Raistlin si tirò su appoggiandosi su un gomito e mescolò delle erbe nell'acqua. La strana, pungente fragranza si diffuse nell'aria. Raistlin, con una smorfia, sorseggiò l'amara mistura, mentre parlava.

«Durante l'Età dei Sogni quando quelli del mio ordine erano rispettati e riveriti su Krynn, vi erano cinque Torri della Grande Stregoneria.» La voce del mago si spense, come se avesse richiamato alla memoria ricordi dolorosi. Suo fratello fissava assorto e grave il suolo di roccia della grotta. Tanis, notando l'ombra di tristezza che scendeva sui due fratelli, si domandò, per l'ennesima volta, cosa fosse successo in quelle Torri della Grande Stregoneria che aveva cambiato così drasticamente le loro vite. Era inutile lambiccarsi ancora, lo sapeva. A entrambi era stato proibito di parlarne.

Raistlin fece una pausa prima di continuare, poi respirò profondamente. «Quando scoppiò la Seconda Guerra dei draghi, i più autorevoli del mio ordine si radunarono nella più importante delle Torri - la Torre di Palanthas - e crearono i globi dei draghi.»

Lo sguardo di Raistlin si fece assente, e il mormorio della sua voce cessò per un attimo. Quando parlò di nuovo, sembrò quasi che raccontasse un momento che riviveva lucidamente nella mente. Persino la sua voce cambiò e divenne più forte, più profonda e più chiara. Non tossiva più. Caramon lo guardava strabiliato.

«Quelli delle Vesti Bianche entrarono per primi nella stanza più alta della Torre quando sorse Solinari, la luna d'argento. Poi Lunitari spuntò nel cielo, intrisa di sangue, e allora entrarono quelli delle Vesti Rosse. E infine, chi scrutava i cieli alla sua ricerca, poteva scorgere il vuoto di Nutari, il disco nero, tra le stelle e anche quelli delle Vesti Nere entrarono nella stanza.

«Fu uno strano momento nella storia della magia, quando tutte le inimicizie tra Le Vesti furono accantonate. Capitò solo un'altra volta, quando i maghi si coalizzarono nelle Battaglie Perdute, ma, a quel tempo, non era ancora possibile prevederlo. Era sufficiente, in quel momento, sapere che le grandi forze del male potevano essere distrutte. Perché finalmente avevamo capito che il male era intento a distruggere tutta la magia del mondo. Il male voleva stabilire il potere incontrastato della sua magia! Tra quelli delle Vesti Nere, forse qualcuno aveva provato ad allearsi con quel grande potere» - Tanis vide gli occhi di Raistlin ardere di un fuoco intenso - «ma

si erano ben presto resi conto che ne sarebbero stati solo gli schiavi, che non sarebbero mai riusciti a dominarlo. E così, una notte in cui tutte le tre lune erano piene nel cielo, nella Torre di Palanthas furono inventati i globi dei draghi.»

«Tre lune?» chiese Tanis sottovoce, ma Raistlin non lo udì e continuò a parlare con quella voce che non gli apparteneva.

«Quella notte le magie impiegate furono grandi e potenti - così potenti che pochi vi resistettero e infine crollarono con il corpo e la mente distrutti. Ma il mattino dopo, cinque globi splendevano sui loro piedistalli, sfavillanti di luce, con l'oscurità delle tenebre. Tutti tranne uno furono presi da Palanthas e trasportati, tra mille pericoli, fino ad ognuna delle altre quattro Torri. E così i globi aiutarono il mondo a liberarsi dal dominio della Regina dell'Oscurità.»

Il luccichio febbrile svanì dagli occhi di Raistlin. Il mago sprofondò nelle spalle e la voce gli si spense. Riprese a tossire violentemente. Gli altri lo fissavano in silenzio. Nessuno fiatava.

Infine Tanis si schiarì la voce e disse «Cosa vuoi dire quando parli delle tre lune?»

Raistlin lo guardò con lo sguardo vacuo. «Tre lune?» mormorò. «Non so niente delle tre lune. Di che cosa stavamo parlando?»

«Dei globi dei draghi. Ci hai raccontato come sono stati creati. Come facevi a...» Tanis si interruppe vedendo che Raistlin si stendeva sul suo giaciglio.

«Io non ti ho detto niente,» disse Raistlin seccato. «Di che cosa stai parlando?»

Tanis fissò gli altri con uno sguardo interrogativo. Riverwind scosse la testa. Caramon si morse le labbra e distolse lo sguardo con il volto teso per la preoccupazione.

«Stavamo parlando dei globi dei draghi,» disse Goldmoon. «Ci stavi dicendo quello che sapevi.»

Raistlin si pulì il sangue dalla bocca. «Non ne so molto,» disse stancamente, facendo spallucce. «I globi dei draghi furono creati dai grandi maghi. Solo i più potenti del mio ordine potevano usarli. Si diceva che grandi disgrazie potevano abbattersi su coloro non abbastanza abili e potenti nella magia e che avessero tentato di comandare i globi. Di più io non so. Tutto quanto si sapeva dei globi dei draghi andò disperso durante le Battaglie Perdute. Due, si raccontava, scomparvero durante la Caduta delle Torri della Grande Stregoneria, distrutti perché non finissero in mano alla mar-

maglia. Le notizie sugli altri tre scomparvero con la morte dei maghi che li costruirono.» La voce gli morì in gola. Si ributtò a giacere sul suo covile e si addormentò, sfinito.

«Le Battaglie Perdute, le tre lune, Raistlin che parla con una strana voce. Tutto questo non ha senso,» borbottò Tanis.

«Non credo ad una sola parola di quello che ha detto Raistlin!» disse Riverwind seccamente. Sbatté la sua pelliccia e quella di Goldmoon e le stese a terra per coricarvisi.

Tanis si accingeva a seguire il suo esempio quando vide Alhana muoversi silenziosamente tra le ombre della grotta e avvicinarsi a Raistlin restando ferma in piedi accanto a lui. La principessa fissava il mago addormentato e si torceva nervosamente le mani.

«Potenti nella magia!» bisbigliò con la voce gonfia di paura. «Mio padre!»

Tanis la guardò e improvvisamente capì.

«Non penserai che tuo padre abbia provato ad usare il globo?»

«Temo di sì,» mormorò Alhana, stropicciandosi le mani. «Disse che lui solo avrebbe potuto combattere contro le forze del male e allontanarlo dalla nostra terra. Forse voleva dire...» Di scatto, si chinò su di Raistlin. «Sveglialo!» ordinò e un lampo imperioso balenò nei suoi occhi scuri. «Io devo sapere! Sveglialo e ordinagli di rivelarmi qual è il pericolo che incombe su mio padre!»

Caramon la prese per il braccio e la allontanò, gentilmente ma con decisione. Alhana lo squadrò, con il viso contratto in una smorfia di paura e di rabbia e per un attimo sembrò che stesse per schiaffeggiarlo, ma Tanis le si affiancò e le bloccò la mano.

«Lady Alhana,» disse calmo, «non servirebbe a niente svegliarlo. Ci ha detto tutto quello che sa. Quanto all'altra voce, il mago non ricorda evidentemente niente di quello che ha detto.»

«L'ho visto altre volte così,» disse Caramon sottovoce «come se diventasse un'altra persona. Ma dopo è sfinito e non si ricorda mai di quello che ha detto.»

Alhana strappò la sua mano da quella di Tanis e il suo viso si ricompose riacquistando la fredda e pura immobilità del marmo. Girò sui tacchi e si recò verso l'entrata della grotta. Afferrò con rabbia la coperta che Riverwind aveva appeso per nascondere la luce del fuoco e poco ci mancò che la tirasse giù mentre la scostava furiosa per uscire.

«Starò io di guardia per primo,» Tanis disse a Caramon.

«Tu riposati un poco.»

«Veglierò accanto a Raist per un po',» disse l'omaccione stendendo la sua coperta accanto a quella del debole fratello. Tanis seguì Alhana fuori dalla grotta.

I grifoni dormivano rumorosamente, con la testa sepolta tra le morbide piume del collo e gli artigli della zampa davanti saldamente aggrappati alla rupe. Stentò a trovare Alhana nelle tenebre ma infine la scorse mentre piangeva amaramente, appoggiata ad un grosso masso con il viso sprofondato tra le braccia.

La fiera principessa degli elfi di Silvanesti non gli avrebbe mai perdonato di aver avuto modo di vederla debole e vulnerabile. Tanis si ritrasse dietro la coperta che chiudeva la grotta.

«Starò io di guardia!» disse a voce alta prima di uscire di nuovo. Sollevò la coperta e vide, anche se finse di non essersene accorto, Alhana sussultare e asciugarsi precipitosamente le lacrime passandosi una mano sul viso. Alhana gli volse le spalle e lui le si avvicinò lentamente, dandole il tempo di ricomporsi.

«Non si respirava più nella grotta,» mormorò Ahlana. «Non ce la facevo più. Sono dovuta uscire a prendere una boccata d'aria.»

«Sono io di guardia per primo,» disse Tanis. Fece una pausa e poi aggiunse. «Hai paura che tuo padre possa aver usato il globo dei draghi. Lui ne conosceva sicuramente la storia. Se ben ricordo quello che so della tua gente, tuo padre era un esperto di magia.»

«Lui sapeva da dove proveniva il globo,» disse Ahlana tradendo il tremito della sua voce prima di riuscire a controllarlo di nuovo. «Il giovane mago aveva ragione quando parlava delle Battaglie Perdute e della distruzione delle Torri. Ma si sbagliava quando disse che gli altri tre globi erano andati perduti. Mio padre ne portò uno a Silvanesti per metterlo al sicuro.»

«Cosa furono le Battaglie Perdute?» chiese Tanis, appoggiandosi alle rocce vicino ad Ahlana.

«Non vi sono cognizioni sull'argomento custodite a Qualinost?» ribatté Alhana, squadrando Tanis con disprezzo. «Che barbaro sei diventato da quando ti mescoli agli umani!»

«Diciamo pure che la colpa è mia,» disse Tanis «che non ho seguito con troppa attenzione le lezioni del Maestro.»

Alhana lo guardò sospettando che stesse facendo dell'ironia. L'espressione sul suo viso era seria e lei non desiderava particolarmente che lui la lasciasse in pace e decise quindi di rispondere alla sua domanda. «Quando

durante l'Età della Potenza, Istar divenne sempre più gloriosa, il Sommo Sacerdote di Istar e i suoi chierici divennero sempre più invidiosi di coloro che usavano la magia. I chierici non vedevano più l'utilità della magia nel mondo, temendola - naturalmente - perché non potevano controllarla. Gli stessi fattucchieri, sebbene rispettati, non riscossero mai un ampio credito, neppure quelli che indossavano vesti bianche. Fu un giochetto per i sacerdoti incitare la gente contro i maghi. Via via che le forze del male diventavano sempre più potenti, i chierici ne addebitavano la colpa ai maghi e agli stregoni. Le Torri della Grande Stregoneria, dove i maghi dovevano superare le loro terribili e estenuanti prove finali, erano il luogo dove veniva custodito tutto il potere dei maghi. Le Torri divennero il capro espiatorio più naturale. Le folle inferocite le attaccarono e accadde proprio come disse il tuo giovane amico: per la seconda volta nella storia, Le Vesti si coalizzarono per difendere gli ultimi bastioni della loro forza.»

«Ma come potevano essere sconfitti?» disse Tanis incredulo.

«Come fai a chiedere una cosa simile, conoscendo il tuo amico mago? Per quanto potente egli sia, deve pur sempre riposare. Persino i più potenti devono avere tempo per rinnovare i loro incantesimi, richiamarli alla memoria. Anche i più anziani dell'ordine - fattucchieri la cui potenza non si era mai vista prima su Krynn - dovevano dormire e trascorrere lunghe ore a leggere i loro testi di magia. E poi, anche allora, come ora, i maghi erano in numero ridotto. Sono pochi quelli che si azzardano a sostenere le prove nelle Torri della Grande Stregoneria, sapendo che fallire durante una prova vuol dire morire.»

«Il fallimento è la morte?» chiese Tanis piano.

«Sì,» rispose Alhana. «Il tuo amico è stato molto coraggioso ad affrontare la prova così giovane. Molto coraggioso - o molto ambizioso. Non te l'ha mai detto?»

«No,» mormorò Tanis. «Non ne parla mai. Ma continua.»

Alhana si strinse nelle spalle. «Quando fu chiaro che la battaglia non aveva speranze, i maghi stessi abbatterono due delle Torri. Le Torri esplosero distruggendo tutto quello che le circondava per miglia e miglia. Solo tre resistettero - la Torre di Istar, la Torre di Palanthas e la Torre di Wayreth. Ma la terribile distruzione delle altre due Torri spaventò il Sommo Sacerdote. Assicurò ai maghi delle Torri di Palanthas e di Istar il passaggio sicuro nelle due città. In cambio, i maghi non avrebbero distrutto le Torri, perché, assieme ad esse, sarebbero andate completamente distrutte anche le città, come il Sommo Sacerdote ben sapeva.

«E allora i maghi si misero in cammino verso l'unica Torre che non era mai stata minacciata - la Torre di Wayreth tra le Montagne Kharolis. A Wayreth essi curarono le loro ferite e alimentarono le piccole braci di magia che erano ancora rimaste nel mondo. Quei libri di magia che non poterono portare con sé - perché il loro numero era enorme e alcuni di loro erano protetti da incantesimi - furono donati alla grande biblioteca di Palanthas dove sono tuttora custoditi, secondo quanto si tramanda tra la mia gente.»

La luna d'argento era sorta e i suoi raggi avvolgevano Alhana in un alone di bellezza che lasciò Tanis senza fiato, nonostante la freddezza di tanta beltà gli raggelasse il cuore.

«E della terza luna cosa sai?» chiese, rabbrividendo mentre scrutava il firmamento. «Una luna nera...»

«Poco,» replicò Alhana. «I maghi traggono il loro potere dalle lune: le Vesti Bianche da Solinari, le Vesti Rosse da Lunitari. Secondo quanto si tramanda c'è anche una luna che conferisce potere alle Vesti Nere, ma gli adepti ne conoscono solo il nome e sono solo in grado di individuarla nel cielo.»

Raistlin ne conosceva il nome, pensò Tanis, o perlomeno quell'altra voce lo conosceva. Ma non lo disse a voce alta.

«E com'è riuscito tuo padre ad avere il globo dei draghi?»

«Mio padre, Lorac, era un novizio,» replicò Alhana dolcemente, volgendo il viso verso la luna d'argento. «Viaggiò fino alla Torre della Grande Stregoneria di Istar per sostenervi le Prove che riuscì a superare. Fu lì che vide per la prima volta il globo dei draghi.» Tacque per un attimo. «Ti dirò quello che non ho mai detto a nessun altro e quello che anche mio padre non ha mai detto a nessuno - tranne che a me. Te lo dico solo perché hai il diritto di sapere ciò - ciò che ti aspetta.

«Durante le Prove, il globo dei draghi...» - Alhana ebbe un attimo di esitazione, come se stesse cercando le parole giuste - gli parlò, parlò alla sua mente. Temeva che qualche terribile calamità fosse incombente. «Non mi devi lasciare qui ad Istar,» gli disse. «Se lo farai, io andrò distrutto e così il mondo intero.» Mio padre - immagino tu possa credere che abbia rubato il globo ma egli sostiene di averlo preso per portarlo al sicuro.

«La Torre di Istar fu abbandonata. Il Sommo Sacerdote vi si trasferì e se ne servì per i suoi scopi. E alla fine i maghi abbandonarono anche la Torre di Palanthas.» Alhana rabbrividì. «La storia di quella Torre è una delle più terribili. Il Reggente di Palanthas, un discepolo del Sommo Sacerdote, si

recò alla Torre per sigillarne i cancelli - così disse. Ma tutti videro i suoi occhi ispezionare la Torre avidamente perché le leggende sulle meraviglie che l'edificio conteneva - meraviglie buone e cattive - erano note in tutto il territorio.

«Il Mago delle Vesti Bianche aveva chiuso i leggeri cancelli d'oro della Torre con una chiave d'argento. Il Reggente allungò la mano bramando la chiave quando un mago delle Vesti Nere apparve alla finestra di uno dei piani superiori.

«I cancelli rimarranno chiusi e le sale vuote rimarranno vuote fino al giorno in cui il signore del passato e del presente ritornerà con il suo potere,» gridò. Quindi si lanciò dalla finestra buttandosi giù sopra il cancello. Andò a conficcarsi sulle punte del cancello e, prima di morire, lanciò una maledizione contro la Torre. Mentre il sangue del mago colava a terra, i cancelli d'oro e d'argento si sgretolavano, si contorcevano e si annerivano. La torre scintillante di bianco e di rosso assunse la tonalità di ghiaccio della pietra e i suoi minareti neri si sfaldarono in mucchietti di polvere.

«Il reggente e il popolo fuggirono terrorizzati. Ancor oggi nessuno osa entrare nella Torre di Palanthas - e neppure avvicinarne i cancelli. Fu dopo la maledizione della Torre che mio padre portò il globo a Silvanesti.»

«Ma sicuramente tuo padre sapeva qualcosa sul globo dei draghi prima di portarlo nella vostra terra,» insistette Tanis. «Come usarlo...»

«Se sì, non ne ha parlato,» disse Alhana stancamente, «a quanto ne so io. Devo riposarmi un pò ora. Buonanotte,» disse a Tanis senza guardarlo.

«Buona notte, Lady Alhana,» rispose Tanis dolcemente. «Riposa bene questa notte. E non temere. Tuo padre è saggio ed è passato attraverso molte esperienze. Sono sicuro che sta bene.»

Alhana si mosse per allontanarsi senza aggiungere altro, poi sentendo solidarietà nella sua voce, si fermò esitante.

«Anche se ha superato la Prova,» mormorò così sottovoce che Tanis dovette sporgersi un poco in avanti per udire meglio, «mio padre non è potente nella sua magia come lo è il tuo giovane amico ora. E se lui pensava che il globo dei draghi fosse la nostra unica speranza, temo che...» La voce le si spezzò.

«I nani hanno un detto.» Per un attimo Tanis ebbe la sensazione che le barriere tra loro due fossero state abbattute. Le cinse le esili spalle con un braccio e l'attirò a sé. «I guai presi a prestito saranno ripagati con gli interessi calcolati sul dolore che hanno provocato. Non temere. Ci siamo noi.»

Alhana non rispose. Si lasciò consolare per un istante soltanto, poi, si

sciolse dal suo abbraccio e si portò all'entrata della caverna. Prima di entrare, si girò verso di lui.

«Sei preoccupato per i tuoi amici,» disse. «Non temere. Sono fuggiti dalla città e sono sani e salvi. Il kender è stato in punto di morte per un pò ma poi è guarito e ora sono in viaggio verso la Muraglia di Ghiaccio alla ricerca di un globo dei draghi.»

«Come fai a saperlo?» chiese Tanis strabiliato.

«Ti ho detto tutto quello che sapevo.» Alhana scosse il capo.

«Alhana! Come fai a saperlo?» insistette Tanis imperioso.

La pallide gote di Ahlana si tinsero di rosa ed ella mormorò, «Io - io ho donato un Gioiello delle Stelle al Cavaliere. Lui non ne conosce il potere, naturalmente, né sa come usarlo. E io non so neanche perché gliel'ho dato, se non...»

«Se non cosa?» chiese Tanis, sempre più stupito.

«Se non perché è stato un così prode cavaliere, così coraggioso. Ha rischiato la sua vita per aiutarmi e non sapeva neanche chi fossi. Mi ha aiutato perché ero in pericolo. E...» I suoi occhi scintillarono. «E lui pianse, quando i draghi uccisero tutta quella gente. Non ho mai visto un adulto piangere prima d'ora. Persino quando vennero i draghi e ci costrinsero a scappare dalle nostre case, noi non piangemmo. Penso, forse, che ci eravamo dimenticati come si fa.»

Tutt'a un tratto, come accorgendosi di aver detto troppo, scostò frettolosamente la tenda e si infilò nella caverna.

«Nel nome degli dèi!» boccheggiò Tanis. Un gioiello delle Stelle! Che dono raro e inestimabile! Un dono che gli innamorati elfi si scambiano quando sono costretti a separarsi, un gioiello che crea un vincolo tra le loro anime. Con quel legame, gli innamorati condividono le emozioni più intime e si assicurano sostegno reciproco nei momenti difficili. Ma, mai prima d'ora, in tutta la sua lunga vita, il mezzelfo aveva mai sentito di un gioiello delle Stelle regalato ad un umano. Che cosa avrebbe fatto ad un umano. Che effetto avrebbe avuto su di lui? E Alhana - lei non avrebbe mai potuto amare un umano, mai ricambiare il suo amore. Doveva essere una specie di cieca infatuazione. Era spaventata, sola. No, tutto ciò non poteva che sfociare nel dolore, a meno che qualcosa non cambiasse tra gli elfi o dentro di Alhana.

Il pensiero che Laurana e gli altri erano vivi aveva riempito il suo cuore di sollievo, ma la notizia del regalo di Alhana vi aveva inflitto una nuova pena, la paura e la preoccupazione per Sturm.

9
Silvanesti.
Ingresso nel sogno.

Il terzo giorno ripresero il viaggio e spiccarono il volo nel cielo allo spuntar del sole. Sembrava che fossero riusciti a seminare i draghi anche se Tika, guardandosi continuamente alle spalle, era convinta di vedere dei puntini scuri all'orizzonte. E quello stesso pomeriggio, mentre il sole tramontava dietro di loro, giunsero nelle vicinanze delle fiume Thon-Thalas - il Fiume del Nobile - che divideva Silvanesti dal resto del mondo.

Durante tutta la sua vita, Tanis aveva sentito parlare delle meraviglie e della bellezza della Casa degli Elfi, sebbene gli elfi di Qualinesti ne parlassero senza rimpianti. Non avevano nostalgia dei tesori perduti di Silvanesti in quanto questi erano diventati il simbolo delle differenze che si erano andate creando tra le razze degli elfi.

Gli elfi di Silvanesti erano vissuti in armonia con la natura, sviluppandone e sottolineandone la bellezza. Avevano costruito le loro case tra gli ondeggianti pioppi, adornandone magicamente i tronchi con oro e argento. Avevano innalzato le loro abitazioni in sfavillante quarzo rosa e avevano invitato la natura a convivere con loro.

Ma gli elfi di Silvanesti adoravano l'originalità e la diversità in qualunque cosa. Dal momento che, secondo loro, l'originalità non esisteva spontaneamente, avevano modellato la natura per renderla conforme al loro ideale. Furono pazienti e impiegarono molto tempo, perché in fondo cos'erano i secoli se la vita di un elfo già durava centinaia di anni? E fu così che ricostruirono intere foreste, potando e sradicando, costringendo gli alberi e i fiori in giardini fantastici di incredibile bellezza.

Gli elfi di Silvanesti non avevano «costruito» abitazioni, ma avevano intagliato e modellato il marmo di cui era ricca la loro terra. Le diedero forme così strane e stupende che - negli anni che precedettero le divisioni tra le razze - gli artigiani nani percorrevano miglia e miglia per venire a vederle e tutto quello che riuscivano a fare era piangere di fronte a quelle incredibili meraviglie. E, si raccontava che, gli umani che passeggiavano tra i giardini di Silvanesti non riuscivano più ad andarsene, ma rimanevano lì per sempre - rapiti, catturati in un sogno stupendo.

Queste ed altre leggende erano giunte a Tanis solo tramite gli antichi racconti, perché, dai tempi delle Guerre tra le Razze, nessun elfo di Quali-

nesti aveva più messo piede nella loro antica patria. Circa un centinaio d'anni prima di quell'evento nessun umano - sempre secondo la leggenda - era più stato ammesso nel regno di Silvanesti.

«E cosa sai delle storie,» chiese Tanis ad Alhana mentre volavano sopra i pioppi a dorso dei grifoni, «le storie degli umani catturati dalla bellezza di Silvanesti e incapaci di andarsene? Possono i miei amici azzardarsi ad entrare in questa terra?» Ahlana ricambiò freddamente la sua occhiata.

«Sapevo che gli umani erano deboli,» disse gelidamente, «ma non sapevo che fossero così deboli. Sono i veri umani che non vengono a Silvanesti, ma è perché noi non li vogliamo. Non desidereremmo sicuramente avere nessuno di loro nelle nostre terre. Se avessi pensato che c'era quel pericolo, non vi avrei permesso di entrare nella mia terra.»

«Neanche Sturm?» non poté fare a meno di chiedere maliziosamente Tanis, ferito dal suo tono pungente.

Ma non era preparato alla risposta. Ahlana si girò a guardarlo dritto negli occhi, voltandosi così velocemente che i suoi lunghi capelli neri frustarono la faccia del mezzelfo. Pallida di rabbia, il suo volto era quasi traslucido tanto che egli intravedeva le vene che pulsavano sotto la pelle. I suoi occhi neri sembravano volerlo inghiottire nella loro profonda oscurità.

«Non ti azzardare mai più a parlarmene!» disse tra i denti con le labbre bianche dall'ira. «Non parlare mai più di lui.»

«Ma ieri sera...» balbettò Tanis, sbigottito, portandosi una mano sulla guancia in fiamme.

«Ieri sera non è successo niente,» disse Alhana. «Ero debole, stanca, spaventata. Così come lo ero quando...quando incontrai Sturm - il cavaliere. Rimpiango di avertene parlato. Rimpiango di averti parlato del Gioiello delle Stelle.»

«Rimpiangi di averglielo dato?» chiese Tanis.

«Rimpiango il giorno in cui ho messo piede a Tarsis,» disse Alhana a voce bassa, furente. «Vorrei non essere mai andata in quel posto! Mai!» Si voltò di scatto, lasciando Tanis immerso in cupi pensieri.

I compagni erano appena giunti sulle sponde del fiume, in vista dell'alta Torre delle Stelle, scintillante come un filo di perle che si snodava nel sole, quando i grifoni interruppero bruscamente il loro volo. Tanis, scrutando davanti a sé, non riusciva a vedere nessun segnale di pericolo. Ma i grifoni continuavano ad abbassarsi velocemente.

A dire il vero, era difficile credere che Silvanesti fosse stata attaccata.

Nell'aria non si sollevavano sottili colonne di fumo dai fuochi del campo di battaglia, come ci si poteva aspettare se il territorio fosse stato occupato dai draghi. La terra non era incenerita e distrutta. Tanis riusciva a scorgere sotto di lui il verde dei pioppi che brillavano nel sole. Qua e là, le case costellavano il verde con lo splendore luccicante del loro marmo bianco.

«No!» disse Alhana ai grifoni parlando in elfo. «Ve lo ordino! Andate avanti! Devo raggiungere la Torre!»

Ma i grifoni volteggiavano sempre più in basso, ignorando i suoi comandi.

«Cosa succede?» chiese Tanis. «Perché ci fermiamo? Siamo in vista della Torre. Cosa succede?» Si guardò attorno. «Non vedo niente di che preoccuparsi.»

«Si rifiutano di andare avanti,» disse Alhana tesa. «Non mi dicono il perché, ma solo che da qui dobbiamo proseguire da soli. Non riesco a capire.»

A Tanis la faccenda non piaceva. I grifoni erano conosciuti come creature irascibili e indipendenti ma una volta che il padrone si conquistava la loro fedeltà, essi lo servivano con imperitura devozione. I nobili reggenti di Silvanesti avevano, da sempre, domato i grifoni per tenerli al loro servizio. Sebbene fossero di dimensioni più piccole dei draghi, la loro velocità fulminea, i loro artigli acuminati, il loro becco affilato e le zampe posteriori di leone li rendevano nemici da rispettare e tenere alla larga. Erano poche le cose che li spaventavano su Krynn, così almeno Tanis aveva sentito dire. Quei grifoni, come egli ben ricordava, avevano volato su Tarsis tra nugoli di draghi senza dimostrare alcun timore.

Eppure, in quel momento, i grifoni avevano paura, non c'era dubbio. Atterrarono sulle sponde del fiume, opponendosi ad Alhana che, furibonda, ordinava loro imperiosamente di continuare a volare. Si limitavano a, lisciarsi, imbronciati le penne con il becco e si rifiutavano decisamente di obbedire.

Infine, i compagni non poterono far nient'altro che scendere dai loro dorsi e scaricare le provviste. A quel punto le creature metà uccello e metà leone spalancarono le ali e, dispiaciuti, ma dignitosamente fieri, si sollevarono di nuovo in volo.

«Non c'è niente da fare,» disse Alhana seccamente, ignorando le occhiate adirate che sentiva su di sé. «Dovremo camminare, questo è quanto. La strada non è lontana.»

I compagni, esausti dalla stanchezza, erano fermi lungo la riva e scruta-

vano la foresta sull'altra sponda, oltre le acque luccicanti. Nessuno parlava. Tutti erano tesi, vigili, tutti cercavano di scorgere dove si nascondeva il pericolo. Ma vedevano solo i pioppi che scintillavano agli ultimi, pigri raggi del sole al tramonto. L'unico suono che udivano era il mormorio delle acque che lambivano la sponda. I pioppi erano ancora verdi, ma il silenzio dell'inverno copriva quella terra come una coltre.

«Non avevi detto che la tua gente era fuggita perché assediata dai draghi?» chiese Tanis ad Alhana, rompendo il silenzio.

«Se in questa terra ci sono i draghi, io sono un nano di fosso!» sbuffò Caramon.

«Lo siamo stati!» rispose Alhana, mentre scrutava attentamente la foresta illuminata dalla luce del tramonto. «I draghi infestavano i cieli, come a Tarsis! I draconici penetrarono nei nostri adorati boschi, incendiandoli, distruggendoli...» La voce le svanì in gola.

Caramon si sporse verso Riverwind e sussurrò, «caccia al mostro immaginario!»

L'uomo delle Pianure si fece cupo in volto. «Se fosse solo quello, saremmo fortunati,» disse puntando gli occhi sulla ragazza elfo. «Perché ci ha portati qui? Forse è una trappola.»

Caramon prese per un attimo in considerazione quella possibilità, poi sbirciò apprensivo il fratello che non aveva ancora parlato, né si era mosso, ma non distoglieva i suoi strani occhi dalla foresta da quando i grifoni se ne erano andati. L'enorme guerriero tastò l'elsa della spada nel fodero e si avvicinò a Tika. Quasi casualmente, così poteva sembrare, si presero per mano. Tika lanciò un'occhiata imbarazzata a Raistlin ma continuò a stringere forte la mano di Caramon.

Il mago fissava assorto quella distesa selvaggia.

«Tanis!» esclamò Alhana tutt'a un tratto e, dimentica di sé per la gioia, appoggiò la mano sul suo braccio. «Forse ha funzionato! Forse mio padre li ha sconfitti, e noi possiamo ritornare a casa! Oh, Tanis...» Tremava per l'emozione. «Dobbiamo attraversare il fiume e lo scopriremo! Vieni! La barca è ancorata dietro quell'ansa...»

«Alhana, aspetta!» la chiamò Tanis, ma la principessa stava già correndo sull'erba vellutata della sponda del fiume con le lunghe vesti che le svolazzavano attorno alle caviglie. «Alhana! Maledizione. Caramon e Riverwind, rincorretela. Goldmoon, cerca di farla ragionare.»

Riverwind e Caramon si scambiarono un'occhiata di scontento ma fecero come Tanis aveva detto e rincorsero Alhana lungo la sponda del fiume.

Goldmoon e Tika li seguirono camminando più lentamente.

«Chissà cosa si nasconde in questi boschi?» mormorò Tanis. «Raistlin...»

Il mago sembrò non udire. Tanis si avvicinò. «Raistlin?» ripeté il mezzelfo, notando lo sguardo assente del mago.

Raistlin lo fissò con lo sguardo vacuo, come risvegliandosi improvvisamente da un sogno. Infine si accorse che qualcuno gli stava parlando. Abbassò gli occhi.

«Cosa succede, Raistlin?» chiese Tanis. «Cosa senti?»

«Niente, Tanis,» rispose il mago.

«Niente?» ripeté Tanis strizzando gli occhi.

«È come una nebbia impenetrabile, una parete di nulla,» sussurrò Raistlin. «Non vedo niente, non sento niente.»

Tanis lo fissò più attentamente e improvvisamente capì che Raistlin stava mentendo. Ma perché? Il mago restituì tranquillo l'occhiata del mezzelfo, sorridendogli persino con il sorriso sghembo delle sue labbra sottili, come se sapesse che Tanis aveva capito ma non gliene importasse assolutamente nulla.

«Raistlin,» chiese Tanis dolcemente, «immagina che Lorac, il re degli elfi, abbia cercato di usare il globo dei draghi - che cosa sarebbe successo?»

Il mago alzò gli occhi per scrutare la foresta. «Pensi che sia possibile?» chiese.

«Sì,» disse Tanis sottovoce, «da quel poco che mi ha detto Alhana, durante le Prove nella Torre della Grande Stregoneria a Istar, un globo dei draghi parlò a Lorac, chiedendogli di salvarlo dal disastro incombente.»

«E lui gli ha ubbidito?» chiese Raistlin. La sua voce era come il mormorio delle acque di quel fiume antico.

«Sì. L'ha portato a Silvanesti.»

«E quindi questo è il globo dei draghi di Istar,» bisbigliò Raistlin. Strinse gli occhi e sospirò, come se anelasse a qualcosa. «Io non so niente dei globi dei draghi,» rispose poi freddamente, «niente più di quanto ti ho detto. So solo questo, Mezzelfo - nessuno di noi uscirà incolume da Silvanesti, se mai riusciremo ad uscirne.»

«Cosa vuoi dire? Che pericolo corriamo?»

«Cosa importa che pericolo vedo?» chiese Raistlin, avvolgendo le mani nelle ampie maniche delle sue vesti rosse. «Dobbiamo entrare a Silvanesti. Tu lo sai bene quanto me. Oppure vuoi rinunciare alla possibilità di trovare

il globo dei draghi?»

«Ma se vedi un pericolo, diccelo! Potremo almeno entrare preparati...» cominciò Tanis, furibondo.

«Preparati, allora!» sussurrò Raistlin dolcemente e si voltò incamminandosi lentamente lungo la sponda sabbiosa per raggiungere il fratello.

I compagni attraversarono il fiume proprio mentre gli ultimi raggi di sole occhieggiavano tra le foglie dei pioppi sull'altra sponda. Poi, la foresta fiabesca di Silvanesti venne gradualmente risucchiata nelle tenebre. Le ombre della notte accarezzavano i piedi degli alberi come l'acqua scura lambiva la chiglia del traghetto.

La traversata fu lenta. Il traghetto - un barcone a fondo piatto, preziosamente scolpito e collegato ad entrambe le rive tramite un complicato sistema di funi e puleggie - in un primo momento era sembrato in ottime condizioni. Ma non appena misero piede a bordo e iniziarono la traversata, si resero conto che le funi erano marce. E così anche il barcone iniziò a decomporsi sotto i loro occhi. Persino il fiume pareva diverso. Un'acqua dal colore rossastro filtrava attraverso lo scafo putrida, con il fetore del sangue.

Giunti sulla sponda opposta, i compagni stavano scaricando le provviste, quando le sfilacciate funi cedettero e si ruppero. Il fiume trascinò immediatamente il barcone lungo la corrente. Tutt'a un tratto anche il crepuscolo morì e i compagni furono inghiottiti dall'oscurità della notte. Il cielo era limpido, nessuna nube deturpava la superficie scura, ma le stelle non brillavano nel firmamento. La luna d'argento non era sorta e neppure quella rossa. L'unica luce proveniva dal fiume che luccicava con uno scintillio malefico, con il bagliore di un fuoco fatuo.

«Raistlin, il tuo bastone,» disse Tanis. La sua voce riecheggiò troppo alta nella foresta silenziosa. Persino Caramon si fece piccolo per la paura.

«Shirak.» Raistlin pronunciò la parola magica e il globo di cristallo tra gli artigli del drago incorporeo si illuminò immediatamente. Ma la sua luce era fredda, fioca. L'unica cosa che sembrava illuminare erano gli strani occhi a clessidra del mago.

«Dobbiamo entrare nel bosco,» disse Raistlin con la voce tremante. Si voltò e si avviò incespicando verso la fitta oscurità dell'intricata foresta.

Nessuno osava parlare o muoversi. Stavano fermi sulla riva del fiume, agghiacciati dalla paura. Non ce n'era nessun motivo, ma la paura era tanto più forte proprio perché irrazionale. Il terrore spuntava dal suolo, scorreva tra le loro membra, trasformava il loro sangue in acqua, prosciugava la

forza del cuore e dei muscoli divorando il cervello.

Paura di che cosa? Non c'era niente, proprio niente lì! Niente di cui aver paura, eppure tutti loro erano più terrorizzati da questo niente di quanto fossero mai stati in tutta la loro vita.

«Raistlin ha ragione. Dobbiamo andare... entrare... nel... nel bosco... dobbiamo cercare riparo...» Tanis parlò con uno sforzo, battendo i denti. «S-seguite Raistlin.»

Tremando, Tanis mosse i primi incerti passi avanti, senza sapere se qualcuno lo seguiva, senza che in realtà la cosa gli importasse. Alle sue spalle, udiva Tika che piagnucolava e Goldmoon che tentava di pregare senza che le parole le uscissero dalle labbra. Sentì che Caramon gridava a suo fratello di fermarsi e che Riverwind li chiamava terrorizzato, ma non gli importava. Doveva correre, andarsene di lì! A guidarlo c'era solo la luce del bastone di Raistlin.

Barcollò disperatamente dietro al mago addentrandosi nel bosco. Ma quando giunse agli alberi, le sue forze vennero meno. Era troppo spaventato per muoversi. Cadde sulle ginocchia, tremante, poi si buttò bocconi al suolo e le sue mani strinsero la terra.

«Raistlin!» Un urlo gli si spezzò in gola, e non gli uscì.

Ma il mago non poteva aiutarlo. L'ultima cosa che Tanis riuscì a vedere fu la luce del bastone di Raistlin che cadeva lentamente, lentamente, sempre più lentamente al suolo, abbandonata dalla mano inerte, senza vita del giovane mago.

Gli alberi. I lussureggianti alberi di Silvanesti. Alberi pazientemente modellati nei secoli in boschetti di meraviglia e di fiaba. Tutt'attorno a Tanis vi erano alberi. Ma questi alberi ora si rivoltavano contro i loro padroni trasformandosi in boschi viventi dell'orrido. Una ripugnante luce verde filtrava tra le foglie tremolanti.

Tanis si guardò attorno inorridito. Durante tutta la sua vita, aveva assistito a molti spettacoli strani e terribili, ma nessuno eguagliava quello che gli si parava davanti. Una simile vista, pensò, poteva farlo impazzire. Si girò in tutte le direzioni, cercando disperatamente una via d'uscita ma non c'era scampo. Tutt'attorno vi erano solo alberi - gli alberi di Silvanesti. Mostruosamente cambiati.

Lo spirito di ogni albero che lo circondava sembrava intrappolato nel tormento, imprigionato nel tronco. I rami aggrovigliati sembravano gli arti di quello spirito che si contorcevano in agonia. Le radici tenaci si aggrappavano al terreno nel tentativo disperato di fuggire. La linfa degli alberi

viventi scorreva, a fiotti, dagli enormi squarci nel tronco. Lo stormire delle foglie assomigliava a un urlo di terrore, a un grido di dolore. Gli alberi di Silvanesti piangevano sangue.

Tanis non aveva idea di dove fosse né di quanto tempo fosse rimasto lì. Ricordava solo di essersi incamminato verso la Torre delle Stelle che aveva visto ergersi sopra i rami dei pioppi. Aveva camminato e camminato e niente lo aveva fermato. A un tratto udì il grido di terrore del kender simile a quello di un animaletto torturato. Si voltò e vide Tasslehoff che indicava gli alberi. Tanis fissava orripilato gli alberi e solo dopo capì che Tas non avrebbe dovuto essere lì. E c'era anche Sturm, con il volto cinereo dalla paura e Laurana che piangeva disperata e Flint con gli occhi spalancati e fissi.

Tanis abbracciò Laurana e le sue braccia strinsero un corpo di carne e ossa, eppure lui sapeva che lei non poteva essere lì - anche se lui la stava tenendo stretta e quel pensiero era terrificante.

Mentre si aggirava nel boschetto simile a una prigione per i dannati, il suo orrore ingigantì ulteriormente. Alcuni animali balzarono fuori tra gli alberi tormentati e si lanciarono addosso ai suoi compagni.

Tanis sguainò la spada per colpirli, ma l'arma vacillò nella sua mano tremante ed egli fu costretto a distogliere lo sguardo perché anche gli animali erano mostruosi e deformi, orrende sembianze viventi di morte imperitura.

Tra gli animali deformi correvano legioni di guerrieri elfi e la vista dei loro teschi era uno spettacolo insopportabile. Negli incavi vuoti dei loro volti non brillavano gli occhi, la carne non copriva la fine ossatura delle loro mani. Cavalcavano tra i loro compagni con lucide spade grondanti sangue. Ma se colpiti da un'arma, sparivano nel nulla.

Eppure le ferite che loro infliggevano erano reali. Caramon lottava contro un lupo dal cui corpo uscivano serpenti quando alzò gli occhi e vide un guerriero elfo che, con la mano grifagna, alzava contro di lui la lancia scintillante. Il giovane chiamò suo fratello in aiuto.

Raistlin pronunciò una formula, «Ast Kiranann Kair Soth-aran/Suh kali Jalaran.» Le mani del mago scagliarono una palla di fuoco che andò a scoppiare proprio contro il petto del guerriero - senza produrre alcun effetto. La lancia, scagliata con forza incredibile, trapassò l'armatura di Caramon, gli si conficcò nel corpo inchiodandolo all'albero alle sue spalle.

Il guerriero elfo, con uno strattone violento, liberò la lancia dalla spalla del corpulento giovane. Raistlin allora, con una furia che soprese Tanis,

sfoderò il pugnale d'argento dalla cinghia di cuoio che portava sempre sotto il braccio e lo scagliò contro l'elfo. La lama si conficcò nello spirito vivente e il guerriero elfo, il cavallo e tutto quanto svanirono nell'aria. Ma Caramon era steso a terra e solo una striscetta di carne gli teneva il braccio attaccato alla spalla.

Goldmoon si chinò su di lui per curarlo, ma le parole non le salirono alle labbra e la sua fede venne meno di fronte all'orrendo spettacolo.

«Aiutami, Mishakal,» pregò Goldmoon. «Aiutami ad aiutare il mio amico.»

La terribile ferita si chiuse. Il sangue usciva ancora dallo squarcio e colava lungo il braccio del guerriero ma la morte aveva allentato la sua presa su Caramon. Raistlin si inginocchiò accanto al fratello e cominciò a parlargli. Poi, tutt'a un tratto, il giovane mago tacque. Il suo sguardo scrutava oltre Caramon, tra gli alberi, e i suoi strani occhi si spalancarono, increduli.

«Tu!» mormorò Raistlin.

«Chi è?» chiese Caramon flebilmente, avendo avvertito una nota di orrore e di paura nella voce di Raistlin. L'omaccione frugò con lo sguardo la luce verde, ma non riuscì a vedere nulla. «Con chi stai parlando?»

Ma Raistlin, intento in un'altra conversazione, non gli dette risposta.

«Ho bisogno del tuo aiuto,» disse il mago seccamente. «Ora, come già un'altra volta.»

Caramon vide che il fratello tendeva la mano come se dovesse raggiungere un punto lontano, e si sentì invadere dalla paura senza sapere il perché.

«No, Raist!» urlò, aggrappandosi al fratello in preda al panico. Raistlin lasciò cadere la mano.

«Il nostro contratto è ancora valido. Cosa? Vuoi di più?» Raistlin rimase in silenzio per un attimo, poi sospirò. «Quanto!»

Per lunghi attimi, il mago ascoltò assorto. Caramon lo osservava con ansia amorevole e vide la pelle sottile e metallica del volto di Raistlin divenire mortalmente pallida. Raistlin chiuse gli occhi, deglutendo come se stesse bevendo la sua amara pozione di erbe. Alla fine, chinò il capo.

«Accetto.»

Caramon lanciò un urlo di orrore quando vide le vesti di Raistlin, le vesti rosse che indicavano la sua neutralità nel mondo, cangiare colore e diventare cremisi e poi rosso sangue e poi ancora più scure e - infine nere.

«Accetto tutto questo,» ripeté Raistlin più calmo, «a patto che il futuro

possa essere cambiato. Cosa possiamo fare?»

Restò in ascolto. Caramon si teneva stretto al suo braccio.

«Come possiamo arrivare vivi alla Torre?» chiese Raistlin al suo invisibile istruttore. Ancora una volta, il giovane mago seguì attentamente quanto gli veniva detto e infine annuì. «E mi verrà dato quello di cui ho bisogno? Molto bene. Arrivederci allora, se ancora ti è possibile nel tuo oscuro viaggio.»

Raistlin si mise in piedi e le vesti nere frusciarono ai suoi piedi. Ignorando i singhiozzi di Caramon e lo smarrito terrore di Goldmoon che si era accorta delle vesti, il mago si allontanò alla ricerca di Tanis. Trovò il mezzelfo addossato ad un albero che lottava contro un gruppo di guerrieri elfi.

Senza scomporsi, il mago frugò nelle tasche alla ricerca del suo sacchetto e ne estrasse un pizzico di pelo di coniglio ed un bastoncino d'ambra. Strofinò questi due ingredienti con la mano sinistra e alzò la mano destra. «Ast kiranann kair Gadurm Soth-arn/Suk kali Jalaran» disse.

Le sue dita scagliarono dardi di fulmini che solcarono l'aria verdognola e colpirono i guerrieri elfi. Come già prima, essi svanirono nel nulla. Tanis barcollò verso di lui, sfinito.

Raistlin era al centro di una chiazza di verde in mezzo agli alberi contorti e martoriati.

«Venite tutti attorno a me!» ordinò il mago ai suoi compagni.

Tanis ebbe un attimo di esitazione. Guerrieri elfi si aggiravano ai bordi della radura. Si slanciarono in avanti per attaccare, ma Raistlin sollevò una mano ed essi si fermarono come se fossero piombati contro una parete invisibile.

«Venite tutti vicino a me.» I compagni erano stupiti di sentire che Raistlin parlava - per la prima volta dopo la sua Prova - con una voce normale. «Presto,» aggiunse, «non attaccheranno ora. Mi temono. Ma non riuscirò a tenerli a bada per molto.»

Tanis si fece avanti, con il volto pallido sotto la barba e il sangue che gli colava da una ferita alla testa. Goldmoon aiutò Caramon a camminare. Il guerriero si afferrò il braccio sanguinante mentre sul suo viso si dipingeva una smorfia di dolore. Lentamente, uno alla volta, tutti i compagni raggiunsero silenziosamente la radura al cui centro stava Raistlin. Solo Sturm si fermò fuori dal cerchio.

«L'ho sempre saputo che saremmo giunti a questo prima o poi,» disse il cavaliere lentamente. «Preferisco morire piuttosto di mettermi sotto la tua protezione, Raistlin.»

Così dicendo, il cavaliere girò sui tacchi e si addentrò nella foresta. Tanis vide il capo degli spiriti elfi fare un cenno, indicando ad alcuni dei suoi agghiaccianti soldati di seguire il cavaliere. Tanis si lanciò dietro di loro, ma fu bloccato da una mano che lo trattenne con forza straordinaria.

«Lascialo andare,» gli ordinò il mago con durezza, «o saremo tutti perduti. Devo darvi delle disposizioni e non ho molto tempo. Dobbiamo farci strada nella foresta e dirigerci verso la Torre delle Stelle. Percorreremo la strada della morte perché ogni mostruosa creatura mai comparsa nei sogni sconvolgenti e tormentati dei mortali ci si parerà davanti per fermarci. Sappiate solo che - stiamo camminando in un sogno, l'incubo di Lorac. Che è anche il nostro incubo. Forse ci appariranno visioni del futuro per aiutarci - o per trattenerci. Ricordatevi che anche se i nostri corpi sono svegli, le nostre menti dormono. La morte esiste solo nei nostri sogni - a meno che noi non crediamo che esista realmente.»

«E allora perché non possiamo svegliarci?» gridò Tanis furioso.

«Perché Lorac crede molto fortemente nel sogno mentre voi non ne siete convinti. Quando anche voi sarete assolutamente certi, senza ulteriori dubbi o incertezze, che si tratta effettivamente di un sogno, allora ritornerete alla realtà.»

«Se tutto quello che dici è vero,» ribatté Tanis, «e tu sei convinto che sia un sogno, allora perché tu non ti svegli?»

«Forse,» disse Raistlin con un sorriso, «non voglio.»

«Non capisco!» urlò Tanis amareggiato.

«Dovrai capire prima o poi,» predisse cupamente Raistlin, «o altrimenti morirai. Nel qual caso non avrà importanza.»

10
I sogni del risveglio.
Visioni future.

Ignorando l'orrore negli sguardi dei suoi compagni, Raistlin si diresse verso il fratello che si stringeva il braccio ferito.

«Me ne prenderò cura io,» disse Raistlin a Goldmoon, cingendo il fratello gemello con il braccio ora coperto da vesti nere.

«No,» sussurò Caramon ansante, «non sei abbastanza for...» La voce gli si spense quando sentì il braccio del fratello che lo sosteneva con sicurezza.

«Sono forte abbastanza ora, Caramon,» disse Raistlin dolcemente e a

quella dolcezza il guerriero si sentì percorrere da un brivido. «Appoggiati a me, fratello mio.»

Indebolito dalla paura e dal dolore, per la prima volta nella sua vita Caramon si appoggiò a Raistlin. Il mago lo sostenne mentre, insieme, si accingevano ad addentrarsi ulteriormente nella foresta dell'orrido.

«Cosa succede, Raist?» chiese Caramon, respirando a fatica. «Perché porti le Vesti Nere? E la tua voce...»

«Risparmia il fiato, fratello,» lo ammonì Raistlin con dolcezza.

I due penetrarono nella foresta mentre gli spiriti inquieti dei guerrieri elfi nascosti tra gli alberi li fissavano minacciosi. I fratelli sentivano su di sé il rancore che i morti provano per i vivi, lo vedevano balenare nelle vuote cavità degli occhi dei guerrieri. Ma nessuno osava attaccare il mago vestito di nero. Caramon sentì il sangue zampillargli denso e caldo tra le dita. Lo vide gocciolare sulle foglie morte e imputridite sotto i suoi piedi e si sentì sempre più debole. Ebbe l'impressione che l'ombra nera del fratello si irrobustisse sempre più mentre le proprie forze gli venivano meno.

Tanis si buttò nella foresta nel tentativo di raggiungere Sturm. Lo trovò che lottava contro un gruppo di guerrieri con armi e elmi scintillanti.

«È un sogno,» gridò Tanis a Sturm, che dimenava la spada colpendo le mostruose creature con stoccate e fendenti. Ogni volta che colpiva nel segno, un guerriero svaniva nel nulla per ricomparire subito dopo. Il mezzelfo sguainò la sua spada e si affiancò a Sturm.

«Bah!» grugnì il cavaliere ma il fiato gli morì in gola per il dolore quando una freccia gli si conficcò nel braccio. La ferita non era profonda, perché la cotta di maglia lo proteggeva, ma il sangue zampillava a fiotti. «È un sogno questo?» disse Sturm, strappandosi dalle carni l'asta insanguinata della lancia.

Tanis si parò davanti a Sturm per proteggerlo lottando contro i nemici finché il cavaliere riuscì a tamponare il sangue.

«Raistlin ha detto che...» cominciò Tanis.

«Raistlin! Puah! Hai visto le sue vesti, Tanis!»

«Ma tu sei qui! A Silvanesti!» protestò Tanis confuso. Aveva la strana impressione di parlare con sé stesso. «Alhana mi ha detto che stavi andando verso la Muraglia di Ghiaccio!»

Il cavaliere si strinse nelle spalle. «Forse sono stato mandato per aiutarvi.»

D'accordo. È un sogno, si disse Tanis. Adesso voglio svegliarmi.

Ma non cambiò proprio nulla. Gli elfi erano ancora lì, sempre pronti ad attaccare. Forse Sturm aveva ragione. Raistlin aveva mentito. Proprio come aveva mentito prima che si addentrassero nella foresta. Ma perché? A che scopo?

Improvvisamente Tanis capì. Il globo!

«Dobbiamo arrivare alla Torre prima di Raistlin!» gridò Tanis a Sturm. «Io so a che cosa mira il mago!»

Il cavaliere riuscì solo ad annuire col capo. Parve a Tanis che da quel momento in poi, l'unica cosa che fecero fu lottare per ogni centimetro di terreno che guadagnavano. Innumerevoli volte i due guerrieri ricacciarono indietro gli spiriti degli elfi, solo per essere di nuovo attaccati da nugoli sempre più folti. Il tempo passava, loro lo sapevano, ma non avevano idea di quanto ne fosse passato. A tratti il sole brillava filtrando attraverso la verde foschia soffocante. Poi, improvvisamente, le tenebre della notte incombevano sulla terra come le ali dei draghi.

Ma proprio mentre l'oscurità si faceva più fitta, Sturm e Tanis intravidero la Torre. Il marmo sfavillante della Torre biancheggiava alto nel cielo. La costruzione si elevava in mezzo ad una radura e si protendeva come un dito scheletrico che, emergendo da una tomba, indicasse i cieli lassù.

Alla vista della Torre i due uomini si misero a correre. Sebbene indeboliti ed esausti, nessuno dei due voleva rimanere in quel bosco di morte dopo il calar del sole. I guerrieri elfi, vedendo che le loro prede fuggivano, lanciarono alte grida di rabbia e si lanciarono furiosamente al loro inseguimento.

Tanis corse fino a quando gli sembrò che i polmoni gli scoppiassero per le fitte dolorose. Sturm correva davanti a lui, tirando fendenti a destra e a manca agli spiriti che gli si paravano davanti e che cercavano di bloccare loro il passaggio. Proprio mentre si avvicinava alla Torre, una radice si avvinghiò attorno allo stivale di Tanis e il mezzelfo cadde lungo e disteso a terra.

Tanis lottò come una furia per liberarsene, ma la radice lo teneva saldamente avvinto. Il mezzelfo si dimenava disperatamente quando uno spirito elfo, con il volto contratto in una smorfia grottesca, alzò la lancia per conficcarla nel corpo di Tanis. Tutt'a un tratto, gli occhi dell'elfo si spalancarono, la lancia gli cadde dalle dita senza forza e una spada gli trapassò il corpo trasparente. L'elfo svanì nel nulla con uno stridulo lamento.

Tanis alzò gli occhi per vedere chi gli aveva salvato la vita. Ero uno strano guerriero, strano - ma con qualcosa di familiare. Il guerriero si tolse

l'elmo e due luminosi occhi castani squadrarono Tanis.

«Kitiara!» annaspò il mezzelfo, trasecolando.

«Ho sentito che avevi bisogno di aiuto,» disse Kit, con il suo sorriso malizioso più affascinante che mai. «E pare che non mi sia sbagliata.» Gli tese la mano. Tanis l'afferrò, temendo che non sarebbe riuscita ad aiutarlo ad alzarsi. Ma la mano che toccò era proprio di carne ed ossa. «Chi è quello laggiù? Sturm? Fantastico! Come ai vecchi tempi! Vogliamo andare alla Torre?» chiese a Tanis, scoppiando a ridere per la sorpresa dipinta sul volto del mezzelfo.

Riverwind lottava da solo, combattendo contro legioni di spiriti di guerrieri elfi. Sapeva che non ce l'avrebbe fatta ancora per molto. Improvvisamente udì un nitido richiamo. Alzò gli occhi e gli uomini della tribù Que-shu erano lì! Lanciò un urlo di gioia. Ma, inorridito, vide che gli uomini puntavano contro di lui le loro frecce.

«No!» gridò in lingua Que-shu. «Non mi riconoscete? Io...»

I guerrieri Que-shu risposero solo con il sibilo dei loro archi. Riverwind sentì un'asta piumata dopo l'altra conficcarsi nel suo corpo.

«Tu hai portato tra di noi il bastone di cristallo azzurro!» gli gridavano. «È colpa tua! La distruzione del nostro villaggio è stata colpa tua!»

«Io non volevo,» sussurrò mentre scivolava al suolo. «Io non lo sapevo. Perdonatemi.»

Tika si sgombrava la strada colpendo selvaggiamente i guerrieri elfi, ma una volta colpiti, gli spiriti inquieti si trasformavano in draconici orrendi. I loro occhi da rettile mandavano rossi bagliori, le loro lingue retrattili leccavano le spade insanguinate. La paura agghiacciò l'ostessa. Barcollando, inciampò addosso a Sturm. Furioso, il cavaliere si girò di scatto e le ordinò di stargli alla larga. Tika indietreggiò incespicando e diede uno spintone a Flint. Il nano la spinse, spazientito, di lato.

Accecata dalla lacrime, terrorizzata alla vista dei draconici che balzavano all'attacco risorgendo intatti dai loro stessi cadaveri, la ragazza non riuscì più a controllarsi. In preda al panico, cominciò ad agitare la spada, colpendo selvaggiamente e furiosamente, tagliando qualunque cosa si muovesse.

Solo quando, alzando gli occhi, vide Raistlin con le sue vesti nere di fronte a lei, Tika ricuperò il senno. Il mago non parlava, ma indicava qualcosa a terra. Flint giaceva morto ai piedi della ragazza, trafitto dalla sua spada.

Io li ho portati qui, pensò Flint. La colpa è mia. Io sono il più anziano. Io li tirerò fuori di qui.

Il nano alzò l'ascia e lanciò un urlo di sfida ai guerrieri elfi davanti a lui. Gli elfi sghignazzarono.

Iroso, Flint si lanciò in avanti a grandi passi - ma si accorse che camminava a fatica. Le sue ginocchia erano gonfie e gli dolevano mostruosamente. Le sue dita bitorzolute tremavano paralizzate, senza più presa sull'accetta. Il fiato gli venne meno. E allora Flint capì perché i guerrieri elfi non lo attaccavano: lasciavano che fosse la vecchiaia a finirlo.

Pur con quel pensiero, la mente di Flint cominciò ad annebbiarsi. La vista gli si appannò. Si palpò la tasca della maglia chiedendosi dove avesse cacciato quei maledetti occhiali. Una sagoma si agitava davanti a lui, una figura familiare. Era forse Tika? Senza gli occhiali, non riusciva a vedere -

Goldmoon correva tra i rami aggrovigliati e torturati degli alberi. Si era persa ed era rimasta sola. Cercava affannosamente i suoi compagni. In lontananza, sentì, tra il tintinnio metallico delle spade, Riverwind che la chiamava. Poi, tutt'a un tratto, il richiamo del marito si spense in un singulto d'agonia. Si precipitò disperata tra i rovi graffiandosi e ferendosi il volto e le mani. Finalmente riuscì a trovare Riverwind. Il guerriero era caduto a terra trafitto da mille frecce - frecce che lei riconobbe!

Goldmoon corse verso il corpo del marito e si inginocchiò accanto a lui. «Guariscilo, Mishakal,» pregò, come aveva pregato già tante volte.

Ma non accadde nulla. Il colore non ritornò sulle guance cadaveriche di Riverwind. I suoi occhi erano fissi e contemplavano, attoniti, il cielo verdastro.

«Perché non risponde? Guariscilo!» Invocò Goldmoon, tra le lacrime. Infine capì. «No!» gridò disperata. «Punisci me. Io sono quella che ha dubitato. Io sono quella che ha fatto domande! Io ho visto Tarsis distrutta, i bambini che morivano agonizzanti! Come hai potuto permetterlo? Io cerco di avere fede, ma non posso non dubitare quando vedo simili orrori! Non punire lui.» Piangendo, abbracciò il corpo senza vita del marito. Non vide i guerrieri elfi che la circondavano.

Tasslehoff, affascinato dalle mostruosità che lo circondavano, vagava lungo il sentiero osservando curioso, l'orrido attorno a lui. A un tratto scoprì che - in qualche modo - i suoi amici erano riusciti a fargli perdere le loro tracce. Gli spiriti inquieti non lo tormentavano. Loro che si nutrivano

della paura e del terrore che suscitavano, non avvertivano alcuna paura nel corpicino di Tas.

Infine, dopo aver vagabondato a casaccio quasi tutto il giorno, Tasslehoff giunse alle soglie della Torre delle Stelle. Lì, il suo viaggio spensierato si interruppe bruscamente, perché aveva ritrovato i suoi amici - una di loro almeno.

Con la schiena contro il portone della Torre, Tika lottava per la propria sopravvivenza contro un manipolo di nemici deformi, di creature da incubo. Tas capì che se la ragazza fosse riuscita ad entrare nella Torre, si sarebbe salvata. Si precipitò verso la Torre, muovendosi a balzelli leggeri tra la mischia finché arrivò al portone ed iniziò ad esaminarne i chiavistelli mentre Tika teneva a bada i guerrieri elfi dimenando selvaggiamente la spada.

«Presto, Tas!» gli gridò, ansante.

Era un chiavistello semplice da aprire; con un lucchetto così ridicolo, Tas si chiese perché mai gli elfi si affannassero tanto.

«Dovrei farcela ad aprirlo in pochi secondi,» annunciò. Si mise al lavoro, ma qualcosa urtò pesantemente contro di lui, gli fece fare un movimento maldestro e il lucchetto gli cadde di mano.

«Ehi!» gridò irritato a Tika, girandosi, «sta un pò più attenta...» Ma restò senza parole, agghiacciato. Tika giaceva ai suoi piedi e il sangue le scorreva tra i riccioli rossicci.

«No, non Tika!» bisbigliò Tas. Forse era solo ferita! Forse, se riusciva a trascinarla dentro la Torre, qualcuno avrebbe potuto aiutarla. Le lacrime gli annebbiavano la vista e le mani gli tremavano.

Devo sbrigarmi, pensò Tas in preda al panico. Perché non si apre? È così semplice! Furibondo, diede uno strattone violento al lucchetto.

Sentì una leggera puntura su un dito, proprio mentre il chiavistello si apriva. Il portone della Torre si spalancò cigolando. Ma Tasslehoff fissava la macchiolina di sangue che brillava sul suo dito. Guardò di nuovo il lucchetto dove vide luccicare un aghetto d'oro. Un lucchetto semplice, una trappola semplice. Era riuscito a farli scattare entrambi. E, mentre un calore insopportabile pervadeva il suo corpo, abbassò lo sguardo solo per vedere che era troppo tardi. Tika era morta.

Raistlin e suo fratello si fecero strada tra il groviglio di rami senza rimanere feriti. Caramon osservava sbigottito come il fratello riuscisse a ricacciare le creature maligne che li aggredivano; a volte con incredibili sortilegi, a volte semplicemente con la forza della sua volontà.

Raistlin era affettuoso, gentile e premuroso e Caramon fu costretto a fermarsi spesso, mentre il giorno si spegneva. All'imbrunire, tutto ciò che Caramon riusciva a fare era trascinare pesantemente un piede dietro l'altro, nonostante si appoggiasse al fratello che lo sosteneva con vigore. Via via che Caramon si indeboliva, Raistlin diventava sempre più forte.

Infine, scesero le tenebre della notte mettendo fine a quell'atroce giornata verdastra e i gemelli arrivarono alla Torre. Qui si fermarono. Caramon era febbricitante e attanagliato dal dolore.

«Devo riposarmi, Raist,» ansimò. «Mettimi giù.»

«Certamente, fratello mio,» rispose Raistlin premurosamente. Aiutò Caramon ad appoggiarsi contro la parete di perla della Torre, e poi lo fissò con occhi freddi e luminosi.

«Addio, Caramon,» disse.

Caramon guardò il gemello sbigottito. Tra le ombre degli alberi, il guerriero riusciva a scorgere gli spiriti degli elfi che li avevano seguiti a rispettosa distanza. Le loro sagome si avvicinarono silenziosamente quando compresero che il mago che li aveva tenuti lontani se ne stava andando.

«Raist,» disse Caramon lentamente, «non puoi lasciarmi qui! Io non posso combattere contro di loro. Io ho bisogno di te!»

«Forse, ma vedi, fratello mio, io non ho più bisogno di te. Adesso sono io ad avere la tua forza. Ora, finalmente, sono quello che dovevo essere se un crudele inganno della natura non fosse intervenuto - sono una persona completa.»

Caramon continuava a fissarlo, senza capire, ma Raistlin si girò e se ne andò.

«Raist!»

Il grido agonizzante di Caramon lo fermò. Raistlin si voltò a guardare il fratello e l'unica cosa visibile di lui erano gli occhi d'oro che brillavano nella profondità del suo cappuccio nero.

«Che impressione fa essere deboli e impauriti, fratello mio?» chiese dolcemente. Si voltò di nuovo e si avviò verso l'entrata della Torre dove Tika e Tas giacevano morti. Raistlin scavalcò il corpo del kender e scomparve nelle tenebre.

Sturm, Tanis e Kitiara, approssimandosi alla Torre, videro un corpo steso ai piedi della costruzione. Sagome fantomatiche di guerrieri elfi vi si radunavano attorno, urlando con grida stridule e tormentando il corpo con le loro fredde spade.

«Caramon!» gridò Tanis con il cuore spezzato.

«E dov'è suo fratello?» chiese Sturm con un'occhiata obliqua a Kitiara. «L'ha lasciato morire, non ci sono dubbi.»

Tanis scosse il capo mentre balzavano in avanti per aiutare il guerriero. Brandendo le spade, Sturm e Kitiara tenevano a bada gli elfi mentre Tanis si inginocchiava accanto al guerriero ferito a morte.

Caramon alzò gli occhi vitrei verso di lui e incontrò lo sguardo di Tanis riconoscendolo a stento attraverso la nebbiolina di sangue che gli offuscava la vista. Stava disperatamente tentando di dire qualcosa.

«Proteggi Raistlin, Tanis...» Sbocchi di sangue lo soffocavano ma il guerriero continuò - «perché io non sarò più qui. Abbi cura di lui.»

«Abbi cura di lui?» ripeté Tanis con rabbia. «Ti ha abbandonato qui, a morire!» Tanis teneva Caramon tra le braccia.

Caramon chiuse gli occhi sfinito. «No, ti sbagli Tanis. Io l'ho mandato via...» La testa gli cadde sul petto.

Le tenebre della notte si chiusero sopra di loro. Gli elfi erano scomparsi. Sturm e Kit si avvicinarono al guerriero morto.

«Cosa ti dicevo?» sbottò Sturm.

«Povero Caramon,» mormorò Kitiara, chinandosi su di lui. «In qualche modo ho sempre pensato che sarebbe finito così.» Tacque per un attimo, poi disse dolcemente. «E cosi Raistlin, il mio fratellino, è diventato veramente potente,» rimuginò, quasi tra sé e sé.

«Al prezzo della vita di tuo fratello!»

Kitiara fissò Tanis come se non capisse il significato delle sue parole. Poi, stringendosi nelle spalle, lanciò un'occhiata a Caramon, che giaceva in una pozza di sangue. «Povero piccolo,» disse dolcemente.

Sturm coprì il corpo di Caramon con la sua cappa e poi i tre amici cercarono l'entrata della Torre.

«Tanis...» disse Sturm indicandogli qualcosa.

«Oh, no. Non Tas,» mormorò Tanis. «E Tika.»

Il corpo del kender era riverso proprio all'ingresso della Torre, con le delicate membra contratte dalle convulsioni provocate dal veleno. Accanto a lui, con i riccioli inzuppati di sangue, giaceva il corpo della giovane ostessa. Tanis si inginocchiò accanto ad entrambi. Una delle sacche del kender si era aperta durante gli spasimi d'agonia e il suo contenuto era sparso al suolo. Tanis si accorse di un luccichio d'oro. Tese la mano e raccolse l'anello di artigianato elfo, con le foglie d'edera finemente lavorate. La vista gli si annebbiò, e le lacrime gli sgorgarono a fiotti mentre si copriva il viso

con le mani.

«Non possiamo farci niente, Tanis.» Sturm tentò di confortare l'amico mettendogli una mano sulla spalla. «Dobbiamo andare avanti e mettere la parola fine a tutto ciò. Anche se non riuscissi a fare nient'altro, vivrò solo per uccidere Raistlin.»

La morte è nelle nostre menti. È un sogno, si ripeté Tanis. Ma erano le parole di Raistlin che egli ricordava e lui aveva visto cos'era diventato il mago.

Voglio svegliarmi, pensò, costringendo la sua volontà a credere che quanto aveva visto non era che un sogno. Ma quando riaprì gli occhi, il corpo del kender giaceva ancora a terra, morto.

Stringendo l'anello nella mano, Tanis seguì Kit e Sturm lungo un umido corridoio di marmo coperto di melma. Alcuni dipinti erano appesi alle pareti di marmo, in cornici d'oro. Dalle alte finestre con i vetri macchiati filtrava una luce pallida e spettrale. Forse era stato un bel corridoio un tempo, ma ora persino i quadri alle pareti sembravano deformi raffigurazioni di orripilanti visioni di morte. Poco a poco, mentre percorrevano il corridoio, si accorsero di un'abbagliante luce verde che proveniva da una stanza in fondo al corridoio. Era come se quella luce verde emanasse ostilità, e ferisse i loro volti con il calore di un sole maligno.

«Il centro del male,» disse Tanis. Il cuore gli si riempì di rabbia - di rabbia, di dolore e di un cocente desiderio di vendetta. Cominciò a correre, ma era come se l'aria verdognola lo schiacciasse, spingendolo indietro ad ogni passo tanto che ogni movimento gli costava uno sforzo tremendo.

Kitiara, al suo fianco, cominciò a barcollare. Tanis la cinse alla vita con un braccio anche se stentava a trovare la forza per reggersi in piedi. Il volto di Kit grondava sudore, e i capelli neri le si arricciavano sulla fronte bagnata. Aveva gli occhi spalancati dal terrore - era la prima volta che Tanis la vedeva impaurita. A tratti gli giungeva il respiro affannoso di Sturm ogni volta che il cavaliere tentava di avanzare appesantito dall'armatura.

All'iniziò, sembrò loro di non procedere assolutamente. Poi lentamente, si accorsero che procedevano di centimetro in centimetro e che si avvicinavano sempre più alla stanza con la luce verde. La luce accecante feriva ora le loro pupille e ogni movimento richiedeva uno sforzo spaventoso. Lo sfinimento si impadroniva di loro, i loro muscoli erano doloranti e i polmoni in fiamme.

Proprio quando Tanis si rese conto che non sarebbe riuscito a fare un altro passo avanti, sentì una voce che lo chiamava. Alzò la testa dolorante e

vide Laurana in piedi davanti a lui, con la sua spada di artigianato elfo sguainata. La pesantezza che gravava su loro tre sembrava non aver alcun effetto su di lei, in quanto Laurana gli corse incontro con un grido di gioia.

«Tanthalas! Sei salvo! Ti ho aspettato...»

Si interruppe quando i suoi occhi caddero sulla donna che Tanis sosteneva con il braccio.

«Chi...» stava per chiedere, ma tutt'a un tratto, capì. Quella era la donna umana, Kitiara. La donna che Tanis amava. Impallidì prima, poi avvampò.

«Laurana...» Tanis, confuso, si sentì in colpa e si detestò perché le infliggeva quel dolore.

«Tanis! Sturm!» gridò Kitiara, indicando qualcosa.

Spaventati dal terrore nella sua voce, tutti e tre si girarono a guardare in fondo al corridoio di marmo illuminato di verde.

«Drakus Tsaro, deghnyah!» esclamò Sturm in Solamnico.

In fondo al corridoio brancolava un gigantesco drago verde. Il suo nome era Cyan Bloodbane ed era uno dei draghi più grandi su Krynn. Solo il Grande Rosso era più grande di lui. Allungò la testa attraverso un portone e, con quel gesto, oscurò l'accecante luce verde con il suo corpo poderoso. Cyan puzzava di acciaio e di carne umana e di sangue elfo. Scrutò il gruppo con occhi infocati.

I quattro compagni erano paralizzati. La dragofobia, il terrore che i draghi scatenavano, li agghiacciava, e rimanevano inchiodati lì con gli occhi fissi sul drago che piombò nel corridoio facendo crollare una parete di marmo come se fosse di terracotta. Con le fauci spalancate, Cyan si muoveva lungo il corridoio.

Non potevano fare assolutamente nulla. Le loro armi penzolavano da mani inerti e senza forze. I loro pensieri erano pensieri di morte. Ma, proprio mentre il drago si avvicinava sempre più, una sagoma scura si staccò da un portone nascosto e si portò davanti a loro, con il viso rivolto ai quattro amici.

«Raistlin!» disse Sturm con calma freddezza. «Per tutti gli dèi, pagherai per la vita di tuo fratello!»

Dimentico del drago, memore solo del corpo senza vita di Caramon, il cavaliere si lanciò contro Raistlin con la spada alzata. Raistlin si limitò a guardarlo senza scomporsi.

«Uccidimi, cavaliere, e condannerai te stesso e gli altri a morte sicura, perché con la mia magia - e solo con essa - potrete sconfiggere Cyan Bloodbane!»

«Fermo, Sturm!» Sebbene avesse il cuore colmo di rancore, Tanis sapeva che il mago aveva ragione. Era come se il potere di Raistlin emanasse dalle sue vesti nere. «Abbiamo bisogno di lui.»

«No,» disse Sturm, scuotendo il capo mentre indietreggiava all'avvicinarsi di Raistlin. «L'ho già detto prima - io non resterò sotto la sua protezione. Né ora né mai. Addio, Tanis.»

Prima che qualcuno di loro potesse fermarlo, Sturm oltrepassò Raistlin e si diresse verso Cyan Bloodbane. L'enorme testa del drago ondeggiava avanti e indietro pregustando la prima sfida al suo potere da quando aveva conquistato Silvanesti.

Tanis afferrò Raistlin per un braccio. «Fai qualcosa!»

«Il cavaliere me lo impedisce. Qualunque sortilegio io faccia, distruggerei anche lui,» rispose Raistlin.

«Sturm!» gridò Tanis e la sua voce riecheggiò come un lamento.

Il cavaliere esitò un attimo. Si fermò in ascolto, ma non della voce di Tanis. Un suono gli era giunto, un nitido squillo di tromba, una musica fredda come l'aria delle montagne ammantate di neve della sua terra natia. Puro e cristallino, lo squillo risuonò coraggiosamente attraverso l'oscurità, la morte e la disperazione e penetrò nel suo cuore.

Sturm vi rispose con un gioioso grido di battaglia. Alzò la spada - la spada di suo padre, l'antica lama cesellata con il martin pescatore e la rosa. Il chiarore della luna d'argento filtrò attraverso una finestra rotta e brillò sulla spada irradiando una pura luce bianca che frantumò la densa aria verde.

Lo squillo di tromba risuonò un'altra volta e Sturm vi rispose nuovamente, ma questa volta la voce gli venne meno perché il suono che aveva udito era diverso. Non era più puro e dolce, ma era mugghiante, duro e stridulo.

No! Pensò Sturm disgustato mentre si avvicinava al drago. Quelli erano i corni del nemico! Gli avevano teso una trappola! Attorno a lui scorgeva solo draconici, che spuntavano da dietro il drago, beffandosi crudelmente della sua ingenuità.

Sturm si fermò, afferrando saldamente la spada con la mano sudata dentro al guanto. Il drago avanzava sopra di lui, una creatura indistruttibile, circondata dalle sue truppe, un mostro di paura che sbavava e si leccava le fauci con la lingua arricciata.

Sturm si sentì un nodo di paura nello stomaco; si sentì gelare e la pelle gli si accapponò. Il richiamo del corno risuonò una terza volta. Era stato tutto inutile. La morte, l'ignominiosa sconfitta lo attendevano. La dispera-

zione scese su di lui e il cavaliere si guardò attorno terrorizzato. Dov'era Tanis? Lui aveva bisogno di Tanis, ma non riusciva a trovarlo. Ripeté affannosamente la frase del Codice dei Cavalieri, IL MIO ONORE È LA MIA VITA, ma quelle parole gli risuonarono vuote e prive di significato nelle orecchie. Lui non era un cavaliere. Che significato aveva per lui il Codice? Aveva vissuto nella menzogna! Il braccio con cui reggeva la spada prese a tremare, poi non resse più l'arma; l'antica spada gli cadde dalla mano ed egli cadde in ginocchio, tremante e in lacrime come un bambino, coprendosi la testa per proteggersi dall'orrido che gli stava davanti. Con un colpo poderoso delle sue grinfie luccicanti, Cyan Bloodbane mise fine alla vita di Sturm, impalando il suo corpo su un artiglio grondante di sangue. Infine, sprezzante, il drago scagliò a terra lo sventurato umano e i draconici si avventarono sul suo corpo ancora vivo, straziandolo.

Ma qualcuno bloccò la loro opera malefica. Una sagoma luminosa, risplendente d'argento al chiarore della luna, corse verso il corpo del cavaliere. Si chinò rapidamente e sollevò la spada di Sturm. Rialzandosi, Laurana si parò davanti ai draconici.

«Toccatelo e morirete,» intimò loro tra le lacrime.

«Laurana!» gridò Tanis e si lanciò avanti per salvarla. Ma i draconici gli sbarrarono il cammino. Brandì la spada disperatamente, cercando di raggiungere la ragazza elfica. Si era finalmente aperto un varco, quando sentì Kitiara invocare il suo nome. Si girò e vide che quattro draconici la facevano indietreggiare duellando con le spade. Il mezzelfo si fermò esitante, tormentato dal dilemma e in quel momento Laurana cadde riversa sul corpo di Sturm, trafitta, a sua volta, dalle spade dei draconici.

«No! Laurana!» gridò Tanis. Si mosse per raggiungerla, ma Kitiara lo chiamò ancora. Si girò. Si afferrò disperatamente la testa e rimase lì, immobile e incapace di muoversi e di agire, costretto ad assistere mentre Kitiara soccombeva al nemico.

Il mezzelfo prese a singhiozzare spasmodicamente, con la sensazione di impazzire, desiderando disperatamente che la morte ponesse fine alla sua agonia. Agguantò la spada magica di Kith-Kanan e si lanciò contro il drago, con l'unico pensiero di uccidere e di essere ucciso.

Ma Raistlin gli bloccò la strada, parandosi di fronte a lui come un obelisco nero.

Tanis cadde a terra, con la certezza che fosse giunta la sua ora. Stringendo forte l'anellino d'oro nella mano, attendeva di morire.

Udì il mago intonare strane e potenti parole. Il drago ruggì di rabbia. I

due stavano lottando l'uno contro l'altro, ma a Tanis non importava. Strinse gli occhi, cancellò ogni suono attorno a lui, cancellò la vita. Solo una cosa rimaneva reale. L'anello d'oro che stringeva tra le mani.

Improvvisamente Tanis ebbe l'acuta sensazione dell'anello che premeva contro il palmo della sua mano: il metallo era freddo, i bordi erano duri. Le foglie d'edera avvinghiate gli mordevano la carne.

Tanis strinse più forte il pugno, schiacciando l'anello. L'oro penetrò nella mano, provocò un dolore acuto. Dolore... dolore vero.

Sto sognando!

Tanis aprì gli occhi. Solinari, la luna d'argento, inondava con il suo chiarore la Torre e i suoi raggi si intrecciavano con i fasci di luce rossa di Lunitari. Era steso a terra, sul freddo pavimento di marmo. Aveva la mano saldamente chiusa, così stretta che il dolore lo aveva svegliato. Il dolore! L'anello. Il sogno! Ricordando il sogno, Tanis si mise a sedere terrorizzato e si guardò attorno. Ma nel corridoio non c'era che una persona: Raistlin, che tossiva spasmodicamente, riverso contro una parete.

Il mezzelfo si rialzò, vacillando, e si incamminò, scosso da tremiti violenti, verso Raistlin. Mentre si avvicinava, notò che macchie di sangue comparivano sulle labbra del mago. Il sangue brillava rosso alla luce di Lunitari - rosso come le vesti che coprivano il corpo fragile e tremante di Raistlin.

Il sogno.

Tanis aprì il pugno. Era vuoto.

11
Il sogno termina.
Inizia l'incubo.

Il mezzelfo perlustrò nuovamente il corridoio. Era vuoto come la sua mano. I corpi dei suoi amici erano scomparsi. Anche il drago era scomparso. Il vento soffiava entrando da una parete crollata e sbatteva le vesti di Raistlin attorno al suo corpo tremante, sparpagliando foglie di pioppo lungo il pavimento di marmo. Il mezzelfo si avvicinò a Raistlin sorreggendolo quando le gambe non lo ressero più.

«Dove sono?» Tanis chiese a Raistlin scuotendolo. «Dov'è Laurana? Sturm? E gli altri, tuo fratello? Sono morti?» Si guardò attorno. «E il drago...»

«Il drago se n'è andato. Il globo l'ha scacciato quando si è reso conto che non riusciva a sconfiggermi.» Raistlin si strappò dalla stretta di Tanis e si rannicchiò contro la parete di marmo. «Non poteva sconfiggermi allora. Adesso, anche un bambino potrebbe distruggermi,» disse amaramente. «Quanto agli altri» - disse stringendosi nelle spalle - «non so.» Guardò Tanis con i suoi strani occhi. «Tu sei sopravvissuto, mezzelfo, perché il tuo amore è stato forte. Io perché la mia ambizione è grande. Ci siamo aggrappati alla realtà nel bel mezzo di un incubo. Chi può dire degli altri?»

«Allora Caramon è vivo,» disse Tanis. «Per il suo amore. Con il suo ultimo respiro mi ha implorato di risparmiarti, di vegliare su di te. Dimmi, mago, il futuro che tu dici abbiamo visto è irreversibile?»

«Perché chiederselo?» disse Raistlin stancamente. «Mi uccideresti, Tanis? Ora?»

«Non so,» mormorò piano Tanis, ripensando alle ultime parole di Caramon. «Forse.»

Raistlin sorrise amaramente. «Risparmia le energie,» disse. «Il futuro cambia ad ogni istante, anche mentre stiamo fermi qui, perché noi non siamo che le pedine del gioco degli dèi, non i loro eredi, come ci hanno raccontato e promesso. Ma - il mago si staccò a fatica dalla parete - non è ancora finita. Dobbiamo trovare Lorac e il globo dei draghi.»

Raistlin si trascinò lungo il corridoio, appoggiandosi pesantemente al Bastone di Magius, la cui sfera di cristallo illuminava l'oscurità ora che la luce verde era scomparsa.

Luce verde. Tanis era rimasto nel corridoio. Stordito e confuso, cercava di separare il sogno dalla realtà - il sogno gli pareva più veritiero della realtà. Il suo sguardo cadde sulla parete crollata. Ma poteva affermare con certezza che in quel corridoio c'era stato un drago? E una luce verde e accecante in fondo al corridoio? Il corridoio era buio ora. La notte era scesa. Era mattina quando si erano addentrati nella foresta. Le lune non brillavano nel cielo all'inizio del loro viaggio, ma ora splendevano entrambe e piene nel cielo. Quante notti erano passate? Quanti giorni?

Tanis udì una voce tonante all'altro capo del corridoio, vicino all'entrata.

«Raist!»

Il mago si arrestò, le spalle gli si afflosciarono. Si girò lentamente. «Fratello mio,» bisbigliò.

Caramon - vivo e, a prima vista, senza nessuna ferita - era in piedi sul portone e la sua sagoma si stagliava contro la notte stellata. Fissò il suo gemello.

E Tanis udì Raistlin sospirare lievemente.

«Sono stanco, Caramon.» Il mago tossì e poi aggiunse, con un respiro affannoso. «E abbiamo ancora molte cose da fare prima che questo incubo sia finito, prima che le tre lune calino.» Raistlin tese il braccio scheletrico. «Ho bisogno di te, fratello.»

Il petto di Caramon si sollevò in un singhiozzo che commosse Tanis. Il corpulento guerriero corse lungo il corridoio con la spada che gli sbatteva rumorosamente contro la coscia. Raggiunse il fratello e lo cinse con un braccio.

Raistlin si appoggiò al forte braccio di Caramon. Insieme, i due gemelli si incamminarono lungo il freddo corridoio e attraverso la parete distrutta verso la stanza dove Tanis aveva prima visto la luce verde e il drago. Tanis si sentiva il cuore pesante di cattivi presagi, ma seguì i due fratelli.

I tre entrarono nella grande sala della Torre delle Stelle: Tanis la osservò con curiosità. Aveva sempre sentito parlare della sua bellezza. La Torre del Sole di Qualinost era stata costruita a imitazione di quella Torre - della Torre delle Stelle. Le due torri erano simili, ma non uguali. Una era inondata di luce, l'altra oscurata dalle tenebre. Il mezzelfo si guardò attorno. La Torre si innalzava sopra la sua testa in spirali di marmo che sfavillavano con il fulgore delle perle. Era stata costruita per accogliere la luce delle lune, così come la Torre del Sole imbrigliava la luce del sole. Le finestre incastonate nella Torre erano decorate di gemme che imprigionavano ed esaltavano il chiarore delle due lune, di Solinari e Lunitari, e i raggi argentati e rossastri si intrecciavano in danze di luce nella camera. Ma ora le gemme erano rotte. Il fulgore lunare che filtrava assumeva una tonalità distorta e l'argento si trasformava nel bianco pallore di un cadavere, il rosso nel violento colore del sangue.

Tanis, con un brivido, alzò gli occhi verso la sommità della Torre. A Qualinost sul soffitto erano dipinti tre affreschi raffiguranti il sole, le costellazioni e le due lune. Ma nella Torre delle Stelle, al posto del soffitto affrescato non vi era che un buco scolpito nel marmo. Attraverso il buco, Tanis scorgeva solo una vuota oscurità. Le stelle non brillavano. Era come se una sfera perfettamente tonda e nera fosse comparsa nel firmamento. Prima che avesse tempo di meditare sul significato di quello spettacolo, sentì Raistlin parlare sottovoce e si girò.

Lì, nelle tenebre, in fondo alla grande sala, sedeva il padre di Alhana, Lorac, il re degli elfi. Il suo corpo avvizzito e cadaverico scompariva quasi in un enorme trono di pietra, bellamente scolpito con uccelli e animali.

Una volta quel trono era probabilmente uno splendore, ma ora le teste degli animali sembravano teschi deformi.

Lorac stava lì seduto, immobile, col capo riverso all'indietro, la bocca spalancata in un grido senza voce. Aveva una mano posata su una sfera di cristallo.

«È vivo?» chiese Tanis orripilato.

«Sì», rispose Raistlin, «purtroppo per lui.»

«Cosa gli succede?»

«Sta vivendo un incubo,» rispose Raistlin indicando la mano di Lorac. «Quello è il globo dei draghi. Credo che abbia cercato di assumerne il controllo. Ma non era forte abbastanza e quindi il globo si è impadronito di lui. Il globo ha chiamato Cyan Bloodbane qui di guardia a Silvanesti e il drago ha deciso di distruggerla sussurrando incubi nell'orecchio a Lorac. Lorac ha creduto così fortemente all'incubo, il suo attaccamento alla terra è così forte, che l'incubo è diventato realtà. E, quindi, era il suo sogno che stavamo vivendo quando siamo entrati. Il suo sogno - e il nostro. Perché anche noi eravamo in balia del drago quando abbiamo messo piede a Silvanesti.»

«Tu lo sapevi che noi andavamo incontro a tutto questo!» lo accusò Tanis, afferrandolo per le spalle e trascinandolo per la stanza.

«Tu lo sapevi cosa ci sarebbe successo, là sulle rive del fiume...»

«Tanis» disse Caramon minaccioso, liberando il fratello dalla stretta di Tanis. «Lascialo in pace.»

«Forse,» disse Raistlin, strofinandosi le spalle, con gli occhi socchiusi. «Forse no. Non sono tenuto a rivelarti il mio sapere o la sua fonte!»

Prima che avesse il tempo di replicare, Tanis udì un lamento. Sembrava provenire dai piedi del trono. Lanciandogli un'occhiata furente, Tanis lasciò perdere Rasitlin e si girò velocemente scrutando tra le tenebre. Si avvicinò muovendosi a tentoni, con la spada sguainata.

«Alhana!» La ragazza era rannicchiata ai piedi del padre, con la testa nel suo grembo, in lacrime. Parve non udirlo. Tanis le si avvicinò. «Ahlana,» disse dolcemente.

La ragazza alzò lo sguardo verso di lui senza riconoscerlo.

«Ahlana,» ripeté lui.

Ahlana sbatté le ciglia, singniozzo forte e poi afferrò la sua mano come se tentasse di aggrapparsi alla realtà.

«Mezzelfo!» sussurrò infine.

«Come sei arrivata fin qui? Cos'è successo?»

«Ho udito il mago dire che era tutto un sogno,» rispose Alhana, rabbrividendo al ricordo, «e io - io mi sono rifiutata di credere al sogno. Mi sono risvegliata ma solo per scoprire che era tutto vero! La mia splendida terra popolata di mostri!» Si nascose il viso tra le mani. Tanis si inginocchiò accanto a lei e la strinse a sé.

«Tra mille pericoli giunsi fino a qui. Ci vollero... giorni. In mezzo all'incubo.» Si aggrappò forte a Tanis. «Quando entrai nella Torre, il drago mi catturò. Mi portò qui, da mio padre, pensando di costringerlo ad uccidermi. Ma, neppure nel suo terribile incubo, mio padre poté far del male alla sua bambina. E allora Cyan lo torturò con visioni di quello... quello che avrebbe fatto a me.»

«E tu? Anche tu le hai viste?» mormorò Tanis, accarezzando i lunghi capelli scuri della donna, confortandola.

Alhana rispose dopo un attimo di esitazione. «Non è stato tanto terribile. Io lo sapevo che era solo un sogno: ma per il mio povero padre era tutto vero...» Scoppiò in violenti singhiozzi.

Il mezzelfo fece un cenno a Caramon. «Portala in una stanza dove possa riposare. Faremo ciò che possiamo per suo padre.»

«Non temere per me, fratello» disse Raistlin in risposta all'occhiata premurosa di Caramon. «Fai come dice Tanis.»

«Vieni, Alhana,» la invitò Caramon, aiutandola ad alzarsi. La ragazza traballò per la stanchezza. «C'è un posto dove tu possa riposare? Avrai di nuovo bisogno di tutte le tue forze.»

Alhana stava per replicare e opporsi, poi si rese conto dello sfinimento che l'aveva assalita. «Portami nella stanza di mio padre,» disse. «Ti indicherò io la strada.» Caramon la cinse con il braccio e lentamente si avviarono verso la stanza di Lorac.

Tanis ritornò da Lorac. Raistlin era in piedi davanti al re elfo. Tanis sentì che parlava sottovoce.

«Cosa c'è?» chiese il mezzelfo calmo. «È morto?»

«Chi?» chiese il mago, trasalendo e sbattendo le ciglia. Vide che Tanis stava guardando Lorac. «Oh, Lorac. No, non credo. Non ancora.»

Tanis capì che il mago era assorto nella contemplazione del globo.

«Controlla ancora la situazione il globo?» chiese Tanis nervosamente, con gli occhi fissi sull'oggetto per cui avevano affrontato tanti pericoli.

Il globo dei draghi era un'enorme sfera di cristallo, del diametro di circa ventiquattro pollici. Poggiava su un basamento d'oro scolpito con mostruose, macabre figure che rispecchiavano la vita tormentata e orrenda di Sil-

vanesti. Il globo era stato probabilmente la fonte della fulgida luce verde, ma al centro della sfera non vi era ora che un fioco bagliore iridescente che svaniva come una pulsazione.

Raistlin aveva le mani tese sulla sfera, ma Tanis notò che il mago stava attento a non sfiorare il globo mentre cantilenava le sue impalpabili formule magiche. Una fioca aura rossa cominciò ad aleggiare gradualmente attorno al globo. Tanis indietreggiò.

«Non temere,» sussurrò Raistlin, mentre osservava l'aura che dileguava. «È il mio sortilegio. Il globo è incantato - ancora. La sua magia non è scomparsa al passaggio del drago, come pensavo fosse accaduto. Ma controlla ancora, comunque.»

«Controlla Lorac?»

«Controlla sé stesso. Ha abbandonato Lorac.»

«Sei stato tu a farlo?» mormorò Tanis. «L'hai sconfitto tu?»

«Il globo non è sconfitto!» disse Raistlin seccamente. «Con un aiuto, io sono riuscito a sconfiggere il drago. Quando si è accorto che Cyan Bloodbane stava perdendo, il globo l'ha mandato via. Ha lasciato perdere Lorac, perché non poteva più servirsene. Ma il globo ha ancora molto potere.»

«Raistlin, dimmi...»

«Non ho più niente da dirti, Tanis.» Il giovane mago tossì. «Devo risparmiare le mie energie.»

Chi aveva aiutato Raistlin? Cos'altro sapeva del globo? Tanis aprì la bocca per proseguire con l'argomento, ma vide gli occhi dorati di Raistlin illuminarsi. Il mezzelfo tacque.

«Possiamo liberare Lorac, ora» aggiunse Raistlin. Si avvicinò e spostò dolcemente la mano del re degli elfi dal globo dei draghi. Posò poi le sue magre dita sul collo di Lorac. «È vivo. Per il momento. Il battito del cuore è molto debole. Vieni più vicino.»

Ma Tanis, con lo sguardo incollato al globo, si teneva a distanza. Raistlin lo squadrò divertito, poi gli fece di nuovo un cenno col dito.

Tanis si avvicinò riluttante. «Dimmi ancora una cosa - ci può ancora essere utile il globo?»

Raistlin rimase in silenzio per un bel pò. Infine, replicò con un filo di voce. «Sì, se noi osiamo servircene.»

In quel momento Lorac annaspò cercando il fiato e lanciò un urlo - un sottile, stridulo gemito agghiacciante. Le sue mani - poco più che artigli scheletrici - si contrassero e si agitarono convulsamente. Il re teneva, con tutte le sue forze, gli occhi chiusi. Invano Tanis cercò di calmarlo. Lorac

urlò finché non ebbe più fiato, e poi continuò senza emettere alcun suono.

«Padre!» Tanis sentì che Alhana gridava. Riapparve all'entrata della grande sala e spinse Caramon di lato. Si buttò sul padre e afferrò spasmodicamente le sue mani ossute. Le coprì di baci e di lacrime e lo pregò di non gridare più.

«Riposati, Padre» non si stancava di ripetere. «L'incubo è finito. Il drago se n'è andato. Puoi dormire ora, Padre mio!»

Ma l'urlo dell'uomo sembrava interminabile, inarrestabile.

«In nome degli dèi!» sbottò Caramon raggiungendoli, pallido come un cencio. «Non posso più sopportarlo!»

«Padre!» implorò Alhana, chiamandolo centinaia di volte. Lentamente la sua adorata voce riuscì ad insinuarsi nei meandri dell'incubo che indugiava nella mente torturata di Lorac. Lentamente le sue urla si affievolirono in gemiti di orrore e spavento. Infine, come se temesse quello che avrebbe visto, il re degli elfi aprì gli occhi terrorizzato.

«Alhana, bambina mia. Sei viva!» Sollevò una mano tremante per sfiorarle la gota. «Non è possibile. Ti ho visto morire centinaia di volte, ogni volta era più orribile dell'altra. Lui ti ha ucciso, Alhana. Lui voleva che fossi io ad ucciderti. Ma io non potevo. Non so perché, ho ucciso tanta gente io.» Poi si accorse della presenza di Tanis. Un lampo d'odio passò nei suoi occhi spalancati per lo stupore.

«Tu!» ringhiò Lorac, alzandosi e stringendo convulsamente con le mani ossute i braccioli del trono. «Tu, mezzelfo! Io ti ho ucciso - ho cercato di ucciderti. Io devo proteggere Silvanesti! Io ti ho ucciso! Io ho ucciso tutti quelli che erano con te.» Ma i suoi occhi caddero su Raistlin e lo sguardo d'odio si trasformò in paura e sgomento. Tremante, si ritrasse alla vista del mago. «Ma te, te io non sono riuscito ad uccidere!»

Il terrore nei suoi occhi si trasformò in sbigottimento e confusione. «No!» urlò. «Non eri tu! Le tue vesti non sono nere! Chi sei tu?» Volse di nuovo lo sguardo a Tanis. «E tu? Tu non sei una minaccia? Cos'ho fatto?» gemette piangendo.

«No, Padre,» implorò Alhana, placandolo e accarezzandogli il volto in fiamme. «Devi riposarti adesso. L'incubo è finito. Silvanesti è salva.»

Caramon sollevò Lorac con le sue forti braccia e lo trasportò nelle sue stanze. Alhana camminava al suo fianco, stringendo forte la mano del padre tra le sue.

Salva, pensò Tanis, sbirciando dalla finestra gli alberi martoriati. Anche se gli spiriti dei guerrieri elfi non infestavano più il bosco, le sagome tortu-

rate cui Lorac aveva dato vita nel suo incubo erano ancora lì. Gli alberi che si contorcevano in agonia trasudavano ancora sangue. Ma chi vivrà qui ora? Si chiese Tanis tristemente. Gli elfi non vi torneranno. Le forze del male penetreranno in questa oscura foresta e l'incubo di Lorac diventerà realtà.

Ripensando alla mostruosa foresta, Tanis tutt'a un tratto si domandò dove fossero gli altri amici suoi. Erano salvi? Cos'era successo se avevano creduto all'incubo - come aveva detto Raistlin? Erano morti realmente? Con il cuore greve, capì che doveva ritornare a cercarli nella foresta della follia.

Proprio mentre il mezzelfo si sforzava di costringere il suo corpo sfinito all'azione, i suoi amici entrarono nella stanza della Torre.

«L'ho ucciso!» gridò Tika in lacrime, accorgendosi della presenza di Tanis. Aveva gli occhi spalancati dal dolore e dal terrore. «No! Non mi toccare, Tanis. Tu non sai cos'ho fatto. Ho ucciso Flint! Io non volevo, Tanis, te lo giuro!»

Quando anche Caramon entrò nella stanza, Tika si voltò verso di lui, singhiozzando. «Ho ucciso Flint, Caramon. Non ti avvicinare!»

«Ssshh,» disse Caramon, stringendola dolcemente tra le sue grandi braccia. «Era un sogno, Tika. È come dice, Raist. Il nano non è mai stato qui. Ssshhh.» Accarezzandole i riccioli rossi la baciò. Tika si strinse forte a lui e Caramon l'abbracciò più stretta. I due giovani si confortarono a vicenda e poco a poco i singhiozzi di Tika si affievolirono.

«Amico mio,» disse Goldmoon allargando le braccia per abbracciare Tanis. Tanis vide l'espressione dolente, grave, del suo volto e l'abbracciò forte, scambiando un'occhiata interrogativa con Riverwind. Che cosa avevano sognato loro due? Ma l'uomo delle pianure si limitò a scuotere il capo, con il volto pallido e addolorato.

Fu allora che Tanis pensò che entrambi dovevano aver vissuto il sogno dell'altro e si ricordò improvvisamente di Kitiara. Come gli era sembrata reale! E di Laurana, morente. Chiuse gli occhi e appoggiò il capo contro le guance di Goldmoon. Sentì che Riverwind li cingeva entrambi con le sue forti braccia. Il loro amore era come una benedizione. L'orrore di quel sogno si dileguava poco a poco.

Ma, a un tratto, un pensiero terrificante assalì Tanis. Il sogno di Lorac era diventato realtà. Lo sarebbero diventati anche i loro?

Sentì Raistlin tossicchiare alle sue spalle. Stringendosi il petto, il mago si afflosciò sui gradini che conducevano al trono di Lorac. Caramon, anco-

ra abbracciato a Tika, lo guardò preoccupato. Ma Raistlin non gli prestò attenzione. Avvolgendosi più stretto nelle vesti, il mago si stese sul pavimento freddo e lì rimase, sfinito.

Con un sospiro, Caramon strinse più forte Tika. Tanis osservò la figuretta della ragazza che diventava tutt'uno con il grande corpo di Caramon e la loro sagoma si stagliò contro l'argento e il rosso dei raggi frantumati di luna.

Dobbiamo tutti dormire, pensò Tanis, sentendosi pizzicare gli occhi dalla stanchezza. Ma come faremo? Sarà mai più possibile dormire di nuovo?

12
Le visioni comuni.
La morte di Lorac.

Eppure, alla fine tutti quanti riuscirono a prendere sonno. Rannicchiati sul pavimento di pietra della Torre delle Stelle si addormentarono l'uno accanto all'altro. Nel frattempo, mentre loro dormivano, altri in terre fredde e ostili, in terre lontane da Silvanesti, si stavano svegliando.

Laurana fu la prima a destarsi. Con un grido, si svegliò di soprassalto da un sonno profondo, senza capire subito dov'era. Pronunciò una sola parola, «Silvanesti!»

Flint, tremante, si risvegliò per scoprire che le sue dita si muovevano ancora, che i dolori alle gambe non erano più forti del solito.

Sturm aprì gli occhi con il panico che gli serrava la gola. Tremante di terrore, per lunghi istanti, rimase immobile, rannicchiato sotto le coperte e scosso da violenti brividi finché udì un rumore fuori dalla tenda. Balzò in piedi, mise mano alla spada e si avvicinò piano all'entrata aprendo di scatto il lembo della tenda.

«Oh!» esclamò Laurana spaventata dall'aspetto stralunato del cavaliere.

«Mi dispiace,» si scusò Sturm. «Non volevo...» Ma notò che la ragazza tremava tanto da non riuscire a tener ferma la candela che aveva tra le mani. «Cosa c'è?» chiese allarmato, tirandola verso la tenda perché non sentisse freddo.

«So... so che è stupido,» disse Laurana, avvampando, «ma ho fatto un sogno spaventoso e non riuscivo a dormire.»

Rabbrividendo, si lasciò condurre nella tenda da Sturm. La fiamma della candela proiettava ombre balzellanti contro la parete della tenda. Sturm, temendo che la ragazza la facesse cadere, gliela tolse dalle mani.

«Non volevo svegliarti, ma ti ho sentito gridare. E il mio sogno era così reale! Anche tu eri nel mio sogno - io ti ho visto...»

«Com'è Silvanesti?» la interruppe Sturm tutt'a un tratto.

Laurana lo guardò stravolta. «Ma è lì che io ho sognato che eravamo! Perché me l'hai chiesto? Anche tu.... anche tu hai sognato di Silvanesti?»

Sturm si strinse nel mantello e annuì col capo. «Io...» stava per aggiungere qualcosa ma percepì un altro rumore fuori dalla tenda. Questa volta si limitò ad aprire la tenda. «Entra, Flint,» disse stancamente.

Il nano piombò nella tenda, rosso in viso. Sembrava imbarazzato di trovare Laurana lì e continuava a balbettare e a pestare nervosamente i piedi finché Laurana gli sorrise.

«Lo sappiamo,» disse. «Hai fatto un sogno. Silvanesti?»

Flint tossicchiò, si schiarì la gola e passandosi una mano sul viso chiese «Ma mi sembra che non sono l'unico, o sbaglio?» e li fissò strizzando gli occhi sotto le sopracciglia cespugliose. «Immagino che... che voi vogliate sapere quello che ho sognato?»

«No!» si affrettò a dire Sturm, pallido in volto. «No, io non voglio parlarne - mai!»

«Nemmeno io,» mormorò Laurana.

Dopo un attimo di esitazione, Flint le diede una pacca affettuosa sulla spalla.» Meglio così,» disse ruvidamente. «Anch'io non riuscirei a parlare del mio. Volevo solo sapere se era un sogno. Sembrava così reale che mi aspettavo di trovarvi...»

Il nano si interruppe. Udirono un fruscio fuori dalla tenda e Tasslehof balzò, eccitato, nella tenda.

«Ho sentito male o stavate parlando di un sogno? Io non sogno mai - almeno non mi sembra di ricordare. I kender non sognano mai molto. Beh, immagino che anche noi sognamo. Anche gli animali sognano, ma...» Si accorse dell'occhio burbero di Flint e ritornò velocemente al motivo della sua irruzione nella tenda.

«Bene! Ho fatto un sogno fantastico. Alberi che piangevano sangue. Orribili elfi morti che andavano in giro ad ammazzar gente! Raistlin con vesti nere! Una cosa incredibile! E c'eri anche tu Sturm. Anche Laurana e anche tu, Flint. E morivamo tutti! Beh, quasi tutti. Raistlin no. E c'era anche un drago verde...»

Il kender interruppe il suo racconto fantastico perché non riusciva a capire cosa stesse succedendo ai suoi amici. Se ne stavano lì con le facce smunte e gli occhi spalancati. «Dr-drago ver-verde,» balbettò. «Raistlin

vestito di nero. Ve l'avevo già detto? Stava pr-proprio bene, a dire il vero. Il rosso gli da sempre quell'aria da malato d'itterizia, mi capite no? No, non mi capite. Allora, credo sia meglio - penso che me ne tornerò a dormire. A meno che non vogliate che vi racconti ancora del sogno?» Si guardò attorno, speranzoso. Non ebbe risposta.

«Bene, 'n-notte,» mugugnò. Uscì dalla tenda precipitosamente, camminando all'indietro e se ne tornò al suo letto dove, una volta giunto, scosse la testa perplesso. Che cosa avevano tutti quanti? Era solo un sogno...

Per un pò, nessuno fiatò. Finalmente, Flint sospirò.

«Non mi dispiace avere un incubo di tanto in tanto,» disse il nano gravemente. «Ma non mi sembra giusto condividere lo stesso incubo con un kender. Come pensate che siamo riusciti tutti quanti a fare lo stesso sogno? E cosa significa questa faccenda?»

«Una strana terra - Silvanesti,» disse Laurana. Riprese la sua candela e si mosse per andarsene. Ma, prima di lasciare la tenda, si girò. «Pensate - pensate che fosse vero? Sono morti, come noi abbiamo visto?» E Tanis, era Tanis con quella donna umana? pensò, ma non lo chiese a voce alta.

«Noi siamo qui,» disse Sturm. «Noi non siamo morti. Possiamo solo credere che anche gli altri non lo siano. E...» fece una pausa di qualche secondo «sembra sciocco, ma in qualche modo sento che sono salvi.»

Laurana lo fissò intensamente per un attimo, vide il suo volto grave più calmo dopo che lo spavento e l'orrore iniziale si erano dissolti. Anche lei si sentiva più rilassata. Tese la mano e strinse silenziosamente la mano asciutta e forte del cavaliere. Infine se ne andò, silenziosamente, e uscì sotto il cielo stellato.

Il nano si alzò in piedi. «Tutto questo, per un pò di sonno. Sono di guardia, adesso.»

«Vengo anch'io,» disse Sturm, alzandosi e allacciandosi il cinturone.

«Immagino che non sapremo mai,» disse Flint, «perché o come abbiamo tutti fatto lo stesso sogno.»

«Immagino di no,» concordò Sturm.

Il nano uscì dalla tenda. Sturm stava per seguirlo, quando si accorse di un punticino luminoso a terra. Pensando si trattasse di un pezzo di stoppino caduto dalla candela di Laurana, si chinò per spegnerlo, ma ciò che vide era invece il gioello donatogli da Alhana che gli era scivolato dalla cintura ed era caduto a terra. Lo raccolse e notò che brillava sprigionando luce dall'interno, una cosa che non gli aveva mai visto fare prima.

«Immagino di no,» ripeté Sturm pensieroso, rigirandosi il gioiello nel

palmo della mano.

L'alba spuntò a Silvanesti per la prima volta dopo tanti lunghi, orribili mesi. Ma solo una persona la vide. Lorac, affacciato alla finestra della sua camera, vide il sole sorgere sopra i pioppi dalle foglie scintillanti. Gli altri, distrutti dalla stanchezza, dormivano profondamente.

Alhana gli era stata accanto tutta la notte. Ma infine, lo sfinimento era stato più forte di lei e la ragazza si era addormentata sulla sedia. Lorac vide il sole, ancora pallido, illuminare il suo volto. I lunghi capelli neri le ricadevano sul viso come striature nel marmo bianco. I rovi le avevano graffiato la pelle e grumi di sangue le incrostavano il volto. Lorac ammirò la bellezza del volto di sua figlia, ma vide che quella grazia era sciupata dall'arroganza. Alhana era l'epitome della sua gente. Si girò di nuovo a scrutare la sua Silvanesti, ma non trovò conforto in quello spettacolo. Una nebbiolina verde e fitta gravava ancora su Silvanesti come se anche il suolo fosse in decomposizione.

«Tutto ciò è opera mia,» pensò tra di sé mentre i suoi occhi indugiavano sugli alberi deformi e torturati, sulle povere bestie raccapriccianti che vagavano alla ricerca di qualcosa che mettesse fine al loro tormento.

Da oltre quattrocento anni, Lorac viveva in quella terra. L'aveva vista prendere forma e fiorire rigogliosa sotto le sue mani e sotto le mani della sua gente.

Avevano attraversato anche momenti difficili. Lorac era uno dei pochi ancora vivi su Krynn ad aver assistito al Cataclisma. Ma gli elfi di Silvanesti vi avevano resistito meglio di altri nel mondo - tenendosi a distanza dalle altre razze. Essi sapevano perché gli antichi dèi avevano abbandonato Krynn - avevano individuato il male nella razza umana - anche se non riuscivano a spiegarsi come mai anche i chierici elfi fossero scomparsi.

Agli elfi di Silvanesti era giunta notizia, tramite i venti, gli uccelli e altri mezzi misteriosi, delle sofferenze dei loro cugini di Qualinesti, dei disastri che avevano fatto seguito al Cataclisma. E, sebbene addolorati ai racconti di saccheggi e omicidi, gli elfi di Silvanesti si erano chiesti cos'altro ci si poteva aspettare dal momento che i loro cugini vivevano tra gli umani. Si ritirarono nelle foreste, rinunciando al mondo esterno e indifferenti al fatto che il mondo esterno avesse rinunciato a loro.

E così Lorac non era riuscito a capire perché quelle nuove forze del male provenienti dal nord minacciassero la sua terra. Perché avrebbero dovuto prendersela con Silvanesti? Si era incontrato con i padroni dei draghi spie-

gando loro che gli abitanti di Silvanesti non avrebbero dato alcun fastidio. Gli elfi ritenevano che chiunque avesse il diritto di vivere su Krynn, ognuno a modo suo, nel bene o nel male. Lui parlava e loro stavano ad ascoltare e, in un primo momento, tutto era filato liscio. Ma venne il giorno in cui Lorac capì che lo avevano ingannato - il giorno in cui i cieli brulicarono di draghi.

Gli elfi non furono, a conti fatti, colti di sorpresa. Lorac era troppo vecchio per non saper far fronte prontamente alle situazioni. Aveva già dato ordine di allestire le navi per il trasporto al sicuro del popolo di Silvanesti. Ordinò alla sua gente di levare le ancore al comando della figlia. Ed egli, rimasto solo, era sceso nelle stanze sotto la Torre delle Stelle dove aveva tenuto nascosto il globo dei draghi.

Solo i chierici elfi da tempo scomparsi e sua figlia sapevano dell'esistenza del globo. Tutti gli altri nel mondo erano convinti che fosse andato distrutto durante il Cataclisma. Lorac sedette accanto al globo fissandolo incessantemente per lunghi giorni. Cercava di ricordare gli ammonimenti dei Grandi Maghi, riportando alla memoria tutto ciò che sapeva sul globo. Infine, sebbene fosse perfettamente conscio di non avere idea di come funzionasse, Lorac decise che doveva servirsene per provare a salvare la sua terra.

Ora aveva un vivido ricordo del globo, ricordava come ardesse con un turbinio abbagliante di luce verde che pulsava con intensità crescente mentre egli la fissava. E ricordava di aver capito, già dal primo momento in cui aveva posato le dita sul globo, di aver commesso un terribile errore. Non aveva né la forza né il potere per controllare la sfera magica. Ma era già troppo tardi. Il globo si era impadronito di lui e lo teneva soggiogato con un potente incantesimo. E il suo incubo era stato ancor più atroce perché il globo gli ricordava costantemente che stava sognando, eppure egli era assolutamente incapace di strapparsi dal sogno.

Ora il sogno era diventato realtà. Lorac chinò il capo sentendo sulle labbra il sapore amaro delle lacrime che gli scivolavano lungo le guance. Due mani delicate si posarono sulle sue spalle.

«Padre, non posso sopportare che tu pianga. Vieni via dalla finestra. Vieni a riposare. La nostra terra ritornerà bella come una volta. Tu ci aiuterai a restituirle la sua antica bellezza...»

Ma Alhana non riusciva a guardar fuori dalla finestra senza rabbrividire. Lorac la sentì tremare e le sorrise tristemente.

«Pensi che il nostro popolo tornerà, Alhana?» Scrutò, oltre i vetri, il ver-

de che non era più il colore lussureggiante e rigoglioso della vita ma era il verde della morte e del decadimento.

«Ne sono sicura,» si affrettò a rispondere Alhana.

Lorac le diede dei colpetti affettuosi sulla mano. «Una bugia, bambina mia? Da quando gli elfi non si dicono la verità?»

«Penso che forse non ci siamo mai detti la verità,» mormorò Alhana, ricordando le parole di Goldmoon. «Gli antichi dèi non hanno mai abbandonato Krynn, padre. Una sacerdotessa di Mishakal, la Dea della Salute, viaggiava con noi e ci raccontava ciò che lei aveva appreso. Io... io non volevo crederle, Padre. Io ne ero invidiosa. E un'umana, dopotutto, e perché mai gli dèi avrebbero dovuto rivolgersi agli umani offrendo loro quella speranza? Ma ora capisco che gli dèi sono saggi. Si sono rivolti agli umani perché noi elfi non li abbiamo ascoltati. Con il nostro dolore, vivendo in questo luogo di desolazione, impareremo - come tu ed io abbiamo imparato - che non possiamo più vivere nel mondo e allo stesso tempo vivere lontani dal mondo. Gli elfi lavoreranno non solo per ricostruire questa terra ma tutte le terre che le forze del male hanno devastato.»

Lorac la stava ad ascoltare. Spostò lo sguardo dal paesaggio martoriato al viso di sua figlia, pallido e luminoso come la luna d'argento e tese la mano per accarezzarla.

«Li riporterai qui, non è vero? Il nostro popolo?»

«Sì, padre,» promise, prendendogli la fredda e scarna mano e stringendola forte tra le sue. «Lavoreremo e faticheremo. Chiederemo perdono agli dèi. Andremo tra le genti di Krynn e...» Grosse lacrime le spuntarono negli occhi e le strozzarono la voce. Lorac non la ascoltava più. La vista gli si era appannata ed egli sì afflosciava lentamente sulla sedia.

«Io dono me stesso alla mia terra,» sussurrò. «Seppellisci il mio corpo nella terra, figlia mia. Come la mia vita vi ha portato la maledizione, così la mia morte, forse, la benedirà.»

La mano gli sfuggì dalla stretta della figlia. I suoi occhi senza vita fissarono la terra torturata di Silvanesti. Ma l'orrore era scomparso dal suo sguardo e la pace gli era scesa sul volto.

E l'afflizione di Ahlana trovò almeno quel conforto.

Quella notte, i compagni si prepararono a lasciare Silvanesti. Avrebbero dovuto viaggiare protetti dalle tenebre durante quasi tutto il loro viaggio verso nord, perché gli eserciti dei draconici controllavano le terre che loro avrebbero percorso. Non avevano mappe da seguire. Non volevano più fidarsi delle antiche mappe, dopo la disastrosa esperienza della città di mare

circondata dalla terra. E inoltre le uniche mappe che erano riusciti a trovare a Silvanesti risalivano a migliaia di anni prima. Il gruppo di amici decise così di viaggiare da Silvanesti verso Nord alla cieca, nella speranza di incontrare un porto di mare da cui imbarcarsi per Sancrist.

Si misero in viaggio con poche vettovaglie per essere liberi di camminare più spediti. Per di più, c'era ben poco da portare visto che gli abitanti di Silvanesti, fuggendo, avevano spogliato la loro terra di ogni provvista di cibo o altro.

Il mago si impadronì del globo dei draghi - un onere che nessuno gli contestò. In un primo momento Tanis non aveva molte speranze di riuscire a trasportare l'enorme globo di cristallo - aveva un diametro di quasi due metri ed era straordinariamente pesante. Ma la sera prima di partire, Alhana andò da Raistlin tenendo tra le mani un sacchetto.

«Mio padre trasportò il globo in questo sacco. Ho sempre pensato che fosse una cosa strana viste le dimensioni del globo, ma egli mi disse che il sacco gli era stato dato nella Torre della Grande Stregoneria. Forse potrà esserti utile.»

Il mago allungò, entusiasta, la mano per prenderlo.

«Jistrah tagopar Ast moirparann Kini,» mormorò e lo guardò soddisfatto quando l'indefinibile sacco cominciò ad illuminarsi di una fioca luce rosa.

«Sì, è magico,» mormorò. Alzò gli occhi verso Caramon e disse «Portami il globo.»

Gli occhi di Caramon si spalancarono inorriditi. «Neanche per tutto l'oro del mondo!» disse il corpulento guerriero.

«Portami il globo!» ordinò Raistlin lanciandogli un'occhiata imperiosa e furente. Il fratello scosse il capo.

«Non essere idiota, Caramon!» sbottò Raistlin esasperato. «Il globo non può far del male a quelli che non cercano di usarlo. Credimi, fratello mio, tu non hai il potere di controllare un insetto figuriamoci un globo dei draghi!»

«Ma può intrappolarmi,» protestò Caramon.

«Bah! Vuole quelli con...» Raistlin si interruppe bruscamente.

«Sì?» incalzò Tanis flemmatico. «Continua. Chi vuole il globo?»

«Quelli con cervello,» ringhiò Raistlin. «Credo quindi che i componenti di questo gruppo siano salvi. Portami il globo, Caramon, o vuoi forse trasportartelo da solo? O tu, Mezzelfo? O tu, sacerdotessa di Mishakal?»

Caramon guardò Tanis impacciato e il mezzelfo capì che stava cercando la sua approvazione. Era uno strano gesto per l'omaccione che aveva sem-

pre eseguito quanto il gemello gli comandava senza obiettare.

Tanis notò che non era l'unico ad essersi accorto del muto appello di Caramon. Un lampo d'ira brillò negli occhi di Raistlin.

Ora più che mai, Tanis si sentiva guardingo nei confronti del mago, e diffidava del suo strano potere sempre più forte. È irrazionale, si diceva. La reazione a un incubo, niente di più. Ma quella risposta non risolveva il problema. Cosa doveva fare riguardo al globo dei draghi? A dire il vero, pensò mestamente, non aveva molta scelta.

«Raistlin è l'unico con il sapere e la capacità e - diciamocelo, il fegato - per maneggiare quella cosa,» disse Tanis a denti stretti. «Credo che debba prenderlo, se se la sente, a meno che qualcun'altro di voi non voglia assumersene la responsabilità?»

Nessuno fiatò, sebbene Riverwind scuotesse il capo, cupo in volto. Tanis sapeva che l'uomo delle Pianure avrebbe volentieri lasciato il globo - e anche Raistlin - lì a Silvanesti, se avesse potuto scegliere.

«Vai, Caramon,» disse Tanis. «Tu sei l'unico abbastanza forte per sollevarlo.»

Caramon si allontanò, riluttante, per andare a prendere il globo dal suo piedistallo d'oro. Le mani gli tremavano quando le allungò per afferrarlo, ma quando si posarono sull'oggetto non accadde proprio nulla. Il globo non aveva cambiato aspetto. Caramon tirò un sospiro di sollievo, sollevò la sfera di cristallo, stringendo i denti per lo sforzo, e la portò al fratello che teneva aperto il sacco.

«Buttalo nel sacco,» ordinò Raistlin.

«Cosa?» Caramon rimase a bocca aperta mentre i suoi occhi si spostavano interrogativamente dal globo al sacchetto nelle fragili mani del fratello. «Non posso, Raist! Non ci sta lì dentro! Si romperà!»

L'omaccione tacque improvvisamente mentre gli occhi di Raistlin scintillavano con riflessi d'oro nella luce del giorno.

«No! Caramon, aspetta!» Tanis fece un balzo avanti, ma questa volta Caramon aveva già eseguito l'ordine di Raistlin. Lentamente, con gli occhi abbacinati dallo sguardo intenso del fratello, Caramon lasciò cadere il globo dei draghi.

Il globo sparì!

«Come? Dove...» Tanis lanciò un'occhiata sospettosa a Raistlin.

«Nel sacco,» rispose il mago tranquillo, tenendo stretto il sacchetto. «Guarda, se non mi credi.»

Tanis sbirciò nel sacco. Il globo era là dentro, ed era proprio il globo dei

draghi, intatto. Non c'erano dubbi. Riusciva a scorgere il turbinio della nebbiolina verde, come se una debole vita si agitasse al suo interno. Si è rimpicciolito, pensò sbigottito, ma il globo sembrava avere sempre le stesse dimensioni dandogli la mostruosa sensazione che era lui ad essere rimpicciolito.

Con un brivido, Tanis si ritrasse. Raistlin tirò, con un rapido strattone, i lacci in cima all'orlo del sacco e lo chiuse. Li guardò con disprezzo, lasciò scivolare il sacchetto tra le sue vesti occultandolo in una delle sue numerose tasche nascoste e si avviò. Ma Tanis lo fermò.

«Le cose non potranno più essere le stesse tra di noi, non è vero?» chiese, calmo, il mezzelfo.

Raistlin lo fissò per un istante e Tanis colse un fugace lampo di rimpianto negli occhi del mago, un desiderio di fiducia e amicizia e di ritorno ai giorni della loro gioventù.

«No,» sussurrò Raistlin. «Ma questo è il prezzo che io ho pagato.» Fu colto da uno spasmo di tosse.

«Prezzo? A chi? Per cosa?»

«Non fare domande, Mezzelfo.» Il mago incurvò le esili spalle, tossendo. Caramon lo cinse con il suo forte braccio e Raistlin si appoggiò, senza forze, contro il gemello. Quando si riprese dallo spasmo, alzò gli occhi dorati verso Tanis. «Non posso darti una risposta, Tanis, perché neppure io la conosco.»

Chinò il capo e lasciò che Caramon lo accompagnasse a riposare un po' prima di iniziare il nuovo viaggio.

«Vorrei che ci ripensassi e che ci permettessi di assisterti durante il rito funebre di tuo padre,» disse Tanis ad Alhana che li salutava ferma sulla soglia della Torre delle Stelle. «Un giorno in più non fa nessuna differenza per noi.»

«Si, te ne prego,» supplicò Goldmoon volenterosa. «Io conosco il rito perché l'ho appreso dalle tradizioni funebri della nostra gente che sono simili alle vostre, se Tanis mi ha detto bene. Io ero sacerdotessa della mia tribù e ho presieduto la cerimonia in cui il corpo viene avvolto in teli profumati che lo preservano...»

«No, amici miei,» disse Alhana con risolutezza e con il volto pallido. «Mio padre ha espresso il desiderio che - che lo facessi da sola.»

Non era proprio così, ma Alhana sapeva lo stupore che la vista del corpo di suo padre consegnato direttamente alla terra avrebbe suscitato nei suoi

amici. Era una consuetudine praticata solo dai goblin e da altre creature maligne. Il pensiero la agghiacciò. Involontariamente, il suo sguardo cadde sugli alberi martoriati e deformi che avrebbero contrassegnato la tomba di suo padre, ergendosi sul sepolcro come spaventose carcasse di uccelli. Distolse subito gli occhi e disse con voce incerta, «La sua tomba è - è pronta da tempo e anch'io ho un po' di esperienza dei riti Non preoccupatevi per me, ve ne prego.»

Tanis vide la profonda afflizione sul suo volto, ma non poteva rifiutarsi di obbedire alla sua richiesta.

«Noi ti capiamo,» disse Goldmoon. E, impulsivamente, la donna Queshu buttò le braccia attorno al collo della principessa degli elfi e la strinse come avrebbe stretto un bambino sperduto e spaventato. Alhana, dapprima si irrigidì, poi si rilassò nel caldo e solidale abbraccio di Goldmoon.

«Ti auguro di ritrovare la pace,» sussurrò Goldmoon, scostandole i capelli scuri dal viso. Poi la donna delle Pianure se ne andò.

«E dopo che avrai sepolto tuo padre, cosa succederà?» chiese Tanis che era rimasto solo con Alhana sui gradini della Torre.

«Ritornerò dalla mia gente,» replicò Ahlana gravemente. «I grifoni ritorneranno, ora che le forze del male hanno abbandonato questa terra e mi condurranno nell'Ergoth. Faremo il possibile per contribuire alla sconfitta del male e poi ritorneremo alle nostre case.»

Tanis si guardò attorno. Per quanto mostruoso potesse apparire il paesaggio durante il giorno, di notte diventava mille volte ancor più terrificante.

«Lo so,» disse Alhana intuendo i suoi pensieri inespressi. «Sarà la nostra penitenza.»

Tanis sollevò scettico il sopracciglio, immaginando la lotta che la attendeva per far ritornare il suo popolo. Ma vide la decisione e la risolutezza sul suo volto e le diede buone probabilità.

Sorridendo, cambiò argomento. «E troverai il tempo di andare a Sancrist?» chiese. «I cavalieri sarebbero onorati dalla tua presenza. Uno di loro, in particolare.»

Il pallido volto di Alhana, avvampò. «Forse,» rispose in un soffio. «Non posso ancora dirlo. Ho capito tante cose di me. Ma mi ci vorrà molto tempo prima che facciano veramente parte di me.» Scosse il capo, sospirando. «È anche possibile che io non mi senta mai a mio agio con queste cose.»

«Cose come imparare ad amare un umano?»

Alhana alzò il capo e i suoi occhi limpidi affrontarono lo sguardo di Ta-

nis.

«Ne sarebbe felice, Tanis? Lontano dalla sua terra, perché io devo ritornare a Silvanesti? E potrei io essere felice, sapendo che lo vedrei invecchiare e morire mentre io resto giovane?»

«Anch'io mi sono posto le stesse domande, Alhana,» ripensando dolorosamente alla decisione che aveva preso riguardo a Kitiara. «Se rinneghiamo l'amore che ci viene dato, se ci rifiutiamo di donare amore perché temiamo il dolore della sua perdita, allora le nostre vite saranno vuote, la nostra perdita più grande.»

«Mi sono chiesta, quando ti ho visto per la prima volta, perché questa gente ti seguiva,» disse Alhana dolcemente. «Ora lo capisco. Mi ricorderò delle tue parole. Addio, fino al termine del tuo viaggio nella vita.»

«Addio, Alhana,» rispose Tanis, stringendo la mano che la principessa gli porgeva. Non riusciva più a dire niente. Si girò e se ne andò.

Ma non poté fare a meno di chiedersi, e così fece, come mai, se lui era tanto saggio, la sua vita fosse tutta un caos?

Tanis raggiunse i compagni ai margini della foresta. Rimasero tutti immobili, per alcuni attimi, riluttanti ad addentrarsi nel bosco di Silvanesti. Sebbene sapessero che le forze del male se n'erano andate, il pensiero di viaggiare per giorni in quella foresta dagli alberi martoriati e deformi li angosciava terribilmente. Ma non avevano scelta. Si sentivano già incalzare da quella sensazione di urgenza che li aveva guidati fino a quel punto. Il tempo scorreva nella clessidra, e loro sapevano che non potevano permettere che la sabbia finisse, anche se non avevano la più pallida idea del perché.

«Vieni, fratello,» disse Raistlin, infine. Il mago si addentrò nel bosco, guidandoli, mentre la fioca luce del Bastone di Magius illuminava i suoi passi. Caramon lo seguì, sospirando. Tutti gli altri si accodarono, uno a uno. Solo Tanis si girò a guardare.

Non avrebbero visto le lune quella notte. La terra era avvolta da tenebre fitte come se anch'essa fosse in lutto per la morte di Lorac. Alhana era ancora ferma sulla soglia della Torre delle Stelle e la sua sagoma era incorniciata dalla Torre che brillava alla luce dei raggi di luna imprigionati migliaia di anni prima. Solo il suo volto si intravvedeva nell'oscurità, ed era come lo spettro della luna d'argento. Tanis si accorse di un movimento. Alhana aveva alzato una mano. Nelle tenebre, brillò per un istante una limpida luce cristallina - il Gioiello delle Stelle. E poi Alhana sparì.

LIBRO SECONDO

La storia del viaggio del gruppo di amici verso il Castello della Muraglia di Ghiaccio e della sconfitta del padrone dei draghi, Feal-thas, divenne leggenda tra i Barbari del Ghiaccio che abitano quelle terre desolate. Ancor oggi, il chierico del villaggio la racconta durante le lunghe notti di inverno quando si rievocano le gesta degli eroi e si intonano le canzoni.

CANZONE DEL PREDATORE DEL GHIACCIO

Io sono colui che li ha riportati qui
Io sono Raggart e vado a raccontarvi.
Fiocco su fiocco la neve cancella le tracce di ghiaccio
Sulla neve il sole sanguina candore
In eterna, gelida luce accecante.
E se il mio racconto non narrassi
La neve scenderebbe sulle gesta degli eroi
Ma nel mio canto la loro forza
Giace incastonata in un cuore di ghiaccio e non sorge più
Non più quando l'alito della vita si spezza.

Sette essi erano e dalle terre infocate giungevano
(Io sono colui che li ha riportati qui)
Quattro spadaccini leali del Nord
La donna elfica Laurana
Il nano dalle banchise di pietra
Il kender dalle ossa sottili come il falco
Brandendo tre spade giunsero all'antro
Alla gola dell'unico castello.
Laggiù tra i Thanoi gli antichi guardiani
Dove i loro guerrieri scolpivano l'aria di fuoco
Scoprendo i tendini scoprendo le ossa
Mentre gli antri si scioglievano incandescenti.
Laggiù sul minotauro sull'orso delle nevi
E le spade fischiarono ancora
Lucide agli angoli della follia
L'antro sprofondato nelle braccia

Negli artigli in cose inenarrabili
Quando gli spadaccini lo percorsero

Mentre il vapore luminoso gelava al loro passaggio.
Poi nelle stanze nel cuore del castello
Dove Feal-thas, signore dei draghi e dei lupi, li attendeva
Con la bianca corazza che è il nulla
Che copre il ghiaccio quando il sole sanguina candore.
Ed egli chiamò a raccolta i lupi i rapitori di bambini
Che allattavano uccidendo nelle tane degli avi.
Attorno agli eroi un cerchio di coltelli di bramosia si strinse
Mentre i lupi si muovevano sinistri sotto gli occhi del padrone.

E fu Aran il primo a spezzare il cerchio
Vento caldo alla gola di Feal-thas
Condotto e sciolto
Nel turbinio della caccia ormai conclusa.
Poi venne Brian quando la spada del signore dei lupi
Lo mandò a perlustrare le terre calde.
Tutto giaceva immobile nel ghiaccio delle lame intrecciate
Tutto giaceva immobile ma non Laurana.
Cieca nell'abbagliante luce che acceca la corona della mente
Dove la morte si scioglie nel sole che affonda
Affrontò il Predatore dei Ghiacci
Al di sopra del ribollire dei lupi al di sopra del massacro
Con una lama di ghiaccio con le tenebre al fianco
Squarciò la gola del signore dei lupi
E i lupi ammutolirono mentre la testa rotolava.

Il resto è presto detto.
Distruggendo le uova i violenti cuccioli dei draghi
In un antro di squame e lordume
Proseguirono verso l'orrenda dispensa
E proseguirono ancora proseguirono fino al tesoro.
Lì il globo danzava azzurrino danzava biancastro
Si gonfiava come un cuore in un interminabile battito.
(Mi dissero di tenerlo Io li ho riportati qui)
Fuori dall'antro sangue su sangue sotto il ghiaccio

Portando il loro incredibile fardello
I giovani cavalieri giunsero silenziosi
Con le vesti stracciate
Erano solo cinque ora
E il kender per ultimo con le piccole tasche traboccanti.
Io sono Raggart.
Io vi racconto tutto questo.
Io sono colui che li ha riportati qui.

1
Fuga dalla muraglia di ghiaccio.

Il nano era moribondo. Le vecchie membra non lo reggevano più. Aveva viscere e stomaco aggrovigliati come serpenti. Conati di vomito lo squassavano. Non riusciva neanche ad alzare la testa dal giaciglio. Con occhi stralunati, fissava la lampada a olio che ondeggiava sopra la sua testa. Gli sembrava che la luce della lampada si offuscasse sempre più. È giunta l'ora, pensò il nano. È la fine. Le tenebre calano silenziose sui miei occhi....

Udì un rumore accanto a lui, uno scricchiolio di tavole di legno, come se qualcuno lo stesse derubando silenziosamente. Debolmente, Flint riuscì a girare la testa.

«Chi è là?» gracchiò.

«Tasslehoff,» sussurrò una voce premurosa. Flint sospirò e agitò in aria la mano bitorzoluta. La mano di Tas si chiuse sulla sua.

«Ehi, ragazzo. Sono contento che tu sia arrivato giusto in tempo per dirmi addio,» disse il nano con voce flebile. «Sto morendo, ragazzo. Sto andando verso Reorx...»

«Cosa?» chiese Tas, chinandosi su di lui.

«Reorx,» ripeté il nano irritato. «Sto andando alle braccia di Reorx.»

«No, ti sbagli,» disse Tas. «Stiamo andando a Sancrist. A meno che non sia una locanda. Bisogna che lo chieda a Sturm. Le Braccia di Reorx. Hmmmm...»

«Reorx, il Dio dei Nani, testa di rapa!» ruggì Flint.

«Ah,» disse Tas dopo aver riflettuto. «Quel Reorx.»

«Ascolta, ragazzo,» disse Flint, dopo che la rabbia gli fu sbollita, deciso ad andarsene senza lasciare animosità dietro di sé. «Ti lascio il mio elmo. Quello che tu mi hai dato a Xak Tsaroth, quello con la criniera di grifone.»

«Davvero?» chiese Tas, colpito da quel gesto. «Ma è un gesto meravi-

glioso da parte tua, Flint, ma cosa userai al posto dell'elmo?»

«Ah, ragazzo mio, non avrò bisogno di elmi nel posto dove vado.»

«Beh, a Sancrist forse sì,» disse Tas dubbioso. «Derek pensa che il padrone dei draghi si stia preparando a lanciare un attacco in grande stile e io credo che un elmo potrebbe proprio essere utile...»

«Non sto parlando di Sancrist!» ringhiò Flint furibondo, sforzandosi di mettersi a sedere. «Non avrò bisogno di un elmo perché sto morendo!»

«Anch'io stavo per morire una volta,» sentenziò Tas solennemente. Sistemò una tazza fumante sul tavolo e si accomodò su una sedia preparandosi a raccontare la sua storia. «Quella volta che a Tarsis i draghi mi rovesciarono addosso una casa. Elistan dice che io ero quasi moribondo. Anzi, non disse proprio così, disse che fu solo per l'inter...interces... oh, insomma, l'inter-qualcosa degli dèi che io sono ancora qui.»

Flint lanciò un gemito poderoso e si ributtò pesantemente sul suo giaciglio. «È troppo chiedere,» disse rivolto alla lampada che oscillava sopra la sua testa, «che io possa morire in pace? Non circondato da kender!» Le ultime parole gli uscirono quasi in uno strillo.

«Oh, adesso. Non stai mica morendo, sai?» disse Tas. «Hai solo il mal di mare.»

«Sto morendo,» disse il nano cocciuto. «Ho preso l'infezione di una malattia grave e adesso sto morendo. E che ti resti sulla coscienza. Sei stato tu a trascinarmi su questa barca stramaledetta...»

«Nave,» lo interruppe Tas.

«Barca!» ripeté Flint furibondo. «Tu mi hai trascinato su questa barca stramaledetta e poi mi lasci morire di qualche terribile malattia in una stanza infestata dai topi...»

«Beh, potevamo lasciarti là sulla Muraglia di Ghiaccio, sai, con gli uomini tricheco e...» Tasslehoff si fermò.

Flint si dimenava nuovamente per rimettersi a sedere ma nei suoi occhi balenava ora uno sguardo feroce. Il kender balzò in piedi e cominciò a dirigersi verso la porta. «Uhm, forse è meglio che io vada adesso. Ero venuto giù per... uhm... vedere se volevi qualcosa da mangiare. Il cuoco ha cucinato una roba che lui chiama minestra di piselli verdi...»

Laurana, che se ne stava rannicchiata in coperta per proteggersi dal vento, sussultò ad un ruggito spaventoso proveniente dalle cabine e accompagnato dal rumore di terracotta che andava in frantumi. Guardò Sturm, seduto accanto a lei. Il cavaliere sorrise.

«Flint,» disse.

«Sì,» disse Laurana, inquieta. «Forse, dovrei...»

La interruppe l'arrivo di Tasslehoff che grondava minestra di piselli verdi.

«Credo che Flint stia meglio adesso,» disse Tasslehoff solennemente. «Ma ancora non se la sente di mangiare.»

Il viaggio dalla Muraglia di Ghiaccio era stato rapido. La nave solcava leggera sulle acque, spinta verso Nord dalle correnti e da forti venti freddi.

I compagni avevano viaggiato verso la Muraglia di Ghiaccio dove, secondo Tasslehoff, un globo dei draghi era nascosto nel Castello della Muraglia di Ghiaccio. Erano riusciti a trovare il globo e a sconfiggerne il malefico Feal-thas, uno dei potenti padroni dei draghi. Scampati alla distruzione del castello con l'aiuto dei Barbari del Ghiaccio, si trovavano ora a bordo di una nave diretta a Sancrist. Sebbene il prezioso globo dei draghi fosse al sicuro in una cassa sottocoperta, di notte, gli orrendi pericoli del viaggio verso la Muraglia di Ghiaccio angustiavano ancora i loro sogni.

Ma gli incubi della Muraglia di Ghiaccio non erano niente al confronto di quelli che essi avevano sperimentato più di un mese prima. Nessuno di loro osava accennarvi, ma ogni tanto Laurana coglieva negli occhi di Sturm lo smarrimento e la solitudine - sentimenti insoliti per lui - cosa che le faceva credere che anche lui ricordava quel sogno.

Ma a parte quei momenti, il gruppetto era sempre di buon umore - ad eccezione di Flint che era stato trasportato di peso su quella nave, sentendosi immediatamente male. Il viaggio verso la Muraglia di Ghiaccio era stato indubbiamente un'impresa riuscita. Assieme al globo dei draghi, gli amici avevano portato con sé anche l'asta spezzata di un'arma antica che si riteneva fosse una dragonlance. E inoltre avevano con sé anche qualcosa di più importante anche se non se n'erano resi conto quando lo avevano trovato...

I compagni di viaggio, insieme con Derek Crownguard e gli altri due giovani Cavalieri che si erano uniti a loro a Tarsis, avevano ispezionato il Castello della Muraglia di Ghiaccio alla ricerca del globo dei draghi. La ricerca non aveva avuto esito favorevole. Spesso avevano dovuto combattere contro i malefici uomini trichechi, i lupi dell'inverno e gli orsi. Gli amici cominciavano a temere che il loro viaggio fosse stato inutile ma Tas insisteva di aver letto nel libro della biblioteca di Tarsis che uno dei globi era nascosto lì. E continuarono quindi a cercarlo.

Durante quell'affannosa ricerca si imbatterono in uno spettacolo strabi-

liante - un enorme drago, lungo più di quaranta piedi, con la pelle d'argento scintillante, perfettamente incastonato in un muro di ghiaccio. Le sue ali erano spalancate, come se fosse in procinto di spiccare il volo. Aveva un'espressione feroce ma la sua testa era nobile e non ispirava né la paura e né l'odio che ricordavano di aver provato di fronte ai draghi rossi. Al vederlo, sentirono un dolore profondo per quella meravigliosa creatura.

Ma ciò che era ancora più strano per loro era che quel drago aveva un cavaliere! Avevano visto i padroni dei draghi cavalcare i draghi, ma l'uomo che cavalcava il drago racchiuso nel ghiaccio, a giudicare dalla sua armatura, sembrava piuttosto un Cavaliere di Solamnia! Il Cavaliere stringeva saldamente nel pugno coperto dal guanto l'asta spezzata di quella che, un tempo, doveva esser stata una lunga lancia.

«E perché mai dovrebbe cavalcare un drago un Cavaliere di Solamnia?» chiese Laurana pensando ai signori dei draghi.

«Ci sono anche dei Cavalieri che si sono messi al servizio delle forze del male,» rispose seccamente Lord Derek Crownguard. «Anche se mi vergogno di ammetterlo.»

«Non sento malvagità in queste due creature,» disse Elistan. «Solo un profondo dolore. Mi chiedo come sono morti. Non vedo ferite...»

«C'è qualcosa di familiare,» lo interruppe Tasslehoff aggrottando la fronte in atteggiamento pensieroso. «Come se li avessi già visti in un disegno. Un cavaliere che cavalca un drago d'argento. Ho visto...»

«Bah!» sbuffò Flint. «Tu dici di aver visto anche elefanti col pelo...»

«Parlo sul serio,» protestò Tas.

«E dove, Tas?» chiese Laurana dolcemente notando l'espressione ferita del kender. «Riesci a ricordare?»

«Penso...» Tasslehoff strizzò gli occhi come per mettere a fuoco un pensiero.

«Mi vengono in mente Pax Tharkas e Fizban....»

«Fizban!» esplose Flint. «Quel vecchio mago era ancor più pazzo di Raistlin, se è possibile.»

«Non so di cosa Tas stia parlando,» disse Sturm osservando pensieroso il drago e il suo cavaliere. «Ricordo che mia madre raccontava che, nella sua ultima battaglia, Huma cavalcava un Drago d'Argento impugnando la Dragonlance.»

«E io mi ricordo che mia madre mi diceva sempre di lasciare dei dolcetti per il Vecchio vestito di bianco che veniva per Natale,» lo derise Derek. «No, questo è sicuramente qualche Cavaliere rinnegato, assogettato alle

forze del male.»

Derek e gli altri due giovani cavalieri se ne andarono, ma il resto del gruppetto indugiò ancora a contemplare la figura a cavallo del drago.

«Hai ragione, Sturm. Quella è una dragonlance,» disse Tas emozionato. «Non so come, ma ne sono sicuro.»

«L'hai visto nel libro a Tarsis?» chiese Sturm scambiandosi un'occhiata con Laurana perché entrambi pensavano che la serietà del kender fosse strana, e ne erano quasi spaventati.

Tas si strinse nelle spalle. «Non so» disse con voce flebile. «Mi dispiace.»

«Forse dovremmo portarla con noi,» suggerì Laurana titubante. «Non può essere pericolosa.»

«Andiamo, Brightblade!» La voce di Derek li raggiunse, riecheggiando severa. «I Thanoi hanno perso le nostre tracce per il momento, ma ben presto ci saranno di nuovo alle calcagna.»

«Come facciamo?» Chiese Sturm, ignorando l'ordine di Derek. «Il ghiaccio la ricopre per uno spessore di oltre un metro!»

«So io come fare,» disse Gilthanas.

Saltando sul grosso spuntone di ghiaccio che si era formato attorno al drago e al suo cavaliere, l'elfo riuscì a trovare una presa e cominciò a scivolare, un centimetro dopo l'altro, lungo il monumento. Partendo dalle ali del drago, Gilthanas strisciò sulle mani e sulle ginocchia fino a giungere alla lancia che il Cavaliere stringeva nella mano. Il giovane elfo premette la mano contro lo strato di ghiaccio che copriva la lancia e parlò nello strano, inafferrabile linguaggio della magia.

La mano di Gilthanas emanò un alone di luce rossa che sciolse rapidamente il ghiaccio. Nel giro di pochi istanti, l'elfo riuscì ad infilare la mano nel buco e ad afferrare la lancia. Ma il Cavaliere la teneva stretta nel pugno.

Tirò, diede degli strattoni alla lancia e cercò anche di forzare le dita congelate del cavaliere per aprirle. Ma, alla fine, non resistette al gelo del ghiaccio e scivolò a terra, tremante di freddo. «Non ce la faccio,» disse. «La tiene troppo stretta.»

«Rompigli le dita...» suggerì Tas sperando di essere d'aiuto.

Sturm lo zittì con un'occhiata furente. «Non permetterò che il suo corpo venga dissacrato,» ringhiò. «Forse riusciamo a far scivolare la lancia tra le dita. Ci proverò io...»

«Non serve,» disse Gilthanas a sua sorella mentre osservavano Sturm ar-

rampicarsi lungo il ghiaccio. «È come se la lancia fosse diventata tutt'uno con la mano. Io...» L'elfo tacque improvvisamente.

Proprio in quel mentre, Sturm aveva infilato la mano nel buco tra il ghiaccio e aveva afferrato la lancia. In quell'istante sembrò che la figura imprigionata nel ghiaccio si muovesse, impercettibilmente. La mano rigida e congelata allentò la presa sulla lancia spezzata. Poco mancò che Sturm cadesse per lo stupore; poi, lasciando andare velocemente l'arma, egli indietreggiò lungo le ali del drago ricoperte di ghiaccio.

«Te la sta dando,» gli gridò Laurana. «Vai, Sturm. Prendila! Non vedi - la sta affidando ad un altro cavaliere.»

«Cosa che io non sono,» disse Sturm amaramente. «Ma forse tutto ciò è un segno, o forse porta male se...» Ritornò scivolando incerto verso il buco e afferrò di nuovo la lancia. La mano rigida del cavaliere morto abbandonò la presa. Sturm impugnò l'arma e, delicatamente, la tirò fuori dal ghiaccio. Balzò a terra e rimase per un pò in contemplazione dell'antica lancia.

«Fantastico! Assolutamente fantastico!» disse Tas estasiato. «Flint, hai visto che il cadavere ha preso vita?»

«No!» ringhiò il nano. «E neanche tu l'hai visto. Andiamocene di qui,» aggiunse, rabbrividendo.

Ricomparve Derek Crownguard. «Ti ho dato un ordine, Sturm Brightblade! Cosa ti ha trattenuto?» Il suo volto si rabbuiò per la rabbia quando vide la lancia.

«Gli ho chiesto io di prendermela,» disse Laurana; la sua voce era fredda come la parete di ghiaccio alle sue spalle. Prese la lancia e la avvolse rapidamente in una cappa di pelliccia che aveva tirato fuori dal suo sacco.

Derek la guardò furioso per un attimo, poi si inchinò rigidamente e girò sui tacchi.

«Cavalieri morti, cavalieri vivi, non so chi sia peggio,» brontolò Flint agguantando Tas e trascinandolo con sé dietro a Derek.

«Cosa succederà se invece è un'arma malefica?» Sturm chiese a Laurana, parlando a voce bassa, mentre percorrevano i corridoi del castello di ghiaccio.

Laurana si girò ancora una volta a dare un'ultima occhiata al cavaliere morto a dorso del drago. Il sole fioco e freddo di quelle terre era al tramonto e proiettava ombre sbiadite sui corpi, dando loro un aspetto sinistro. Mentre li guardava, a Laurana parve di vedere il corpo del cavaliere afflosciarsi senza vita.

«Tu credi alla storia di Huma?» chiese Laurana dolcemente.

«Non so più a cosa credere,» rispose Sturm con una nota amara nella voce. «Per me tutto era o bianco o nero una volta, tutto nitido e ben definito. Credevo alla storia di Huma. Mia madre me l'aveva raccontata come verità. E io me ne andai a Solamnia.» Fece una pausa, come se non se la sentisse di continuare. Infine, notando l'interesse e la solidarietà sul volto di Laurana, deglutì e continuò. «Non l'ho mai detto a nessuno, neanche a Tanis. Quando ritornai nella mia patria, scoprii che i Cavalieri non costituivano più quell'ordine devoto all'onore e al sacrificio che mia madre mi aveva descritto. L'ordine era corrotto dagli intrighi politici e i migliori erano uomini come Derek, onorabili, ma severi e inflessibili e con scarsa considerazione nei confronti di coloro che consideravano loro inferiori. I peggiori...» scosse il capo, «quando parlavo di Huma, scoppiavano a ridere. Il cavaliere errante, lo chiamavano. Secondo i loro racconti, Huma era stato espulso dall'ordine perché aveva contravvenuto alle sue leggi. Huma andava in giro per il mondo, dicevano, accattivandosi le simpatie dei contadini, che lo ringraziavano creando leggende attorno alla sua figura.»

«Ma è esistito realmente?» insistette Laurana, rattristata dall'afflizione che notava sul volto di Sturm.

«Oh, certo. Su questo non vi sono dubbi. I documenti sopravvissuti al Cataclisma elencano il suo nome tra gli ordini più bassi dei Cavalieri. Ma alla storia del Drago d'Argento, della Battaglia Finale e anche della stessa Dragonlance - nessuno ci crede più. Come dice Derek, non ci sono prove. La tomba di Huma, secondo la leggenda, era una struttura imponente - una delle meraviglie del mondo. Ma nessuno l'ha mai vista. Non vi sono che favole per fanciulli, a questo proposito, come direbbe Raistlin.» Sturm si portò una mano al volto coprendosi gli occhi ed emise un sospiro profondo e commosso.

«Sai che,» disse dolcemente, «non avrei mai pensato di dirlo, ma Raistlin mi manca. Mi mancano tutti loro. È come se una parte di me fosse stata recisa, proprio come mi capitò a Solamnia. Quello è il motivo per cui sono tornato, invece di aspettare di aver superato le prove per diventare Cavaliere. Questa gente - i miei amici - combattevano contro le forze del male più di tutti quanti i Cavalieri messi in fila. Persino Raistlin, in qualche strano modo che io non sono mai riuscito a capire. Lui saprebbe dirci cosa significa tutto questo.» Indicò con il pollice il cavaliere racchiuso nel ghiaccio alle sue spalle. «Almeno lui ci avrebbe creduto. Se fosse stato qui. Se Tanis fosse qui...» Sturm non poté più proseguire.

«Sì,» disse Laurana dolcemente. «Se Tanis fosse qui...»

Ricordandosi del dolore di Laurana, un dolore ancor più profondo del suo, Sturm le cinse le spalle con il braccio e la strinse a sé. Rimasero immobili per un attimo, entrambi confortati dalla presenza dell'altro. Ma la dura voce di Derek li raggiunse, rimproverandoli perché non si sbrigavano.

E ora, la lancia spezzata, avvolta nella cappa di pelliccia di Laurana, giaceva nella cassa assieme al globo dei draghi e a Wyrmslayer, la spada di Tanis, che Laurana e Sturm avevano portato con sé da Tarsis. Accanto alla cassa erano distesi i corpi dei due cavalieri che avevano dato la vita per difendere il gruppo e le salme dei quali venivano trasportate in patria perché ricevessero una degna sepoltura.

I forti venti del sud che soffiavano freddi dai ghiacciai spingevano velocemente la nave attraverso il mare Sirrion. Il capitano disse, che se i venti tenevano, sarebbero arrivati a Sancrist nel giro di un paio di giorni.

«Laggiù vedete l'Ergoth del Sud,» disse il capitano ad Elistan, indicando a dritta. «Ne toccheremo presto la punta meridionale. Prima di stanotte, vedrete l'isola di Cristyne. Poi, con il vento favorevole, arriveremo a Sancrist. Strane cose si raccontano dell'Ergoth del Sud,» aggiunse il capitano, lanciando un'occhiata a Laurana, «è piena di elfi, dicono, anche se io non ci sono mai stato e non posso affermare se sia vero o no.»

«Elfi!» gridò Laurana entusiasta e si avvicinò al capitano mentre il freddo vento del mattino le frustava il mantello.

«Sono scappati dalla loro terra, cosi mi è stato detto,» continuò il capitano. «Sconfitti dagli eserciti dei draconici.»

«Forse è la nostra gente!» disse Laurana, afferrando il braccio di Gilthanas, in piedi accanto a lei. Scrutò oltre la prua intensamente come in attesa di veder comparire uno spicchio di terra all'orizzonte.

«Molto probabilmente sono gli elfi di Silvanesti,» disse Gilthanas. «Mi sembra, infatti, che Lady Alhana avesse accennato a Ergoth. Te ne ricordi, Sturm?»

«No,» rispose seccamente il cavaliere. Si girò dirigendosi verso babordo, e lì si appoggiò al parapetto della nave, scrutando oltre il mare dai riflessi rosati. Laurana lo vide togliere qualcosa dalla cintura e poi accarezzarlo amorevolmente con le dita. Improvvisamente un bagliore rifulse quando i raggi del sole baciarono l'oggetto ma Sturm si affrettò a riporlo nella cintura, chinando il capo. Laurana lo stava raggiungendo ma, tutt'a un tratto, un movimento catturò la sua attenzione e la ragazza si arrestò.

«Che strana nube è quella laggiù, verso sud?»

Il capitano si girò immmediatamente estraendo prontamente il cannocchiale dalla tasca del suo giaccone.

«Manda un uomo in coffa!» ordinò al suo secondo.

Dopo pochi istanti, un marinaio sgambettava su per il sartiame. Aggrappandosi alle altezze vertiginose dell'albero maestro con un braccio, il marinaio scrutò attraverso il cannocchiale.

«Riesci a capire di cosa si tratta?» urlò il capitano verso la coffa.

«No, capitano;» gridò il marinaio a pieni polmoni. «Se è una nuvola, non ne ho mai vista una simile prima d'ora.»

«Vado io!» si offrì Tas entusiasta. Il kender cominciò ad arrampicarsi lungo le funi con la stessa abilità del marinaio. Raggiunto l'albero maestro, si aggrappò al sartiame vicino al marinaio e scrutò verso sud.

Sembrava indubbiamente una nube. Ma era enorme e bianca e pareva galleggiare sull'acqua. E si muoveva molto più rapidamente di ogni altra nube nel cielo e -

Improvvisamente Tasslehoff sussultò. «Prestamelo» chiese, allungando la mano per il cannocchiale. Riluttante, il marinaio gli passò il canocchiale. «Oh, santo cielo,» mormorò. Abbassò il cannocchiale e lo chiuse di scatto infilandolo, distrattamente, nella sua tunica. Il marinaio lo agguantò per il collo mentre stava per scivolare giù.

«Cosa?» disse Tas, trasecolando. «Oh! È tuo? Oh, scusa.» Diede, pensoso, una lieve pacca al cannocchiale e lo restituì al marinaio. Quindi si lasciò scivolare agilmente lungo le funi, atterrò leggero sul ponte e corse da Sturm.

«È un drago,» riferì, trafelato.

2
Il drago bianco.
Catturati!

Il drago si chiamava Sleet. Era un drago femmina, appartenente ad una delle specie di drago più piccole di Krynn. Nati e cresciuti nelle regioni artiche, questi draghi resistevano alle temperature più gelide e controllavano i ghiacci della parte meridionale di Ansalon.

Grazie alle loro dimensioni ridotte, i draghi bianchi volavano più velocemente di tutti gli altri. I padroni dei draghi se ne servivano spesso per mandarli in perlustrazione. Per questo motivo, Sleet era lontana dal suo covo nella Muraglia di Ghiaccio quando i compagni vi erano entrati alla

ricerca del globo dei draghi. La Regina dell'Oscurità era venuta a sapere dell'arrivo a Silvanesti di un gruppo di avventurieri. In qualche modo, questi erano riusciti a sconfiggere Cyan Bloodbane e alla Regina era stato riferito che essi erano ora in possesso di uno dei globi.

La Regina dell'Oscurità riteneva che i compagni stessero viaggiando attraverso le Pianure della Polvere, lungo la Strada dei Re che era, via terra, il cammino più diretto per arrivare a Sancrist dove, secondo le informazioni, i Cavalieri di Solamnia stavano nuovamente cercando di radunarsi. La Regina ordinò quindi a Sleet e al suo squadrone di draghi bianchi di volare precipitosamente verso Nord, nelle Pianure della Polvere, in quella stagione ricoperte da una pesante coltre di neve, e di ritrovare il globo.

La neve scintillava sotto di lei e Sleet si chiese se esistessero umani tanto folli da azzardarsi ad attraversare quelle terre desolate. Ad ogni modo, aveva ricevuto degli ordini e li avrebbe eseguiti. Spedì i componenti del suo squadrone in varie direzioni e li mandò a perlustrare attentamente tutta la zona, dai confini di Silvanesti a est fino alle Montagne Kharolis, ad ovest. Alcuni dei suoi draghi si erano spinti addirittura fino alla Nuova Costa che era controllata dai draghi blu.

Al termine delle operazioni, i draghi si ritrovarono e riferirono che non c'erano traccie di esseri viventi nelle Pianure. Proprio in quel frangente, a Sleet giunse la notizia che il nemico era entrato dalla porta posteriore mentre lei stava tenendo d'occhio quella principale.

Furibonda, Sleet ritornò velocemente alla Grande Muraglia, ma era troppo tardi ormai. Feal-thas era stato ucciso e il globo dei draghi era stato rubato. Ma i Thanoi, gli uomini-tricheco suoi alleati, riuscirono a farle una buona descrizione dei componenti del gruppo colpevole di quell'atto scellerato. Le indicarono persino la direzione verso cui aveva fatto rotta la nave che li trasportava, sebbene vi fosse un'unica direzione verso cui poteva dirigersi una nave dalla Muraglia di Ghiaccio - verso nord.

Sleet riferì la notizia della perdita del globo dei draghi alla sua Regina dell'Oscurità che si infuriò e ne fu terribilmente spaventata. Adesso erano due i globi scomparsi! Anche se certa di essere la forza del male più potente di Krynn, la Regina dell'Oscurità nutriva anche la tormentosa certezza che le forze del bene abitavano ancora sulla terra. Forse una di queste avrebbe potuto diventare tanto forte e saggia da scoprire il segreto del globo.

A Sleet fu, quindi, dato ordine non solo di ritrovare il globo ma di riportarlo alla Regina dell'Oscurità in persona e non più nella Muraglia di

Ghiaccio. Il drago non doveva assolutamente lasciarsi sfuggire il globo o permettere che andasse smarrito. I globi avevano un'intelligenza autonoma ed erano dotati di un forte istinto di sopravvivenza. Per questo motivo erano vissuti tanto a lungo, anche quando coloro che li avevano creati erano morti.

Sleet volò precipitosamente sul Mar Sirrion e le sue forti ali bianche la trasportarono in un battibaleno in vista della nave. Ma, Sleet doveva prima risolvere un interessante dilemma intellettuale che non era preparata ad affrontare.

Forse a causa degli incroci necessari per creare un tipo di rettile che sia in grado di tollerare il rigido clima di quelle zone, i draghi bianchi sono, nella razza dei draghi, i meno intelligenti. Sleet non aveva mai dovuto pensare molto per conto suo. Feal-thas le diceva sempre cosa fare. Di conseguenza, Sleet era notevolmente angustiata da un problema mentre volteggiava sopra la nave: come avrebbe fatto a recuperare il globo?

In un primo momento aveva pensato semplicemente di congelare la nave con il suo alito glaciale. Poi, ripensandoci, intuì che, in questo modo, avrebbe racchiuso anche il globo dei draghi in un pezzo di legno congelato e che non sarebbe stato tanto semplice toglierlo da là dentro. Con molta probabilità, per di più, la nave sarebbe affondata ancor prima che lei avesse avuto il tempo di sventrarla. E, se anche fosse riuscita a fare a pezzetti la nave, il globo poteva sempre affondare. La nave era troppo pesante per poterla sollevare tra gli artigli e portarla a terra. Sleet continuò così a volteggiare sulla nave e a meditare sul problema mentre, laggiù, quei poveri umani correvano da un capo all'altro come topi impauriti.

Il drago bianco pensò allora di mandare un'altro messaggio telepatico alla sua Regina, chiedendole consiglio. Ma era un po' restia a ricordare alla vendicativa Regina sia la sua presenza che la sua ignoranza. Il drago seguì la nave tutto il giorno, svolazzando sopra di essa e continuando a lambiccarsi il cervello. Si lasciava trasportare senza alcuno sforzo dai venti conscia del fatto che la sua presenza incuteva una terribile paura agli umani sempre più in preda al panico. Infine, proprio mentre il sole tramontava, Sleet ebbe un'idea. E, senza indugiare ulteriormente in riflessioni, la mise immediatamente in pratica.

La notizia del drago bianco che seguiva il vascello creò immediatamente il panico tra l'equipaggio. Gli uomini si armarono di coltellacci e si prepararono, pieni di paura, a lottare contro quella bestia finché potevano, seb-

bene tutti sapessero perfettamente come sarebbe finita. Gilthanas e Laurana, entrambi esperti arcieri, prepararono le frecce per i loro archi. Sturm e Derek impugnarono lo scudo e la spada. Tasslehoff mise mano al suo hoopak. Flint cercò di saltar fuori dal letto, ma non riuscì neanche ad alzarsi in piedi. Elistan era calmo e pregava Paladine.

«Ho più fede nella mia spada che in quel vecchio e nel suo dio,» disse Derek a Sturm.

«I Cavalieri hanno sempre onorato Paladine,» replicò Sturm polemico.

«Anch'io lo onoro - onoro la sua memoria,» disse Derek. «Ma queste chiacchiere sul suo ritorno mi sembrano allarmanti, Brightblade. E lo stesso pensa il Consiglio. Farai bene a pensarci quando si solleverà il problema della tua nomina a Cavaliere.»

Sturm si morse le labbra, deglutendo la sdegnata risposta che si era preparato come un'amara medicina.

Trascorsero lunghi istanti. Gli occhi di tutti erano fissi sulla bestia alata che svolazzava sopra di loro. Ma, purtroppo non potevano che limitarsi a guardare e ad aspettare.

Aspettare, aspettare... Il drago non attaccava.

Sleet continuava a volteggiare sopra le loro teste, interminabilmente. Passava e ripassava sul ponte con una regolarità monotona e agghiacciante. I marinai, che si erano preparati a combattere senza far domande, incominciarono ben presto a borbottare tra di loro man mano che l'attesa si faceva più insopportabile. A peggiorare le cose, sembrava che il drago risucchiasse il vento, perché le vele sbattevano e si piegavano afflosciandosi. La nave perse il suo leggero slancio in avanti e, a tratti, restava ferma sull'acqua. Nubi di tempesta si addensavano all'orizzonte, verso nord, e scivolavano lentamente sull'acqua stendendo un manto scuro sul mare luccicante.

Stanca di aspettare, Laurana abbassò l'arco e si massaggiò la schiena e i muscoli della spalla ormai doloranti. Aveva fissato tanto a lungo il sole che gli occhi, prima abbagliati, erano ora appannati e pieni di lacrime.

«Mettili in una scialuppa e lascia che vadano alla deriva,» intese un vecchio marinaio brizzolato suggerire a un compagno in modo che anche gli altri lo sentissero. «Forse quella bestiaccia ci lascerà in pace. È loro che vuole, non noi.»

Non è neanche noi che vuole, pensò Laurana con apprensione. Probabilmente vuole solo il globo dei draghi. Ecco perché non ci ha ancora attaccato. Ma Laurana non poteva rivelare questo suo pensiero a nessuno, neanche al capitano. Il globo dei draghi doveva essere tenuto segreto.

Il meriggio trascorreva lento e il drago era sempre sopra le loro teste come un disgustoso uccello marino. Il capitano si mostrava sempre più irritabile. Non solo egli doveva vedersela con un drago, ma anche con la minaccia di un ammutinamento. Verso sera, ordinò ai compagni di trasferirsi sottocoperta.

Derek e Sturm si rifiutarono entrambi di obbedire al suo ordine e sembrava che le cose gli stessero sfuggendo di mano, quando si alzò un grido, «Terra, terra in vista, prua a sinistra!»

«L'Ergoth del Sud,» disse il capitano bruscamente. «La corrente ci sta trascinando verso gli scogli.» Guardò in su, verso il drago sempre sopra le loro teste. «Se non si leva subito il vento, ci sfracelleremo contro quei massi.»

Proprio in quel momento, il drago smise di svolazzare. Rimase un attimo sospeso sopra la nave, poi spiccò il volo verso l'alto. I marinani lanciarono un grido di gioia, pensando che se ne stesse andando. Ma Laurana, ricordandosi di Tarsis, sapeva che non era così.

«Adesso scenderà su di noi!» gridò. «Ci attaccherà!»

«Tutti sotto!» urlò Sturm e i marinai dopo un'esitante occhiata verso il cielo, si affrettarono verso i boccaporti. Il capitano corse al timone.

«Vai sotto,» ordinò al timoniere, prendendo il comando del timone.

«Non potete restare qui!» gridò Sturm. Lasciò il portello e corse dal capitano. «Vi ucciderà!»

«Ci incaglieremo se mollo il timone,» gli rispose rabbioso il capitano.

«Ci incaglieremo se il drago vi uccide!» disse Sturm. Chiuse il pugno, colpì il capitano alla mascella e se lo trascinò dietro.

Laurana scese barcollando le scale, seguita da Gilthanas. Il nobile elfo attese finché Sturm riuscì a trasportare giù il capitano privo di sensi e poi chiuse il portello del boccaporto.

Proprio in quell'istante, il drago colpì la nave con una raffica che fece quasi affondare la nave. Il vascello sbandò paurosamente. Tutti, persino i marinai più esperti, persero l'equilibrio e caddero l'uno addosso all'altro negli stipati posti sottocoperta. Flint rotolò a terra imprecando.

«È ora che preghi il tuo dio,» disse Derek a Elistan.

«Lo sto già facendo,» rispose Elistan senza scomporsi, mentre aiutava Flint a rialzarsi.

Laurana, aggrappata ad un sedile, attendeva spaventata di veder comparire l'accecante luce arancione, il calore, le fiamme. Invece, fu investita da freddo improvviso, crudo e pungente, che le tolse il fiato e le gelò il san-

gue. Sopra di sé, Laurana sentiva il sartiame strapparsi e rompersi, i lembi delle vele cadere. Alzò lo sguardo e vide che bianchi candelotti di ghiaccio scendevano dalle crepe nel ponte di legno.

«I draghi bianchi non soffiano fuoco!» disse Laurana intimorita. «Soffiano ghiaccio! Elistan! Le tue preghiere sono state esaudite!»

«Bah! Non fa molta differenza,» disse il capitano scuotendo il capo e strofinandosi la mascella.

«Un drago che soffia ghiaccio!» disse Tas pieno di meraviglia. «Come vorrei vederlo!»

«Cosa succederà?» chiese Laurana, mentre la nave si raddrizzava lentamente, scricchiolando e gemendo.

«Non abbiamo speranza,» ringhiò il capitano. «Il sartiame si strapperà sotto il peso del ghiaccio e trascinerà giù le vele. L'albero maestro si spaccherà come un albero in una tormenta di neve. La nave, senza governo, si schianterà sugli scogli e sarà la sua fine. Non possiamo proprio fare un bel niente.»

«Potremmo cercare di colpirlo in volo,» disse Gilthanas. Ma Sturm scosse il capo mentre si provava ad aprire il portello.

«C'è mezzo metro di ghiaccio quassù,» riferì il cavaliere. «Siamo tappati qua dentro.»

Ecco come il drago riuscirà a prendersi il globo, pensò Laurana tristemente. Spingerà la nave verso terra, ci ucciderà e poi recupererà il glòbo senza correre il rischio che questo affondi in mezzo all'oceano.

«Un'altra raffica di ghiaccio come questa ci manderà a fondo,» predisse il capitano, ma la raffica successiva non ebbe la stessa intensità della prima. Tutti compresero che ora il drago soffiava più dolcemente solo per spingere la nave a riva.

Era un piano perfetto e Sleet ne era fiera. Volava rasente all'acqua, dietro la nave, e lasciava che fossero la corrente e la marea a trasportarla a riva, mettendovi di suo solo un soffio leggero di tanto in tanto, giusto per farla filare più veloce. Fu solo quando scorse alcuni scogli frastagliati che spuntavano dall'acqua illuminata dalla luna, che si rese conto della piccola pecca nel suo piano. Poi la luce della luna scomparve, oscurata dalle nubi di tempesta e il drago non riuscì più a vedere nulla. Il buio era più fitto di quello nell'anima della sua Regina.

Il drago maledisse le nubi di tempesta che invece erano così comode per i padroni dei draghi del nord. Ma ora le nubi ostacolavano il suo piano, dal

momento che avevano oscurato le due lune. Sleet sentì lo schianto e lo scricchiolio del legno della nave che si scheggiava e si spaccava contro gli scogli. Sentì anche le urla e le grida dei marinai - ma non riusciva proprio a vedere niente! Si abbassò sull'acqua sperando di incastrare nel ghiaccio quelle miserabili creature prima dello spuntare del giorno. Ma, a un tratto, udì un altro suono nell'oscurità - la vibrazione della corda di un arco.

Una freccia sibilò vicino alle sue orecchie. Un'altra le squarciò la fragile membrana di un'ala. Con un gemito di dolore, Sleet tentò di rialzarsi dal suo basso volo. Ci dovevano essere degli elfi laggiù, intuì furibonda! Altre frecce fischiarono ai suoi fianchi. Maledetti, stramaledetti elfi che vedono anche tra le tenebre! Con la loro vista, lei era un facile bersaglio per loro, soprattutto con un'ala spezzata.

Sentendo le forze venirle meno, il drago decise di ritornare alla Muraglia di Ghiaccio. Era spossata per quel volo durato tutto il giorno e la ferita provocata dalla freccia le doleva terribilmente. Sì, avrebbe dovuto riferire un altro fallimento alla regina dell'oscurità, ma - ripensandoci - non era tanto un fallimento dopotutto. Aveva impedito che il globo dei draghi arrivasse fino a Sancrist e aveva demolito la nave. Sapeva in che punto si trovava il globo. La Regina, con la sua vasta rete di spie ad Ergoth, avrebbe potuto recuperarlo facilmente.

Sollevata da questo pensiero, il drago bianco svolazzò lentamente verso sud. Il mattino dopo, Sleet era giunta all'enorme ghiacciaio che era la sua terra. La sua relazione sui fatti non incontrò troppe recriminazioni e Sleet poté così rifugiarsi nella caverna di ghiaccio a curarsi l'ala ferita.

«Se n'è andato!» disse Gilthanas incredulo.

«Chiaro,» disse Derek stancamente mentre dava una mano a recuperare le provviste scampate al naufragio. «La sua vista non è come quella degli elfi. E poi, l'hai colpita una volta.»

«Era la freccia di Laurana, non la mia,» disse Gilthanas, sorridendo alla sorella ferma sulla riva con l'arco tra le mani.

Derek tirò su col naso, dubbioso. Dopo aver deposto delicatamente a terra la cassa che trasportava, il cavaliere si incamminò di nuovo verso l'acqua. Ma una sagoma si staccò dal buio e lo fermò.

«Non serve, Derek,» disse Sturm. «La nave è affondata.»

Sturm si era caricato sulle spalle Flint. Laurana, vedendo che Sturm incespicava per la stanchezza, accorse per aiutarlo. Insieme riuscirono a trasportare Flint a riva e lo distesero sulla sabbia. In mare, gli scricchiolii del

legno della nave erano cessati, sostituiti ora dallo sciabordio continuo delle onde.

Tasslehoff sguazzava nell'acqua dietro di loro, cercando di raggiungere la riva. Batteva i denti per il freddo ma aveva comunque un sorriso da orecchio a orecchio. Dietro di lui veniva il capitano, sorretto da Elistan.

«E i corpi dei miei uomini?» chiese Derek non appena vide il capitano. «Dove sono?»

«Avevamo cose più importanti da trasportare,» rispose Elistan seccamente. «Cose necessarie per i vivi, come il cibo e le armi.»

«Molti altri uomini coraggiosi hanno trovato il loro ultimo porto sotto il mare. I vostri non sono i primi - e neanche gli ultimi - immagino, che è anche peggio,» aggiunse il capitano.

Derek stava per dire qualcosa, ma il capitano, con lo sguardo colmo di dolore e di stanchezza, disse, «Ho perso sei dei miei uomini questa notte, signore. A differenza dei vostri, i miei erano vivi quando abbiamo iniziato questo viaggio. Per non dire che anche la mia nave e i miei mezzi di sostentamento giacciono laggiù. Preferirei non aggiungere altro, se mi capite. Signore.»

«Sono dispiaciuto per le vostre perdite, capitano,» rispose Derek rigidamente. «Ed elogio voi e il vostro equipaggio per tutto quello che avete cercato di fare.»

Il capitano mormorò qualcosa e si guardò attorno sulla spiaggia, sperduto.

«Abbiamo mandato i vostri uomini verso nord, lungo la riva, capitano,» disse Laurana indicando con il dito. «Ci deve essere un riparo, laggiù, tra quegli alberi.»

A conferma delle sue parole, un bagliore brillò nell'oscurità, la luce di un grande falò.

«Idioti!» Derek imprecò aspramente. «Faranno subito ritornare il drago.»

«O così oppure morire di freddo,» gli disse amaramente il capitano sopra la spalla. «Scegliete, signor cavaliere. A me importa ben poco.» E si immerse nelle tenebre.

Sturm si stiracchiava e gemeva cercando di riscaldare i muscoli rattrappiti dal freddo. Flint giaceva miseramente rannicchiato a terra, tremando tanto violentemente che le borchie della sua corazza tintinnavano. Laurana si piegò su di lui per avvolgerlo nel mantello e solo allora si accorse di quanto freddo anche lei avesse.

Nella frenesia di fuggire dalla nave e di lottare contro il drago, si era dimenticata del gelo. A dire il vero, non ricordava neanche i particolari della fuga dalla nave. Ricordava di aver raggiunto la riva e di aver visto il drago abbassarsi su di loro. Ricordava di aver impugnato l'arco con dita insensibili e tremanti. Ma si chiedeva come fossero tutti riusciti ad avere la prontezza di spirito di salvare qualcosa -

«Il globo dei draghi!» disse trasalendo.

«È qui nella cassa,» rispose Derek. «Assieme alla lancia e a quella spada che voi chiamate Wyrmslayer. E ora immagino che dovremo approfittare del fuoco...»

«Penso di no.» Una strana voce parlò tra le tenebre mentre la luce di alcune torce li circondò accecandoli.

I compagni sussultarono mettendo prontamente mano alle armi e radunandosi attorno al nano più morto che vivo. Ma Laurana, dopo un attimo di spavento, scrutò i volti che intravedeva tra le torce.

«Fermi!» gridò. «È la nostra gente! Sono elfi!»

«Gli elfi di Silvanesti!» disse Gilthanas rincuorato. Lasciò cadere l'arco a terra e avanzò verso l'elfo che aveva parlato.

«Abbiamo viaggiato a lungo nell'oscurità,» disse in elfo, tendendo la mano. «Lieto di vedervi, frat...»

Non riuscì a portare a termine il suo antico saluto. Il capo del gruppo di elfi fece un passo avanti e colpì Gilthanas in pieno viso con l'asta della lancia. Gilthanas cadde a terra privo di sensi.

Sturm e Derek alzarono immediatamente le spade mettendosi schiena contro schiena. Le lame degli elfi balenarono tra le tenebre.

«Fermatevi!» gridò Laurana in elfo. Si inginocchiò accanto al fratello, scostando il cappuccio che gli copriva il viso. Un fascio di luce illuminò Gilthanas. «Siamo cugini. Elfi di Qualinesti! Questi umani sono i Cavalieri di Solamnia!»

«Sappiamo benissimo chi siete!» Il capo degli elfi sputava con rabbia le parole. «Spie di Qualinesti! E non ci sembra affatto strano che siate in compagnia di umani. È da tempo che il vostro sangue è corrotto. Prendeteli,» disse, con un cenno ai suoi uomini. «Se non vengono spontaneamente, fate ciò che è necessario. E scoprite cosa intendono dire con quel globo dei draghi di cui parlavano.»

Gli elfi si mossero per catturarli.

«No!» gridò Derek, balzando davanti alla cassa. «Sturm, non devono impossessarsi del globo!»

Sturm aveva già eseguito il saluto al nemico dei Cavalieri e stava avanzando, con la spada sguainata.

«Sembra che abbiano voglia di combattere. E così sia,» disse il capo degli elfi, alzando la sua spada.

«Ma siete pazzi, pazzi!» gridò Laurana furibonda. Si lanciò in mezzo alle lame che brillavano alla luce delle torce. Gli elfi esitarono. Sturm la afferrò e la spinse indietro, ma Laurana si divincolò dalla mano che la tratteneva.

«Goblin e draconici, in tutta la loro disgustosa malvagità, non si abbassano a combattersi tra di loro» - disse, con la voce tremante di rabbia - «mentre noi elfi, l'antica personificazione del bene, cerchiamo di ucciderci a vicenda! Guardate!» Con una mano sollevò il coperchio della cassa e lo spalancò. «Qui è nascosta la speranza del mondo! Un globo dei draghi preso, tra mille pericoli, dalla Muraglia di Ghiàccio. La nostra nave è naufragata in queste acque. Siamo scampati al drago che cercava di recuperare il globo. E, dopo tutto questo, troviamo il pericolo più grande tra la nostra stessa gente! Se questo è vero, se siamo caduti così in basso, uccideteci allora e io vi giuro che nessuno, in questo gruppo, cercherà di fermarvi.»

Sturm, che non capiva la lingua degli elfi, rimase in attesa finché vide che gli elfi riponevano le armi. «Beh, qualunque cosa abbia detto, sembra che abbia funzionato.» Sebbene riluttante, il cavaliere rimise la spada nel fodero. Derek, dopo un attimo d'esitazione, abbassò la spada senza però rinfoderarla.

«Ascolteremo la vostra storia,» cominciò a dire il leader elfo in un Comune un po' incerto, ma si interruppe quando grida e richiami giunsero dalla spiaggia. I compagni videro che ombre scure si avvicinavano al fuoco dell'accampamento. L'elfo guardò in quella direzione, attese un istante che tutto tacesse, poi si rivolse di nuovo al gruppo. Parlò, in particolare con Laurana che si chinava sul fratello per soccorrerlo. «Forse noi abbiamo agito affrettatamente, ma dopo un po' che si vive qui, si capiscono tante cose.»

«Questo io non lo capirò mai!» disse Laurana mentre le lacrime le strozzavano la voce.

Un elfo emerse dal buio. «Umani, signore.» Laurana ascoltò quanto egli diceva in elfo. «Marinai, a giudicare dal loro aspetto. Dicono che la loro nave è stata attaccata da un drago e che è andata alla deriva sugli scogli.

«Avete verificato?»

«Alcuni pezzi del relitto sono venuti a riva. Credo che potremo indagare

meglio domattina. Gli umani sono bagnati fradici, malconci e mezzo affogati. Non hanno opposto resistenza. Non credo che abbiano mentito.»

Il capo degli elfi si rivolse a Laurana. «Sembra che la tua storia sia vera,» disse, parlando nuovamente in Comune. «I miei mi riferiscono che gli umani catturati sono marinai. Non preoccuparti per loro. Li faremo prigionieri, naturalmente. Non possiamo permettere che degli umani girovaghino su quest'isola con tutti i problemi che abbiamo. Ma avremo cura di loro. Noi non siamo goblin,» aggiunse in tono pungente. «Mi dispiace di aver colpito il tuo amico...»

«Fratello,» precisò Laurana. «E figlio minore del Presidente dei Soli. Io sono Lauranthalasa e questo è Gilthanas. Apparteniamo alla casa reale di Qualinesti.»

Le sembrò che l'elfo trasalisse, ma questi si ricompose immediatamente. «Tuo fratello riceverà buone cure. Farò venire un guaritore...»

«Non abbiamo bisogno dei vostri guaritori!» disse Laurana.

«Quest'uomo» - e indicò Elistan - «è un chierico di Paladine. Lui aiuterà mio fratello...»

«Un umano?» chiese severamente l'elfo.

«Sì, un umano!» gridò Laurana spazientita. «Gli elfi hanno colpito mio fratello! Mi rivolgo agli umani per guarirlo. Elistan...»

Il chierico si mosse per avvicinarsi ma, ad un cenno del loro capo, gli elfi gli piombarono addosso e gli immobilizzarono le mani dietro la schiena. Sturm era già pronto ad aiutarlo ma Elistan lo fermò con un'occhiata, indicando Laurana, con uno sguardo d'intesa. Sturm indietreggiò, comprendendo il silenzioso ammonimento di Elistan. Le loro vite dipendevano da lei.

«Lasciatelo andare!» disse Laurana in tono perentorio. «Lasciate che curi mio fratello!»

«Questa novità dei chierici di Paladine mi sembra un pò difficile da credere, Lady Laurana,» disse il capo degli elfi. «Tutti sanno che i chierici sono scomparsi da Krynn quando gli dèi si allontanarono da noi. Io non so chi sia questo ciarlatano, ma noi non gli permetteremo di mettere le sue mani di umano su un elfo!»

«Persino su un elfo nemico?» gridò Laurana furibonda.

«Persino se l'elfo avesse ucciso mio padre,» disse ferocemente il capo. «E ora, Lady Laurana, devo parlarvi personalmente per cercare di spiegarvi che aria si respira qui nell'Ergoth del Sud.»

Notando la sua titubanza, Elistan le disse, «Vai, figlia mia. Tu sei l'unica

che può salvarci. Io resterò accanto a Gilthanas.»

«Benissimo,» disse Laurana, rialzandosi. Pallida in volto, la ragazza si allontanò con il capo degli elfi.

«Non mi piace tutto ciò,» disse Derek, aggrottando le sopracciglia. «Laurana gli ha raccontato del globo dei draghi e non doveva farlo.»

«Ci hanno sentiti mentre ne parlavamo,» disse Sturm stancamente.

«Sì, ma lei ha detto agli elfi dov'era! Io non mi fido di lei - o della sua gente. Chi può dire che cosa stanno tramando?» aggiunse Derek.

«Questo è troppo!» gracchiò una voce.

Entrambi gli uomini si voltarono sbigottiti e videro Flint che si rimetteva barcollando in piedi. Batteva ancora i denti, ma una luce fredda brillava nei suoi occhi mentre fissava Derek. «Ne... ne ho abbastanza di te, Sua Ecc... Eccellenza So... So Tutto Io.» Il nano strinse i denti per non tremare più almeno finché parlava.

Sturm si parò tra loro due, ma Flint lo spinse di lato per fronteggiare Derek. Era un buffo spettacolo e una vista che Sturm ricordò sempre in seguito con un sorriso, avendone conservato il ricordo per condividerlo con Tanis. Il nano, con la sua lunga barba bianca bagnata e incolta, con l'acqua che gli colava dai vestiti e formava pozzanghere sotto i suoi piedi, arrivava sì e no alla cintura di Derek ma niente gli impediva di piazzarsi a gambe larghe e con le mani sui fianchi davanti all'alto e orgoglioso Cavaliere di Solamnia e di fargli la predica proprio come avrebbe fatto con Tasslehoff.

«Voi cavalieri avete vissuto così a lungo incastrati nel metallo che il cervello vi è andato in pappa!» sbuffò il nano. «Se mai ce l'avete avuta una briciola di cervello, cosa di cui dubito. Ho conosciuto quella ragazza quando era un affarino grande così e l'ho vista crescere e diventare la bella donna che è adesso. E posso assicurarti che non c'è persona più nobile e più coraggiosa su Krynn. A te secca che ti abbia salvato la pellaccia, ecco cos'hai!»

Derek divenne paonazzo alla luce della torcia.

«Non ho bisogno né di nani né di elfi che mi difendano...» Derek prese a dire rabbioso quando Laurana li raggiunse correndo e con gli occhi lustri.

«Come se non ci fosse già abbastanza male nel mondo,» mormorò a denti stretti, «lo ritrovo anche qui tra i miei fratelli!»

«Cosa succede?» chiese Sturm.

«La situazione è questa: attualmente sono tre le razze di elfi che vivono nell'Ergoth del Sud...»

«Tre razze?» la interruppe Tasslehoff, guardando Laurana con vivo inte-

resse. «Qual è la terza razza? Da dove vengono? Posso vederli? Non ne ho mai sentito...»

Laurana ne aveva avuto abbastanza per quel giorno. «Tas,» disse, con la voce tesa. «Vai da Gilthanas. E dì ad Elistan di venire qui.»

«Ma...»

Sturm gli diede uno spintone. «Vai!» gli ordinò.

Ferito, Tasslehoff si recò sconsolatamente nel posto dove Gilthanas giaceva ancora a terra. Il kender si buttò a sedere sulla sabbia, bofonchiando immusonito. Elistan gli diede una pacca affettuosa sulla spalla prima di raggiungere gli altri.

«I Kaganesti, noti come gli Elfi Selvaggi in lingua Comune, sono la terza razza,» continuò Laurana. «Hanno combattuto con noi durante le guerre tra le razze. In cambio della loro lealtà, Kith-Kanan assegnò loro le montagne di Ergoth - ciò accadeva prima che gli elfi di Qualinesti e quelli di Ergoth fossero separati dal Cataclisma. Non mi sorprende che non abbiate mai sentito parlare degli Elfi Selvaggi. Sono un popolo molto chiuso e appartato, che non ama i contatti con gli altri. Una volta si chiamavano Elfi di Frontiera. Sono guerrieri formidabili e hanno servito Kith-Kanan con devozione, ma non amano le città. Si sono mischiati con i Druidi e hanno appreso la loro cultura. Hanno ripreso gli antichi costumi degli elfi. La mia gente li considera barbari - proprio come la vostra gente considera barbari gli Uomini delle Pianure.

«Alcuni mesi fa, quando furono costretti a fuggire dalla loro antica terra, gli elfi di Silvanesti si rifugiarono qui, chiedendo ai Kaganesti il permesso di vivere temporaneamente a Ergoth. Poi, attraverso il mare, giunse il mio popolo, gli elfi di Qualinesti. E si rincontrarono finalmente, genti di una razza separata da centinaia d'anni.

«Non capisco l'importanza...» la interruppe Derek.

«La capirai,» disse Laurana, con un profondo sospiro. «Perché la tua vita dipende dalla comprensione di quello che succede su quest'infelice isola.» La voce le si spezzò. Elistan le si avvicinò e le cinse le spalle per confortarla.

«Tutto iniziò abbastanza pacificamente. Dopo tutto, i due popoli in esilio avevano molte cose in comune - entrambi erano dovuti fuggire dalle loro terre a causa delle forze del male che affliggono il mondo. Si stabilirono sull'isola - gli elfi di Silvanesti sulla sponda occidentale e quelli di Qualinesti sull'orientale, separati dallo stretto di Thon-Tsalarian, il cui nome, nella lingua dei Kaganesti, significa «Fiume dei Morti». I Kaganesti vivo-

no sulle colline a nord del fiume.

«All'inizio, i Silvanesti e i Qualinesti tentarono persino di stabilire rapporti di amicizia. E fu proprio allora che iniziarono i guai. Perché questi elfi non potevano ritrovarsi, neanche dopo centinaia di anni, senza che gli antichi odi e rancori ritornassero in superficie.» Laurana chiuse gli occhi per un istante. «Il Fiume dei Morti potrebbe benissimo chiamarsi Thon-Tsalaroth - Fiume della Morte.»

«Su su, ragazza,» disse Flint, tenendole la mano. «Anche i nani ci sono passati. Hai visto come mi trattavano a Thorbardin - un nano di collina tra i nani di montagna. Di tutti gli odii quelli che si creano tra le famiglie sono sempre i più feroci.»

«Non ci sono ancora stati morti, ma gli anziani erano così terrorizzati al pensiero di quello che potrebbe accadere - gli elfi in lotta fratricida - da decretare che nessuno superi lo stretto, pena l'arresto,» continuò Laurana. «E a questo punto siamo giunti. Un popolo che non si fida di un altro dello stesso sangue. Alcuni elfi sono stati accusati di essersi venduti ai padroni dei draghi! Sono state catturate spie di entrambi i gruppi.»

«Ecco perché ci hanno attaccato,» mormorò Elistan.

«E i Kag... Kag...» Sturm balbettò mentre tentava di pronunciare la parola elfa a lui sconosciuta.

«Kaganesti.» sospirò Laurana stancamente. «Loro, quelli che ci hanno permesso di dividere la loro terra, sono stati trattati peggio di tutti. I Kaganesti sono sempre stati poveri dal punto di vista materiale. Poveri, per i nostri criteri, anche se non secondo i loro. Vivono nelle foreste e sui monti e traggono dalla terra quello di cui hanno bisogno. Sono cacciatori e raccoglitori. Non coltivano terreni, non forgiano metalli. Quando arrivammo, sembrava che fossimo ricchi rispetto a loro, noi con i nostri gioielli d'oro e le armi d'acciaio. Molti dei loro giovani si recarono dagli elfi di Silvanesti e di Qualinesti per apprendere i segreti della fabbricazione dell'oro e dell'argento scintillanti - e dell'acciaio.»

Laurana si morse le labbra e il suo volto si indurì. «Lo dico con mia grande vergogna, ma la mia gente ha approfittato della povertà degli Elfi Selvaggi. I Kaganesti sono diventati nostri schiavi. E, per questo motivo, gli anziani dei Kaganesti diventano sempre più ostili, selvaggi e bellicosi quando vedono che i loro giovani se ne vanno attratti dalle ricchezze dei Qualinesti e che il loro antico modo di vivere è minacciato.»

«Laurana!» chiamò Tasslehoff.

Laurana si voltò. «Guarda,» disse sottovoce ad Elistan. «C'è una di loro,

ora.» Il chierico seguì il suo sguardo e vide una flessuosa ragazza - o perlomeno così pareva a giudicare dai capelli; aveva infatti un abbigliamento maschile - inginocchiarsi accanto a Gilthanas e accarezzargli la fronte. Il nobile elfo si mosse a quel tocco e gemette per il dolore. La donna elfica allungò una mano in un sacchetto che portava sul fianco e mescolò, svelta, qualcosa in una tazzina di terracotta.

«Cosa sta facendo?» chiese Elistan.

«Credo che sia «il guaritore» mandato dai Kaganesti,» disse Laurana, scrutando attentamente la ragazza. «I Kaganesti sono noti per le loro abilità druidiche.»

Elfi selvaggi era proprio un nome adatto, pensò Elistan studiando la ragazza. Egli non aveva sicuramente mai visto su Krynn un essere intelligente con un aspetto più selvaggio di quella creatura. Era vestita con calzoni di pelle infilati in stivali di cuoio. Una camicia, gettata probabilmente da qualche nobile elfo, le pendeva dalle spalle. Era pallida e troppo magra, denutrita. I suoi capelli stopposi erano così sudici che era impossibile distinguerne il colore. Ma la mano che sfiorava Gilthanas era affusolata e sottile. La preoccupazione e la solidarietà per il nobile elfo trasparivano dal volto delicato della ragazza.

«Bene,» disse Sturm, «cosa dobbiamo fare adesso?»

«I Silvanesti hanno accettato di scortarci fino alla mia gente,» disse Laurana, arrossendo. Evidentemente, quello era stato un punto aspramente dibattuto. «Dapprima hanno insistito perché ci presentassimo ai loro anziani, ma io dissi che non sarei andata da nessuna parte senza aver prima salutato mio padre ed essermi consultata con lui. Non potevano rifiutarmi una cosa simile.» Laurana accennò ad un sorriso, anche se con una punta d'amarezza nella voce. «Per tutti gli elfi una figlia è legata alla casa del padre finché non diventa maggiorenne. Tenermi qui, contro la mia volontà, sarebbe considerato un rapimento e provocherebbe ostilità aperte. Né i Qualinesti né i Silvanesti sono pronti a questo passo.»

«Ci lasciano andare anche se sanno che abbiamo il globo dei draghi?» chiese Derek stupefatto.

«Non ci lasciano andare,» ribatté Laurana seccamente. «Ho detto che ci scortano fino alla mia gente.»

«Ma c'è un avamposto solamnico più a Nord,» si oppose Derek. «Potremmo imbarcarci su una nave che ci porti a Sancrist...»

«Non raggiungeremmo mai quegli alberi laggiù se cercassimo di scappare,» disse Flint, sternutendo violentemente.

«Flint ha ragione,» disse Laurana. «Dobbiamo andare dai Qualinesti e convincere mio padre ad aiutarci a portare il globo a Sancrist.» Una ruga di preoccupazione le apparve tra le sopracciglia e Sturm intuì che non sarebbe stata un'impresa facile. «E adesso abbiamo parlato anche troppo. Mi hanno dato il tempo di spiegarvi come stavano le cose, ma ora si stanno innervosendo, hanno fretta di andarsene. Io devo andare da Gilthanas. Siamo tutti d'accordo?»

Laurana squadrò entrambi i cavalieri con un'occhiata che non era una richiesta di approvazione ma piuttosto una semplice attesa del riconoscimento della sua autorità in quel frangente. Per un istante, assomigliò così terribilmente a Tanis nella mascella decisa e nella calma, inflessibile determinazione degli occhi che Sturm non riuscì a trattenere un sorriso. Ma non Derek, non aveva affatto voglia di sorridere. Era furibondo e deluso, soprattutto perché non c'era proprio niente che egli potesse fare.

Infine, mugugnò tra i denti una risposta che dava ad intendere che se non potevano fare di meglio anche lui si sarebbe rassegnato a seguirli e, rabbioso, si incamminò a grandi passi verso la cassa. Flint e Sturm lo seguirono, e il nano sternutiva così violentemente da perdere quasi l'equilibrio ad uno sternuto più forte degli altri.

Laurana raggiunse il fratello, camminando silenziosamente sulla sabbia con i suoi morbidi stivali di pelle. Ma la ragazza elfo la sentì avvicinarsi. Alzò la testa rivolgendole un'occhiata impaurita e si ritrasse rannicchiandosi come un animaletto spaventato alla vista di un uomo. Ma Tas, che aveva chiacchierato con lei in uno strano miscuglio di Comune e di elfo, le prese dolcemente il braccio.

«Non andartene,» disse il kender facendole coraggio. «Questa è la sorella del nobile elfo. Guarda, Laurana. Gilthanas sta riprendendo i sensi. Deve esser stata quella poltiglia che lei gli ha messo sulla fronte. Avrei giurato che sarebbe rimasto senza conoscenza per giorni e giorni.» Tas si alzò in piedi. «Laurana, questa è la mia amica - come hai detto che ti chiami?»

La ragazza, con gli occhi fissi a terra, tremava violentemente. Raccolse con le mani dei pizzichi di sabbia, poi li lasciò cadere di nuovo. Bisbigliò qualcosa che nessuno di loro sentì.

«Cos'hai detto, piccola?» chiese Laurana così gentilmente e così dolcemente che la ragazza alzò timidamente gli occhi.

«Silvart,» disse a voce appena udibile.

«Che significa «dai capelli d'argento» in Kaganesti, non è vero?» chiese Laurana. Si inginocchiò accanto a Gilthanas e lo aiutò a mettersi a sedere.

Stordito, il nobile elfo si portò una mano sul volto, dove la ragazza gli aveva impiastricciato la guancia sanguinante con una densa fanghiglia.

«Non toccare,» lo avvisò Silvart, afferrandogli prontamente la mano. «Ti farà stare meglio.» Aveva parlato in un Comune chiaro e preciso, non rozzo.

Gilthanas gemette per il dolore, chiuse gli occhi e lasciò cadere la mano. Silvart lo osservava apprensiva. Cominciò ad accarezzargli il viso, ma - quando si accorse improvvisamente dello sguardo di Laurana - ritirò subito la mano e fece per alzarsi.

«Aspetta,» disse Laurana. «Aspetta, Silvart.»

La ragazza restò immobile come un coniglietto terrorizzato e i suoi occhi spalancati fissavano Laurana tradendo una tal paura che Laurana si vergognò profondamente.

«Non aver paura. Voglio solo ringraziarti per esserti presa cura di mio fratello. Tasslehoff ha ragione. Pensavo che la sua ferita fosse davvero molto grave, ma tu l'hai aiutato. Resta con lui, te ne prego.

Silvart aveva di nuovo abbassato lo sguardo e fissava il suolo. «Resterò con lui, signora, se questo è il tuo ordine.»

«Non è il mio ordine, Silvart,» disse Laurana. «È il mio desiderio. E il mio nome è Laurana.»

Silvart alzò gli occhi. «Allora sono felice di restare con lui, sig.. Laurana, se questo è il tuo desiderio.» Abbassò il capo, ed essi riuscirono a malapena a distinguere le sue parole. «Il mio vero nome, Silvara, significa «coi capelli d'argento». Però loro mi chiamano Silvart.» Indicò con gli occhi i guerrieri di Silvanesti. «Per favore, vorrei che tu mi chiamassi Silvara.»

Gli elfi di Silvanesti portarono una lettiga costituita da una coperta e di rami d'albero. Sollevarono il nobile elfo - con molta cura - e lo deposero sulla barella. Silvara camminava al suo fianco. Tasslehoff era accanto a lei, ciarliero come al solito e felice di aver finalmente incontrato qualcuno che non avesse ancora sentito le sue storie. Laurana ed Elistan camminavano all'altro lato di Gilthanas. Laurana stringeva tra le sue la mano del fratello e lo accarezzava teneramente con lo sguardo. Alle loro spalle veniva Derek, con la faccia buia e accigliata e con la cassa del globo sulle spalle. In fondo al corteo camminava un soldato di Silvanesti.

Stava spuntando l'alba di un giorno grigio e triste quando raggiunsero la linea d'alberi lungo la riva. Flint ebbe un brivido. Girò il capo e lanciò uno sguardo al mare. «Cosa diceva Derek di - di una nave per Sancrist?»

«Temo di sì,» replicò Sturm. «Anche Sancrist è un'isola.»

«E noi dobbiamo andare proprio lì?»

«Sì.»

«Per usare il globo dei draghi? Ma noi non sappiamo niente di quel globo!»

«I Cavalieri impareranno ad usarlo,» disse Sturm dolcemente. «Il futuro del mondo dipende dal globo.»

«Pfff!» Il nano sternuti. Lanciando un'occhiata terrorizzata alle acque coperte dalle tenebre notturne, scosse il capo tristemente. «Io so solo che sono affogato due volte, colpito da un malessere mortale...»

«Hai avuto mal di mare.»

«Colpito da un malessere mortale,» ripeté Flint a voce più alta, «e affondato. Ricordati bene le mie parole, Sturm Brightblade - le barche ci portano male. Non abbiamo avuto che disgrazie da quando abbiamo messo piede su quella stramaledetta barca sul lago Crystalmir. Fu lì che quel pazzoide di un mago vide per la prima volta le due costellazioni scomparse e, da quel giorno, la fortuna ci ha abbandonato a gambe levate. Finché ci incaponiamo a fidarci delle barche, andrà di male in peggio.»

Sturm sorrise mentre guardava il nano trascinare a fatica i piedi nella sabbia. Ma il suo sorriso si spense e si trasformò in un sospiro. Magari fosse tutto così semplice, pensò Sturm.

3
Il Presidente dei Soli.
La decisione di Laurana.

Il Presidente dei Soli, il capo degli elfi di Qualinesti, era seduto nella rozza capanna di legno e di fango che gli elfi di Silvanesti avevano costruito per lui. Lui la considerava rozza - i Kaganesti invece la ritenevano una magnifica dimora, ampia e lussuosa, adatta per cinque o sei famiglie. Quelle erano state le loro intenzioni ed erano rimasti sconvolti quando il Presidente l'aveva dichiarata appena sufficiente alle proprie necessità e vi si era trasferito soltanto con la moglie - loro due da soli.

Naturalmente, quello che i Kaganesti non potevano sapere era che la casa del Presidente del Sole in esilio era diventata il quartier generale di tutte le decisioni economiche e politiche dei Qualinesti. I soldati di guardia alla dimora assumevano la stessa posa che avevano nelle sale piene di sculture del palazzo di Qualinost. Il Presidente dava udienza alle stesse ore e con lo

stesso rituale che seguiva a palazzo, solo che questa volta, il soffitto sopra il suo capo era costituito da una cupola di paglia ricoperta di fango invece che da un variegato mosaico e le pareti del palazzo erano di legno invece che di quarzo cristallino.

Il Presidente sedeva tutti i giorni in pompa magna; al suo fianco sedeva la sua scrivana, la sorella della moglie. Il Presidente indossava sempre le stesse vesti regali, e dirimeva le questioni con la stessa fredda padronanza che lo caratterizzava da sempre. Ma c'era qualche piccola differenza. Il Presidente era spaventosamente cambiato durante gli ultimi mesi. Ma, tra gli elfi di Qualinesti nessuno se ne stupiva. Il Presidente aveva mandato il figlio più giovane in una missione che molti consideravano suicida. Peggio ancora, la sua adorata figlia se n'era andata per seguire il suo amante mezzelfo. Il Presidente non sperava più di rivedere nessuno dei suoi due figli.

Avrebbe potuto accettare la morte di suo figlio, Gilthanas. Dopo tutto, quello di Gilthanas era stato un gesto eroico, nobile. Il giovane aveva guidato un gruppo di avventurieri nelle miniere di Pax Tharkas per liberare gli umani ivi imprigionati e scacciare gli eserciti dei draconici che minacciavano Qualinesti. Il piano aveva avuto successo - un successo inaspettato. Gli eserciti dei draconici erano stati richiamati a Pax Tharkas e gli elfi avevano così avuto il tempo di fuggire sulle sponde occidentali della loro ferra e di lì fino all'Ergoth del Sud, attraverso il mare.

Ma il Presidente non riusciva tuttavia ad accettare la perdita della figlia - o il suo disonore.

Fu il figlio maggiore, Porthios, a spiegargli freddamente la faccenda dopo che la scomparsa di Laurana era stata scoperta. Era fuggita per seguire il suo amico d'infanzia - Tanis Mezzelfo. Il Presidente ne ebbe il cuore spezzato e si consumava nel dolore. Come aveva potuto fargli una cosa simile? Come aveva potuto disonorare così la sua stirpe? Una principessa di puro lignaggio che rincorreva un bastardo mezzosangue!

La fuga di Laurana tolse la luce del sole dalla casa del padre. Fortunatamente, il suo popolo doveva essere guidato verso un rifugio sicuro e ciò gli diede la forza di andare avanti. Ma c'erano giorni in cui il Presidente si chiedeva che senso aveva tutto ciò. Avrebbe fatto meglio a ritirarsi, ad abdicare in favore del figlio maggiore.

Porthios si occupava già di molte questioni assumendosi già la responsabilità di parecchie decisioni sebbene rimettesse ancora all'autorità del padre le più importanti. Il giovane nobile elfo, più maturo della sua età, si dimostrava un reggente egregio, sebbene alcuni lo considerassero un pò

troppo rigido nei rapporti con i Silvanesti e i Kaganesti.

Il Presidente era tra questi e, proprio per questa ragione, non abdicava in favore di Porthios. A volte cercava di far capire al figlio che la moderazione e la pazienza potevano ottenere più vittorie delle minacce e del secco clangore delle spade. Ma Porthios era convinto che suo padre fosse troppo tenero e sentimentale. I Silvanesti, con la loro rigida gerarchia di casta, ritenevano che i Qualinesti rientrassero a malapena nella razza degli elfi e, per i loro criteri, i Kaganesti non vi appartenevano affatto dal momento che li consideravano come una sottorazza, un pò come i nani nei confronti dei nani di fosso. Porthios era fermamente convinto, anche se non lo diceva a suo padre, che tutto avrebbe dovuto risolversi nel sangue.

Sull'altra riva del Thon-Tsalarian, c'era chi condivideva la sua opinione e questi era l'altezzoso e imperturbabile Lord Quinath il quale, si diceva, era fidanzato alla Principessa Alhana Starbreeze. Lord Quinath era ora a capo degli elfi di Silvanesti durante l'assenza inspiegabile della Principessa ed erano lui e Porthios a dividersi l'isola tra le due fazioni avverse di elfi, ignorando completamente la terza razza.

Le linee di demarcazione erano state comunicate, con sufficienza, ai Kaganesti con lo stesso tono con cui si comunica a un cane che non deve entrare in cucina. I Kaganesti, noti per il loro carattere irascibile, si erano sentiti oltraggiati dal fatto che la loro terra fosse stata suddivisa e distribuita senza che nessuno li interpellasse. La cacciagione scarseggiava. I rifugiati avevano fatto piazza pulita di gran parte degli animali a cui era legata la sopravvivenza dei Kaganesti. Come aveva detto giustamente Laurana, le acque del Fiume dei Morti avrebbero potuto da un momento all'altro arrossarsi del sangue dei membri della stessa razza e il suo nome sarebbe cambiato tragicamente.

E il Presidente si era così ritrovato a vivere in un accampamento militare. Ma, sebbene il fatto lo addolorasse, erano tante le pene che lo affliggevano che il suo cuore era diventato insensibile ormai. Niente più lo toccava. Si ritirò nella sua casupola di fango lasciando Porthios ad occuparsi sempre più delle questioni politiche e di altro genere.

Il Presidente si era svegliato presto la mattina in cui i compagni giunsero in quella che ora si chiamava Qualin-Mori. Si alzava sempre di buon'ora. Non tanto perché avesse molte faccende da sbrigare quanto perché aveva già passato gran parte della notte a fissare il soffitto. Si stava scrivendo alcuni appunti per gli incontri del giorno con i Capi della Casata Reale - un compito ingrato, dal momento che i Capi non facevano nient'altro che la-

mentarsi - quando udì un trambusto fuori dalla sua dimora.

Si sentì mancare il cuore. E adesso cosa succede? si chiese aspettandosi cattive notizie. Porthios aveva probabilmente catturato dei focosi giovinastri dei Silvanesti e dei Qualinesti che si pestavano o facevano a pugni. Continuò a scrivere, in attesa che lo strepito si allontanasse. Ma, inaspettatamente, il frastuono si avvicinava sempre più. Il Presidente riuscì solo a pensare che forse era successo qualcosa di più grave. E, ancora una volta, si domandò cosa avrebbe fatto nel caso in cui gli elfi fossero entrati di nuovo in guerra.

Lasciò cadere la penna, si avvolse nelle sue vesti ufficiali e attese, col timore nel cuore. Sentì i soldati mettersi sull'attenti. Udì la voce di Porthios pronunciare la richiesta formale di ingresso, dal momento che non era ancora l'ora delle udienze. Il presidente guardò apprensivo verso la porta che conduceva alle sue stanze private temendo che il trambusto avesse disturbato la moglie che ancora riposava. Non aveva goduto di buona salute da quando se n'erano andati da Qualinesti. Si alzò in piedi tremante; ricomponendosi e assumendo l'espressione fredda e dura che era abituato ad esibire come se indossasse un capo d'abbigliamento e diede loro il permesso di entrare.

Uno dei soldati aprì la porta con l'ovvia intenzione di annunciare qualcuno. Ma le parole gli mancarono e, prima che potesse parlare, una figura incappucciata alta e sottile con addosso un pesante mantello di pelliccia, oltrepassò il soldato e corse verso il Presidente. Con un sussulto, notando solo che quella figura portava una spada e un arco, il Presidente si ritrasse allarmato.

L'individuo scostò dal viso il cappuccio. Il Presidente vide una massa di capelli colore del miele incorniciare un volto di donna - un volto particolare perfino tra gli elfi per la sua delicata bellezza

«Padre!» disse Laurana e gli si gettò tra le braccia.

Il ritorno di Gilthanas, da tanto tempo compianto dalla sua gente, fu l'occasione dei più grandiosi festeggiamenti che i Qualinesti avessero mai celebrato dalla notte in cui avevano festeggiato la partenza dei compagni per lo Sla-Mori.

Gilthanas si era ripreso abbastanza bene dalle ferite e poteva quindi partecipare ai festeggiamenti. Una piccola cicatrice sulla mandibola era quanto rimaneva del taglio infertogli dalla lancia del Silvanesti. Laurana e i suoi amici se ne stupivano perché avevano visto la violenza del colpo. Ma

quando Laurana ne parlò con il padre, il Presidente fece spalluce e disse che i Kaganesti erano amici dei Druidi che vivevano tra i boschi; probabilmente avevano appreso l'arte di risanare le ferite da loro.

La risposta fu deludente per Laurana che conosceva la rarità degli autentici poteri risanatori su Krynn. La ragazza desiderava parlarne con Elistan ma il chierico passava le ore in disparte a chiacchierare con suo padre che era rimasto molto impressionato dai suoi poteri religiosi. A Laurana faceva piacere notare che suo padre aveva accettato così facilmente Elistan - memore di come il Presidente avesse trattato Goldmoon la prima volta che aveva messo piede a Qualinesti con il medaglione di Mishakal, la Dea della Salute. Ma le mancava il suo saggio maestro. Sebbene entusiasta di essere di nuovo tra i suoi, Laurana cominciava a rendersi conto che casa sua era cambiata e non sarebbe più stata lo stesso per lei.

Tutti sembravano molto felici di rivederla ma la trattavano con la stessa cortesia che offrivano a Derek, Sturm, Flint e Tas. Anche lei era un'estranea. Persino i modi dei suoi genitori erano freddi e distanti dopo la commossa accoglienza iniziale. Forse non se ne sarebbe preoccupata tanto se loro non avessero stravisto per suo fratello Gilthanas. Perché quella differenza di comportamento? Laurana non riusciva a capire. Toccò al fratello maggiore, Porthios, aprirle gli occhi.

L'incidente accadde durante la festa.

«Avrai modo di vedere che le nostre vite sono molto cambiate rispetto a quelle che conducevamo a Qualinesti,» il padre disse a suo fratello mentre sedevano al banchetto che si teneva nella grande sala costruita con i tronchi d'albero dai Kaganesti. «Ma ti abituerai presto.» Si rivolse poi a Laurana e il suo tono divenne formale. «Sarei lieto di riaverti al tuo antico posto di scrivano, ma so che sarai molto occupata a sbrigare altre faccende della nostra famiglia.»

Laurana trasecolò. Non aveva avuto intenzione di fermarsi, naturalmente, ma si risentì di essere stata sostituita nel ruolo che, per tradizione, spettava alla figlia. E si risentì anche del fatto che, sebbene gliene avesse già parlato, suo padre aveva, evidentemente, ignorato la sua intenzione di riportare il globo a Sancrist.

«Presidente,» disse lentamente, cercando di non tradire l'irritazione nella sua voce, «te l'ho già detto. Non possiamo fermarci. Non hai ascoltato quello che io ed Elistan ti abbiamo detto? Abbiamo trovato il globo dei draghi! Ora abbiamo i mezzi per controllare i draghi e mettere fine a questa guerra! Dobbiamo portare il globo a Sancrist...»

«Basta, Laurana!» le intimò il padre seccamente, scambiando un'occhiata con Porthios. Il fratello la guardò con l'aria severa. «Tu non sai quello che dici, Laurana. Il globo dei draghi è un bottino veramente prezioso e non è il caso di discuterne qui. Quanto all'idea di portarlo a Sancrist, non se ne parla nemmeno.»

«Vi chiedo scusa, signore,» disse Derek alzandosi e inchinandosi al Presidente, «ma l'argomento non è di vostra pertinenza. Il globo dei draghi non è vostro. Il Consiglio dei Cavalieri ha mandato me a ritrovare un globo dei draghi, se era possibile. Ci sono riuscito e ora intendo riportarlo a Sancrist, come mi è stato ordinato. Non avete il diritto di impedirmelo.»

«Davvero?» Gli occhi del Presidente brillavano di rabbia. «Mio figlio, Gilthanas, l'ha portato in questa terra che noi, gli elfi di Qualinesti, dichiariamo essere la nostra patria in esilio. Ciò lo rende nostro di diritto.»

«Io non ho mai detto questo, padre,» disse Gilthanas, arrossendo perché sentiva su di sé gli occhi dei compagni. «Non è mio. Appartiene a tutti noi...»

Porthios fulminò il fratello con un'occhiata furiosa; Gilthanas balbettò, poi tacque.

«Se c'è qualcuno che ha diritto a reclamarlo, quella persona è Laurana,» Flint Fireforge saltò su, per niente intimidito dagli sguardi irati degli elfi. «Perché è lei che ha ucciso Feal-Thas, lo stregone malefico.»

«Se è suo,» disse il Presidente con una voce di cent'anni più vecchia, «allora è mio di diritto. Perché lei non ha ancora raggiuto la maggiore età - quello che è suo è mio, perché io sono suo padre. Questa è la legge degli elfi, e anche la legge dei nani, se non mi sbaglio.»

Flint avvampò in volto. Aprì la bocca per replicare, ma Tasslehoff fu più svelto di lui.

«Non è strano?» osservò il kender con la sua vocetta allegra, non avendo colto la brutta piega presa dalla conversazione. «Secondo la legge dei kender, se esiste una legge dei kender, è come se tutti fossero padroni di tutto.» Ciò era verissimo. L'atteggiamento disinvolto e «distratto» dei kender nei confronti degli averi altrui si estendeva anche alle loro stesse proprietà. Non c'era niente che restasse troppo a lungo nella casa di un kender, a meno che non fosse inchiodato al pavimento. C'era sicuramente qualche vicino di casa che entrava, girava per le stanze, ammirava un determinato oggetto e, distrattamente, se ne usciva infilandoselo in tasca. Tra i kender un cimelio di famiglia era, per definizione, ciò che restava in una casa per più di tre settimane.

Nessuno parlò più dopo l'intervento del kender. Flint gli mollò un calcio sotto il tavolo e il kender sprofondò in un risentito silenzio che durò fino a quando scoprì che il suo vicino di tavolo, un nobile elfo, si era dovuto allontanare e aveva dimenticato il suo portamonete. L'attività di frugare tra gli averi del nobile elfo tenne il kender felicemente occupato fino alla fine del pranzo.

Flint, che normalmente teneva d'occhio il kender, non lo notò perché troppo preso da ben più gravi preoccupazioni. Era chiaro che nuovi guai erano in arrivo. Derek era furibondo. Solo il rigido codice dei Cavalieri lo tenne seduto a tavola. Laurana sedeva silenziosa, senza toccar cibo. Era impallidita sotto il colorito abbronzato e con la forchetta punzecchiava, assente, la tovaglia finemente ricamata. Flint diede di gomito a Sturm.

«Credevamo che portar fuori il globo dei draghi dalla Muraglia di Ghiaccio fosse una faticaccia,» disse il nano sottovoce. «Ma là almeno si trattava di scappare da uno stregone pazzo e da qualche uomo-tricheco. Qui siamo circondati da tre nazioni di elfi!»

«Dovremo ragionare con loro,» disse Sturm a voce bassa.

«Ragionare!» sbottò il nano. «È più probabile che due sassi si mettano a ragionare tra di loro!»

Flint aveva ragione. Obbedendo alla richiesta del Presidente, i compagni rimasero seduti dopo che gli elfi se ne furono andati, al termine del pranzo. Gilthanas e Laurana sedevano fianco a fianco. I loro volti erano tesi e preoccupati quando Derek si alzò in piedi per «ragionare» con il Presidente dei Soli.

«Il globo è nostro,» affermò Derek freddamente. «Non potete accampare nessuno diritto. Non appartiene sicuramente a vostra figlia né a vostro figlio. Hanno viaggiato con me solo per mia concessione, dopo che io li ho salvati dalla distruzione di Tarsis. Sono lieto di essere riuscito a scortarli sani e salvi nella loro patria e vi ringrazio per la vostra ospitalità. Ma io parto domani per Sancrist e porto il globo con me.»

Porthios si alzò e fronteggiò Derek. «Il kender può dire che il globo è suo. Non ha importanza.» Il nobile elfo parlava con voce calma e pacata ma il tono fendeva l'aria notturna come un coltello. «Il globo è ora in mano agli elfi e nelle loro mani resterà. Davvero credete che saremmo tanto pazzi da permettere che mani umane si approprino di questo bottino solo per provocare altri guai nel mondo?»

«Altri guai!» Derek avvampò fino a diventare paonazzo in volto. «Vi rendete conto del guaio in cui si trova il mondo, adesso? I draghi vi hanno

scacciati dalle vostre case. Si stanno avvicinando alla vostra patria, adesso! Diversamente da voi, noi non intendiamo darcela a gambe levate. Aspetteremo e combatteremo! Questo globo potrebbe essere la nostra unica salvezza...»

«Avete il permesso di ritornare a casa vostra e di andare al diavolo, per quanto mi riguarda,» ritorse Porthios. «Siete stai voi umani a risvegliare quest'antica entità maligna. È giusto che siate voi a combatterla. I padroni dei draghi hanno avuto quello che volevano da noi. Ci lasceranno sicuramente in pace. Qui, su Ergoth, il globo sarà al sicuro.

«Pazzi!» Derek picchiò il pugno sul tavolo. «I padroni dei draghi hanno un unico obiettivo ed è quello di conquistare tutta Ansalon! Ciò significa anche questa miserabile isola! Forse sarete al sicuro qui per un po', ma se noi saremo sconfitti, anche voi lo sarete!»

«Tu lo sai che dice il vero, Padre,» disse Laurana, prendendo il coraggio a quattro mani. Le donne elfiche non presenziavano ai consigli di guerra e, men che meno, osavano parlare. Laurana era presente, in via del tutto eccezionale, solo grazie al fatto che anche lei era direttamente coinvolta nella storia. Si alzò in piedi e affrontò il fratello che la squadrò torvo lanciandole un'occhiata di disapprovazione. «Porthios, nostro padre ci disse, mentre eravamo ancora a Qualinesti, che il padrone dei draghi non voleva solo la nostra terra ma voleva anche lo sterminio della nostra razza! Te ne sei dimenticato?»

«Bah! Quello era un padrone dei draghi, Verminaard. È morto...»

«Sì, per merito nostro,» gridò Laurana in preda all'ira, «non tuo.»

«Laurana!» Il Presidente dei Soli si eresse in tutta la sua imponente statura, lui che era anche più alto del suo figlio maggiore. Torreggiava maestoso su tutti loro. «Hai perso ogni ritegno, ragazza. Non hai il diritto di parlare in quel modo a tuo fratello. Anche noi abbiamo affrontato pericoli durante il nostro viaggio. «Lui» si è ricordato del suo dovere e delle sue responsabilità, come ha fatto Gilthanas. «Loro» non sono scappati per correre dietro a un mezzelfo bastardo come un'impudente umana, come una put...» Il Presidente si interruppe di colpo.

Laurana era sbiancata e le sue labbra avevano il pallore della morte. Vacillò, aggrappandosi al tavolo per non cadere. Gilthanas balzò in piedi e fu pronto a sostenerla, ma Laurana lo spinse via. «Padre,» disse con una voce che non riconobbe come sua, «cosa stavi dicendo?»

«Vieni via, Laurana,» la implorò Gilthanas. «Non intendeva dirlo. Ne parleremo domattina.»

Il Presidente taceva, col volto imperturbabile, grigiastro.

«Stavi per dire 'puttana!'» Laurana disse in un soffio e le sue parole caddero come punture di spillo sui nervi tesi di una mano.

«Vai nelle tue stanze, Laurana,» ordinò il Presidente con la voce infiammata dall'ira.

«Così, è questo che pensi di me,» sussurrò Laurana, con la gola strozzata. «È questo il motivo per cui tutti mi guardano e smettono di parlare quando io mi avvicino. Una puttana umana.»

«Sorella, fa come ti ordina tuo padre,» disse Porthios. «Quanto a quello che noi pensiamo di te - ricorda, l'hai voluto tu. Cosa ti aspettavi? Guardati, Laurana! Sei vestita come un uomo. Porti orgogliosamente una spada macchiata di sangue. Parli disinvoltamente delle tue 'avventure!' Hai viaggiato con uomini come questi - umani e nani! Hai passato le notti con loro. Hai passato le notti con il tuo amante mezzosangue. Dov'è adesso? Si è stancato di te e...»

Un lampo balenò davanti agli occhi di Laurana. Il suo fuoco la avvolse ma fu seguito da un gelo terribile. Laurana non vide più nulla ed ebbe solo la sensazione orribile di cadere senza riuscire ad aggrapparsi. Le voci le giungevano da lontano, facce distorte si chinavano su di lei.

«Laurana, figlia mia...»

Poi niente.

«Signora...»

«Cosa? Dove sono? Chi sei? Io... io non vedo niente! Aiutatemi!»

«Ecco, signora. Prendimi la mano. Shhh. Sono qui. Sono Silvara. Ricordi?»

«Laurana sentì mani premurose afferrare le sue mentre si metteva a sedere.

«Riesci a bere questo, signora?»

Una tazza le fu avvicinata alle labbra. Laurana ne sorseggiò il contenuto ed era acqua fresca, limpida. Afferrò la tazza spasmodicamente e bevve, e l'acqua portò refrigerio al suo sangue febbricitante. Le forze le ritornarono e scoprì che riusciva a vedere. Una piccola candela bruciava accanto al suo letto. Era nella sua stanza, nella casa di suo padre. I suoi vestiti erano stesi su una panca di legno, la cintura e il fodero vi erano appoggiati contro e il suo sacco era sul pavimento. Ai piedi del letto, una domestica era seduta a un tavolo, con la testa tra le braccia, profondamente addormentata.

Laurana si girò verso Silvara che, notando la domanda inespressa nel

suo sguardo, si mise un dito sulle labbra.

«Parla piano,» disse la ragazza degli Elfi Selvaggi. «Oh, non per lei» - Silvara indicò con lo sguardo la domestica - «dormirà pacifica per molte, molte ore prima che la pozione esaurisca il suo effetto. Ma possono esserci altre persone sveglie in casa. Ti senti meglio?»

«Sì,» rispose Laurana, confusa. «Io non ricordo...»

«Sei svenuta,» rispose Silvara. «Ho sentito che ne parlavano mentre ti trasportavano qui. Tuo padre è sinceramente addolorato. Non voleva dire quelle cose. Solo che tu l'hai ferito così terribilmente...»

«Come hai fatto a sentire?»

«Ero nascosta, nelle tenebre di quell'angolo. La mia gente riesce a farlo facilmente. La vecchia balia ha detto che stavi bene, che avevi solo bisogno di un po' di riposo e loro se ne sono andati. Quando è andata a prendere la coperta, ho messo un po' di sonnifero nel suo tè.»

«Perché?» le chiese Laurana. Guardandola da vicino, Laurana vide che la ragazza degli Elfi Selvaggi doveva essere una bella donna - o lo sarebbe stata se le fossero stati tolti gli strati di sporcizia.

Silvara, accorgendosi dell'ispezione di Laurana, arrossì per l'imbarazzo. «Io... io sono scappata dagli elfi di Silvanesti, signora, quando vi hanno scortato oltre il fiume.»

«Laurana. Ti prego, piccola, chiamami, Laurana.»

«Laurana,» si corresse Silvara, arrossendo. «Io... io sono venuta a chiederti di portarmi con te quando te ne andrai.»

«Andarmene?» disse Laurana. «Io non and...» Si interruppe.

«No?» chiese Silvara dolcemente.

«Non.... non lo so,» rispose Laurana confusa.

«Io posso aiutarti,» disse Silvara con ardore. «Conosco un sentiero tra le montagne per raggiungere l'avamposto dei Cavalieri da dove salpano le navi alate. Io vi aiuterò ad andarvene.»

«Perché faresti questo per noi?» Chiese Laurana. «Mi dispiace, Silvara. Io non voglio essere diffidente, ma tu non ci conosci e quello che fai è molto pericoloso. Senza dubbio, riusciresti a scappare più facilmente da sola.»

«Io so che voi avete il globo dei draghi,» sussurrò Silvara.

«Come a fai sapere del globo?» chiese Laurana, sbalordita.

«Ho sentito i Silvanesti che ne parlavano, dopo che vi hanno lasciato sulla sponda del fiume.»

«E tu sapevi cos'era? Come?»

«La mia... gente conosce alcune storie sul globo,» disse Silvara, torcendosi le mani. «Io so... so che è importante per mettere fine a questa guerra. La tua gente e gli elfi Silvani ritorneranno alle loro case e lasceranno che i Kaganesti vivano in pace. Quello è un motivo e...» Silvara tacque per un istante, poi parlò con un filo di voce tanto che Laurana riuscì a malapena a sentirla. «Tu sei la prima persona che abbia mai saputo il significato del mio nome.»

Laurana la guardò, perplessa. La ragazza sembrava sincera. Ma Laurana non le credeva. Perché avrebbe dovuto rischiare la propria vita per aiutarli? Forse era una spia dei Silvanesti, mandata ad impadronirsi del globo? Non le sembrava molto plausibile, ma fatti sempre più strani...

Laurana si strinse la testa tra le mani, cercando di pensare. Potevano fidarsi di Silvara - perlomeno fino a quando li avrebbe portati fuori di lì? D'altra parte, sembrava non esserci altra scelta. Se passavano attraverso le montagne, avrebbero dovuto passare attraverso le terre dei Kaganesti. L'aiuto di Silvara sarebbe stato preziosissimo.

«Devo parlare con Elistan,» disse Laurana. «Puoi farlo venire qui?»

«Non ce n'è bisogno, Laurana,» rispose Silvara. «È qui fuori che aspetta il tuo risveglio.»

«E gli altri? Dove sono gli altri miei amici?»

«Lord Gilthanas è nella casa di tuo padre, naturalmente...» Era la sua immaginazione o le pallide guance di Silvara erano arrossite mentre pronunciava quel nome, si chiese Laurana. «Agli altri sono stati assegnati 'gli alloggi per gli ospiti'»

«Sì,» disse Laurana cupamente, «Immagino.»

Silvara si allontanò dal suo capezzale. Silenziosamente, si mosse a passi leggeri sul pavimento, andò alla porta, la aprì e fece un cenno.

«Laurana?»

«Elistan!» Laurana buttò le braccia al collo del chierico. Posò il capo sul suo petto e chiuse gli occhi, mentre le forti braccia di Elistan la stringevano teneramente. Tutto si sistemerà, adesso, lei lo sapeva. Elistan si sarebbe occupato di tutto. Lui sapeva cosa fare.

«Ti senti meglio?» chiese il chierico. «Tuo padre...»

«Sì, lo so,» Laurana lo interruppe. Avvertiva una sorda fitta al cuore ogni volta che le veniva nominato suo padre. «Devi decidere cosa dobbiamo fare, Elistan. Silvara si è offerta di aiutarci a fuggire. Potremmo prendere il globo e andarcene stanotte.»

«Se è questo che devi fare, bambina mia, allora non devi sprecare altro

tempo,» disse Elistan, sedendosi su una sedia accanto a lei.

Laurana sbatté le palpebre senza capire. Allungò una mano e gli prese il braccio. «Elistan, cosa vuoi dire? Tu devi venire con noi...»

«No, Laurana,» disse Elistan, stringendole forte la mano tra le sue. «Se è questo che vuoi, dovrai andartene da sola. Io ho chiesto aiuto a Paladine e io devo stare qui con gli elfi. Sono convinto che, se resto, riuscirò a convincere tuo padre che sono un chierico dei veri dèi. Se me ne vado, penserà sempre che sono un ciarlatano, come tuo fratello mi ha definito.»

«E il globo dei draghi?»

«È nelle tue mani, Laurana. Gli elfi si sbagliano in questo. Possiamo sperare che con il tempo riusciranno a capire. Ma noi non abbiamo secoli di tempo per discuterne. Penso che dovresti portare il globo a Sancrist.»

«Io?» disse Laurana senza fiato. «Io non posso!»

«Bambina mia,» disse Elistan fermamente, «devi capire che se prendi questa decisione, il peso del comando della spedizione ricadrà interamente sulle tue spalle. Sturm e Derek sono troppo presi dalla loro missione e, per di più, sono umani. Tu dovrai trattare con gli elfi - la tua gente e i Kaganesti. Gilthanas si schiererà con tuo padre. Tu sei l'unica che ha la possibilità di riuscire.»

«Ma io non sono capace...»

«Tu sei più capace di quanto tu non creda, Laurana. Forse è stato tutto quello che hai dovuto affrontare finora che ti ha preparato. Non devi sprecare altro tempo. Addio, bambina mia.» Elistan si alzò in piedi e posò la mano sul capo della ragazza. «Che la benedizione di Paladine - e la mia - siano con te.»

«Elistan!» sussurrò Laurana, ma il chierico se n'era già andato. Silvara chiuse pian piano la porta.

Laurana si ributtò sul letto, cercando di pensare. Elistan ha ragione, naturalmente. Il globo dei draghi non può restare qui. E se dobbiamo scappare, bisogna farlo stanotte. Ma perché capita tutto così in fretta! E tutto sulle mie spalle! Posso fidarmi di Silvara? Ma che senso ha chiederselo? È l'unica che possa guidarci. Quindi, adesso devo solo prendere il globo e la lancia e liberare i miei amici. So come prendere il globo e la lancia. Ma i miei amici...

Laurana capì, tutt'a un tratto, cosa doveva fare. Si rese conto che ci stava già pensando, in un angolo della sua mente, mentre parlava con Elistan.

Con questo mi comprometto definitivamente, pensò. Non avrebbe potuto tornare sui suoi passi. Avrebbe rubato il globo, sarebbe fuggita nella notte,

in un paese ostile e straniero. E poi c'era Gilthanas. Avevano vissuto troppe cose assieme perché lei potesse abbandonarlo. Ma l'idea di rubare il globo e fuggire l'avrebbe spaventato a morte. E se lui avesse scelto di non scappare con lei, li avrebbe poi traditi?

Laurana chiuse gli occhi per un istante. Posò stancamente il capo sulle ginocchia. Tanis, pensò, dove sei? Cosa devo fare? Perché è tutto lasciato a me? Io non volevo tutto questo.

E ad un tratto, mentre sedeva sul letto, Laurana ricordò di aver visto, come se si rispecchiasse in quel viso, la stanchezza e la pena sul volto di Tanis. Forse anche lui si chiedeva le stesse cose. Tutte le volte che ho creduto che Tanis fosse forte, lui forse si sentiva smarrito e spaventato proprio come me, pensò. Anche lui si era sicuramente sentito abbandonato dalla sua gente. E noi dipendevamo da Tanis, che lui lo volesse o no. Ma egli lo accettava. Faceva quello che riteneva fosse giusto.

E così devo fare anch'io.

Bruscamente, rifiutandosi di pensare ancora, Laurana alzò la testa e fece cenno a Silvara di avvicinarsi.

Sturm, insonne, misurava a grandi passi la rozza capanna, che era stata data loro per dormire. Il nano era lungo e disteso sul letto e russava rumorosamente. Dall'altro lato della stanza, Tasslehoff era acciambellato miseramente su se stesso, incatenato per il piede al letto. Sturm sospirò. Cosa li attendeva ancora?

La serata era andata di male in peggio. Quando Laurana era svenuta, c'era voluta tutta la sua forza per tener fermo il nano infuriato. Flint aveva giurato di fare a pezzi Porthios. Derek aveva reso noto che si considerava prigioniero del nemico e che, come tale, era suo dovere tentare di scappare; avrebbe quindi fatto intervenire i Cavalieri perché venissero a riprendersi il globo con le armi. Derek era stato immediatamente scortato fuori dalle guardie. Proprio quando Sturm era riuscito a calmare il nano, un nobile elfo era sbucato dal nulla accusando Tasslehoff di avergli rubato il portamonete.

Il risultato era che gli ospiti del Presidente dei Soli erano ora sotto stretta sorveglianza.

«Devi proprio continuare ad andare avanti e indietro?» Derek chiese seccamente a Sturm.

«Perché? Ti sto tenendo sveglio?» sbottò Sturm.

«No, non c'è pericolo. Solo gli scemi potrebbero dormire in circostanze simili. Stai solo interrompendo la mia concen...»

«Ssshht!» disse Sturm alzando la mano in segno di avvertimento.

Derek tacque immediatamente. Sturm gli fece un cenno. Il Cavaliere più anziano raggiunse Sturm al centro della stanza dove questi stava osservando il soffitto. La capanna costruita con i tronchi d'albero era rettangolare, con una sola porta, senza finestra e un focolare in mezzo al pavimento. Un buco nel tetto permetteva l'aerazione.

Era proprio da quel buco che Sturm aveva udito provenire quello strano suono che aveva attirato la sua attenzione. Aveva avvertito un fruscio e poi un rumore come di qualcosa che grattava contro il tetto. Le travi di legno scricchiolarono come se qualcuno stesse strisciando su di esse.

«Qualche bestia selvatica,» borbottò Derek. «E non abbiamo neanche armi!»

«No!» disse Sturm, ascoltando più attentamente. «Non ringhia né soffia. Si muove silenziosamente come se non volesse essere udita o vista. Che cosa fanno i soldati li fuori?»

Derek si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «Sono seduti attorno a un fuoco. Due dormono. Non sembrano molto preoccupati per noi, vero?» chiese, con tono aspro.

«Perché dovrebbero?» disse Sturm, con gli occhi fissi al soffitto. «Ci saranno un paio di migliaia di elfi a un soffio da qui. Che diav...»

Sturm si ritrasse allarmato quando le stelle che aveva visto fino a quel momento furono improvvisamente coperte da un sagoma scura, senza forma. Sturm si piegò di scatto raccogliendo un ceppo tra le braci del focolare e lo impugnò tenendolo ad un'estremità come una clava.

«Sturm! Sturm Brightblade!» disse la sagoma informe.

Sturm restò immobile a guardare, cercando di ricordare quella voce. Aveva qualcosa di familiare. I ricordi di Solace gli si affollarono nella memoria. «Theros!» disse, rimanendo di stucco. «Theros Ironfeld! Cosa ci fai qui? L'ultima volta che ti ho visto eri in punto di morte nel regno degli elfi!»

Il corpulento fabbro di Solace si calò a fatica attraverso il buco trascinando parte del tetto con sé. Atterrò pesantemente, svegliando il nano che balzò a sedere sul letto e sbirciò, con gli occhi cisposi, quell'apparizione al centro della capanna.

«Cosa...» il nano sobbalzò cercando a tastoni l'ascia di battaglia che non era più accanto al suo letto.

«Shhh!» fece il fabbro in tono imperioso. «Non c'è tempo di far domande. Lady Laurana mi ha mandato qui per liberarvi. Dobbiamo incontrarla

nel bosco dietro l'accampamento. Fate presto! Abbiamo solo poche ore prima dell'alba e dobbiamo attraversare il fiume prima che sorga il sole.» Theros si avvicinò a grandi passi a Tasslehoff che tentava di liberarsi senza successo. «Allora, mastro ladro, vedo che finalmente qualcuno è riuscito ad acchiapparti.»

«Io non sono un ladro!» disse Tas indignato. «E tu lo sai meglio di me, Theros. Quel portamonete mi è stato messo addosso...»

Il maniscalco ridacchiò. Prese la catena tra le mani e, gonfiato il petto, con uno strattone improvviso la spaccò in due. Tasslehoff, tuttavia non lo notò neanche. Era rimasto incantato a fissare le braccia del maniscalco. Uno, il sinistro, era nero scuro, il colore della pelle del fabbro. Ma l'altro, il destro, era lustro e scintillante, era d'argento.

«Theros,» disse Tas con la voce strozzata. «Il tuo braccio...»

«A dopo le domande, ladruncolo,» tagliò corto il fabbro. «Adesso dobbiamo muoverci e fare molto piano.»

«Oltre il fiume,» mugugnò Flint, scuotendo il capo. «Barche, ancora barche...»

«Voglio parlare al Presidente,» comunicò Laurana al soldato di guardia alla porta delle stanze private del Presidente.

«È tardi,» disse il soldato.

«Il Presidente sta riposando.»

Laurana si scoprì il capo, togliendosi il cappuccio. Il soldato si inchinò. «Perdonatemi, Principessa. Non vi avevo riconosciuta.» Lanciò a Silvara un'occhiata sospettosa. «Chi è quella?» chiese.

«La mia cameriera. Non mi fido ad andare in giro da sola di notte.»

«No, certo,» si affrettò a dire il soldato mentre le apriva la porta. «Entrate pure. La sua stanza da letto è la terza lungo il corridoio, a destra.»

«Grazie,» rispose Laurana e le sue vesti frusciarono mentre passava svelta accanto al soldato. Silvara, imbacuccata in un voluminoso mantello, scivolò silenziosamente dietro di lei.

«La cassa è nella sua stanza, ai piedi del letto,» bisbigliò Laurana a Silvara. «Sei sicura di riuscire a trasportare il globo dei draghi? È molto grosso e molto pesante.»

«Non è poi tanto grande,» mormorò Silvara, guardando, un pò perplessa Laurana. «Solo così più o meno...» Descrisse con le mani la forma di una palla da bambino.

«No,» disse Laurana, aggrottando la fronte. «Tu non l'hai visto. È largo

circa due piedi. Ecco perché ti ho fatto indossare quel mantello così lungo.»

Silvara la fissava sbigottita. Laurana si strinse nelle spalle. «Beh, non abbiamo tempo di star ferme qui a discutere. Escogiteremo qualcosa quando sarà il momento.»

Le due ragazze si mossero silenziosamente lungo il corridoio, leggere come kender, finché giunsero alla stanza del Presidente.

Trattenendo il fiato, temendo che persino il battito selvaggio del suo cuore potesse essere udito, Laurana spinse la porta. Si aprì con un cigolio che le fece venire la pelle d'oca. Accanto a lei, Silvara tremava di paura. Una figura nel letto si mosse e si girò - sua madre. Laurana vide che, anche nel sonno, suo padre allungava la mano per tranquillizzarla con una carezza. Le lacrime le gonfiarono gli occhi. Strinse risoluta i denti e, afferrando la mano di Silvara, entrò furtivamente nella stanza.

La cassa era ai piedi del letto di suo padre. Era chiusa a chiave, ma tutti i compagni avevano una copia della piccola chiave d'argento. Laurana aprì velocemente la serratura e sollevò il coperchio. Ma poco ci mancò che svenisse per lo stupore. Il globo dei draghi era lì, ancora illuminato dalla tremula luce bianca e blu. Ma non era lo stesso globo! O se lo era, si era rimpicciolito! Proprio come aveva detto Silvara, adesso non era più grande di una palla da bambino! Laurana si piegò sulla cassa per prenderlo. Era ancora pesante, ma riusciva a sollevarlo senza troppo sforzo. Afferrandolo con cautela, con le mani tremanti, lo tirò fuori dalla cassa e lo passò a Silvara. La ragazza degli elfi selvaggi se lo nascose immediatamente sotto il mantello. Laurana raccolse l'asta di legno della dragonlance spezzata chiedendosi perché si preoccupasse di prendere quella vecchia arma rotta.

La prenderò perché il Cavaliere l'ha consegnata a Sturm, pensò. Il Cavaliere voleva che fosse lui ad averla.

Sul fondo della cassa giaceva la spada di Tanis, la sua Wyrmslayer consegnatagli da Kith-Kanan. Laurana guardò prima la spada e poi la lancia. Non posso portarle entrambe, pensò, e fece per riporre la lancia nella cassa. Ma Silvara le afferrò il polso.

«Cosa fai?» Formò con le labbra le parole, mentre negli occhi le si era acceso un bagliore. «Prendila! Prendi anche quella!»

Laurana guardò sbalordita la ragazza. Poi riprese velocemente la lancia, la nascose sotto il mantello e chiuse pian pianino la cassa, lasciandovi dentro la spada. Proprio mentre le sue dita fredde si staccavano dal coperchio, suo padre si girò nel letto e si tirò un pò su.

«Cosa? Chi è là?» chiese, destandosi di soprassalto, allarmato.

Laurana sentì che Silvara tremava e le afferrò la mano per rassicurarla e per avvertirla di non parlare.

«Sono io, padre,» disse con un filo di voce. «Laurana. Io... io volevo dirti che... che mi dispiace, padre, e ti chiedo di perdonarmi.»

«Ah, Laurana.» Il Presidente si sprofondò di nuovo nei cuscini, chiudendo gli occhi. «Ti perdono, figlia mia. Ora ritorna a dormire. Ne parleremo domani mattina.» Laurana attese finché il respiro di suo padre ridivenne tranquillo e regolare. Guidò Silvara fuori dalla stanza, stringendo saldamente la dragonlance sotto il mantello.

«Chi va là?» chiamò piano la voce di un umano che parlava in elfo.

«Chi è là?» replicò la nitida voce di un elfo.

«Gilthanas? Sei tu?»

«Theros! Amico mio!» Il giovane nobile elfo si staccò subito dalle tenebre per abbracciare il maniscalco umano. L'emozione impedì, per un attimo, a Gilthanas di parlare. Tutt'a un tratto, trasalendo, si ritrasse dall'abbraccio del fabbro, che era come quello di un orso. «Theros! Tu hai due braccia! Ma i draconici a Solace ti hanno tagliato il braccio destro! Saresti morto se Goldmoon non ti avesse curato.»

«Ti ricordi cosa mi disse quel porco di Fewmaster?» gli chiese Theros con la sua voce piena, profonda, bisbigliando piano. «L'unico modo per riavere un braccio nuovo, fabbro, è che tu te lo forgi da solo! E io così ho fatto! Il racconto delle avventure che ho dovuto superare per trovare il Braccio d'Argento che indosso ora è lungo...»

«E non è da raccontare adesso,» mugugnò un'altra voce alle sue spalle. «A meno che tu non voglia che insieme a noi anche un migliaio di elfi ci ascoltino.»

«E quindi sei riuscito a scappare, Gilthanas,» disse la voce di Derek emergendo dalle tenebre. «Hai portato il globo dei draghi?»

«Io non sono scappato,» replicò Gilthanas seccamente. «Ho lasciato la casa di mio padre per accompagnare mia sorella e Sil - la sua cameriera - nell'oscurità. L'idea di prendere il globo è di mia sorella, non mia. Sei ancora in tempo per ripensare a questa follia, Laurana.»

Gilthanas si rivolse a lei. «Restituisci il globo. Non lasciare che le parole affrettate di Porthios ti facciano perdere il tuo buon senso. Se teniamo il globo qui, possiamo servircene per difendere la nostra gente. Possiamo scoprire come funziona, ci sono esperti di magia anche tra di noi.»

«Facci solo scoprire dalle guardie adesso! Così almeno potremo dormire

al caldo!» Era Flint che aveva parlato e le parole gli erano uscite in rabbiosi sbuffi che subito gelavano a contatto con l'aria.

«Suona l'allarme adesso, elfo, oppure lasciaci andare. Dacci perlomeno un po' di tempo, prima di tradirci,» disse Derek.

«Io non ho nessuna intenzione di tradirvi,» affermò Gilthanas furioso. Ignorando gli altri, si rivolse ancora una volta a sua sorella. «Laurana?»

«Ho preso la mia decisione,» rispose Laurana lentamente. «Ci ho pensato e sono convinta che stiamo facendo la cosa giusta. E anche Elistan ne è convinto. Silvara ci guiderà tra le montagne...»

«Anch'io conosco le montagne,» si offrì Theros. «Qui ho avuto tutto il tempo che volevo per vagare in mezzo ai monti. E poi avrete bisogno di me per passare attraverso i soldati.»

«Allora siamo a posto.»

«Benissimo,» sospirò Gilthanas. «Io vengo con voi. Se rimanessi qui, Porthios mi sospetterebbe comunque di complicità.»

«Perfetto,» concluse bruscamente Flint. «Possiamo scappare, adesso? O dobbiamo svegliare ancora qualcuno?»

«Da questa parte,» disse Theros. «I soldati sono abituati ai miei vagabondaggi notturni. Rimanete nell'oscurità e lasciate che sia io a parlare.» Abbassò il braccio, acchiappò Tasslehoff per il colletto della pesante cappa di pelliccia e se lo portò dritto davanti agli occhi. «Parlo con te, ladruncolo,» disse severamente il corpulento fabbro.

«Sì, Theros,» rispose il kender mansuetamente, dimenandosi nella mano d'argento del fabbro finché questi non lo rimise a terra. Un po' scosso, Tas riaggiustò le sue sacche e cercò di riconquistare la sua dignità ferita.

I compagni seguirono l'alto fabbro dalla pelle scura lungo i confini del silenzioso accampamento elfo, muovendosi quanto più silenziosamente potevano nonostante le pesanti armature dei due cavalieri e nonostante il nano. A Laurana, invece, sembrava che strepitassero come ad un banchetto nuziale. Si morse le labbra mentre i due cavalieri sferragliavano e tintinnavano nell'oscurità, mentre Flint inciampava in tutte le erbacce che incontrava e sguazzava in tutte le pozzanghere.

Ma gli elfi erano avvolti nel loro autocompiacimento come in una morbida coperta di pelo. Erano scampati al pericolo. Nessuno pensava che quel pericolo avrebbe potuto minacciarli nuovamente. E dormivano quindi sonni tranquilli mentre i compagni scappavano nella notte.

Silvara, che trasportava il globo dei draghi, sentiva che il freddo globo di cristallo la riscaldava mentre lo teneva stretto al corpo e lo avvertiva batte-

re e pulsare di vita.

«Cosa devo fare?» mormorò distrattamente a sé stessa in Kaganesti, barcollando, quasi ciecamente, nell'oscurità.

«È venuto da me! Perché? Non capisco? Cosa devo fare?»

4
Il Fiume dei Morti.
La leggenda del drago d'argento.

Era una notta fredda e immobile. Nubi foriere di tempesta oscuravano, a tratti, la luce delle lune e delle stelle. Non pioveva, non soffiava il vento, nell'aria aleggiava solo un opprimente senso di attesa. A Laurana sembrava che tutta la natura fosse vigile, guardinga, spaventata. E dietro di lei, gli elfi dormivano, avvolti nel bozzolo delle loro piccole paure e dei loro meschini rancori. Si chiese quale orribile creatura alata avrebbe spiccato il volo da quel bozzolo.

I compagni non incontrarono molte difficoltà a passare inosservati sotto gli occhi dei soldati elfi. Avendo riconosciuto Theros, i soldati si erano fermati a scambiare amichevolmente quattro chiacchiere con lui, mentre i compagni si erano infilati silenziosamente nel bosco che li circondava. Raggiunsero il fiume allo spuntare delle prime, gelide luci dell'alba.

«E come faremo ad attraversarlo?» chiese il nano, fissando cupo l'acqua. «Non ho una gran opinione delle barche, ma sono comunque meglio che andare a nuoto.»

«Non dovrebbe essere un problema.» Theros si rivolse a Laurana e disse, «chiedilo alla tua amica,» indicando con un cenno del capo Silvara.

Laurana si girò, stupita, verso la ragazza degli elfi selvaggi e così fecero gli altri. Silvara, imbarazzata per tutti quegli occhi puntati su di lei, arrossì violentemente e chinò il capo. «Kargai Sargaron ha ragione,» mormorò. «Aspettate qui, nascosti tra gli alberi.»

Corse via verso l'argine del fiume con una grazia spontanea, selvaggia, che rendeva la sua corsa incantevole. Laurana notò che lo sguardo di Gilthanas, in particolare, indugiava sulla figuretta della ragazza Kaganesti.

Silvara avvicinò le dita alle labbra ed emise un fischio simile al richiamo di un uccello. Attese un attimo e poi fischiò altre tre volte. Dopo pochi minuti, giunse la risposta al suo richiamo, un fischio che riecheggiò oltre le acque e che proveniva dall'altra sponda del fiume.

Silvara ritornò soddisfatta dal resto del gruppo. Laurana vide che, seb-

bene parlasse con Theros, gli occhi di Silvara cercavano Gilthanas.

Quando incontrò il suo sguardo e vide che Gilthanas la stava fissando, la ragazza arrossì e distolse subito gli occhi, rivolgendosi di nuovo a Theros.

«Kargai Sargaron,» disse tutto d'un fiato, «i miei stanno arrivando, ma tu dovresti venire con me ad incontrarli e a spiegare la situazione.» Gli occhi celesti della ragazza - Laurana riusciva a vederli distintamente nella luce del mattino - si posarono su Sturm e Derek. La ragazza scosse leggermente il capo. «Non saranno felici che portiamo questi umani nella loro terra e nemmeno questi elfi, temo,» disse, rivolgendo a Laurana e a Gilthanas uno sguardo di scusa.

«Parlerò io con loro,» disse Theros. Scrutò il lago e, avendoli visti, fece un cenno. «Ecco che arrivano.»

Laurana scorse due sagome nere che scivolavano sul fiume grigio come il cielo. Intuì che probabilmente i Kaganesti tenevano sempre delle sentinelle lungo il fiume. Avevano riconosciuto il richiamo di Silvara. Strano per una schiava avere tanta libertà. Se fuggire era così semplice, perché Silvara era rimasta con i Silvanesti? Non aveva senso... a meno che la fuga non fosse il suo scopo.

«Cosa significa 'Kargai Sargaron'?» chiese a Theros improvvisamente.

«L'Uomo dal Braccio d'Argento,» rispose Theros, sorridendo.

«Sembra che si fidino di te.»

«Sì. Vi ho detto che ho passato buona parte del mio tempo a vagabondare. Non è esattamente così, ma io passo molto tempo tra la gente di Silvara.» Il volto bruno del fabbro si increspò in una ruga di rimprovero. «Senza mancarvi di rispetto, signora, ma voi non avete idea di quali patimenti la vostra gente infligge a questi selvaggi: ammazza la loro cacciagione o la fa fuggire, rende schiavi i giovani con la lusinga dell'oro, dell'argento e dell'acciaio.» Theros sospirò adirato. «Io ho fatto quello che potevo. Ho mostrato loro come forgiare armi da caccia e altri utensili. Ma l'inverno sarà lungo e duro, temo. La selvaggina scarseggia già adesso. Se si arriva al punto di far morire di fame o di ammazzare quelli della stessa razza...»

«Forse se fossi rimasta,» mormorò Laurana, «avrei potuto fare qualcosa...»

Poi si rese conto che era ridicolo. Cosa avrebbe potuto fare? La sua gente non accettava neppure lei!

«Non puoi essere dappertutto contemporaneamente,» disse Sturm. «Gli elfi devono risolvere i propri problemi da soli, Laurana. Tu stai facendo la sola cosa giusta.»

«Lo so,» rispose, con un sospiro triste. Girò la testa, guardò dietro di sé, verso l'accampamento di Qualinesti. «Anch'io ero come loro, Sturm,» disse, rabbrividendo. «Il mio meraviglioso piccolo mondo mi aveva girato attorno per tanto tempo che io credevo che fosse il centro dell'universo. Sono corsa dietro a Tanis perché ero sicura che sarei riuscita a farlo innamorare di me. Perché non avrebbe dovuto? Tutti gli altri lo erano. E poi ho scoperto che il mondo non girava attorno a me. Che non gli interessava neanche niente di me! Ho visto la sofferenza e la morte. Ho dovuto uccidere» - si guardò le mani - «o mi avrebbero ucciso. Ho visto il vero amore. Amore come quello di Riverwind e Goldmoon, amore disposto a sacrificare tutto - anche la vita. Mi sentivo molto meschina e piccola. Ed è così che la mia gente mi sembra adesso. Meschina e piccola. Credevo che fossero perfetti ma, ora, capisco come dovesse sentirsi Tanis - e perché se n'è andato.»

Le barche dei Kaganesti erano arrivate a riva. Silvara e Theros andarono incontro agli elfi che ne scesero. Ad un gesto di Theros, i compagni sbucarono dall'oscurità degli alberi e si misero in fila sull'argine del fiume - con le mani ben lontane dalle armi - in modo che i Kaganesti potessero vederli. In un primo momento, sembrava che fosse tutto inutile. I Kaganesti parlavano nella loro strana, rozza versione di elfo che Laurana aveva difficoltà a seguire. A quanto pareva, rifiutavano decisamente di aver qualcosa a che fare con il gruppo.

I richiami dei corni risuonarono dal bosco alle loro spalle. Gilthanas e Laurana si guardarono allarmati. Theros si voltò indietro, puntò il suo dito d'argento verso il gruppo, indicandoli e esprimendo ai Kaganesti la necessità di agire tempestivamente, poi picchiò forte sulla cassa - come se stesse dando la sua parola per i compagni. I corni squillarono nuovamente. Silvara aggiunse al gesto di Theros le sue suppliche. Infine, i Kaganesti accettarono, anche se con una evidente mancanza di entusiasmo.

I compagni si affrettarono a correre verso l'acqua, tutti perfettamente consci che la loro scomparsa era stata scoperta e che l'inseguimento era iniziato. Uno alla volta, salirono cautamente sulle barche costituite semplicemente da tronchi d'albero svuotati. O meglio, tutti tranne Flint che grugnì e si buttò a terra, scuotendo il capo e mugugnando nella lingua dei nani. Sturm lo guardava preoccupato, temendo che si ripetesse l'incidente del lago Crystalmir quando il nano si era fermamente rifiutato di mettere piede sulla barca, ma questa volta fu Tasslehoff che lo spinse, lo tirò e infine lo alzò di peso in piedi.

«Faremo di te un marinaio,» lo stuzzicava il kender con la sua vocetta

giocosa, punzecchiando Flint nella schiena con il suo hoopak.

«No, assolutamente no! E piantala di bucarmi con quel coso!» ringhiò il nano. Si avvicinò al limitare delle acque e si fermò, armeggiando nervosamente con un pezzo di legno. Tas balzò sulla barca, e rimase in attesa con la mano allungata per aiutare il nano a salire.

«Maledizione, Flint, salta nella barca!» gli ordinò Theros.

«Dimmi solo una cosa,» disse il nano, inghiottendo la saliva. «Perché lo chiamate 'Il Fiume dei Morti'?»

«Lo vedrai prima di quanto tu creda,» grugnì Theros. Tese la sua forte mano nera, sollevò il nano dalla riva e lo buttò a sedere sulla barca come un sacco di patate. «Allontanatevi dalla riva,» disse il fabbro agli elfi selvaggi, che non ebbero bisogno di farsi pregare. I loro remi di legno affondavano già profondamente nell'acqua.

La barca ricavata in un tronco d'albero prese a scivolare rapidamente dietro la corrente, dirigendosi verso ovest. Gli argini costellati di fitti alberi scomparvero velocemente alla loro vista e i compagni si rannicchiarono nelle barche mentre il vento gelido pungeva loro il viso e mozzava loro il fiato. Non vedevano alcun segno di vita lungo la sponda meridionale dove i Qualinesti avevano stabilito la loro dimora. Ma, sulla sponda settentrionale, Laurana intravide sagome scure, fugaci, che balzavano fuori dagli alberi e vi si nascondevano poi nuovamente. Comprese che i Kaganesti non erano sprovveduti come sembravano - che tenevano attentamente d'occhio i loro cugini. Si chiese quanti Kaganesti che vivevano come schiavi tra la sua gente fossero, in realtà, spie. I suoi occhi caddero su Silvara.

La corrente li portò rapidamente ad una biforcazione del fiume dove si congiungevano due torrenti. Uno scorreva da nord, l'altro - il ruscello in cui loro viaggiavano - affluiva nel fiume da est. Entrambi confluivano nello stesso grande fiume che correva verso sud, nel mare. Improvvisamente, Theros puntò il dito indicando qualcosa.

«Lì, nano, è la risposta che cercavi,» disse solennemente. Lungo il torrente che fluiva da nord, scivolava un'altra barca. Dapprima pensarono che avesse rotto gli ormeggi perché non vedevano nessuno all'interno. Ma poi notarono che si muoveva troppo lentamente per essere vuota. Intanto, gli Elfi Selvaggi, avevano rallentato le loro barche dirigendole verso acque più basse, ed ora le tenevano ferme, con le teste chine in silenzioso rispetto.

Allora Laurana capì.

«Una barca funebre,» mormorò.

«Ahimè,» disse Theros, con lo sguardo triste. La barca passò silenziosamente accanto a loro, spinta dalla corrente. All'interno, i compagni videro il corpo di un giovane Elfo Selvaggio, un guerriero a giudicare dalla sua corazza di cuoio. Le sue mani, incrociate sul petto, stringevano tra le fredde dita una spada di ferro. Un arco e una faretra di frecce erano deposte al suo fianco. I suoi occhi erano chiusi nel sonno tranquillo di chi non si risveglia.

«Ora sai perché si chiama Thon-Tsalarian, il Fiume dei Morti,» disse Silvara, nella sua voce bassa, musicale. «Da secoli la mia gente restituisce i morti al mare da cui nacquero. Questa antica tradizione della mia gente è diventata un aspro motivo di controversia tra i Kaganesti e i nostri cugini.» I suoi occhi si posarono su Gilthanas. «Il tuo popolo la considera una dissacrazione del fiume. Stanno cercando di costringerci a smettere.»

«Un giorno o l'altro il corpo che galleggia lungo il fiume sarà di un elfo Silvanesti o Qualinesti con una freccia nel petto,» predisse Theros. «E allora ci sarà la guerra.»

«Credo che gli elfi abbiano un nemico più mortale contro cui lottare,» disse Sturm, scuotendo il capo. «Guardate!» e indicò.

Ai piedi del guerriero morto giaceva uno scudo, lo scudo del nemico contro cui aveva lottato prima di morire. Riconoscendo l'odioso simbolo inciso in rilievo sullo scudo, Laurana si sentì mancare il respiro.

«Draconico!»

La discesa del Thon-Tsalarian fu lunga e ardua. Il fiume scorreva rapido e con correnti forti. Anche a Tas fu dato un remo perché desse una mano a controllare la barca, ma il kender lo lasciò cadere prontamente in acqua e rischiò di finire a testa in giù nel tentativo di recuperarlo. Derek lo agguantò per la cintura e lo tirò a sedere, avendo inteso dal linguaggio a gesti dei Kaganesti che se Tas combinava ancora guai lo avrebbero buttato fuori dalla barca.

Tasslehoff fu subito colto dalla noia e, costretto a rimanere seduto, non gli restò che sbirciare oltre il bordo della barca nella speranza di vedere guizzare qualche pesce nell'acqua.

«Ehi, che strano!» esclamò il kender tutt'a un tratto. Allungò la mano e la tuffò nell'acqua. «Guardate,» disse con la sua vocetta eccitata. La mano che aveva tuffato nell'acqua era ricoperta di un sottile strato d'argento e brillava nella pallida luce del mattino. «L'acqua brilla! Guarda, Flint,» gridò, entusiasta, al nano nell'altra barca.

«No, che non guardo,» disse il nano, battendo i denti. Flint remava con l'aria corrucciata, anche se l'efficacia dei suoi sforzi non era palese. Si rifiutava decisamente di guardare l'acqua e, di conseguenza, era sempre fuori tempo rispetto alle remate degli altri.

«Hai ragione, Kenderken,» disse Silvara, sorridendo. «Infatti, i Silvanesti chiamano questo fiume «Thon-Sargon» che significa Strada d'Argento. È un peccato che siate venuti qui con questo tempo triste. Quando la luna d'argento sorge piena nel cielo, il fiume si trasforma in un rivo d'argento fuso ed è uno spettacolo stupendo.»

«Perché? Da cos'è provocato?» chiese il kender mentre si rimirava, deliziato, la mano d'argento.

«Nessuno lo sa, ma tra la mia gente si racconta una leggenda...»

Silvara si zittì improvvisamente e divenne tutta rossa in viso.

«Che leggenda?» chiese Gilthanas. Il nobile elfo era di fronte a Silvara seduta a prua. La sua pagaia non remava tanto più energicamente di Flint, dal momento che Gilthanas sembrava più interessato al viso di Silvara. Ogni volta che Silvara alzava gli occhi, scopriva che il nobile elfo la stava fissando. Via via che le ore passavano, la ragazza era sempre più confusa e nervosa.

«Non credo vi interessi,» disse, scrutando il manto argentato dell'acqua nel tentativo di evitare lo sguardo di Gilthanas. «È una favola su Huma...»

«Huma!» esclamò Sturm, improvvisamente interessato. Il cavaliere, seduto dietro a Gilthanas, affondava rapido ed energico i remi nell'acqua, riguadagnando, con la sua forza, quello che l'inettitudine sia dell'elfo che del nano faceva perdere in velocità alla barca. «Raccontaci la vostra leggenda di Huma, Elfo Selvaggio.»

«Sì, raccontaci la tua leggenda,» ripeté Gilthanas con un sorriso.

«D'accordo,» disse la ragazza arrossendo. «Secondo quanto si racconta tra i Kaganesti, durante gli ultimi giorni delle terribili guerre dei draghi, Huma percorreva tutto il territorio, cercando di portare aiuto alla gente. Ma si rendeva conto - con suo grande dolore - di non potere nulla contro la desolazione che regnava e contro l'opera di distruzione dei draghi. Si rivolse allora agli dèi perché lo consigliassero.» Silvara lanciò un'occhiata a Sturm che annuiva con il capo, solennemente.

«È vero,» disse il cavaliere. «E Paladine esaudì la sua preghiera inviandogli il Cervo Bianco. Ma dove questi lo condusse, nessuno lo sa.»

«La mia gente lo sa,» disse Silvara dolcemente, «perché il Cervo guidò Huma, dopo mille prove e pericoli, ad un tranquillo boschetto, qui nella

terra di Ergoth. Nel boschetto, Huma incontrò una donna, bella e virtuosa che alleviò il suo dolore. Huma se ne innamorò e anche la donna si innamorò di lui. Ma la donna rifiutò per lunghi mesi le sue profferte amorose. Infine, incapace di negare ancora la passione che la divorava, la donna ricambiò l'amore di Huma. La loro felicità era come la luce della luna d'argento in una notte di orrende tenebre.»

Silvara tacque per un momento, mentre con gli occhi scrutava lontano. Distrattamente allungò la mano a toccare la ruvida stoffa del mantello che copriva il globo dei draghi ai suoi piedi.

«Continua,» incalzò Gilthanas. Il nobile elfo aveva rinunciato persino a fingere di remare e rimaneva lì seduto a braccia conserte, incantato dagli splendidi occhi di Silvara, dalla sua voce musicale.

Silvara sospirò. Lasciò cadere il lembo del mantello e fissò lontano, oltre il fiume, il bosco ammantato dalle ultime tenebre. «La loro gioia fu breve,» disse dolcemente. «Perché la donna aveva un terribile segreto - non era nata da una donna, ma da un drago. Solo con la magia riusciva a conservare le sembianze di donna. Ma non poteva più mentire a Huma. Lo amava troppo. Con il cuore traboccante d'ansia, una notte la donna rivelò a Huma la sua vera natura apparendogli sotto forma di drago - un drago d'argento. Sperò che egli la odiasse, che la uccidesse, perché il suo dolore era così grande che non voleva più continuare a vivere. Ma, guardando la radiosa, magnifica creatura davanti a lui, il cavaliere vide nei suoi occhi lo spirito nobile della donna che egli amava. Con un incantesimo, la creatura riassunse le proprie sembianze femminili e pregò Paladine di donarle per sempre un corpo di donna. Avrebbe rinunciato alla magia e alla longeva vita dei draghi per vivere con Huma.»

Silvara chiuse gli occhi, con il volto afflitto dalla pena. Gilthanas, osservandola, si chiese come mai fosse così turbata da quella leggenda. Allungò il braccio e le sfiorò la mano. La ragazza sussultò come un animale selvaggio e si ritrasse così bruscamente che la barca oscillò.

«Mi dispiace,» disse Gilthanas. «Non volevo spaventarti. E poi cosa successe? Quale fu la risposta di Paladine?»

Silvara ruppe in un sospiro profondo. «Paladine promise di esaudire il suo desiderio - ma ad una terribile condizione. Egli mostrò a lei e a Huma il futuro. Se la donna rimaneva un drago, a lei e a Huma sarebbe stata data la Dragonlance e il potere di distruggere i draghi malefici. Se diventava mortale, lei e Huma sarebbero vissuti assieme come uomo e donna, ma i draghi cattivi sarebbero rimasti per sempre sulla terra. Huma giurò che a-

vrebbe rinunciato a tutto - al suo titolo di cavaliere, al suo onore - pur di rimanere con lei. Ma la donna vide la luce morire negli occhi del cavaliere mentre questi parlava e, soffocata dal pianto, capì che risposta doveva dare. I draghi crudeli non dovevano rimanere nel mondo. E il fiume d'argento, si racconta, sgorgò dalle lacrime del drago quando Huma la lasciò per trovare la Dragonlance.»

«Bella storia. Un pò triste,» disse Tasslehoff, sbadigliando. «E il vecchio Huma è ritornato poi? C'è un lieto fine nella storia?»

«La storia di Huma non ha un lieto fine,» disse Sturm lanciando al kender un'occhiata severa. «Ma il cavaliere morì gloriosamente in battaglia, sconfiggendo il padrone dei draghi, sebbene lui stesso avesse riportato una ferita mortale. Ma ho sentito dire, però,» aggiunse, pensoso, il cavaliere, «che, andò in battaglia cavalcando un Drago d'Argento.»

«E poi noi abbiamo visto un cavaliere su un Drago d'Argento nella Muraglia di Ghiaccio,» disse Tas gioioso. «E quel cavaliere ha dato a Sturm...»

Sturm diede al kender un rapido colpetto nella schiena. Troppo tardi si ricordò Tas che quello doveva essere un segreto.

«Non so niente del Drago d'Argento,» disse Silvara, stringendosi nelle spalle. «La mia gente non sa molte cose su Huma. Era, in fin dei conti, un umano. Credo che si tramandino questa leggenda solo perché riguarda il fiume che loro adorano, il fiume che trasporta i loro morti.»

A quel punto, uno dei Kaganesti indicò Gilthanas a Silvara e le disse qualcosa seccamente. Gilthanas la guardò, senza capire. La ragazza elfica sorrise. «Mi chiede se siete un nobile elfo troppo importante per remare, perché - se lo siete - egli permetterà alla Vostra Signoria di nuotare.»

Gilthanas accennò ad un sorriso imbarazzato e arrossì. Riprese rapidamente in mano il remo e si rimise al lavoro.

Nonostante tutti i loro sforzi - e sul morire del giorno anche Tasslehoff stava di nuovo pagaiando - i compagni risalivano la corrente lentamente e con molta fatica. Quando finalmente toccarono terra, avevano i muscoli indolenziti e le mani sanguinanti e gonfie di vesciche. Riuscirono a malapena ad aiutare i Kaganesti a portare a riva le barche e a nasconderle.

«Credi che abbiamo seminato gli inseguitori?» Laurana, morta di stanchezza, chiese a Theros.

«È una risposta quella laggiù?» Theros indicò con il dito un punto lungo il fiume. Tra le ombre sempre più fitte dell'imbrunire, Laurana riusci a malapena a distinguere delle sagome scure sull'acqua. Erano ancora lontane,

ma Laurana capì che, quella notte, i compagni non avrebbero avuto molto tempo per riposare. Uno dei Kaganesti, comunque, parlò con Theros, gesticolando e indicando il fiume. Il grosso fabbro annuì col capo.

«Non ti preoccupare. Siamo al sicuro fino a domani mattina. Dice che anche loro dovranno approdare. Nessuno osa percorrere il fiume di notte. Neppure i Kaganesti che ne conoscono ogni tratto e ogni ansa. Dice che ci accamperemo qui, vicino alle rive. Strane creature si nascondono nel bosco di notte - uomini con la testa da lucertola. Domani ci spingeremo il più lontano possibile lungo il fiume, ma dovremo presto abbandonare le acque e andare per la terraferma.»

«Chiedigli se la sua gente impedirà ai Qualinesti di inseguirci una volta che saremo entrati nella loro terra,» disse Sturm a Theros.

Theros si rivolse di nuovo all'elfo Kaganesti parlando in un elfo un pò impacciato ma abbastanza comprensibile. L'elfo scosse il capo. Aveva un aspetto veramente selvaggio, animalesco. Laurana capì perché la sua gente li considerasse solo un gradino più in su degli animali. Il suo volto rivelava tracce di lontana discendenza umana. Sebbene non avesse barba - il sangue elfo correva troppo puro nelle vene dei Kaganesti perché ciò fosse possibile - quell'elfo selvaggio le ricordò vividamente Tanis con il suo modo sbrigativo, deciso, di parlare, la sua vigorosa muscolatura e la sua mimica espressiva. Sopraffatta dai ricordi, Laurana distolse lo sguardo dall'elfo.

Theros tradusse. «Dice che i Qualinesti devono seguire il protocollo e chiedere agli anziani il permesso di entrare in territorio Kaganesti per cercarvi. Molto probabilmente, gli anziani accorderanno il permesso e, forse, offriranno anche il loro aiuto. Gli umani sono ancor meno desiderati dei loro cugini nell'Ergoth del Sud. Infatti,» aggiunse Theros lentamente, «ha detto chiaro e tondo che l'unico motivo per cui ci aiutano è per rendere i favori che io ho fatto loro in passato e per Silvara.»

Lo sguardo di Laurana cadde sulla ragazza. Silvara era ferma sulla sponda del fiume e chiacchierava con Gilthanas.

Theros notò che il viso di Laurana si induriva. Seguì il suo sguardo, vide il nobile elfo e la ragazza degli elfi selvaggi e indovinò i suoi pensieri.

«Strano vedere la gelosia sul volto di chi - stando alle voci - è scappata per diventare l'amante del mio amico Tanis, il mezzelfo,» osservò Theros. «Credevo tu fossi diversa dalla tua gente, Laurana.»

«Non è quello!» disse seccamente, sentendosi il volto in fiamme. «Io non sono l'amante di Tanis. Non che faccia differenza. Semplicemente non mi fido di quella ragazza. È - insomma - è troppo entusiasta di aiutarci,

non so come dire.»

«Forse tuo fratello ha qualcosa a che vedere con tutto questo.»

«Lui è un nobile elfo...» Laurana incominciò a dire, irritata. Ma, rendendosi conto di quello che stava per dire, si interruppe immediatamente.

«Cosa sai di Silvara?» chiese invece, cambiando discorso.

«Poco,» rispose Theros, guardando Laurana con un'occhiata di disapprovazione che la rese se possibile ancor più furiosa. «So che la sua gente la rispetta e la stima molto, specialmente per le sue abilità di guaritrice.»

«E per la sua abilità di spia?» chiese Laurana freddamente.

«Questa gente lotta per la propria sopravvivenza. Fanno quello che sono costretti a fare,» rispose Theros seccamente. «Bel discorso hai fatto in riva al fiume, Laurana. Ci avevo quasi creduto.»

Il fabbro se ne andò per aiutare i Kaganesti a nascondere le barche. Laurana, in preda alla rabbia e colma di vergogna, si morse le labbra scontenta. Aveva ragione Theros? Era gelosa dell'attenzione di Gilthanas? Considerava Silvara indegna di lui? Era sicuramente così che Gilthanas aveva sempre considerato Tanis. O era diverso?

Ascolta i tuoi sentimenti, le aveva detto Raistlin. Benissimo, ma prima doveva capire quali erano i suoi sentimenti! Ma l'amore per Tanis non le aveva insegnato niente?

Sì, finalmente Laurana si decise, i pensieri le si chiarirono. Non aveva mentito parlando con Theros. C'era qualcosa in Silvara di cui non si fidava, anche se non aveva niente a che fare con il fatto che Gilthanas si sentisse attratto dalla ragazza. Era qualcosa di indefinibile. A Laurana dispiaceva che Theros l'avesse fraintesa, ma avrebbe seguito il consiglio di Raistlin e si sarebbe fidata del suo istinto.

Avrebbe tenuto d'occhio Silvara.

5
Silvara.

Anche se ogni muscolo del suo corpo reclamava un pò di riposo, e sebbene pensasse che era sempre troppo tardi per infilarsi nel suo giaciglio, Gilthanas si ritrovò insonne, con gli occhi spalancati a fissare il cielo. Nubi gonfie di tempesta galleggiavano ancora sopra le loro teste, ma una brezza salmastra che soffiava da ovest le stava spazzando via. Di tanto in tanto il nobile elfo vedeva occhieggiare le stelle negli sprazzi tra una nube e l'altra e una volta anche la luna rossa brillò nel cielo come la fiamma di una can-

dela ma fu subito spenta dalle nubi.

Cercò di mettersi più comodo e si girò e si rigirò tra le coperte fino a ritrovarsi in un groviglio tale da doversi tirare su per districarlo. Infine desistette, decidendo che era impossibile dormire sul suolo duro e freddo.

Nessuno dei suoi compagni sembrava aver avuto quel problema, notò con un pò di irritazione. Laurana era profondamente addormentata, con la guancia posata sul palmo di una mano come era sua abitudine fin da piccola. Negli ultimi tempi, si era comportata molto stranamente, pensò Gilthanas. Ma d'altra parte, rifletté, non poteva biasimarla troppo. Aveva rinunciato a tutto per fare ciò che riteneva giusto e portare il globo a Sancrist. Forse suo padre l'avrebbe di nuovo accettata pienamente in famiglia prima o poi, ma dopo quella fuga, Laurana era bandita per sempre.

Gilthanas sospirò. E lui? Lui avrebbe voluto tenere il globo a Qualinesti. Era convinto che suo padre avesse ragione.

O no?

A quanto pare no, visto che sono qui, pensò Gilthanas. Per tutti gli dèi, i suoi valori incominciavano a confondersi e a disorientarlo come quelli di Laurana! Prima, il suo rancore per Tanis - un rancore nutrito giustamente per anni - stava sfumando per lasciare il posto all'ammirazione e addirittura all'affetto. Poi anche il suo odio per le altre razze incominciava a venir meno. Aveva conosciuto pochi elfi nobili e ricchi di spirito di abnegazione come l'umano, Sturm Birgthblade. E, sebbene Raistlin non gli piacesse, invidiava l'abilità del giovane mago. Era qualcosa che lui, un dilettante nelle arti magiche, non aveva mai avuto la pazienza o il coraggio di acquisire. E per finire, doveva ammettere che gli piacevano anche il kender e il nano brontolone. Ma non avrebbe mai pensato di potersi innamorare di una Elfo Selvaggio.

«Ecco!» disse Gilthanas a voce alta. «L'ho ammesso. Io l'amo!» Ma era amore, si chiese, o semplicemente attrazione fisica? A quel pensiero ripensò, sorridendo tra di sé, al volto rigato di sporco di Silvara, ai suoi capelli sudici, ai suoi vestiti stracciati. Gli occhi del cuore probabilmente vedono meglio di quelli della mia testa, pensò, cercando teneramente con lo sguardo il giaciglio della ragazza.

Con suo grande stupore, vide che era vuoto! Sgomento, Gilthanas si guardò rapidamente attorno nell'accampamento. Non avevano osato accendere un fuoco - non solo perché i Qualinesti li stavano inseguendo ma anche perché Theros aveva parlato di gruppi di draconici che vagavano per quelle terre.

Con questo pensiero in mente, Gilthanas balzò in piedi e si mise a cercarla. Si mosse silenziosamente, sperando di evitare le domande di Sturm e Derek che erano di guardia. All'improvviso un pensiero agghiacciante gli balenò nella mente. Affannosamente, cercò il globo dei draghi. Ma questo era ancora dove Silvara lo aveva posto. Accanto al globo, a terra, giaceva l'asta spezzata della dragonlance.

Gilthanas respirò più tranquillo. Poi il suo fine udito, percepì uno sciaquio d'acqua. Ascoltò più attentamente e stabilì che non si trattava di un pesce o di un uccello notturno che si tuffava a pescare nel fiume. Il nobile elfo volse lo sguardo a Sturm e a Derek. I due erano fermi, ben distanti l'uno dall'altro, su una sporgenza rocciosa da cui potevano controllare l'accampamento. Gilthanas sentì che litigavano con un bisbiglio irritato. Il nobile elfo si allontanò silenziosamente dall'accampamento e si diresse verso l'attutito scroscio d'acqua.

Gilthanas si inoltrò nella buia foresta in cui non vibrava altro rumore che quello che le tenebre della notte stessa avrebbero potuto fare. Di tanto in tanto, intravedeva tra gli alberi il vago luccichio del fiume. Giunse in un punto in cui l'acqua, precipitando tra le rocce, restava intrappolata in un piccolo bacino. Gilthanas si fermò e il suo cuore quasi cessò di battere. Aveva trovato Silvara.

Un cerchio scuro di alberi si stagliava nitidamente contro le nubi che si rincorrevano nel cielo. Il silenzio della notte era infranto solo dal mormorio lieve del fiume d'argento che, dalle balze di pietra, scrosciava nella pozza d'acqua e dallo sciacquio che aveva attirato l'attenzione di Gilthanas. Adesso capiva di che rumori si trattava.

Silvara si stava lavando nelle acque del fiume. Dimentica dell'aria gelida, la ragazza elfica era immersa nell'acqua. Solo le spalle e le braccia emergevano. Gilthanas, con la sua acuta vista da elfo, la vide col capo riverso sull'acqua. La ragazza si lavava i capelli che, in una scia fluttuante, erano come una ragnatela scura sull'acqua ancor più scura della pozza. Il nobile trattenne il fiato, mentre la guardava. Sapeva che avrebbe dovuto andarsene, ma non riusciva a muoversi, era come ammaliato.

A un tratto le nubi si diradarono. Solinari, la luna d'argento, sebbene non ancora piena, ardeva nel cielo notturno con un freddo fulgore. L'acqua della pozza divenne argento fuso. Silvara emerse dalle acque. L'acqua argentea luccicò sulla sua pelle, brillò tra i suoi capelli d'argento, corse in rivoletti scintillanti lungo il suo corpo dipinto dalla luce della luna. La sua bellezza colpì il cuore di Gilthanas con una fitta così intensa che il nobile elfo

sussultò.

Silvara sobbalzò e si guardò attorno terrorizzata. La sua grazia selvaggia, naturale la rendeva così incantevole che, per quanto desiderasse ardentemente parlarle e tranquillizzarla, Gilthanas non riusciva a profferire parola tanto era forte la fitta nel suo petto.

Silvara corse fuori dall'acqua fino ai suoi vestiti sulla riva. Ma non li toccò. Frugò invece in una tasca. Afferrò un coltello e si girò, pronta a difendersi.

La vista del suo corpo tremante nella luce argentea, riportò a Gilthanas il vivido ricordo di una cerbiatta che era riuscito a intrappolare dopo una lunga caccia. Negli occhi dell'animale brillava lo stesso luccichio di paura che egli vedeva ora negli occhi luminosi di Silvara. La ragazza degli Elfi Selvaggi si guardava attorno, in preda al terrore. Perché non mi vede? Si chiese Gilthanas per un attimo, sentendo che gli occhi della ragazza erano fissi nella sua direzione. Con la sua vista da elfo, io dovrei apparirle chiaramante come -

Tutt'a un tratto Silvara si voltò e fuggì dal pericolo che riusciva a sentire ma non a vedere.

Finalmente la voce di Gilthanas si sbloccò. «No! Aspetta, Silvara! Non aver paura. Sono io, Gilthanas.» Le parlò deciso, anche se sottovoce - come aveva parlato alla cerbiatta intrappolata. «Non dovresti stare qui da sola - è pericoloso.»

Silvara si fermò, per metà nella luce argentea e per metà nelle scure tenebre, con i muscoli tesi, pronta a balzar via. Gilthanas seguiva il suo istinto di cacciatore e camminava adagio, continuando a parlare trattenendola con la sua voce ferma e con lo sguardo.

«Non dovresti essere qui da sola. Starò io con te. Voglio parlarti però. Voglio che tu mi ascolti per un momento. Ho bisogno di parlarti, Silvara. E nemmeno io voglio stare qui da solo. Non abbandonarmi, Silvara. Tante cose mi hanno abbandonato in questo mondo. Non andartene...»

Parlandole dolcemente, senza interrompersi, Gilthanas si avvicinava a Silvara con passi felpati, calcolati finché la vide indietreggiare. Sollevò le mani e si sedette prontamente su un masso in riva alla pozza, lasciando l'acqua a separarlo da Silvara. Silvara si fermò, guardandolo cauta. Non fece alcun gesto per rivestirsi, come se avesse deciso che difendersi era più importante del suo pudore. Aveva ancora il coltello tra le mani.

Gilthanas ammirò la sua determinazione, sebbene provasse vergogna per la sua nudità. A quel punto, qualsiasi donna elfica ben educata sarebbe

svenuta senza por tempo in mezzo. Gilthanas sapeva che avrebbe dovuto distogliere gli occhi, ma era troppo incantato dalla sua bellezza. Sentiva il sangue ardergli nelle vene. Continuò a parlare, con uno sforzo, senza neppure sapere cosa stesse dicendo. Poco alla volta, però, si rese conto che stava esprimendo i pensieri più reconditi del suo cuore.

«Silvara, cosa sto facendo qui? Mio padre ha bisogno di me, il mio popolo ha bisogno di me. Eppure io sono qui, ho infranto la legge del mio signore. La mia gente è in esilio. Trovo l'unica cosa che possa aiutarli - ma ora rischio la vita sottraendola alla mia gente per darla agli umani, per aiutarli nella loro guerra! Non è neppure la mia guerra, non è la guerra della mia razza.» Gilthanas si protese verso di lei, cosciente del fatto che lei non aveva distolto gli occhi da lui. «Perché, Silvara? Perché mi sono tirato addosso questo disonore? Perché ho fatto questo alla mia gente?»

Trattenne il respiro. Silvara scrutò nell'oscurità del bosco che poteva proteggerla, poi tornò a guardarlo. Scapperà, pensò il nobile elfo, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Ma, lentamente, Silvara lasciò cadere il coltello. C'era una tristezza così profonda nei suoi occhi che Gilthanas non resistette e distolse finalmente lo sguardo, vergognandosi di sé stesso.

«Silvara,» incominciò, con la voce strozzata, «perdonami. Non volevo coinvolgerti nei miei problemi. Io non so cosa devo fare. Io so solo che...»

«...che devi farlo,» finì Silvara in vece sua.

Gilthanas alzò gli occhi. Silvara si era avvolta nella logora coperta. Quel misero sforzo servì solo ad alimentare il fuoco del suo desiderio. I capelli d'argento, che le ricadevano oltre la vita, luccicavano alla luce della luna. La coperta nascondeva la sua pelle argentata.

Gilthanas si alzò lentamente e mosse i primi passi lungo la riva, verso di lei. Silvara era ancora al margine della foresta che avrebbe potuto salvarla. Egli avvertiva la paura che serpeggiava nel cuore della ragazza. Ma lei aveva gettato il coltello.

«Silvara,» disse, «quello che ho fatto è contro tutte le tradizioni degli elfi. Quando mia sorella mi disse della sua intenzione di rubare il globo, io dovevo andare direttamente da mio padre. Avrei dovuto suonare l'allarme. Avrei dovuto prendere il globo io stesso...»

Silvara mosse un passo verso di lui, stringendo ancora la coperta attorno a sé. «Perché non l'hai fatto?» gli chiese pianissimo.

Gilthanas si stava avvicinando alle balze di pietra ad una estremità della pozza. L'acqua che scendeva da quelle rocce disegnava una cortina d'argento al chiarore della luna. «Perché so che la mia gente si sbaglia. Laura-

na ha ragione. Sturm ha ragione. Portare il globo agli umani è giusto! Noi dobbiamo combattere questa guerra. La mia gente si sbaglia, le loro leggi, i loro costumi sono sbagliati. Io lo so - nel profondo del mio cuore! Ma la mia mente si rifiuta di crederlo. È un tormento...»

Silvara camminava lentamente in riva al laghetto. Anche lei si avvicinava alla cortina d'argento dell'acqua, provenendo dall'altro lato del fiume.

«Io ti capisco,» disse dolcemente. «Anche la mia gente... non capisce quello che faccio o perché lo faccio. Ma io capisco. Io so cosa è giusto e ci credo.»

«Ti invidio, Silvara,» sussurrò Gilthanas.

Gilthanas balzò sullo scoglio più grande che era come un'isola piatta nella scintillante cascatella d'acqua. Silvara, con i capelli bagnati che le ricadevano addosso come una veste d'argento, era solo a pochi centimetri da lui, ora.

«Silvara,» disse Gilthanas, con la voce tremante. «C'è un'altra ragione per cui io ho lasciato la mia gente. Tu sai qual è.»

Tese verso di lei il palmo della mano.

Silvara si ritrasse, scuotendo il capo. Il suo respiro si era fatto più rapido. Gilthanas mosse ancora un passo verso di lei. «Silvara, io ti amo,» disse dolcemente. «Sembri così sola, sola come me. Ti prego, Silvara, non sarai mai più sola. Io te lo giuro...»

Titubante, Silvara gli tese la mano. Con una mossa improvvisa, Gilthanas le afferrò il braccio e l'attirò a sé, oltre l'acqua. La sostenne mentre inciampava e la sollevò sullo scoglio, accanto a sé. Troppo tardi, la cerbiatta selvaggia si accorse di essere in trappola. Non erano le braccia dell'uomo - avrebbe potuto facilmente liberarsi dalla sua stretta. Era il suo stesso amore per quell'uomo che l'aveva tradita. L'amore che lui provava era profondo e tenero e il loro destino era segnato. Anche lui era in trappola.

Gilthanas sentì che il corpo della ragazza tremava, ma capiva ora - guardandola negli occhi - che tremava di passione, non di paura. Le prese il volto tra le mani e la baciò teneramente. Silvara si stringeva ancora sul corpo la coperta con una mano, ma egli sentì che l'altra mano lo circondava. Le sue labbre erano morbide e dolci. Ma, a un tratto, Gilthanas sentì il sapore amaro di una lacrima sulle labbra. Si scostò, stupito di vederla piangere.

«Silvara, no, ti prego. Mi dispiace...» Sciolse il suo abbraccio.

«No!» sussurrò la ragazza, con la voce roca. «Non piango perché sono spaventata dal tuo amore. Piango per me. Tu non puoi capire.»

Tese la mano e, timidamente, gli cinse il collo e lo attirò a sé. E, mentre la baciava, Gilthanas sentì che anche l'altra mano della ragazza - quella con cui si stringeva la coperta sul corpo - sfiorava il suo viso, accarezzandolo.

La coperta di Silvara scivolò inosservata nel ruscello e l'acqua d'argento la trasportò via.

6
L'inseguimento.
Un piano senza speranza.

A mezzogiorno del giorno seguente, i compagni dovettero abbandonare le barche perché erano giunti alle sorgenti, dove il fiume sgorgava e precipitava dalle montagne. In quel punto le acque basse si gonfiavano di spuma bianca dalle rapide che rotolavano verso il basso. Lungo l'argine del fiume erano attraccate le barche dei Kaganesti. Mentre trascinavano a riva le loro barche, un gruppo di elfi Kaganesti sbucò dal bosco e venne incontro ai compagni. Trasportavano i corpi di due giovani guerrieri elfi. Alcuni di loro sguainarono le armi e avrebbero attaccato se Theros Ironfeld e Silvara non fossero accorsi a parlare con loro. I due parlarono a lungo con i Kaganesti, mentre i compagni tenevano ansiosamente d'occhio il fiume. Sebbene si fossero svegliati prima dell'alba, perché i Kaganesti avevano voluto partire il prima possibile per percorrere più sicuri le rapide correnti, più di una volta avevano intravisto le nere barche che li inseguivano.

Quando ritornò da loro, Theros era accigliato. Silvara era invece rossa di rabbia.

«La mia gente non farà niente per aiutarci,» riferì Silvara. «Sono stati attaccati dagli uomini lucertola per ben due volte negli ultimi due giorni. Attribuiscono la colpa di questa nuova disgrazia agli umani che, dicono, li hanno portati qui su una nave alata...»

«Ma è ridicolo!» sbottò Laurana. «Theros non gli hai spiegato dei draconici?»

«Ho cercato,» affermò il fabbro. «Ma temo che le prove siano contro di voi. I Kaganesti hanno visto il drago bianco volare sopra la nave ma, a quanto pare, non vi hanno visto quando l'avete messo in fuga. Ad ogni modo, alla fine hanno acconsentito a lasciarci passare nelle loro terre, ma non ci daranno nessun aiuto. Silvara ed io abbiamo garantito con la nostra vita che vi comporterete bene.»

«Cosa ci fanno i draconici qui?» chiese Laurana, assillata dai ricordi. «Ci sono truppe? Stanno invadendo l'Ergoth del Sud? Se le cose stanno così, forse dovremmo ritornare...»

«No, non credo,» disse Theros pensieroso. «Se gli eserciti dei padroni dei draghi fossero pronti a prendere quest'isola, lo farebbero con squadroni di draghi e migliaia di truppe. Sembra invece che si tratti di pattuglie mandate in perlustrazione per peggiorare ulteriormente questa situazione già drammatica. I padroni dei draghi sperano forse che gli elfi risparmieranno loro il fastidio di una guerra distruggendosi tra di loro.»

«L'Alto Comando dei Draghi non è ancora pronto per attaccare l'Ergoth,» disse Derek. «Non hanno ancora consolidato il loro dominio nel nord. Ma è solo questione di tempo. Ecco perché è indispensabile portare il globo dei draghi a Sancrist e indire un incontro del Consiglio di Whitestone per decidere sul da farsi.»

Raccolte le loro vettovaglie, i compagni si misero in cammino per addentrarsi nell'interno del territorio. Silvara li guidava per un sentiero lungo le gorgoglianti acque del fiume che scrosciavano tra le colline.

Sentivano su di sé gli occhi diffidenti dei Kaganesti che li seguirono finché scomparvero all'orizzonte.

Ben presto, il sentiero cominciò a inerpicarsi. Theros chiarì subito che stavano percorrendo terre in cui lui non era mai stato prima; sarebbe toccato a Silvara guidarli. A Laurana la situazione non piaceva affatto. Aveva intuito che doveva essere successo qualcosa tra suo fratello e la ragazza avendoli visti scambiarsi un sorriso dolce, furtivo.

Silvara aveva trovato il tempo, tra la sua gente, di cambiarsi i vestiti. Indossava gli abiti delle donne Kaganesti, ora. Portava una tunica di pelle su calzoni di pelle e si copriva le spalle con un pesante mantello di pelliccia. Con i capelli puliti e pettinati, tutti capivano perché avesse quel nome. La splendida, fulgida chioma di uno strano, metallico, colore argenteo le ricadeva morbida sulle spalle.

Silvara si rivelò una guida strordinariamente brava e li fece marciare a passo spedito. Lei e Gilthanas camminavano fianco a fianco e parlavano tra di loro in elfo. Poco prima del tramonto, giunsero ad una grotta.

«Possiamo passare la notte qui,» disse Silvara. «Gli inseguitori dovrebbero aver perso le nostre tracce. Pochi conoscono queste montagne bene come me. Ma è meglio non accendere fuochi. La cena dovrà essere fredda, temo.»

Sfiniti dalle arrampicate del giorno, i compagni mangiarono senza entu-

siasmo e prepararono i loro giacigli nella grotta. Rannicchiati nelle loro coperte e in ogni lembo di stoffa che avevano addosso, dormirono irrequieti svegliandosi a tratti. Avevano stabilito dei turni di guardia e Laurana e Silvara avevano insistito per prendervi parte. La notte trascorse tranquilla e l'unico suono che udirono fu quello del vento che ululava tra le rocce.

Ma, la mattina, Tasslehoff, che era sgattaiolato fuori da una crepa nell'entrata nascosta della grotta per dare un'occhiata in giro, ritornò dentro precipitosamente. Portandosi un dito sulle labbra, Tas fece cenno ai compagni di seguirlo fuori. Theros scostò l'enorme masso che avevano fatto rotolare all'imbocco della grotta e i compagni seguirono silenziosamente Tas. Il kender li guidò fino ad un punto a circa sei metri dalla grotta e indicò, con la fronte aggrottata, la neve bianca sotto di loro.

Vi erano stampate delle impronte, tanto fresche che la tormenta di neve non le aveva ancora coperte. Le leggere, delicate tracce, non affondavano profondamente nelle neve. Tutti riconobbero la traccia nitida e frastagliata degli stivali degli elfi.

«Devono essere passati di qui questa notte,» disse Silvara. «Ma non dobbiamo restare qui a lungo. Scopriranno subito che hanno perso le tracce e torneranno indietro. Dobbiamo sparire.»

«Non credo che faccia molta differenza,» grugnì Flint disgustato. Indicò le loro stesse tracce, ben visibili nella neve. Poi guardò in su, verso il cielo azzurro, limpido. «Potremmo semplicemente metterci a sedere ed aspettarli. Questo risparmierebbe tempo a loro e seccature a noi. Non possiamo nascondere le nostre tracce in nessun modo!»

«Forse non riusciremo a nascondere il nostro passaggio,» disse Theros, «ma potremmo sempre guadagnare parecchie miglia su di loro, forse.»

«Forse,» ripeté Derek cupamente. Liberò la spada dal fodero e si avviò verso la caverna.

Laurana afferrò Sturm per un braccio. «Non deve trasformarsi in un massacro!» mormorò ansimando, allarmata dal gesto di Derek.

Il cavaliere scosse il capo mentre seguivano gli altri. «Non possiamo permettere alla tua gente di impedirci di portare il globo a Sancrist.»

«Lo so!» convenne Laurana, sommessamente. Chinando il capo, entrò silenziosa e afflitta nella grotta.

I compagni si prepararono velocemente.

Derek era fermo all'ingresso della grotta, fumante di rabbia, e guardava Laurana con impazienza.

«Andate avanti,» gli disse, non sopportando l'idea che la vedesse piange-

re. «Arrivo subito.» Derek partì immediatamente. Theros, Sturm e gli altri arrancarono più lentamente fuori dalla grotta, lanciando occhiate preoccupate a Laurana.

«Andate avanti,» fece segno Laurana. Aveva bisogno di restare un momento da sola. Ma non riusciva a fare a meno di pensare alla mano di Derek sulla spada. «No!» si disse risoluta. «Io non combatterò contro la mia gente. Il giorno in cui ciò accadrà sarà il giorno della vittoria dei draghi. Mi ucciderò con la mia stessa spada prima...»

Udì un movimento alle sue spalle. Si girò di scatto, portando istintivamente la mano alla spada.

«Silvara?» chiese stupita, intravedendo la ragazza nell'oscurità. «Credevo che te ne fossi andata. Cosa stai facendo?»

Laurana si portò rapidamente nel punto dove Silvara si era inginocchiata, tra le tenebre, con le mani occupate da qualcosa sul pavimento della grotta. La ragazza degli Elfi Selvaggi si alzò rapidamente in piedi.

«N...niente,» mormorò Silvara. «Stavo solo raccogliendo le mie cose.»

Dietro di lei, sul pavimento della grotta, Laurana credette di vedere il globo dei draghi, con la sua superficie di cristallo che brillava con uno strano turbinio luminoso. Ma prima che Laurana lo potesse osservare più da vicino, Silvara, con una mossa repentina, lasciò cadere un lembo del suo mantello sul globo. Dopo quel gesto, Laurana notò che continuava a rimanere davanti all'oggetto con cui aveva trafficato a terra.

«Vieni, Laurana,» disse Silvara, «dobbiamo affrettarci. Mi dispiace di essermi attardata...»

«Tra un attimo,» rispose Laurana seccamente. Si mosse per superare la ragazza degli Elfi Selvaggi. La mano di Silvara le afferrò il braccio.

«Dobbiamo far presto!» disse Silvara e la sua voce bassa tradì una nota d'acciaio. Laurana sentì che la stretta della ragazza le faceva male, nonostante il pesante mantello di pelliccia.

«Lasciami andare,» disse Laurana freddamente, fissando la ragazza e i suoi occhi verdi non rivelarono né paura né rabbia. Silvara lasciò cadere la mano, abbassando gli occhi.

Laurana si avvicinò al fondo della grotta. A terra, tuttavia, non riuscì a vedere niente di indicativo. C'era solo un groviglio di rametti e di corteccie d'albero, di legna carbonizzata e qualche pietra, nient'altro. Era ben strano per essere un segnale. Laurana sparpagliò il mucchietto con un calcio e le pietre e i ramoscelli rotolarono tutt'attorno. Poi si girò e afferrò il braccio di Silvara.

«Ecco,» disse tranquilla, senza scomporsi. «Qualunque messaggio tu abbia lasciato ai tuoi amici, sarà difficile da leggere, ora.»

Laurana era preparata a quasi ogni tipo di reazione da parte della ragazza - rabbia, vergogna per essere stata scoperta. Si aspettava anche che potesse aggredirla. Ma Silvara cominciò a tremare. I suoi occhi fissavano Laurana con un'espressione supplichevole, quasi triste. Per un attimo, Silvara cercò di parlare, ma non ci riuscì. Scosse il capo, si strappò dalla stretta di Laurana e corse fuori.

«Presto, Laurana!» la chiamò Theros spazientito.

«Arrivo!» rispose, lanciando un'ultima occhiata ai rimasugli sul pavimento della grotta. Pensò di trattenersi ancora un attimo per controllare meglio, ma non osò perdere altro tempo.

Forse sono troppo diffidente, e senza motivo, pensò Laurana mentre usciva dalla grotta. Poi, circa a metà strada del sentiero, si bloccò in modo così improvviso che Theros, che camminava in retroguardia dietro a lei, le sbatté addosso. La prese per il braccio, sostenendola.

«Stai bene?» le chiese.

«S...sì,» rispose Laurana, udendolo solo a metà.

«Sei pallida. Hai visto qualcosa?»

«No. Sto bene,» rispose Laurana tutto d'un fiato e si inerpicò nuovamente su per la collina rocciosa, scivolando nella neve. Che sciocca era stata! Che sciocchi erano stati tutti loro!

Ancora una volta, vide chiaramente davanti ai suoi occhi Silvara che si alzava in piedi, che nascondeva con il mantello il globo dei draghi. Il globo dei draghi che brillava con una strana luce!

Era sul punto di chiedere a Silvara del globo quando, tutt'a un tratto, i pensieri sparirono dalla sua mente. Una freccia sibilò nell'aria e si conficcò in un albero, sfiorando la testa di Derek.

«Elfi! Brightblade, attacca!» gridò il cavaliere, sguainando la spada.

«No!» Laurana balzò in avanti, afferrandogli il braccio che impugnava la spada. «Non combatteremo! Non ci saranno uccisioni!»

«Sei pazza!» gridò Derek. Strappandosi rabbiosamente dalla stretta di Laurana, la spinse indietro, addosso a Sturm.

Un'altra freccia fischiò sopra le loro teste.

«Ha ragione!» Supplicò Silvara, correndo indietro verso di loro. «Non possiamo combattere con loro. Dobbiamo arrivare fino al valico! Lì potremo fermarli.»

Un'altra freccia che mancò per poco il bersaglio, si infisse nella cotta di

maglia che Derek indossava sopra la tunica di pelle. Derek se la strappò furibondo.

«Non vogliono ucciderci,» aggiunse Laurana. «Se lo volessero, saresti morto a quest'ora. Dobbiamo muoverci. Non possiamo combattere qui, ad ogni modo.» Indicò il fitto bosco. «Potremo difenderci meglio sul valico.»

«Riponi la spada, Derek,» disse Sturm, sguainando la sua. «O dovrai combattere con me, prima.»

«Sei un codardo, Brightblade!» Urlò Derek, con la voce vibrante d'ira. «Stai scappando di fronte al nemico!»

«No,» ribatté Sturm freddamente, «sto scappando dai miei amici.» Il cavaliere continuava a tenere la sua spada sguainata. «Mettiti in cammino, Crownguard, o gli elfi scopriranno che sono arrivati troppo tardi per prenderti prigioniero.»

Un'altra freccia vibrò nell'aria, e finì su un albero accanto a Derek. Il cavaliere, con il volto a chiazze per la rabbia, ripose la spada e, girando sui tacchi, sprofondò pesantemente nella neve del sentiero. Ma prima lanciò a Sturm un'occhiata di ostilità così intensa che Laurana fu percorsa da un brivido, al vederlo.

«Sturm...» era sul punto di dire qualcosa, ma il cavaliere si limitò ad afferrarla per il gomito e a spingerla avanti facendole una tale fretta che ella non riuscì a parlare. Si inerpicarono più presto che poterono. Alle sue spalle, Laurana sentiva Theros affondare pesantemente nella neve, fermandosi, di tanto in tanto, per far rotolare giù un masso, dietro di loro. Sembrò, ad un tratto, che tutta la parete della montagna stesse franando giù per il ripido cammino e, di colpo, le frecce smisero di fischiare.

«È una pausa solo temporanea,» disse il fabbro ansante mentre raggiungeva Sturm e Laurana. «Non li fermerà per molto.»

Laurana non riuscì a rispondere. Si sentiva i polmoni in fiamme. Stelle blu e oro sembravano esploderle davanti agli occhi. Non era l'unica a soffrire. Il respiro diventava quasi un rantolo nella gola di Sturm e la sua stretta sul braccio di Laurana era debole e incerta. Anche il vigoroso fabbro sbuffava come un cavallo trafelato. Dietro a un masso, trovarono Flint inginocchiato e Tasslehoff che cercava, invano, di tirarlo su.

«Dobbiamo...riposare...» disse Laurana, con la gola che le doleva. Si stava mettendo a sedere ma mani forti glielo impedirono.

«No!» disse Silvara imperiosa. «Non qui! Ancora qualche metro! Forza! Camminate!»

La ragazza degli Elfi Selvaggi trascinò avanti Laurana. Laurana si accor-

se vagamente che Sturm aiutava Flint ad alzarsi, mentre il nano si lamentava e imprecava. Theros e Sturm, assieme, riuscirono a trascinare il nano su per la pista. Tasslehoff li seguiva incespicando nella neve, troppo stanco persino per parlare.

Finalmente, giunti in cima al valico, Laurana si lasciò cadere nella neve, incurante di ciò che le accadeva. Anche il resto del gruppo si abbandonò a terra, tutti tranne Silvara che scrutava giù per la montagna, sotto di loro.

Dove prende la forza? Si chiese Laurana con la vista annebbiata dal dolore e dalla fatica. Ma era troppo sfinita per lambiccarsi il cervello. In quel momento, era troppo stanca persino per domandarsi se gli elfi l'avrebbe trovata o no. Silvara si voltò verso di loro.

«Dobbiamo separarci,» disse risoluta.

Laurana la fissò senza capire.

«No,» intervenne Gilthanas, cercando, senza esito, di rimettersi in piedi.

«Ascoltatemi!» disse Silvara con tono autoritario, inginocchiandosi. «Gli elfi sono troppo vicini. Ci raggiungeranno sicuramente, e allora dovremo o combattere o arrenderci.»

«Combattere,» disse Derek tra i denti.

«C'è un modo migliore,» sibilò Silvara. «Tu, cavaliere, devi portare il globo dei draghi a Sancrist da solo! Noi faremo perdere le tracce agli inseguitori.»

Per qualche istante, nessuno fiatò. Tutti fissavano silenziosamente Silvara, considerando questa nuova possibilità. Derek alzò il capo, con una luce nuova negli occhi. Laurana rivolse a Sturm un'occhiata allarmata.

«Non penso che una sola persona dovrebbe assumersi una responsabilità così grande,» ansimò Sturm.

«Due di noi dovrebbero andare - almeno.»

«Intendi te stesso, Brightblade?» chiese Derek rabbiosamente.

«Sì, certo, se c'è qualcuno che deve andare,» disse Laurana, «quello è Sturm.»

«Posso disegnarvi una mappa del percorso tra le montagne,» si offrì prontamente Silvara. «Il tragitto non è difficile. L'avamposto dei cavalieri è solo a due giorni di viaggio da qui.»

«Ma non possiamo volare,» protestò Sturm. «E le nostre tracce? Gli elfi si accorgeranno sicuramente che ci siamo separati.»

«Una valanga,» suggerì Silvara. «Theros mi ha suggerito quest'idea mentre faceva rotolare giù i massi, dietro di noi.» Guardò in su. Tutti seguirono il suo sguardo. Picchi ammantati di neve torreggiavano sopra di

loro e la neve sporgeva dai bordi frastagliati.

«Provocherò una valanga con la mia magia,» si offrì Gilthanas, parlando lentamente. «Cancellerà qualsiasi traccia.»

«Non interamente,» lo mise in guardia Silvara. «Dobbiamo fare in modo che le nostre possano essere ritrovate - anche se non tanto visibilmente. Dopo tutto, noi vogliamo che ci seguano.»

«Ma dove andremo?» chiese Laurana. «Io non ho intenzione di vagare senza meta in questa landa desolata.»

«Io... io conosco un posto.» balbettò Silvara abbassando lo sguardo. «È un segreto che solo la mia gente conosce. Vi porterò lì.» Intrecciò le mani in un gesto supplichevole. «Per favore, dobbiamo far presto. Non abbiamo molto tempo!»

«Porterò il globo a Sancrist,» disse Derek, «e io andrò da solo. Sturm verrà con voi. Avrete bisogno di qualcuno che combatta.»

«Abbiamo gente che combatte,» disse Laurana. «Theros, mio fratello, il nano. Io stessa ho avuto la mia parte di combattimenti...»

«E anch'io,» disse la vocetta risentita di Tasslehoff.

«E il kender,» aggiunse, seria, Laurana. «Inoltre, non si trasformerà in uno spargimento di sangue.» I suoi occhi videro il volto teso di Sturm e si chiese cosa stesse pensando. La sua voce si raddolcì. «La decisione spetta a Sturm, naturalmente. Deve fare come egli ritiene meglio, ma io credo che dovrebbe accompagnare Derek.»

«Sono d'accordo,» borbottò Flint. «Dopotutto, non siamo gli unici ad essere in pericolo. Saremo più sicuri senza il globo dei draghi. È il globo che gli elfi vogliono.»

«Sì,» convenne Silvara, con un filo di voce. «Saremo più sicuri senza il globo. Siete voi che sarete in pericolo.»

«Allora la mia strada è decisa,» disse Sturm. «Andrò con Derek.»

«E se io ti ordinassi di rimanere con gli altri?» chiese Derek in tono autoritario.

«Tu non hai nessuna autorità su di me,» disse Sturm, mentre i suoi occhi castani si facevano più cupi. «Te ne sei scordato? Io non sono un cavaliere.»

Improvvisamente regnò un profondo, doloroso silenzio. Derek fissò Sturm intensamente.

«No,» disse. «E se riuscirò a farmi valere, tu non lo sarai mai!»

Sturm trasalì, sembrò vacillare, come se Derek l'avesse colpito con un pugno. Poi si alzò e sospirò a fatica.

Derek aveva già cominciato a raccogliere il suo armamentario. Sturm si muoveva più lentamente, arrotolando le sue coperte con l'espressione assorta e con gesti decisi. Laurana si tirò su e si avvicinò a Sturm.

«Ecco,» disse, frugando nel suo sacco. «Avrai bisogno di cibo...»

«Potresti venire anche tu con noi,» disse Sturm a voce bassa mentre lei ripartiva le sue provviste. «Tanis sa che siamo diretti a Sancrist. Anche lui verrà là, se gli sarà possibile.»

«È vero» disse Laurana e gli occhi le si illuminarono. «Potrebbe essere una buona idea...» Ma il suo sguardo cadde su Silvara. La ragazza degli Elfi Selvaggi aveva ancora avvolto nel mantello il globo dei draghi. Teneva gli occhi chiusi, come se stesse comunicando con qualche spirito invisibile. Con un sospiro, Laurana scosse il capo. «No, io devo stare con lei, Sturm,» disse dolcemente. «C'è qualcosa che non va. Non capisco ma...» si interruppe, incapace di dar voce ai propri pensieri. «E Derek?» chiese invece. «Perché insiste tanto per andare da solo? Il nano ha ragione. Voi siete più in pericolo. Se gli elfi vi catturano, senza di noi, non esiteranno ad uccidervi.»

Il volto di Sturm era teso, amareggiato. «C'è bisogno di chiederlo? Lord Derek Crownguard ritorna da solo, tra mille orrendi pericoli, portando con sé il tanto agognato globo dei draghi...» Sturm si strinse nelle spalle.

«Ma ci sono troppe cose in gioco,» protestò Laurana.

«Hai ragione, Laurana,» disse Sturm amaramente. «Ci sono troppe cose in gioco. Più di quante tu possa immaginare - il comando dei Cavalieri di Solamnia. Non posso spiegarti ora...»

«Sbrigati, Brightblade, se vuoi venire!» ringhiò Derek.

Sturm prese il cibo, e lo infilò nel sacco. «Addio, Laurana,» disse inchinandosi con la tranquilla cortesia che caratterizzava ogni sua azione.

«Addio, Sturm, amico mio,» bisbigliò Laurana abbracciandolo.

Egli la strinse teneramente a sé e la baciò sulla fronte.

«Consegneremo il globo ai saggi perché lo studino. Il Consiglio di Whitestone sarà subito convocato,» disse, «Gli elfi saranno invitati a parteciparvi, dal momento che sono Membri Consultivi. Devi venire a Sancrist il prima possibile, Laurana. La tua presenza sarà necessaria.»

«Ci sarò, se gli dèi lo permetteranno,» disse Laurana spostando lo sguardo su Silvara che stava consegnando il globo a Derek. Un'espressione di sollievo inesprimibile comparve sul volto di Silvara quando Derek si voltò per andarsene.

Sturm salutò tutti quanti e poi si immerse nella neve, seguendo Derek. I

compagni furono accecati da un bagliore quando il sole si rifletté sul suo scudo.

Tutt'a un tratto, Laurana fece un passo avanti. «Aspettate!» gridò. «Devo fermarli. Devono prendere anche la dragonlance.»

«No!» gridò Silvara, parandosi davanti a Laurana per bloccarla.

Furente, Laurana allungò il braccio per respingere la ragazza, poi vide il volto di Silvara e la mano le ricadde lungo il fianco.

«Cosa stai facendo, Silvara?» chiese Laurana. «Perché li hai mandati via? Perché ci tenevi tanto a separarci? Perché gli hai consegnato il globo e non la lancia...»

Silvara non rispose. Si strinse semplicemente nelle spalle e si limitò a fissare Laurana con quei suoi occhi più profondi del cielo a mezzanotte. Laurana sentì che le sue energie venivano risucchiate da quegli occhi azzurri, azzurrissimi. Quello sguardo le ricordò, terribilmente, Raistlin.

Anche Gilthanas guardava intensamente Silvara con un'espressione perplessa e preoccupata. Theros se ne stava fermo, con l'espressione cupa e severa, lanciando occhiate a Laurana come se cominciasse a condividere i suoi dubbi. Ma nessuno di loro riusciva a muoversi. Erano completamente alla mercé di Silvara - eppure, cosa aveva fatto loro la ragazza? Riuscivano solo a restare lì, immobili, a fissare la ragazza degli Elfi Selvaggi mentre si avvicinava lentamente al sacco che Laurana, stanca, aveva abbandonato al suolo. Chinandosi, Silvara tolse dagli stracci che l'avvolgevano l'asta spezzata della lancia e la sollevò in aria.

«La dragonlance resta con me,» disse Silvara. I suoi occhi si posarono sul gruppo stregato. «E voi anche.».

7
Oscuro viaggio.

Dietro di loro, la neve franava e rotolava lungo il fianco della montagna. Precipitava in cascate di manti bianchi, bloccava e soffocava il valico, cancellava la loro presenza. I tuoni della magia di Gilthanas riecheggiavano ancora, ma forse era solo il rombo delle rocce che rotolavano lungo le pareti. I suoni non si distinguevano chiaramente.

I compagni, guidati da Silvara, imboccavano i sentieri diretti verso Est procedendo adagio e guardinghi, camminando sulle rocce, evitando di calpestare la neve, quand'era possibile. Calpestavano le impronte dei compagni davanti in modo da confondere gli inseguitori elfi perché non capissero

in quanti erano.

Erano talmente attenti che Laurana cominciò a preoccuparsi.

«Ricordati che noi vogliamo che ci trovino,» disse a Silvara mentre procedevano cautamente lungo la cresta di una stretta gola.

«Non aver paura. Non faranno fatica a trovarci,» rispose Silvara.

«Cosa te lo fa credere con tanta sicurezza?» Laurana era sul punto di interrogarla ancora, ma scivolò e cadde sulle mani e sulle ginocchia. Gilthanas la aiutò a rialzarsi. Con una smorfia di dolore, guardò, senza dir nulla, Silvara.

Nessuno di loro, compreso Theros, si fidava dell'improvviso cambiamento verificatosi nella ragazza degli Elfi Selvaggi da quando i cavalieri se ne erano andati per la loro strada. Ma non avevano altra scelta che seguirla.

«Perché sanno dove siamo diretti,» rispose Silvara. «Sei stata astuta a pensare che avessi lasciato un segnale per loro nella grotta. È vero. Ma fortunatamente, tu non l'hai trovato. Sotto quei ramoscelli che tu, così gentilmente, hai sparpagliato per me, io avevo disegnato una mappa approssimativa. Quando la troveranno, penseranno che l'avevo tracciata per mostrarvi la nostra destinazione. L'hai fatta sembrare più realistica, Laurana.» La sua voce aveva un tono di sfida, fino a che non incontrò lo sguardo severo di Gilthanas.

Il nobile elfo distolse gli occhi da lei, con il volto grave. Silvara esitò. La sua voce divenne sommessa. «L'ho fatto per un motivo - un motivo valido. Ho capito allora, quando ho visto le impronte degli elfi, che dovevamo separarci. Dovete credermi!»

«E il globo dei draghi? Cosa stavi facendo con quello?» chiese bruscamente Laurana.

«N...niente,» balbettò Silvara. «Devi credermi!»

«Non vedo perché,» replicò Laurana freddamente.

«lo non vi ho fatto niente...» cominciò Silvara.

«A meno che tu non abbia mandato i cavalieri in una trappola mortale!» scattò Laurana.

«No!» Silvara si torceva le mani. «No, non è vero! Credimi. Loro sono al sicuro. Quello era il mio piano in tutto questo tempo. Al globo dei draghi non deve accadere niente. Soprattutto, non deve cadere nelle mani degli elfi. Ecco perché l'ho mandato via. Ecco perché vi ho aiutato a fuggire!» Si guardò attorno, fiutando l'aria come un animale. «Venite! Abbiamo perso anche troppo tempo.»

«Se decideremo di venire con te!» disse Gilthanas bruscamente. «Cosa sai del globo dei draghi?»

«Non chiedermelo!» La voce di Silvara si fece profonda, impregnata di tristezza com'era. I suoi occhi azzurri fissarono quelli di Gilthanas con tanto amore che Gilthanas non riuscì a reggere il suo sguardo. Scosse il capo, evitandone gli occhi. Silvara gli prese il braccio. «Ti prego, shalori, mio bene, fidati di me! Ti ricordi le cose che ci raccontammo - al fiume. Tu dicesti che ti eri comportato così - avevi sfidato la tua gente, eri diventato un reietto, per quello che sentivi nel profondo del tuo cuore. Ti dissi che ti capivo, che anch'io avevo dovuto fare la stessa cosa. Non mi hai creduto?»

Gilthanas rimase immobile per un attimo, con il capo chino. «Ti ho creduto,» disse dolcemente. Allungò il braccio e attirandola a sé, posò un bacio sui suoi capelli d'argento. «Verremo con te. Andiamo, Laurana.» I due si immersero di nuovo nella neve, abbracciati.

Laurana guardò gli altri con lo sguardo vuoto. I compagni evitarono i suoi occhi. Ma Theros le si avvicinò.

«Ho vissuto in questo mondo quasi cinquant'anni, ragazza,» disse dolcemente. «Non è molto per voi elfi, lo so. Ma noi umani viviamo ogni istante dei nostri anni - non lasciamo semplicemente che il tempo ci scivoli addosso. E io ti dico solo questo - quella ragazza ama tuo fratello come non ho mai visto nessun'altra donna amare il suo uomo. E lui ama lei. Un amore così non può generare del male. Solo per il bene del loro amore, io li seguirei anche nella tana di un drago.»

Il fabbro si incamminò dietro ai due.

«Per il bene dei miei piedi, anch'io li seguirei nella tana di un drago, se mi riscaldasse le dita!» Flint pestava i piedi per terra. «Su, andiamo.» Agguantò il kender e se lo trascinò dietro nella neve, seguendo il fabbro.

Laurana rimase da sola. Anche lei li avrebbe seguiti, non c'erano dubbi. Non aveva altra scelta. Avrebbe voluto credere alle parole di Theros. Un tempo, avrebbe pensato che il mondo funzionava proprio così. Ma ora sapeva che buona parte delle cose in cui aveva creduto erano false. Perché non l'amore? Tutto quello che vedeva nella sua mente era il turbinio colorato del globo dei draghi.

I compagni viaggiarono verso est, nel buio della notte che si appropinquava. Scendendo dall'alto valico nella montagna, sembrò loro di respirare più liberamente. Le rocce ghiacciate lasciarono il posto ai brulli pini e infine la foresta si chiuse di nuovo attorno a loro. Finalmente, Silvara li con-

dusse fiduciosa in una valle avvolta nella nebbia.

La ragazza degli Elfi Selvaggi non sembrava più preoccuparsi di coprire le impronte che lasciavano al loro passaggio. Le interessava solo far presto. Incitava gli altri a camminare più svelti e li guidava procedendo lesta, come se stesse gareggiando con il sole nel cielo. Quando scese la notte, tutti quanti si afflosciarono nell'oscurità costellata di alberi, troppo stanchi persino per mangiare. Ma Silvara concesse loro solo poche ore di sonno inquieto, dolorante. Quando le lune sorsero nel cielo, quella rossa e quella d'argento che erano ormai quasi piene, svegliò i compagni perché si rimettessero presto in cammino.

Quando tutti le chiesero, stancamente, perché tanta fretta, Silvara rispose solo, «Sono vicini. Molto vicini.»

Tutti pensavano che intendesse gli elfi, anche se Laurana ormai da tempo non aveva più la sensazione che sagome scure li seguissero.

Spuntò l'alba, ma il chiarore filtrava attraverso una nebbia così fitta che Tasslehoff pensò avrebbe potuto prenderne una manciata e ficcarsela in tasca. I compagni camminavano vicini, tenendosi per mano a tratti, nel timore di perdersi. L'aria si intiepidì. Si tolsero i mantelli pesanti e fradici mentre procedevano barcollando su un sentiero che sembrava materializzarsi sotto i loro piedi, sbucando dalla nebbia. Silvara camminava davanti a loro. La fioca luce del fulgore argenteo dei suoi capelli era l'unico lume che li guidava.

Finalmente, il terreno si appiattì sotto i loro piedi e loro non si inerpicavano né scendevano più, gli alberi si diradarono e i compagni camminarono su morbida erba avvizzita dal freddo dell'inverno. Anche se tutti loro riuscivano a vedere solo a pochi palmi dal naso nella nebbia grigia, ebbero l'impressione di trovarsi in un'ampia radura.

«Questa è La Valle delle Nebbie,» rispose Silvara alle domande dei compagni. «Tanti anni fa, prima del Cataclisma, era uno dei posti più ameni di Krynn... così racconta la mia gente.»

«Forse è ancora bello,» borbottò Flint. «Se solo potessimo vederlo in mezzo a questa maledetta nebbia.»

«No,» disse Silvara tristemente. «Come molte altre cose al mondo, la bellezza della Valle delle Nebbie è scomparsa. Una volta la fortezza della Valle torreggiava sulla nebbia come se galleggiasse su una nuvola. Il sole che sorgeva all'alba dipingeva di rosa le nebbie del mattino e le prosciugava a mezzogiorno così che le guglie svettanti della fortezza erano visibili per miglia e miglia. Verso sera, la nebbia tornava a coprire la fortezza co-

me un manto vellutato. Di notte, la luna rossa e la luna d'argento rifulgevano sopra le nebbie che brillavano nella loro pallida luce. Vi affluivano pellegrini da ogni parte di Krynn...» Silvara si interruppe bruscamente. «Ci accamperemo qui, questa notte.»

«Che pellegrini?» chiese Laurana, lasciando cadere il suo sacco.

Silvara si strinse nelle spalle. «Non so,» disse, distogliendo lo sguardo. «È solo una leggenda del mio popolo. Forse non è neanche vera. Sicuramente ora non viene più nessuno qui.»

Sta mentendo, pensò Laurana, ma non disse nulla. Era troppo stanca per darsene pena. E persino la voce bassa e dolce di Silvara sembrava innaturale e stridente in quell'immobilità soprannaturale. I compagni stesero le loro coperte in silenzio. In silenzio mangiarono, sbocconcellando, senza appetito, la frutta secca nei loro fagotti. Persino il kender era silenzioso e abbattuto. La nebbia era opprimente e gravava pesantemente su di loro. L'unico suono che percepivano era il gocciolio continuo dell'acqua che cadeva, a pesanti gocce, sul tappeto di foglie morte sotto gli alberi della foresta.

«Dormite ora,» disse Silvara, dolcemente, stendendo la sua coperta accanto a quella di Gilthanas, «perché quando la luna d'argento sarà vicina allo zenith, dovremo andarcene.»

«Che differenza può fare?» sbadigliò il kender. «Tanto non possiamo vederla.»

«Ad ogni modo dobbiamo andare. Vi sveglierò io.»

«Quando torneremo da Sancrist - dopo il Consiglio di Whitestone - potremo sposarci,» Gilthanas mormorò dolcemente a Silvara mentre si avvolgevano stretti nella sua coperta.

La ragazza si stirò tra le sue braccia. Gilthanas sentì che i suoi morbidi capelli si strofinavano contro la sua guancia. Ma Silvara non disse nulla.

«Non preoccuparti per mio padre,» disse Gilthanas, sorridendo, accarezzandole gli splendidi capelli che rilucevano anche nell'oscurità. «Sarà duro e severo per un pò, ma io sono il figlio più giovane - a nessuno importa cosa faccio. Porthios sbraiterà e farneticherà e smanierà. Ma noi lo ignoreremo. Noi non dobbiamo per forza vivere con la mia gente. Non sono sicuro di riuscire ad adattarmi a vivere tra i tuoi, ma potrei imparare. So tirare bene con l'arco. E vorrei che i nostri bambini crescessero in mezzo alla natura, liberi e felici... ma... Silvara... ma, tu piangi!»

Gilthanas la strinse mentre lei affondava il viso nella sua spalla, singhiozzando amaramente. «Su, su,» le bisbigliava Gilthanas, confortandola,

sorridendole nell'oscurità. Le donne erano creature così incomprensibili. Si domandava cosa avesse detto per turbarla. «Shhh, Silvara,» mormorò. «Andrà tutto bene.» E Gilthanas si addormentò sognando bambini con i capelli d'argento che scorazzavano liberi in boschi verdeggianti.

«È ora. Dobbiamo partire.»

Laurana sentì che qualcuno le posava una mano sulla spalla scuotendola. Con un sussulto, si svegliò da un sogno confuso, e vide che la ragazza degli Elfi Selvaggi era china su di lei.

«Vado a svegliare gli altri,» disse Silvara e sparì.

Più stanca che se non avesse dormito affatto, Laurana cominciò automaticamente a raccogliere le sue cose e poi restò ad aspettare, rabbrividendo, nel buio. Accanto a lei, sentì il nano gemere. Le articolazioni gli dolevano paurosamente nell'umidità del posto. Quel viaggio doveva aver provato duramente il nano, immaginò Laurana. Dopo tutto, cos'aveva, - quasi centocinquant'anni? Una bella età per un nano. Il malessere durante il viaggio gli aveva fatto perdere il suo colorito. Aveva le labbra, appena visibili sotto la folta barba, bluastre e, di tanto in tanto, il nano si premeva una mano sul petto. Ma, cocciutamente, insisteva a dire che stava bene e teneva il passo con loro, nella loro marcia estenuante.

«Tutto a posto!» gridò Tas. La sua vocetta acuta riecheggiò mostruosamente nella nebbia ed egli ebbe la netta sensazione di aver disturbato qualcosa. «Scusate,» disse, facendosi piccolo piccolo. «Caspita,» mormorò a Flint, «è come essere in un tempio.»

«Sta zitto e cammina!» ringhiò il nano.

Il chiarore di una torcia li abbagliò. I compagni sobbalzarono all'improvvisa luce accecante che Silvara reggeva.

«Ci serve la luce,» disse per prevenire le proteste. «Non abbiate paura. La valle in cui ci troviamo è impenetrabile. Un tempo vi si poteva accedere da due punti: uno portava alle terre degli umani dove i cavalieri avevano il loro avamposto, l'altro conduceva alle terre degli orchi. Entrambi i passaggi scomparvero durante il Cataclisma. Non c'è motivo di avere paura. Vi ho condotto qui attraverso un sentiero che solo io conosco.»

«Tu e la tua gente,» le ricordò Laurana seccamente.

«Sì... la mia gente...» disse Silvara e Laurana si sorprese di vederla impallidire.

«Dove ci stai portando?» insistette Laurana.

«Lo vedrete. Ci arriveremo in un'oretta.»

I compagni si scambiarono occhiate tra di loro e poi, tutti assieme, guar-

darono Laurana.

Andate al diavolo! pensò. «Non guardatemi perché vi dia la risposta!» disse furente di rabbia. «Cosa volete fare? Fermarvi quaggiù, persi nella nebbia...»

«Io non vi tradirò!» mormorò Silvara, scoraggiata. «Per favore, fidatevi di me ancora per un pò.»

«Vai avanti,» disse Laurana stancamente. «Ti seguiremo.»

La nebbia sembrava chiudersi più fitta attorno a loro ed era come se l'unica cosa a tenerla ancora sotto controllo fosse la torcia di Silvara.

Nessuno aveva la più pallida idea della direzione in cui stavano andando. Il paesaggio non cambiava. Camminavano nell'erba alta. Non c'erano alberi. Di tanto in tanto, un grande masso sbucava dall'oscurità, e tutto finiva lì. Non c'erano tracce di uccelli notturni o altri animali. Su di loro aleggiava solo la sensazione di dover far presto, sensazione che cresceva e si diffondeva tra tutti via via che camminavano, tanto che affrettarono il passo, ben attenti a non perdere di vista la luce della torcia.

Ma, improvvisamente, senza alcun segno di preavviso, Silvara si fermò.

La luce della torcia bucò la nebbia. Tutti videro la sagoma spettrale di qualcosa, oltre la nebbia. In un primo momento, si materializzò, nella nebbia, così indefinitamente che i compagni non riuscirono a riconoscerla.

Silvara si avvicinò. Gli altri la seguirono, curiosi, impauriti.

Poi il silenzio della notte fu rotto da un gorgoglio, come di acqua che bollisse in una pentola. La nebbia si infittì e l'aria si fece calda e pesante.

«Sorgenti calde!» disse Theros con un'illuminazione improvvisa. «Ma certo, ecco spiegata la nebbia persistente. E questa sagoma scura...»

«Il ponte che le attraversa,» finì Silvara, dirigendo la luce della torcia su un rilucente ponte di pietra sulle acque ribollenti dei rivoli che scorrevano sotto i loro piedi, riempiendo la notte di nebbia calda, vaporosa.

«E noi dovremmo attraversare quella roba!» esclamò Flint, fissando attonito e orripilato le nere acque ribollenti. «E noi dovremmo attraversare...»

«Si chiama il Ponte del Passaggio,» disse Silvara.

Per tutta risposta, il nano deglutì.

Il Ponte del Passaggio era un lungo, levigato arco di puro marmo bianco. Sulle sue fiancate - scolpite con bassorilievi che sembravano vivi - lunghe colonne di cavalieri camminavano simbolicamente attraverso le acque gorgoglianti. Il ponte era così alto che non riuscivano a vederne la sommità attraverso il turbinio delle nebbie vaporose. Ed era antico, così antico

che Flint, toccandolo religiosamente con la mano, non riuscì a stabilirne l'artigianato. Non era l'artigianato dei nani, né degli elfi e neanche degli umani.

Chi aveva costruito quell'opera meravigliosa?

Il nano notò che, sul ponte, non c'erano passamani, c'era solo l'arco di marmo, liscio e scintillante, avvolto nei vapori che si alzavano senza sosta dalle sorgenti calde.

«Non possiamo attraversarlo,» disse Laurana, con la voce tremante. «E adesso siamo in trappola...»

«Possiamo attraversarlo,» disse Silvara. «Perché siamo stati convocati.»

«Convocati?» ripeté Laurana esasperata. «Da cosa? Dove?»

«Aspettate,» disse Silvara perentoria.

Aspettarono. Non potevano fare altro. Si guardarono attorno alla luce della torcia ma videro solo le nebbie che si alzavano dalle sorgenti, sentirono solo il gorgoglio dell'acqua.

«È l'ora di Solinari,» disse improvvisamente Silvara, e - con un movimento ampio del braccio -lanciò la torcia nell'acqua.

L'oscurità li inghiottì. Involontariamente si avvicinarono impauriti l'uno all'altro. Silvara sembrava essere scomparsa insieme con la luce. Gilthanas la chiamò ma la ragazza non rispose.

Tutt'a un tratto, la nebbia si trasformò in un fulgore risplendente d'argento. I compagni riuscirono di nuovo a vedere e scorsero Silvara, una figura scura, sfocata che si delineava contro i vapori d'argento. Era ferma ai piedi del ponte, e guardava in su, verso il cielo. Lentamente sollevò le mani e lentamente le nebbie si diradarono. Guardando in alto, i compagni videro le nebbie separarsi come affusolate dita che si aprivano e rivelavano la luna d'argento, piena e radiosa nel cielo stellato.

Silvara pronunciò parole misteriose e il chiarore della luna la avvolse, immergendola nella sua luce. Il fulgore della luna risplendette sulle bolle d'acqua che gorgogliavano in una danza argentata. Rifulse sul ponte di marmo dove i cavalieri sembrarono prendere vita nel tempo eterno trascorso ad attraversare la corrente calda.

Ma non fu quel fulgido spettacolo a far sì che i compagni si afferrassero l'un l'altro con mani tremanti o che si tenessero stretti, colmi di paura. Non fu la luce della luna a far sì che Flint ripetesse il nome di Reorx nella preghiera più devota che avesse mai pronunciato o a far sì che Laurana posasse il capo sulla spalla del fratello con gli occhi gonfi di lacrime incontenibili o far sì che Gilthanas la stringesse forte, sopraffatto da un senso di

paura, timore, rispetto.

Sopra di loro, si innalzava, tanto in alto che la sua testa avrebbe potuto distruggere una luna, la figura di un drago, scolpito nella roccia di una montagna, scintillante d'argento al chiarore della luna.

«Dove siamo?» chiese Laurana con un filo di voce. «Che posto è questo?»

«Quando attraverserete il Ponte del Passaggio, vi troverete di fronte al Monumento del Drago d'Argento,» rispose Silvara dolcemente. «Custodisce la tomba di Huma, Cavaliere di Solamnia.»

8
La tomba di Huma.

Alla luce di Solinari, il Ponte del Passaggio che attraversava i torrenti gorgoglianti della Valle delle Nebbie risplendeva come una catenina d'argento intrecciata di mille perle luminose.

«Non temete,» disse di nuovo Silvara. «La traversata è difficile solo per coloro che cercano di entrare nella Tomba con intenzioni malvagie.»

Ma i compagni non erano molto convinti. Spaventati, presero a salire i gradini che conducevano al ponte vero e proprio. Infine, titubanti, misero piede sull'arco di marmo che si innalzava davanti a loro e che brillava delle goccioline di vapore delle sorgenti. Silvara fu la prima ad attraversarlo e imboccò il ponte con passo leggero e sicuro. Gli altri la seguirono più prudentemente, facendo attenzione a tenersi bene in mezzo alla campata di marmo.

Dall'altra parte del ponte, perpendicolarmente rispetto a loro, torreggiava il Monumento del Drago. Sebbene sapessero di dover stare attenti a dove mettevano i piedi, i loro occhi erano continuamente attratti da quella costruzione. Più volte si fermarono ad ammirarla incantati, mentre sotto di loro le sorgenti ribollivano esalando caldi vapori.

«Beh - scommetto che l'acqua è così calda che ci si potrebbe lessare un bel pezzo di carne dentro!» disse Tasslehoff. Steso bocconi, sbirciava in giù oltre il bordo, nel punto più alto del ponte.

«Scom...metto che c...ci si po...potrebbe lessa...a...are dentro te,» balbettò il nano terrorizzato procedendo a quattro zampe sul ponte.

«Ehi, Flint! Guarda. Ho un pezzo di carne nel fagotto. Prendo uno spago e lo caliamo nell'acqua...»

«Vai avanti!» ruggì Flint. Tas sospirò richiudendo la sua sacca capiente.

«Con te non ci si può mai divertire,» si lamentò. Il kender si mise a sedere e scivolò lungo il ponte.

Ma per gli altri compagni non fu un divertimento come per Tas. Si trattò piuttosto di un tragitto agghiacciante e tutti quanti tirarono un profondo sospiro di sollievo quando dal ponte di marmo misero finalmente piede sul terreno sottostante.

Nessuno di loro aveva fatto domande a Silvara durante la traversata del ponte, occupati com'erano a non precipitare nelle acque sottostanti e a non finire lessati. Ma non appena giunsero all'altro capo del Ponte del Passaggio, Laurana fu la prima a fare domande.

«Perché ci hai portato qui?»

«Continui a non fidarti di me?» chiese Silvara tristemente.

Laurana ebbe un attimo di esitazione. Lo sguardo le cadde di nuovo sull'enorme drago di pietra, la cui testa era coronata di stelle. Il drago aveva le fauci di pietra spalancate in un muto grido e i suoi occhi di roccia la fissavano impavidi. Le ali costruite nella pietra erano state ricavate nei fianchi della montagna. Una zampa si protendeva in avanti, massiccia ed enorme quanto un centinaio di tronchi d'alberi di vallen messi assieme.

«Hai fatto portar via il globo dei draghi e poi ci conduci qui, sotto il monumento dedicato a un drago!» Laurana disse, dopo qualche istante, con la voce tremante. «Cosa dovrei pensare? E poi ci porti in questo posto, che «tu» dici essere la Tomba di Huma. Noi non sapppiamo neppure se Huma è realmente esistito o se non è che una leggenda. Cosa dimostra che questo è il luogo in cui lui riposa? C'è il suo corpo nella tomba?»

«N...no,» disse Silvara, titubante. «Il suo corpo è scomparso, come...»

«Come cosa?»

«Come la lancia che egli impugnava, la Dragonlance con cui sconfisse il Drago di Tutti i Colori e di Nessuno.» Silvara sospirò e abbassò il capo. «Entriamo,» li supplicò, «e riposiamoci per questa notte. Domani mattina tutto vi sarà chiaro, ve lo prometto.»

«Io non credo che...» incominciò Laurana.

«Noi entreremo!» disse Gilthanas con fermezza. «Ti stai comportando come una ragazzina viziata, Laurana! Perché Silvara dovrebbe mettere le nostre vite in pericolo? Certo, se qui vivesse un drago, tutti in Ergoth lo saprebbero! Potrebbe aver distrutto tutto quanto sull'isola già da tempo. Non sento forze del male in questo posto, solo una grande ed antica pace. E, per di più, è un nascondiglio perfetto! Ben presto gli elfi verranno a sapere che il globo è arrivato sano e salvo a Sancrist. Smetteranno di cercarlo

e noi potremo andarcene. Non è così, Silvara? Non è questo il motivo per cui ci hai portati qui?»

«Sì,» mormorò Silvara con un filo di voce. «Que...quello era il mio piano. Ora, venite, entriamo presto, mentre la luna d'argento brilla ancora. Perché solo finché splende possiamo entrare.»

Gilthanas, stringendo la mano di Silvara, si inoltrò nel luccicore argentato della nebbia. Tas saltellò davanti a loro, con tutte le sue sacche che sobbalzavano. Flint e Theros li seguirono camminando più cauti e Laurana, refrattaria, chiudeva la fila. La sbrigativa spiegazione di Gilthanas e l'approvazione riluttante di Silvara non avevano sopito i suoi timori. Ma non c'era nessun altro posto in cui andare e - fu costretta ad ammettere - era molto curiosa.

L'erba all'altro capo del ponte era morbida e appiattita dall'umidità delle nuvole di vapore, ma il terreno cominciò a sollevarsi mentre si avvicinavano al grandioso corpo del drago scolpito nella rupe. Improvvisamente, la voce argentina di Tas, che era corso davanti al gruppo, si aprì un varco e fu trasportata oltre le nebbie che lo nascondevano alla vista.

«Raistlin!» lo udirono gridare con voce strozzata. «È diventato un gigante!»

«Il kender è impazzito,» disse Flint con imbronciata soddisfazione. «L'ho sempre saputo che prima o poi...»

I compagni si precipitarono nel punto da cui giungeva la voce di Tas e lo trovarono che saltellava indicando qualcosa. Accorsero, trafelati.

«Per la barba di Reorx,» boccheggiò Flint, attonito. «È Raistlin, davvero!»

Tra i vortici di vapori, alta più di quattro metri, troneggiava una statua di pietra scolpita a perfetta somiglianza del giovane mago. Accurata in ogni dettaglio, la statua catturava persino la sua espressione cinica, amara e gli occhi infossati con le pupille a clessidra.

«E là c'è Caramon!» gridò Tas.

A pochi piedi di distanza, sorgeva un'altra statua, questa volta con la forma del gemello guerriero del mago.

«E Tanis....» sussurrò Laurana intimorita. «Che sortilegio malefico è questo?»

«Non è malefico,» disse Silvara, «a meno che voi non portiate il male in questo luogo. In quel caso vedreste i volti dei vostri peggiori nemici tra le statue di pietra. L'orrore e lo spavento che vi incuterebbero vi impedirebbero di passare. Ma voi vedete solo amici e quindi potete passare senza

nessun pericolo.»

«Veramente io non metterei Raistlin tra i miei amici,» borbottò Flint.

«Nemmeno io,» disse Laurana. Con un brivido, passò esitante accanto alla fredda immagine del mago le cui vesti di ossidiana brillavano nere alla luce delle lune. Laurana si ricordò del vivido incubo di Silvanesti e rabbrividì mentre entrava in ciò che vide essere un cerchio di statue, ognuna delle quali presentava un'impressionante, quasi spaventosa, somiglianza con i suoi amici. Al centro di quel silenzioso anello di pietra sorgeva un tempietto.

Di semplice forma rettangolare, il tempietto spuntava tra la nebbia. Poggiava su una base ottagonale di lucidi gradini. Anche il tempietto era fatto di ossidiana e la nera struttura brillava bagnata dalla nebbia perpetua. Era come se tutto fosse stato scolpito pochi giorni prima; sulle nitide, chiare linee dei rilievi non compariva alcuna traccia del logorio del tempo. I cavalieri, ognuno con la dragonlance, lottavano ancora contro enormi mostri. I draghi stridevano silenziosamente raggelati nella morte, trafitti dalle lunghe, sottili aste delle lance.

«Nel tempietto è stato deposto il corpo di Huma,» disse Silvara dolcemente mentre li guidava su per la scalinata.

Fredde porte di bronzo si schiusero su silenziosi cardini al tocco della mano di Silvara. I compagni rimasero esitanti sulla scalinata che circondava le colonne del tempietto. Ma, proprio come aveva detto Gilthanas, non avevano la sensazione di forze maligne in agguato in quel luogo. Laurana rivide nitidamente la Tomba della Guardia Reale nello Sla-Mori e il terrore generato dagli spiriti delle guardie lasciate a custodire Kith-Kanan, il re morto. Ma in quel tempietto, Laurana avvertiva solo una pena e una nostalgia profonde mitigate dalla conoscenza di una grande vittoria - una battaglia vinta a un prezzo elevatissimo, ma che arrecava la pace eterna e un dolce riposo.

Laurana sentì che il suo fardello di pena si alleggeriva e che il cuore trovava sollievo. Anche il dolore e la nostalgia sembravano venirle meno lì. Le vennero alla mente le sue vittorie e i suoi trionfi. Uno ad uno, tutti i compagni entrarono nella tomba. Le porte di bronzo si chiusero dietro di loro, lasciandoli nel buio più completo.

Di colpo, una luce avvampò. Silvara li illuminò con una torcia presa, forse, da una parete. Laurana si chiese, per un attimo, come fosse riuscita ad accenderla. Ma quel quesito meschino non la tormentò più, mentre si guardava attorno, attonita, nella tomba.

Il sepolcro era vuoto ad eccezione di un catafalco di ossidiana che si innalzava al centro della stanza. Immagini cesellate di cavalieri trasportavano la bara, ma il corpo del cavaliere destinato a giacere nella bara, era scomparso. Un antico scudo era deposto ai piedi del feretro e accanto era posata una spada, simile a quella di Sturm. I compagni ammirarono in silenzio quei capolavori. Parlare era come dissacrare la mesta serenità del luogo e nessuno, neppure Tasslehoff, osò toccarne le meraviglie.

«Vorrei che Sturm fosse qui,» mormorò Laurana, guardandosi attorno, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. «Questa è sicuramente l'ultima dimora di Huma... eppure...» Non riusciva a spiegarsi il disagio e l'ansia che la incalzavano nuovamente. Non era paura, ma era simile a quanto aveva provato non appena avevano messo piede nella valle - una sensazione di pericolo incombente.

Silvara accese altre torce lungo la parete e i compagni si avvicinarono alla bara, curiosando più da vicino nella tomba. Non era grande. Il sepolcro si elevava in mezzo alla stanza e contro le pareti si allineavano delle panche di pietra dove, probabilmente, coloro che compiagevano il defunto potevano riposarsi mentre rendevano omaggio alla salma. In fondo alla stanza si ergeva un piccolo altare di pietra. Sulla sua superficie erano scolpiti i simboli degli ordini dei Cavalieri - la corona, la rosa, il martin pescatore. Il tavolo era cosparso di petali di rosa e di erbe secche e la loro delicata fragranza aleggiava ancora leggera nell'aria dopo centinaia d'anni. Sotto l'altare, incastonata nel pavimento di pietra, si trovava una grande piastra di ferro.

Mentre Laurana osservava incuriosita la piastra, Theros le si avvicinò.

«Cosa pensi che sia?» chiese Laurana. «Un pozzo?»

«Vediamo,» brontolò il fabbro. Si chinò, sollevò con la sua enorme mano d'argento, l'anello in mezzo alla lastra e tirò. Dapprima non accadde nulla. Theros prese l'anello con entrambe le mani e alzò con tutta la sua forza. La lastra di ferro cigolò paurosamente e scivolò lateralmente con uno scricchiolio e uno stridore che fece accapponare la pelle ai compagni.

«Cosa avete fatto?» Silvara, che si era fermata accanto alla tomba a contemplarla mestamente, volse di scatto il viso verso di loro.

Theros raddrizzò la schiena sbigottito da quel grido stridulo. Laurana indietreggiò involontariamente dal buco nel pavimento. Entrambi fissarono stupiti Silvara.

«Non vi avvicinate!» li avvertì Silvara, con voce tremante. «State lontani! È pericoloso!»

«Come fai a saperlo?» disse Laurana freddamente, dopo essersi ripresa dalla spavento. «Qui non viene più nessuno da centinaia di anni. O non è così?»

«No!» disse Silvara, mordendosi le labbra. «Io... io lo so dalle leggende che la mia gente racconta...»

Ignorando la ragazza, Laurana si avvicinò all'orlo del buco e sbirciò dentro. Era buio. Persino con la torcia che Flint le aveva portato staccandola da una parete, non riusciva a vedere niente in fondo a quel buco. Un vago odore di muffa salì dallo squarcio nel pavimento e nient'altro.

«Non credo che sia un pozzo,» disse Tas, sporgendosi.

«State lontani da lì! Per favore!» li supplicò Silvara.

«Ha ragione, ladruncolo!» Theros agguantò Tas e lo scostò dal buco. «Se cadi là dentro, potresti precipitare dall'altra parte del mondo.»

«Davvero?» chiese Tasslehoff trattenendo il fiato. «Davvero cadrei dall'altra parte, Theros? Chissà com'è da quelle parti. Chissà com'è la gente là? Saranno come noi?»

«Non come i kender si spera!» borbottò Flint. «O sarebbero tutti morti di stupidità a quest'ora. E poi, tutti sanno che il mondo poggia sull'incudine di Reorx. Quelli che precipitano dall'altra parte vengono schiacciati tra i colpi del suo martello e il mondo che deve ancora essere forgiato. La gente dall'altra parte, bah!» Sbuffò Flint mentre osservava Theros che tentava, senza riuscirci, di rimettere a posto la piastra. Tasslehoff la stava ancora rimirando, pieno di curiosità. Infine Theros dovette desistere ma tenne d'occhio il kender finché questi sospirò, rassegnato, e se ne andò ad ammirare con occhi bramosi lo scudo e la spada.

Flint tirò Laurana per la manica.

«Cosa c'è?» chiese Laurana distrattamente, con la mente altrove.

«Io conosco la lavorazione della pietra,» disse il nano, parlando sottovoce «e c'è qualcosa di strano in tutto questo.» Fece una pausa, poi lanciò un'occhiata a Laurana temendo che scoppiasse a ridere. Ma la ragazza lo stava ascoltando attentamente. «La tomba e le statue che abbiamo visto là fuori sono l'opera di uomini. È vecchio....»

«Vecchio abbastanza per essere il sepolcro di Huma?» lo interruppe Laurana.

«Ogni singolo pezzetto di tutto questo capolavoro,» il nano annuì solennemente col capo. «Ma quella grande bestia là fuori» - indicò con il braccio in direzione dell'enorme drago - «non è mai stata costruita dalle mani di un uomo, né di un elfo né di un nano.»

Laurana sbatté le palpebre, senza capire.

«Ed è ancora più vecchio,» disse il nano, mentre la voce gli si faceva più roca. «Così vecchio che tutto questo» - e sventolò la mano indicando il sepolcro - «è quasi moderno.»

Laurana cominciò a capire. Flint, vedendola spalancare gli occhi dallo stupore, annuì lentamente e gravemente.

«Il fianco di quella rupe non è stato scolpito dalle mani di nessuno degli esseri viventi che camminano, con due zampe, su Krynn,» disse.

«Deve essersi trattato di una creatura dotata di una forza straordinaria...» mormorò Laurana. «Una creatura enorme...»

«Alata...»

«Alata,» mormorò Laurana.

Tutt'a un tratto, Laurana cessò di parlare e il sangue le si raggelò per lo spavento quando udì una cantilena, una cantilena di cui riconobbe le misteriose, inafferrabili parole. La cantilena di un sortilegio.

«No!» Si voltò di scatto e, istintivamente, alzò la mano come per tenere lontano l'incantesimo, già sapendo che il suo gesto era perfettamente inutile.

Silvara era in piedi accanto all'altare. Si stropicciava dei petali di rosa nella mano e recitava con voce dolce e monotona.

Laurana si sentì pervasa dalla spossatezza. Cadde in ginocchio e si maledisse per essere stata così cieca e sciocca, aggrappandosi alla panca di pietra per sostenersi. Ma non le servì a nulla. Alzando gli occhi appannati dal sonno, vide Theros cadere bocconi e Gilthanas afflosciarsi sulle ginocchia. Vicino a lei, il nano stava già russando ancor prima che la sua testa picchiasse contro la panca.

Sentì un clangore, il rumore di uno scudo che precipitava a terra e infine l'aria fu pregna di una dolce fragranza di rose.

9
La sensazionale scoperta del kender.

Tasslehoff udì Silvara intonare una cantilena. Riconoscendo le parole magiche di un sortilegio, reagì istintivamente, afferrò lo scudo posato sulla tomba e lo tirò. Il pesante scudo gli cadde addosso, con un tonfo metallico, stendendolo a terra. Tas era completamente coperto dallo scudo.

Rimase immobile sotto lo scudo fino a quando Silvara smise di pronunciare le sue parole magiche. Allora, attese qualche attimo per vedere se si

trasformava in un ranocchio o se prendeva fuoco o comunque se succedeva qualcosa di interessante. Ma - con suo grande disappunto - non accadde nulla. Non riusciva neanche a sentire Silvara. Alla fine, Tas, annoiatosi del buio e del freddo pavimento di pietra, sbucò fuori dallo scudo in un silenzio in cui non si sentiva volare una mosca.

Tutti i suoi amici erano addormentati! Allora era quello l'incantesimo. E dov'era Silvara? Era andata da qualche parte a trasformarsi in un mostro orribile per tornare a divorarli tutti quanti?

Guardingo, Tas sollevò la testa e sbirciò sopra la bara. Con suo grande stupore, vide Silvara rannicchiata sul pavimento vicino all'ingresso del sepolcro. Oscillava avanti e indietro e mugugnava qualcosa, gemendo.

«Come posso andare avanti?» la intese dire Tas. «Li ho portati qui. Non è sufficiente? No!» Scosse il capo, abbattuta. «No, ho mandato via il globo. Loro non sanno come usarlo. Devo rompere il giuramento. È come hai detto tu, sorella - io devo scegliere. Ma è una scelta orribile! Io lo amo...»

Singhiozzando, mormorando tra sé e sé come un'invasata, Silvara nascose la testa tra le ginocchia. Il kender dal cuore tenero non aveva mai visto una persona soffrire tanto e desiderava correre a confortarla. Poi intuì che le cose di cui la ragazza parlava non erano tanto promettenti. «È una scelta orribile, rompere il giuramento...»

No, pensò Tas, è meglio che cerchi un modo per scappare da qui prima che scopra che il suo incantesimo non ha funzionato su di me.

Ma Silvara bloccava l'entrata della tomba. Poteva provarsi a sgattaiolare fuori passando accanto a lei... Tas scosse il capo. Troppo rischioso.

Il buco! Il kender si illuminò in volto. Tanto più che aveva già intenzione di ispezionarlo più da vicino. Sperò solo che il coperchio fosse ancora aperto.

In punta di piedi, il kender girò attorno alla tomba finché giunse all'altare. Lì era il buco, ancora spalancato. Theros era steso accanto all'apertura, profondamente addormentato con la testa appoggiata sul braccio d'argento. Lanciando un'occhiata a Silvara, Tas si avvicinò furtivamente all'orlo.

Sicuramente sarebbe stato un posto migliore per nascondersi di quello in cui si trovava ora. Non c'erano scale, ma riuscì a scorgere degli appigli lungo il muro. Un kender agile - proprio come lui - non avrebbe avuto problemi a scendere giù. Forse portava fuori. A un tratto udì un rumore alle sue spalle. Era Silvara che singhiozzava e si muoveva...

Senza altre esitazioni, Tas si calò silenziosamente nel buco e incominciò a scendere. Le pareti erano scivolose a causa dell'umidità del muschio e gli

appigli erano molto distanti l'uno dall'altro. Costruito per gli umani, pensò irritato. Nessuno pensava mai alla gente piccola!

Era talmente impegnato nello sforzo che non notò le gemme fino a quando non ci finì letteralmente sopra.

«Per la barba di Reorx!» imprecò. (Gli piaceva quella bestemmia che aveva preso a prestito da Flint.) Sei splendidi gioielli - ognuno di essi grande quanto la sua mano. Erano ricoperti dal muschio, ma, con una sola occhiata, Tas ne stimò il valore incalcolabile.

«E perché mai qualcuno dovrebbe ficcare dei gioielli così stupendi quaggiù?» si chiese a voce alta. «Scommmetto che è stato un ladro. Se riesco a staccarli dal muschio, li restituisco io al loro legittimo proprietario.» La sua manina si chiuse sopra uno di quei gioielli.

Una tremenda raffica di vento riempì il pozzo, strappando il kender dalla parete come una brezza d'inverno stacca una foglia dall'albero. Mentre cadeva, Tas guardò in su e vide la luce in cima al pozzo farsi piccola piccola. Si domandò per un istante quanto grande era il Martello di Reorx e poi la sua caduta cessò.

Dapprima il vento lo fece rotolare su stesso, poi cambiò direzione e lo spinse di lato. Non sto andando dall'altra parte del mondo dopotutto, meditò tristemente. Sospirando, si sentì sollevare di nuovo e si ritrovò sospinto lungo un'altra galleria. Poi, tutt'a un tratto, il vento lo spinse verso l'alto! Un vento formidabile lo stava soffiando su per il pozzo! Era una sensazione insolita, molto esilarante. Istintivamente, allargò le braccia per vedere se riusciva a toccare i lati del pozzo, se pozzo era, in cui si trovava, qualunque essa fosse. Con le braccia tese, notò che saliva più velocemente, decollando dolcemente su rapide correnti d'aria.

Forse sono morto, pensò Tas. Sono morto e allora sono più leggero dell'aria. Come faccio a saperlo? Abbassò le braccia e si tastò affannosamente in cerca delle sue borse. Non ne era sicuro - il kender non aveva una visione troppo chiara dell'aldilà - ma aveva come l'impressione che non gli avrebbero permesso di portare con sé i suoi averi. Sì, nelle sue tasche c'era tutto. Tas tirò un sospiro di sollievo che si trasformò in panico non appena si accorse che il suo volo stava rallentando, anzi che egli cominciava a cadere!

Ma come! pensò furioso e poi si rese conto che aveva abbassato troppo le braccia. Le spalancò di nuovo rapidamente e, proprio così, ricominciò a salire. Finalmente convinto di non essere morto, si abbandonò completamente al piacere del volo.

Sbattendo le braccia, il kender si distese sulla schiena a mezz'aria e guardò per aria per vedere dove stava andando.

Ah, sopra di lui brillava una luce che si faceva sempre più luminosa via via che il vento lo sospingeva verso l'alto. Capì che si trovava ancora in un pozzo ma questo era molto più lungo di quello in cui era precipitato.

«Chissà quando lo racconto a Flint!» disse entusiasta. Poi, con la coda dell'occhio, vide che passava accanto ad altri sei gioielli, proprio come quelli che aveva visto nell'altro pozzo. Il vento cominciò a diminuire.

Proprio quando aveva deciso che il volo sarebbe stato il suo nuovo stile di vita, Tas giunse in cima al pozzo. Le correnti d'aria lo tenevano allo stesso livello del pavimento di pietra di una camera illuminata da torce. Attese un attimo per vedere se poteva ricominciare a volare e sbatté un pochino le braccia, ma non accadde nulla. Sembrava proprio che il suo volo fosse finito.

Potrei esplorare un pò in giro, visto che sono qui, pensò il kender con un sospiro. Balzò fuori dalle correnti d'aria, atterrò delicatamente sul pavimento di pietra e cominciò subito a guardarsi attorno.

Alcune torce brillavano lungo le pareti illuminando la stanza con un fulgido bagliore bianco. Quella stanza era sicuramente più grande del sepolcro! Il kender giunse ai piedi di una grande scalinata che si piegava a gomito. Le enormi pietre di ogni scalino - così come tutte le altre pietre della stanza - erano candide e ben diverse dalle pietre nere della tomba. La scalinata si fletteva verso destra e conduceva a quello che sembrava essere un altro piano della stanza. Sopra la sua testa, il kender notò un parapetto che dava sulle scale - sembrava che ci fosse un balcone lassù. Rompendosi quasi il collo nello sforzo di allungarlo per vedere meglio, Tas credette di vedere dei vortici e delle chiazze di colori vivaci che brillavano alla luce delle torce della parete opposta.

Chi aveva acceso le torce, si chiese? Che posto è questo? È una parte della tomba di Huma? O sono volato su per il Drago nella Montagna? Chi vive qui? Quelle torce non possono essersi accese da sole.

A quel pensiero - per sicurezza - Tas si frugò nella tunica e tirò fuori il suo coltellino. Tenendolo stretto in pugno, salì la grande scalinata fino a giungere alla balconata. Si ritrovò in una stanza enorme anche se non riusciva a vederla interamente alla luce tremula delle torce. Pilastri giganteschi sostenevano l'immenso soffitto. Un'altra scalinata si innalzava da quel piano e si spingeva ad un altro piano ancora. Tas girò su stesso, guardandosi attorno e infine si appoggiò al parapetto per ispezionare le pareti die-

tro di lui.

«Per la barba di Reorx!» disse, senza fiato. «Guarda che roba!»

Tas si riferiva a un dipinto, ad un affresco, per l'esattezza. Iniziava sul lato opposto a quello in cui si trovava Tas, in cima alla scala, e si estendeva, per piedi e piedi di colore luminoso, tutt'attorno alla balconata. Il kender non era molto interessato all'arte, ma non ricordava di aver mai visto niente di così bello. O no? Stranamente, quell'opera aveva qualcosa di familiare. Sì, più la guardava e più gli sembrava di averla già vista da qualche altra parte.

Tas studiò il dipinto, cercando di ricordare. Sulla parete, proprio di fronte a lui, era dipinta l'orribile scena di draghi di tutti i colori e di tutte le forme che calavano sulla terra. Città che ardevano in fiamme - come Tarsis - case che crollavano, gente che fuggiva. Era uno spettacolo terribile e il kender si affrettò a passare oltre.

Continuò a camminare lungo la balconata, gli occhi fissi sul dipinto. Era appena arrivato alla sezione centrale di quell'opera d'arte, quando qualcosa lo lasciò di stucco.

«Il Drago nella Montagna! Eccolo - lì, sulla parete!» bisbigliò e fu sorpreso di udire che l'eco gli riportava il suo stesso bisbiglio. Si guardò attorno frettolosamente e si avvicinò all'altro bordo della balconata. Sporgendosi sopra la balaustra, scrutò più da vicino il dipinto. Era proprio il Drago della Montagna, dove lui si trovava adesso. Ma il dipinto raffigurava la montagna come se una gigantesca spada l'avesse spaccata perfettamente a metà, verticalmente!

«Che meraviglia!» sospirò il kender, che adorava le mappe. «Ma naturale,» disse. «È una mappa! E io sono qui! Sono salito su per la montagna.» Si guardò in giro nella stanza con un'improvvisa illuminazione. «Sono nella gola del drago. Ecco perché la stanza ha una forma così strana.» Ritornò alla mappa. «La scala porta su fino alla testa! Ed ecco come io sono venuto quassù. Una specie di camera a vento. Ma chi ha costruito tutto questo... e perché?»

Tasslehoff proseguì nella sua esplorazione della balconata, sperando di trovare una traccia nel dipinto. Sul lato destro era dipinta un'altra scena di battaglia. Ma questa non lo riempì di orrore. C'erano draghi rossi e neri e blu e bianchi - che soffiavano fuoco e ghiaccio - ma a lottare contro di loro c'erano altri draghi, draghi d'argento e d'oro...

«Adesso ricordo!» gridò Tasslehoff.

Il kender si mise a saltellare, gridando come un ossesso. «Ricordo! Ri-

cordo! Era a Pax Tharkas. Fizban me l'aveva detto. Ci sono draghi buoni al mondo. Ci aiuteranno a combattere i cattivi! Dobbiamo solo trovarli. E poi ci sono le dragonlance!»

«Maledizione!» sbottò una voce dal piano inferiore. «Non si riesce mai a chiudere occhio. Cos'è tutto 'sto fracasso? Sveglierai tutti i morti con lo strepito che fai!»

Tasslehoff si girò di scatto, spaventato, serrando il coltello nella mano. Avrebbe giurato di essere solo lassù. Ma non era così. Ecco che, da una panca di pietra in una zona d'ombra perché non illuminata dalle torce, si stava alzando una figura dalle vesti scure. La sagoma si scrollò, si stiracchiò, infine si alzò e cominciò a salire su per le scale, muovendosi rapidamente verso il kender. Tas non poteva scappare, neanche se lo avesse voluto, e per di più, si ritrovò curiosissimo di scoprire chi stava arrivando. Aprì la bocca per chiedere a quella strana creatura che cosa fosse e perché avesse scelto proprio la gola di un Drago in una montagna per schiacciare un pisolino, quando la figura apparve in piena luce. Era un vecchio. Era...

Il coltello di Tasslehoff cadde a terra. Il kender si appoggiò alla ringhiera sentendosi venir meno. Per la prima volta, l'ultima e l'unica volta nella sua vita, Tasslehoff Burrfoot rimase senza parole.

«F-F-F...» Dalla gola non gli uscì che un misero soffio.

«Allora, cosa c'è? Parla forte!» sbottò il vecchio, squadrandolo dall'alto in basso. «Ne facevi del rumore solo un minuto fa. Cosa ti succede? Ti è andato qualcosa per traverso?»

«F-F-F...» si riprovò a balbettare Tas, senza voce.

«Ah, poveretto. Fastidioso, eh? Difficoltà a parlare, non è vero? Peccato, peccato. Ecco...» il vecchio si frugò le vesti, aprendo numerose tasche mentre Tasslehoff tremava come una foglia al vento davanti a lui.

«Ecco,» disse lo strano personaggio. Tirò fuori una monetina, la mise nel palmo del kender annichilito e vi chiuse attorno le sue piccole dita inerti. «Adesso sbrigati, ragazzo. Corri a cercare un chierico...»

«Fizban!» Tasslehoff riuscì finalmente a sbottare tutto d'un colpo.

«Dove?» Il vecchio si guardò attorno. Sollevando il bastone, frugò l'oscurità con occhi impauriti. A un tratto sembrò ricordare qualcosa. Si girò di nuovo su sé stesso e poi chiese a Tas, in un bisbiglio, «Ma, sei sicuro di avere visto questo Fizban? Non era morto?»

«Io pensavo che fosse morto...» disse Tas, senza riuscire a credere ai suoi occhi.

«E allora non dovrebbe andare in giro a spaventare la gente!» affermò il

vecchio arrabbiandosi. «Gliene dirò quattro. Ehi tu!» gridò.

Tas allungò una mano tremante e tirò la manica della veste del vecchio. «Io... io non sono sicuro, m-ma credo che Fizban sei tu.»

«No, davvero?», disse il vecchio, trasecolando. «Mi sentivo un pò giù di corda questa mattina, ma non credevo fosse così grave.» Le spalle gli si afflosciarono. «E allora sono morto. Stecchito. Ci ho lasciato le penne. Ho tirato le cuoia.» Barcollò fino ad una panca e si buttò a sedere. «È stato un bel funerale?» chiese. «È venuta tanta gente? Hanno sparato ventun cannonate? Ho sempre desiderato un funerale con una salva di ventun colpi.»

«Io - uh,» balbettò Tas, domandandosi cosa fosse una salva. «Beh, è stato...più che altro...come si dice, un servizio commemorativo. Sai, noi - uh - non siamo riusciti a trovare i tuoi - come faccio a dirlo?»

«Resti?» disse il vecchio, nel tentativo di aiutarlo.

«Uh...resti.» Tas arrossì. «Abbiamo cercato, ma c'erano solo piume di gallina....e un elfo nero...e Tanis disse che era una fortuna che fossimo riusciti a scappare e a salvarci...»

«Piume di gallina!» disse il vecchio indignato. «Cosa c'entrano le piume di gallina con il mio funerale?»

«Noi - uh - tu ed io e Sestun. Ti ricordi Sestun, il nano di fosso? C'era quella grande, enorme catena di Pax Tharkas. E quel grande drago rosso. Noi eravamo aggrappati alla catena e il drago ci soffiava sopra fuoco e la catena si spezzò e noi cademmo» - Tas si stava animando nel racconto; era uno dei suoi racconti preferiti - «e io sapevo che era tutto finito. Che saremmo morti. Sarà stato un salto di settanta piedi, anche di più (l'altezza del salto aumentava ogni volta che Tas raccontava la stessa storia) e tu eri sotto di me e io ti ho sentito intonare la cantilena di un sortilegio...»

«Sì, sono abbastanza bravo come mago, sai.»

«Uh, ecco,» Tas balbettò e poi continuò affannosamente. «Insomma hai fatto la tua magia - Cade la piuma, o qualcosa del genere. Comunque avevi appena detto la prima parola, «piuma» e, tutt'a un tratto - il kender allargò le mani e un'espressione di stupore e meraviglia gli si dipinse sul volto al ricordo dell'episodio - migliaia e migliaia di piume di galline svolazzarono nell'aria ...»

«E poi cos'è successo?» chiese insistente il vecchio, dandogli dei colpetti perché continuasse.

«Oh, uh, è qui che le idee - come dire - mi si confondono un pò,» disse Tas. «Io sentii un grido e un tonfo. Anzi, era il rumore di qualcosa che si spiaccicava e io ho - ho - ho pensato che la cosa spiaccicata fossi tu.»

«Io?» gridò il vecchio. «Spiaccicarmi!» Squadrò furente il kender. «Io non mi sono mai spiaccicato in vita mia!»

«E poi io e Sestun siamo precipitati sulle piume di gallina assieme alla corda. Ho cercato - davvero.» Gli occhi di Tas si riempirono di lacrime mentre ricordava la sua affannosa e affranta ricerca del corpo del vecchio. «Ma c'erano troppe piume... e poi, fuori, c'era tutta quella confusione terribile dove i draghi stavano combattendo. Io e Sestun ci siamo fatti strada tra le piume verso la porta e poi abbiamo trovato Tanis e io volevo ritornare a cercarti ancora ma Tanis disse di no...»

«E allora mi hai lasciato là, sepolto sotto un mucchio di piume di gallina?»

«Ci fu un fantastico servizio funebre commemorativo,» Tas si inceppò. «Goldmoon parlò ed Elistan, anche. Tu non hai mai conosciuto Elistan, ma ti ricordi di Goldmoon, vero? E di Tanis?»

«Goldmoon...» rimuginò il vecchietto. «Ah, sì. Bella ragazza. E c'era quel tizio grande e grosso, con l'aria truce, innamorato di lei.»

«Riverwind!» disse Tas eccitato. «E Raistlin?»

«Quello scheletro. Mago in gambissima,» asserì il vecchio solennemente, «ma non combinerà mai niente di buono se non fa qualcosa per quella tosse che ha.»

«Tu «sei» Fizban!» Tas si mise a saltare dalla gioia e buttò le braccia al collo del vecchio abbracciandolo forte.

«Su, su,» disse Fizban, imbarazzato, dandogli pacche sulla schiena.

«Adesso basta. Mi stropicci tutte le vesti. Non tirar su con il naso. Non lo sopporto. Vuoi un fazzoletto?»

«No, ce l'ho...»

«Oh, così va meglio. Ehi, quel fazzoletto è il mio. Quelle sono le mie iniziali...»

«Ah sì? Forse ti è caduto.»

«Adesso mi ricordo di te!» disse il vecchio a voce alta. «Tu sei Tassle, Tassle-qualcosa.»

«Tasslehoff. Tasslehoff Burrfoot,» gli ricordò il kender.

«E io sono...» Il vecchio si interruppe. «Come hai detto che mi chiamo?»

«Fizban.»

«Fizban. Sì...» Il vecchio ponderò un attimo e poi scosse il capo. «Ero convinto che fosse morto...».

Il segreto di Silvara.

«Come sei riuscito a salvarti?» chiese Tas, tirando fuori un po' di frutta secca dalla borsa per dividerla con Fizban.

Il vecchio mago assunse un'aria meditabonda. «Io veramente credevo di essere morto», disse in tono di scusa. «Temo di non averne la più pallida idea. Ma, a ben pensarci, non sono più riuscito a mangiare pollo da quella volta. Insomma» - guardò accigliato il kender - «cosa ci fai tu qui?»

«Sono venuto con degli amici. Gli altri sono in giro per il mondo, se sono ancora vivi.» Tirò su di nuovo col naso.

«Lo sono. Stanne certo.» Fizban gli batté sulla schiena per rincuorarlo.

«Tu credi?» Il viso di Tas si rischiarò. «Beh, ad ogni modo noi siamo qui con Silvara...»

«Silvara!» Il vecchietto balzò in piedi con i capelli bianchi che gli svolazzavano sul capo dandogli un aspetto selvaggio. L'espressione confusa sparì dal suo volto.

«E dov'è?» chiese imperiosamente a Tas. «E i tuoi amici, dove sono?»

«Qua s-sotto,» balbettò Tas, stordito dalla trasformazione del vecchio mago. «Silvara ha fatto un incantesimo su di loro!»

«Ah, l'ha fatto, vero?» rimuginò Fizban. «Vedremo cosa possiamo fare. Andiamo.» Partì a grandi passi lungo la balconata, camminando così rapidamente che Tas doveva correre per stargli dietro.

«Dove hai detto che erano?» gli chiese Fizban, fermandosi vicino alle scale. «Sii un po' più preciso,» sbottò spazientito.

«Uh - la tomba! La tomba di Huma! Credo che sia la tomba di Huma. Cosi ci ha detto Silvara.»

«Humpf. Beh, almeno non dobbiamo camminare.»

Scesero le scale fino al buco nel pavimento da cui Tas era salito. Il vecchio vi si mise al centro. Tas, deglutendo, lo raggiunse e si aggrappò alle vesti del vecchio mago. Erano sospesi nel nulla, sopra le tenebre, mentre spifferi di aria fredda li avvolgevano.

«Giù!» comandò il mago.

Cominciarono a sollevarsi verso il soffitto della galleria sopra di loro. Tas si sentì rizzare i capelli sulla testa.

«Ho detto giù!» gridò furiosamente il vecchietto, agitando con aria minacciosa, il bastone verso il buco sotto di loro.

Udirono un risucchio ed entrambi furono aspirati nel buco così rapidamente che il cappello di Fizban volò via. È come quello che ha perso nella

tana del drago rosso, pensò Tas. Era stropicciato e informe ed era come se avesse un cervello per conto suo. Fizban tentò disperatamente di acchiapparlo al volo, ma lo mancò. Il cappello, ad ogni modo, li seguì nella loro discesa tenendosi a una certa distanza sopra di loro.

Tasslehoff sbirciò in giù, affascinato e cominciò a fare domande, ma Fizban lo zittì. Stringendo tra le mani il bastone, il vecchio mago bisbigliava tra sé e disegnava uno strano segno nell'aria.

Laurana aprì gli occhi. Era distesa su una fredda panca di pietra, con lo sguardo fisso ad un soffitto nero e lucente. Non aveva la più pallida idea di dove si trovasse. Improvvisamente, la memoria le tornò. Silvara!

Si mise a sedere di scatto e si guardò subito attorno. Flint gemeva e si strofinava il collo. Theros sbatteva le palpebre e girava lo sguardo nella stanza, con l'aria interrogativa. Gilthanas, già in piedi, era ad un'estremità della tomba di Huma e scrutava qualcosa accanto alla porta. Quando sentì i passi di Laurana che si avvicinavano a lui, si voltò verso di lei e si portò un dito alle labbra, facendo, col capo, un cenno in direzione della porta.

Silvara era seduta laggiù, con la testa tra le ginocchia e singhiozzava amaramente.

Laurana esitò e le parole crudeli che aveva sulla punta della lingua si smorzarono. Non era certo quello che si era aspettata. Ma che cosa si era aspettata? si chiese. Di non risvegliarsi più, molto probabilmente. Doveva esserci una spiegazione. Si avviò verso la ragazza.

«Silvara...» cominciò.

La ragazza balzò in piedi, con il viso rigato di lacrime e bianco dallo spavento.

«Cosa fai sveglia? Come ti sei liberata dal mio incantesimo?» annaspò appoggiandosi, per non cadere, contro la parete.

«Non ha importanza!» annunciò una voce profonda. Laurana e gli altri compagni si voltarono e videro un vecchio dalla barba canuta con vesti color grigio topo che si alzava solennemente dal buco nel pavimento.

«Fizban!» bisbigliò Laurana incredula.

Ci fu un rumore metallico e un tonfo. Flint era caduto lungo e disteso, svenuto. Nessuno gli prestò attenzione. I compagni, a bocca aperta, erano tutti con gli occhi chiusi puntati sul mago. Improvvisamente, con un grido stridulo, Silvara si gettò bocconi sul freddo pavimento di pietra, scossa da brividi e dai singhiozzi che non riusciva più a soffocare.

Ignorando gli sguardi degli altri, Fizban percorse tutta la stanza, passò

oltre la bara, oltre il nano tramortito e raggiunse Silvara. Dietro di lui, Tasslehoff arrancò fuori dal buco.

«Guardate chi ho trovato,» disse il kender orgoglioso. «Fizban. E ho *volato*, Laurana. Sono saltato nel buco e poi, puff, sono volato in alto, in aria. E c'è un dipinto lassù con i draghi d'oro e poi Fizban si è alzato e si è messo ad urlare e - devo ammettere che mi sentivo un po' strano là per un po'. Mi era sparita la voce e... cos'è successo a Flint?»

«Sshh, Tas,» disse Laurana senza forze con lo sguardo fisso su Fizban. Il mago si era inginocchiato accanto alla ragazza degli Elfi Selvaggi e la scuoteva.

«Silvara, cosa hai fatto?» le chiese Fizban, severamente.

Laurana pensò allora di essersi sbagliata, forse - quello doveva essere un altro vecchio con le stesse vesti del vecchio mago. Quell'uomo forte e dall'espressione severa non era certamente l'intontito mago che lei ricordava. Ma no, avrebbe riconosciuto la sua faccia tra mille, per non parlare poi del cappello!

Mentre li osservava - Fizban e Silvara - Laurana sentiva che, tra di loro, si sviluppava un'energia potente e terribile come quella di un tuono silenzioso. Avrebbe voluto fuggire da quel luogo e continuare a correre fino a cadere a terra sfinita. Ma non riusciva a muoversi. Non poteva far altro che stare a guardare.

«Cos'hai fatto, Silvara?» chiedeva Fizban. «Tu hai infranto il tuo giuramento!»

«No!» gemeva la ragazza, contorcendosi sul pavimento, ai piedi del vecchio mago. «No, non l'ho infranto. Non ancora...»

«Tu hai camminato nel mondo in un altro corpo, intromettendoti negli affari degli uomini. Sarebbe già abbastanza. Ma li hai anche portati qui!»

Il volto di Silvara devastato dalle lacrime si contorse nell'angoscia. Laurana sentì le lacrime scivolarle inarrestabili lungo le guance.

«E va bene allora!» gridò Silvara in tono di sfida. «Ho rotto il giuramento, o perlomeno intendevo farlo. Li ho portati qui. Non potevo fare altrimenti! Ho visto la disperazione e la sofferenza. E inoltre» - la voce le venne meno, gli occhi fissarono il vuoto - «avevano un globo.»

«Sì,» disse Fizban dolcemente. «Un globo dei draghi. Preso dal Castello della Muraglia di Ghiaccio. È caduto in tuo possesso. Che cosa nei hai fatto, Silvara? Dov'è adesso?»

«L'ho fatto portar via...» Silvara disse in un sussurro.

Fizban sembrò incanutire ancor di più. Aveva il volto tirato. Sospirando

profondamente, si appoggiò pesantemente sul bastone. «Dove l'hai mandato, Silvara? Dovè il globo dei draghi, ora?»

«Ce l'ha St-Sturm,» lo interruppe Laurana spaventata. «L'ha portato a Sancrist. Cosa significa? Sturm è in pericolo?»

«Chi?» Fizban si girò a guardare sopra la sua spalla. «Oh, salve, carissima.» Le rivolse un sorriso radioso. «Che piacere rivederti. Come sta tuo padre?»

«Mio padre...» Laurana scosse il capo, confusa. «Senti, vecchio mio, lasciamo perdere mio padre! Chi...»

«E tuo fratello.» Fizban tese la mano a Gilthanas. «Sono contento di vederti, figlio mio. E anche te, signore.» Si inchinò ad un Theros esterrefatto. «Braccio d'argento? Oh, oh» rivolse un'occhiata furtiva a Silvara - «che coincidenza. Theros Ironfeld, non è così? Ho sentito tanto parlare di te. E il mio nome è...»

Il vecchio mago si interruppe e inarcò il sopracciglio.

«Il mio nome è...»

«Fizban,» lo soccorse Tasslehoff.

«Fizban.» Il vecchio annuì, sorridendo.

Laurana credette di vedere il mago lanciare un'occhiata di avvertimento a Silvara. La ragazza chinò il capo come se avesse riconosciuto un silenzioso, segreto segnale d'intesa con il mago.

Ma prima che Laurana riuscisse a dipanare la matassa dei suoi pensieri, Fizban si rivolse di nuovo a lei. «Ed ora, Laurana, tu ti chiedi chi sia Silvara? Tocca a Silvara dirtelo. Perché io devo andarmene subito. Ho un lungo viaggio davanti a me.»

«Devo dirglielo?» chiese Silvara sommessamente. Era ancora inginocchiata e, mentre parlava, i suoi occhi cercavano Gilthanas. Vedendo il volto abbattuto del nobile elfo, la ragazza si addolcì in viso. Ma lui scosse il capo tristemente.

Silvara tese le mani verso di lui in un gesto supplichevole. Fizban le si avvicinò. Le prese le mani aiutandola ad alzarsi. Silvara gli buttò le braccia al collo e lui l'abbracciò stretta.

«No, Silvara,» egli disse, con voce dolce e gentile, «non è necessario che tu glielo dica. La tua scelta è come quella di tua sorella. Puoi fare in modo che dimentichino di essere mai stati qui.»

Improvvisamente, l'unico colore sul viso di Silvara fu il blu intenso dei suoi occhi. «Ma, vorrebbe dire che...»

«Sì, Silvara,» egli disse. «Dipende da te.» Le posò un bacio sulla fronte.

«Addio, Silvara.»

Si voltò a guardare gli altri compagni. «Arrivederci, arrivederci. È stato bello rivedervi. Sono un po' offeso per le piume di gallina, ma - senza rancore.» Attese con impazienza per qualche minuto, guardando Tasslehoff. «Vieni o no? Non posso aspettare tutta la notte!».

«Venire? Con te?» gridò Tas e lasciò cadere di nuovo a terra la testa di Flint che batté sul pavimento con un rumore secco. Il kender balzò in piedi. «Certo, prendo la mia roba...» Si bloccò, guardando in basso il nano privo di sensi. «Flint...»

«Si riprenderà.» Promise Fizban. «Non starai lontano dai tuoi amici per lungo tempo. Li rivedremo» - aggrottò la fronte, borbottando tra sé e sé - «sette giorni, più tre, riporto uno, quanto fa sette per quattro? Oh insomma, più o meno in Tempo di Digiuno. È in quel periodo che il Consiglio si riunisce. Su, andiamo. Ho delle faccende da sistemare. I tuoi amici sono in buone mani. Silvara si prenderà cura di loro, non è vero, mia cara?» Fizban si rivolse alla ragazza degli Elfi Selvaggi.

«Glielo dirò,» promise tristemente, rivolgendo lo sguardo a Gilthanas.

Il nobile elfo spostava gli occhi da lei a Fizban, pallido come un cencio, con la paura che gli serpeggiava nel cuore.

Silvara sospirò. «Hai ragione. Ho infranto il giuramento tanto tempo fa. Devo finire quello che ho incominciato.»

«Come credi.» Fizban posò la mano sulla testa della ragazza e le accarezzò la chioma argentata. E infine si allontanò.

«Sarò punita?» chiese Silvara, proprio mentre il vecchio maga si inoltrava nelle tenebre.

Fizban si arrestò. Scuotendo il capo, la guardò sopra la spalla. «Qualcuno potrebbe dire che la tua punizione ti sta già cadendo addosso, Silvara,» disse dolcemente. «Ma quello che fai, tu lo fai per amore. La punizione, come la scelta, è nelle tue mani.»

Il vecchio sparì fra le tenebre. Tasslehoff lo rincorse, con le sacche che ballonzolavano dietro di lui. «Arrivederci, Laurana! Arrivederci, Theros! Badate a Flint!» Nel silenzio che seguì, Laurana udì la voce del vecchio.

«Com'era quel nome? Fizbut, Furball...»

«Fizban!» esclamò Tas con la sua vocetta argentina.

«Fizban... Fizban...» borbottò il vecchio.

Tutti gli occhi erano puntati su Silvara.

La ragazza era calma, in pace con se stessa. Sebbene il suo volto tradisse

ancora la pena, non era più lo straziante, amaro dolore che la tormentava prima. Era il dolore della perdita, la quieta rassegnazione di chi non ha niente da rimpiangere. Silvara si avvicinò a Gilthanas. Gli prese le mani e lo guardò con un amore così intenso che Gilthanas si sentì felice anche se intuiva che lei stava per dirgli addio.

«Ti sto perdendo, Silvara» mormorò, affranto. «Lo vedo nei tuoi occhi. Ma non capisco perché! Tu mi ami...»

«Io ti amo, nobile elfo,» disse Silvara dolcemente. «Ti ho amato quando ti ho visto per la prima volta, riverso sulla sabbia, ferito. Quando hai aperto gli occhi e mi hai sorriso, ho capito che il destino che era toccato a mia sorella, era anche il mio.» Sospirò. «Ma è un rischio che corriamo quando prendiamo questa forma. Perché se anche portiamo con noi la nostra forza, la forma che assumiamo ci imprime la sua debolezza. Ma è debolezza? Amare...»

«Silvara, io non capisco!» gridò Gilthanas.

«Capirai,» promise la ragazza, parlando con un filo di voce. Chinò il capo.

Gilthanas le cinse la vita e la strinse. Silvara nascose il viso sul suo petto. Lui le baciò gli splendidi capelli d'argento, poi l'abbracciò singhiozzando. Laurana distolse lo sguardo. Era un dolore troppo sacro perché i suoi occhi potessero spiarlo. Inghiottendo le lacrime, si guardò attorno e si ricordò del nano. Prese un po' d'acqua dalla sua ghirba e gliela spruzzò sul volto.

Flint sbatté le palpebre, poi spalancò gli occhi. Il nano volse lo sguardo verso l'alto fissando Laurana per un istante e sollevò una mano tremante.

«Fizban!» mormorò con la voce roca.

«Lo so,» disse Laurana, chiedendosi come il nano avrebbe accolto la notizia della partenza del kender.

«Fizban è morto!» annaspò Flint. «Ce lo disse Tas! In mezzo a un mucchio di piume di gallina!» Il nano cercò, a fatica, di tirarsi su. «Dov'è quel kender dal cervello di gallina?»

«Se n'è andato, Flint,» disse Laurana. «È andata con Fizban.»

«Andato?» Il nano si guardò attorno con occhi inespressivi. «E tu l'hai lasciato andare?»

«Temo di sì...»

«E tu l'hai lasciato andare con un vecchio morto?»

«Veramente non ho avuto molta scelta.» Sorrise Laurana. «Per favore, Flint.» Gli cinse le spalle con un braccio. «Io ho bisogno di te. Tu sei il più

vecchio amico di Tanis, il mio consigliere...»

«Ma lui se n'è andato senza di me,» disse Flint con tono piagnucoloso. «Come ha potuto andarsene? Io non l'ho visto andar via?»

«Eri svenuto...»

«Non posso aver fatto una cosa simile!» ruggì il nano.

«Tu - eri steso a terra, freddo,» balbettò Laurana.

«Io non svengo mai!» dichiarò il nano indignato. «Sarà stato un ritorno di quella malattia letale che mi sono preso a bordo di quella barca...» Flint buttò a terra il suo sacco e vi si accasciò accanto. «Idiota di un kender. Scappare con un vecchio morto!»

Theros raggiunse Laurana e la tirò in disparte. «Chi era quel vecchio?» chiese, curioso.

«È una storia lunga» sospirò Laurana. «E io non sono sicura di essere in grado di rispondere alla tua domanda, comunque.»

«Mi sembra di averlo già visto.» Theros aggrottò la fronte pensieroso e scosse il capo. «Ma non riesco a ricordare dove, anche se mi viene in mente Solace e la locanda dell'Ultima Casa. E poi lui mi conosceva...» Il fabbro guardò il suo braccio d'argento. «Ho sentito una scossa quando mi ha guardato, come un fulmine che colpisce un albero.» Il grosso fabbro rabbrividì e poi lanciò un'occhiata a Silvara e a Gilthanas. «E cos'è questa storia?»

«Credo che siamo finalmente sul punto di scoprirlo,» disse Laurana.

«Avevi ragione,» disse Theros. «Tu non ti fidavi di lei...»

«Ma non per i motivi giusti,» ammise Laurana, sentendosi in colpa.

Con un lieve sospiro, Silvara si staccò dall'abbraccio di Gilthanas. Il nobile elfo la lasciò andare seppure a malincuore.

«Gilthanas,» disse, quasi in un singulto, «stacca una torcia dalla parete e tienila ferma davanti a me.»

Gilthanas ebbe un attimo di esitazione. Poi, quasi rabbiosamente, seguì le sue istruzioni.

«Tienila così...» lo diresse, guidandogli la mano in modo che la luce della torcia brillasse proprio di fronte a lei. «E adesso - guarda la mia ombra sulla parete dietro di me,» disse, con la voce tremante.

Nel sepolcro regnava il silenzio, rotto solo dal crepitio della fiamma della torcia. L'ombra di Silvara prese vita sulla fredda parete di pietra alle sue spalle. I compagni seguirono il profilo dell'ombra e - per un attimo - nessuno riuscì a profferir parola.

L'ombra che Silvara produceva sulla parete non era quella di una giova-

ne ragazza elfica.

Era l'ombra di un drago.

«Tu sei un drago!» disse Laurana sbigottita e incredula. Mise prontamente mano alla spada, ma Theros la fermò.

«No!» disse improvvisamente. «Mi ricordo. Quel vecchio...» si guardò il braccio. «Adesso ricordo. Veniva sempre alla Locanda dell'Ultima Casa! Non era vestito così. Non era un mago, ma era lui! Potrei giurarci! Raccontava storie ai bambini. Storie sui draghi buoni. Draghi d'oro e...»

«Draghi d'argento,» disse Silvara, guardando Theros. «Io sono un drago d'argento. Mia sorella era il drago d'argento che amava Huma e combatté la grande battaglia finale con lui...»

«No!» Gilthanas scagliò a terra la torcia. Per un attimo, la fiamma tremolò ai suoi piedi, poi egli la calpestò rabbiosamente spegnendone la luce. Silvara, che lo guardava con occhi tristi, allungò la mano per confortarlo.

Gilthanas si ritrasse dal suo tocco e la fissò inorridito.

Silvara abbassò la mano lentamente. Con un lieve sospiro, annuì col capo. «Capisco,» mormorò. «Mi dispiace.»

Gilthanas cominciò a tremare, poi si piegò su se stesso in un atroce tormendo. Cingendolo con le sue forti braccia, Theros guidò Gilthanas ad una panca e lo coprì col suo mantello.

«Sto bene,» mugugnò Gilthanas. «Lasciami solo, per favore, lasciami pensare. È una pazzia! È tutto un incubo. Un drago!» Chiuse gli occhi, stringendo forte le palpebre come per cancellare per sempre quell'immagine. «Un drago...» mormorò con la voce rotta. Theros gli batté sulla spalla per rincuorarlo e poi ritornò dagli altri.

«Dove sono gli altri draghi buoni?» chiese Theros. «Il vecchio ha detto che ce n'erano tanti. Draghi d'argento, draghi d'oro...»

«Sì, siamo in tanti,» rispose Silvara a malincuore.

«Come il drago d'argento che abbiamo visto nella Muraglia di Ghiaccio!» disse Laurana. «Era un drago buono. Se siete in tanti, unitevi! Aiutateci a combattere i draghi del male!»

«No!» gridò Silvara, infiammandosi. Un bagliore passò nei suoi intensi occhi azzurri e Laurana indietreggiò di fronte alla sua ira.

«Perché no?»

«Non posso dirvelo.» Silvara si torceva nervosamente le mani.

«Ha qualcosa a che vedere con il giuramento!» insistette Laurana. «Non è vero? Il giuramento che tu hai infranto. E la punizione di cui chiedevi a Fizban...»

«Non posso dirvelo!» Silvara parlava a voce bassa, appassionata. «Quello che ho fatto è già abbastanza grave. Ma dovevo fare qualcosa. Non potevo più vivere in questo mondo ed assistere alle sofferenze di gente innocente! Pensavo di poter aiutare e allora ho assunto l'aspetto di un elfo e ho fatto quello che potevo. Mi sono data da fare per tanto tempo cercando di far in modo che gli elfi fossero uniti. Ho fatto in modo che la guerra non scoppiasse tra di loro, ma le cose andavano peggiorando. E poi siete arrivati voi e ho capito che voi eravate in pericolo, in un grande pericolo, più grande di quello che immaginate. Perché lo portavate con voi...» La voce le mancò.

«Il globo dei draghi!» disse Laurana con un sussulto.

«Sì,» Silvara strinse i pugni disperata. «Sapevo che dovevo prendere una decisione. Voi avevate il globo e anche la lancia. La lancia e il globo che venivano a me! Tutti e due assieme! Era un segno, pensai, ma non sapevo cosa fare. Decisi di portare via il globo e di tenerlo per sempre al sicuro. Ma, mentre viaggiavamo, capii che i cavalieri non avrebbero mai permesso che il globo restasse qui. Ci sarebbero stati dei problemi. E, quando ho visto l'occasione, l'ho mandato via.» Le spalle le si curvarono. «A quanto pare, quella è stata la decisione sbagliata. Ma come facevo a saperlo?»

«Perché?» chiese bruscamente Theros. «Che poteri ha il globo? È malvagio? Hai condannato a morte quei cavalieri?»

«Di un grande male,» mormorò Silvara. «Di un grande bene, è capace il globo. Chi può dirlo. Persino io non capisco i globi dei draghi. Furono creati tanto tempo fa, dai maghi più potenti.»

«Ma il libro che Tas ha letto diceva che potevano essere usati per controllare i draghi!» asserì Flint. «L'ha letto con un paio di occhiali speciali. Gli occhiali della verità, li chiamava. Disse che non mentivano...»

«No,» disse Silvara tristemente. «È vero. È sin troppo vero - come temo che i vostri amici possano scoprire con loro grande rammarico.»

I compagni, mentre la paura si impadroniva di loro, sedevano in un silenzio rotto solo dai singhiozzi strazianti di Gilthanas. Le torce proiettavano una danza di immagini fugaci che come spiriti si muovevano nella quiete della tomba. Laurana si ricordò di Huma e del Drago d'Argento. Pensò a quella terribile battaglia finale - i cieli brulicanti di draghi, la terra che erompeva in fiamme e sangue.

«Perché ci hai portati qui, allora?» Laurana chiese calma a Silvara. «Perché non hai lasciato che tutti quanti portassimo via il globo?»

«Posso diglielo? Ne ho la forza?» bisbigliò Silvara a uno spirito invisibi-

le.

Rimase seduta, tranquilla, per molto tempo, con il viso inespressivo e torcendosi le mani in un grembo. Aveva gli occhi chiusi, il capo chino, ma le labbra si muovevano impercettibilmente. Si copri il volto con le mani e rimase immobile. Poi, scossa da un brivido, prese la decisione.

Si alzò e si avvicinò al sacco di Laurana. Si inginocchiò e, con movimenti lenti e attenti, sciolse dagli stracci che l'avvolgevano l'asta di legno spezzata che i compagni avevano trasportato per tutta quella strada interminabile. Si alzò e sul volto, ora, aveva di nuovo dipinta la pace. Ma a quella serenità, si aggiungevano ora l'orgoglio e la forza. Per la prima volta, Laurana cominciò a credere che la ragazza era davvero una creatura potente e magnifica come un drago. Con un incedere maestoso, con la chioma argentea che brillava al chiarore delle torce, Silvara si portò davanti a Theros Ironfeld.

«A Theros dal Braccio d'Argento,» disse, «io conferisco il potere di forgiare la dragonlance.»

LIBRO TERZO

1
Il mago rosso e le sue fantastiche illusioni!

Le ombre si stendevano lentamente tra i tavoli polverosi della taverna «Al Porco e al Fischio». La brezza salmastra della Baia di Balifor fischiava tra le finestre sghembe - con quel fischio particolare che aveva meritato alla locanda parte del suo nome. Ogni tentativo di indovinare l'origine del primo epiteto, trovava immediata risposta nella conoscenza dell'oste. William Sweetwater, un uomo gioviale e bonaccione, fin dalla nascita - raccontava la leggenda - portava impressi sul volto i tratti di un porco che, scappato dal porcile, aveva rovesciato la culla dell'oste neonato spaventandolo a morte.

Quell'infelice somiglianza non aveva sicuramente influito sul carattere di William. Di professione marinaio, William aveva smesso di navigare per realizzare il sogno della sua vita, quello di diventare il proprietario di una locanda. Non c'era uomo più rispettato o amato di William Sweetwater in tutta Balifor. Nessuno più di lui rideva di cuore alle barzellette sui maiali. Era anche terribilmente bravo a grugnire e, spesso, si dilettava ad imitare i maiali per divertire i suoi avventori. (Ma nessuno mai - dopo la prematura

morte di Al Gambadilegno - lo aveva più chiamato «Porcello».)

Negli ultimi tempi, Willian non grugniva più tanto spesso per la gioia dei suoi avventori. L'atmosfera della taverna «Al Porco e Al Fischio» era tetra e buia. I pochi clienti che ancora la frequentavano sedevano tutti in un cantuccio e parlavano sommessamente. Port Balifor era una città occupata - invasa dagli eserciti dei padroni dei draghi, le cui navi avevano recentemente veleggiato nella Baia, traboccanti di truppe di odiosi draconici.

Gli abitanti di Port Balifor - la maggior parte umani - erano profondamente affranti per le loro sorti. Non avevano la più pallida idea di cosa stesse succedendo nel resto del mondo, ovviamente, altrimenti avrebbero ringraziato il cielo. Nessun drago aveva bruciato la loro città. I draconici, generalmente, lasciavano in pace i cittadini. Ai padroni dei draghi non interessava molto la parte orientale del continente di Ansalon. Era un territorio scarsamente popolato: poche comunità povere e sparse qua e là e Kendermore, la patria dei kender. Un volo di draghi avrebbe potuto radere al suolo tutta la zona, ma i padroni dei draghi preferivano concentrare le loro forze al Nord e a occidente. Fino a quando i porti rimanevano aperti, i padroni non avevano bisogno di devastare le terre di Balifor e Goodlund.

Anche se non accorrevano più tanti avventori al «Porco e al Fischio» gli affari andavano di bene in meglio per William Sweetwater. Le truppe di draconici e di goblin erano ben retribuite ed avevano un'unica pecca; erano accaniti bevitori. Ma William non aveva aperto la sua taverna per far soldi. Egli amava la compagnia degli amici vecchi e nuovi. Non apprezzava invece la compagnia delle truppe dei padroni dei draghi. Quando draconici e goblin entravano, i suoi vecchi clienti se ne andavano. E inoltre, William aveva prontamente alzato i prezzi per i draconici. Un boccale di birra costava per loro tre volte tanto quello che avrebbero pagato in un'altra locanda della città. E, per di più, William annacquava la birra. Di conseguenza, la sua osteria era quasi sempre disertata dai nuovi avventori, ma non dai vecchi amici. La qual cosa a William andava a pennello.

Quella sera, William stava chiacchierando con alcuni di questi amici - marinai, principalmente, sdentati e con le pelli bruciate dal sole - la sera in cui i forestieri entrarono nella sua taverna. William li squadrò sospettoso, per un attimo, e così fecero i suoi amici. Ma, osservandoli più attentamente, l'oste notò che erano solo viaggiatori esausti e non i soldati del padrone dei draghi e quindi li accolse cordialmente guidandoli verso un tavolo in un angolo.

I forestieri ordinarono birra, tutti quanti tranne uno strano individuo con

vesti rosse che ordinò solo un po' d'acqua calda. Poi, dopo una sommessa discussione riguardante uno sfilacciato portamonete e il numero di monete che conteneva, i compagni chiesero a William di portare loro pane e formaggio.

«Non sono di queste parti,» disse William, parlando sottovoce con i suoi amici mentre spillava la birra da un barile speciale che teneva sotto il banco (che non era quello per i draconici). «E poveri come un marinaio dopo una settimana a terra, mi par di capire.»

«Rifugiati,» affermò il suo amico, squadrandoli da lontano per indovinare da dove venissero.

«Strano miscuglio, però,» aggiunse il vecchio marinaio. «Quel tizio con la barba rossa dovrebbe essere un mezzelfo, anche se non ne ho mai visto uno. E quello grande e grosso ha con sé un arsenale d'armi che potrebbe sgominare un intero esercito del padrone.»

«Scommetto che ne ha infilzati più d'uno con quella spada,» grugnì William. «Stanno scappando da qualcosa, ci metto la mano sul fuoco. Guardate come quel tizio con la barba tiene d'occhio la porta. Beh, non possiamo aiutarli a combattere contro il padrone dei draghi, ma farò in modo che non abbiano bisogno di niente.» Andò a servirli.

«Mettete via i vostri soldi,» disse William con fare burbero, sbattendo sul tavolo non solo pane e formaggio ma anche un vassoio colmo di carne fredda. Spazzò via con la mano le monete. «Siete in mezzo a qualche guaio, è chiaro come il grugno di porco sulla mia faccia.»

Una delle donne gli sorrise. Era la donna più bella che William avesse mai visto. I suoi capelli d'oro e d'argento brillavano da sotto il cappuccio di pelliccia e i suoi occhi azzurri erano come l'oceano in un giorno senza vento. Quando gli sorrise, William sentì il tepore del brandy riscaldargli il sangue nelle vene. Ma un uomo dal volto duro e dai capelli scuri spinse di nuovo le monete verso l'oste.

«Non accettiamo la carità,» disse l'uomo alto e impellicciato.

«Ah no?» chiese, afflitto, l'omaccione mentre fissava con occhi bramosi la carne affumicata.

«Riverwind,» protestò la donna, posandogli una mano delicata sul braccio. Anche il mezzelfo sembrava che stesse per interporsi quando l'uomo vestito di rosso, quello che aveva ordinato l'acqua, allungò una mano e prese una moneta dal tavolo.

L'uomo tenne in equilibrio la moneta sul dorso della mano ossuta e metallica e, senza nessuno sforzo, la fece danzare sulle nocche delle dita. Wil-

liam aprì tanto d'occhi. I suoi due amici rimasti al banco di mescita si avvicinarono per vedere meglio. La moneta sbucava e scompariva di nuovo tra le dita dell'uomo vestito di rosso, ruotando e saltando. A un tratto, volò alta nel cielo e sparì ma ricomparve subito dopo sopra la testa del mago trasformata in sei monete che ruotavano attorno al suo cappuccio. Con un gesto, il giovane le fece girare attorno alla testa di William. I marinai osservavano esterrefatti, a bocca aperta.

«Prendine una per il disturbo,» disse il mago con un filo di voce.

Titubante, William cercò di afferrare le monete che frullavano davanti ai suoi occhi, ma la sua mano strinse il vuoto. Improvvisamente, tutte e sei le monete erano scomparse. Solo una ne rimaneva ora, e riposava immobile nel palmo del mago vestito di rosso.

«Ti offro questa in pagamento,» disse il mago con un sorrisetto astuto, «ma, attento. Potrebbe scavarti un buco nella tasca, bruciandotela.»

William accettò, guardingo, la moneta. Tenendola tra due dita, la osservò sospettoso. E a un tratto la moneta prese fuoco! Con uno strillo di spavento, William la lasciò cadere a terra e la calpestò con lo stivale. I suoi due amici scoppiarono a ridere. Raccogliendola, William si accorse che la moneta era fredda e perfettamente intatta.

«Questo paga la carne!» disse l'oste, ridendo.

«E la sistemazione per la notte,» aggiunse il suo amico, sbattendo sul tavolo una manciata di monete.

«Credo,» disse Raistlin dolcemente, guardando gli altri compagni, «che abbiamo risolto i nostri problemi.»

Nacque così il Mago Rosso e le sue Fantastiche Illusioni, lo spettacolo di una compagnia ambulante di cui si parla ancora oggi sia a Port Balifor, a Sud, che alle Rovine, a Nord.

La sera seguente, il mago dalle vesti rosse, si esibì nei suoi trucchi di fronte ad un pubblico entusiasta, costituito da amici di William. La notizia dell'abilità del mago si diffuse rapidamente. Dopo che Raistlin si fu esibito per un settimana di seguito nelle sue diavolerie, Riverwind - dapprima contrario a quel genere di stratagemma - fu costretto ad ammettere che gli spettacoli del mago risolvevano non solo i loro problemi finanziari ma anche altre questioni più pressanti.

La mancanza di denaro era, in effetti, l'assillo più grave. I compagni, forse, sarebbero riusciti a sopravvivere con i frutti della terra, perché sia Tanis che Riverwind erano abili cacciatori. Ma avevano bisogno di denaro per pagarsi il viaggio in nave fino a Sancrist. Una volta che avessero avuto

il denaro, dovevano avere la possibilità di viaggiare liberamente nelle terre occupate dal nemico.

In gioventù, Raistlin era ricorso spesso al suo notevole talento nei giochi di prestigio per guadagnare il pane per sé e per suo fratello. Sebbene quella dote non fosse vista di buon occhio dal suo maestro che minacciava di espellerlo da scuola, Raistlin era diventato sufficientemente abile. Ora, i suoi poteri magici in continuo aumento, gli offrivano una gamma di varianti che prima non gli era possibile ottenere. Il mago riusciva a tenere il suo pubblico letteralmente incantato con vari trucchetti e illusioni ottiche.

A un suo ordine, navi dalle bianche ali veleggiavano avanti e indietro sul bancone della taverna «Al Porco e Al Fischio», uccelli spiccavano il volo dalle zuppiere colme di minestra, mentre draghi facevano capolino alle finestre e soffiavano fuoco sugli ospiti attoniti. Nel gran finale, sembrava che fiamme violente divorassero il mago - splendido nelle vesti che Tika gli aveva cucito. Avvolto nel fuoco, Raistlin camminava fino alla porta principale e, alcuni attimi dopo, rientrava tra applausi tumultuanti e si beveva un bicchiere di vino bianco alla salute degli avventori.

Nel giro di una settimana, la locanda Al Porco e Al Fischio racimolò più denaro di quanto William avesse guadagnato in un intero anno di lavoro. E per di più - novità che mandava William in brodo di giuggiole - i suoi amici riuscivano, in quel modo, a dimenticare i guai che li affliggevano. Ma ben presto, tuttavia, accorsero anche clienti indesiderati. In un primo momento, William si era adirato per la presenza di draconici e di goblin tra la folla, ma Tanis lo aveva placato e, sbuffando e a malincuore, l'oste aveva permesso loro di assistere allo spettacolo.

A dire il vero, Tanis era contento di vedere gli odiosi spettatori. Portavano acqua al suo mulino e inoltre, la loro presenza, risolveva anche il secondo problema. Se le truppe del padrone dei draghi si divertivano allo spettacolo, i compagni sarebbero riusciti a viaggiare attraverso il paese senza incontrare difficoltà.

Il loro piano - dopo essersi consultati con William - era di dirigersi a Flotsam, una città a Nord di Port Balifor, situata sul Mar del Sangue di Istar. Li speravano di trovare una nave. Nessuno a Port Balifor li avrebbe presi a bordo, spiegò William. Tutti i proprietari di nave del luogo erano alle dipendenze dei padroni dei draghi. Coloro che non si erano assoggettati ai padroni, avevano avuto i vascelli confiscati. Ma Flotsam era un porto famoso perché lì la gente badava più al denaro che alla politica.

I compagni si fermarono un mese alla Locanda «Al Porco e Al Fischio».

William aveva fornito loro vitto e alloggio gratuiti e aveva voluto che tenessero i soldi che guadagnavano con gli spettacoli di Raistlin. Sebbene Riverwind protestasse per quella generosità, William non ammise discussioni e affermò che l'unica cosa che gli interessava era che i suoi vecchi avventori ritornassero da lui.

Durante il mese che trascorsero alla taverna, Raistlin aveva raffinato e arricchito lo spettacolo che, all'inizio, era costituito solo dai suoi giochi di prestigio e dalle sue illusioni. Ma il mago si stancava rapidamente e quindi Tika si offrì di danzare e di dargli il tempo di riposare tra un atto e l'altro. Raistlin era un pò riluttante all'inizio ma Tika si cucì un vestito cosi provocante che Caramon - in un primo momento - si oppose decisamente alla sua idea.

Ma Tika non gli prestò attenzione e lo derise. I suoi balletti ebbero un successone e fecero aumentare incredibilmente gli incassi dello spettacolo. Raistlin la aggiunse immediatamente al suo numero di varietà.

Notando che il pubblico apprezzava quel tipo di divertimento, il mago ne escogitò altri. Caramon - che arrossiva violentemente - fu convinto ad esibirsi in dimostrazioni di forza. Gli spettatori andavano in delirio quando, con una mano sola, egli sollevava sopra la testa il robusto e tarchiato William. Tanis stupiva il pubblico con la sua abilità di elfo di «vedere» le cose al buio. Ma Raistlin restò di stucco un giorno che Goldmoon andò da lui mentre egli stava contando il denaro racimolato il giorno precedente.

«Mi piacerebbe cantare nello spettacolo, stasera,» disse.

Raistlin alzò, stupefatto, gli occhi verso di lei. Il suo sguardo corse a Riverwind. L'alto uomo delle pianure annuì col capo, sebbene riluttante.

«Tu hai una bella voce,» disse Raistlin, facendo scivolare il denaro in un sacchetto che poi chiuse tirando una funicella. «Mi ricordo benissimo. L'ultima canzone che hai cantato alla Locanda dell'Ultima Casa ha fatto scoppiare una rissa che poco ci mancava che ci facessero fuori tutti.»

Goldmoon arrossì, ricordando la canzone fatidica che l'aveva presentata al gruppo. Accigliandosi, Riverwind posò la mano sulla spalla di sua moglie.

«Vieni via!» disse duramente, lanciando un'occhiata a Raistlin. «Te l'avevo detto...»

Ma Goldmoon scosse risoluta il capo, sollevando il mento in un cenno a lui noto, imperioso. «Canterò,» disse freddamente, «e Riverwind mi accompagnerà. Ho scritto una canzone.»

«Benissimo,» concluse seccamente il mago, infilando il sacchetto tra le

vesti .«La proveremo stasera.»

Quella sera, la taverna «Al Porco e Al Fischio» era piena. Vi si era raccolto un pubblico variegato - bambini con i loro genitori, marinai, draconici, goblin e tanti kender, motivo per cui tutti tenevano d'occhio i loro averi.

William e due aiutanti giravano tra i tavoli a servire cibi e bevande.

E lo spettacolo cominciò.

Il pubblico applaudì Raistlin con le sue monetine che frullavano per aria, rise quando l'immagine di un maiale si mise a danzare sul banco di mescita e cadde dalle sedie, in preda al panico, quando un gigantesco troll piombò nella stanza attraverso la finestra. Inchinatosi, il mago se ne andò a riposare un poco. Fu la volta di Tika.

Gli avventori, in particolare i draconici, acclamarono il balletto di Tika, picchiando i loro boccali di birra sul tavolo.

Poi, Goldmoon apparve davanti a loro, con un vestito color azzurro cielo. I capelli d'oro e d'argento le scendevano fluenti sulle spalle come l'acqua che riluce al chiarore della luna. La folla fece immediatamente silenzio. Senza dir nulla, Goldmoon si sedette su una sedia del palco che William aveva allestito alla bell'e meglio. Era cosi bella che tra il pubblico non si udiva alcun mormorio. Tutti attendevano ansiosi.

Riverwind sedette sul pavimento, ai piedi della moglie. Portandosi un piffero intagliato a mano alle labbra, Riverwind iniziò a suonare e, dopo qualche secondo, la voce di Goldmoon si fuse con il suono. Cantava una canzone semplice, una melodia dolce e armoniosa, eppure ossessionante. Ma furono le parole che attirarono l'attenzione di Tanis e che gli fecero scambiare occhiate preoccupate con Caramon. Raistlin, che sedeva accanto a lui, gli strinse il braccio.

«Lo sapevo!» sibilò il mago. «Un'altra rissa.»

«Forse no,» disse Tanis, osservando più attentamente. «Guarda il pubblico.»

Le donne appoggiavano il capo sulle spalle dei mariti e i bambini ascoltavano tranquilli ed attenti. I draconici sembravano prigionieri di un incantesimo - catturati come lo sono, a volte, gli animali selvatici dalla musica. Solo i goblin si agitavano irrequieti sulle sedie e strisciavano, con aria annoiata, i piedi per terra, ma avevano tanto timore dei draconici che non osavano protestare.

La canzone di Goldmoon parlava degli antichi dèi, di come gli dèi avessero mandato il Cataclisma per punire il Gran Sacerdote di Istar e la gente di Krynn per il loro orgoglio. Goldmoon cantò del terrore di quella notte e

di quelle che seguirono. Ricordò loro di come la gente, credendo di essere stata abbandonata, avesse pregato i falsi dèi. La canzone terminava con un messaggio di speranza: gli dèi non li avevano abbandonati. I veri dèi erano lì, e attendevano solo che qualcuno li ascoltasse.

Al termine della canzone, quando anche il melanconico lamento del flauto si spense, molti dei presenti scossero improvvisamente il capo, come se si fossero risvegliati da un bel sogno. Se gli si chiedeva di che cosa parlava la canzone, non avrebbero saputo dirlo. I draconici fecero spallucce e ordinarono altra birra. I goblin chiesero a gran voce che Tika ballasse di nuovo. Ma qua e là, tra il pubblico, Tanis notò visi ancora estasiati dalla canzone. E non si stupì di vedere che una ragazza dalla pelle scura si avvicinava timidamente a Goldmoon.

«Vi chiedo scusa se vi disturbo, signora,» Tanis intese che la donna diceva, «ma la vostra canzone mi ha profondamente commosso. Io... io vorrei sapere qualcosa degli antichi dèi, imparare a conoscerli.»

Goldmoon sorrise. «Vieni da me, domani,» disse, «e io ti insegnerò quello che so.»

E così, poco alla volta, si diffuse la conoscenza degli antichi dèi. Quando lasciarono Port Balifor, la donna dalla pelle scura, un giovane dalla voce dolce e molta altra gente portavano il medaglione blu di Mishakal, Dea della Salute. Segretamente, quei devoti, andarono in giro a portare la speranza in quelle terre tormentate e derelitte.

Alla fine del mese, i compagni avevano racimolato abbastanza denaro per comprare un carro coperto, cavalli che lo trainassero, cavalli da cavalcare e provviste. Quel che rimaneva del denaro fu utilizzato per pagare il viaggio in nave fino a Sancrist. Progettavano, comunque, di accumulare altro denaro mettendo in scena il loro spettacolo nelle piccole comunità contadine tra Port Balifor e Flotsam.

Quando il carro lasciò Port Balifor poco prima del periodo natalizio, folle acclamanti assistettero agli spettacoli del Mago Rosso lungo il suo tragitto. Il carrozzone, stracarico con i loro costumi, con le provviste per due mesi e un barile di birra (fornito da William), era grande a sufficienza anche per permettere a Raistlin di viaggiarvi e di dormirvi. Trasportava anche le tende a righe colorate in cui gli altri si sarebbero accampati.

Tanis rimirò lo strano effetto che i compagni, con il loro armamentario e tutte le vettovaglie, producevano e scosse il capo. Gli pareva che, tra tutte le circostanze in cui si erano trovati, quella fosse la più bizzarra. Osservò Raistlin seduto accanto al fratello che guidava il carro. Nel riverbero del

sole d'inverno, le rosse vesti adorne di lustrini del mago brillavano come fiamme. Con le spalle incurvate contro il vento, Raistlin, guardava fisso davanti a sé, circondato da un'aria di mistero che deliziava le folle. Caramon, vestito con una pelle d'orso (un regalo di William) si era tirato la testa dell'orso sulla sua e sembrava proprio che fosse un orso a condurre il carro. I bambini si divertivano un mondo a vederlo grugnire ferocemente verso di loro. Erano quasi fuori dalle porte della città quando un comandante draconico li fermò. Tanis, con il cuore in gola, cavalcò verso di lui, con la mano che già stringeva l'elsa della spada. Ma il comandante voleva solo accertarsi che passassero per Bloodwatch dove erano di stanza le truppe dei draconici. Il draconico aveva elogiato lo spettacolo ad un suo amico e le truppe del posto non vedevano l'ora di potervi assistere. Tanis, ripromettendosi tra sé e sé di non mettere mai piede in quella località, diede la sua parola che sarebbero certamente passati.

E finalmente giunsero alle porte della città. Scendendo da cavallo, i compagni salutarono il loro amico. William li abbracciò uno ad uno, incominciando da Tika e terminando con Tika. Era sul punto di abbracciare Raistlin ma il giovane mago spalancò i suoi occhi d'oro con un'aria così allarmante che William si ritrasse precipitosamente.

I compagni ritornarono ai loro cavalli. Raistlin e Caramon tornarono al carro. La gente li acclamò e li salutò calorosamente pregandoli di ritornare per la celebrazione primaverile di Harrowing. Le guardie aprirono il cancello augurando loro un buon viaggio e i compagni furono fuori dalle mura. Le porte della città si chiusero dietro di loro.

Soffiava un vento gelido. Nubi grigie sopra di loro cominciavano a sputare neve, di tanto in tanto. A Port Balifor avevano assicurato loro che il tragitto era molto frequentato ma la strada si stendeva davanti a loro, brulla e deserta. Raistlin incominciò a rabbrividire e a tossire. Dopo un po', disse che avrebbe viaggiato dentro il carro. Gli altri si tirarono in testa il cappuccio e si avvolsero più stretti nei loro mantelli di pelliccia.

Caramon che guidava i cavalli lungo la strada fangosa e segnata dai solchi di altri carri sembrava stranamente pensieroso.

«Sai, Tanis,» disse solennemente tra il tintinnio dei campanelli che Tika aveva legato alle criniere dei cavalli, «ringrazio il cielo più di quanto tu non possa immaginare che nessuno dei nostri amici abbia assistito a tutto ciò. Ti immagini cosa direbbe Flint? Quel vecchio nano brontolone non me la perdonerebbe mai. E ti immagini Sturm?» Il massiccio giovane scosse il capo, non riuscendo a tradurre in parole quel pensiero.

Sì, Tanis sospirò. Riesco a immaginarmi Sturm. Caro amico, solo ora capisco quanto io dipendessi da te, - dal tuo coraggio, dal tuo spirito nobile. Sei vivo, amico mio? Sei arrivato a Sancrist sano e salvo? Sei un Cavaliere a tutti gli effetti, adesso, come lo sei sempre stato nello spirito? Ci incontreremo ancora, o ci siamo separati per non incontrarci più in questa vita - come ha predetto Raistlin?

Il gruppo procedeva. L'oscurità cominciava a scendere, la bufera si faceva più violenta. Riverwind tornò indietro per cavalcare accanto a Goldmoon. Tika legò il cavallo dietro al carro e vi si arrampicò per sedere accanto a Caramon. Raistlin dormiva nel carro.

Tanis cavalcava da solo, con la testa china, la mente lontana.

2
Le prove dei cavalieri.

«E - infine,» disse Derek a voce bassa e misurata, «io accuso Sturm Brigthblade di vigliaccheria di fronte al nemico.»

Un mormorio corse tra i cavalieri riuniti nel castello di Lord Gunthar. Tre cavalieri seduti all'enorme tavolo di quercia davanti all'assemblea di cavalieri, avvicinarono le teste per consultarsi a voce bassa.

Tanto tempo prima, i tre cavalieri seduti al tavolo delle Prove dei Cavalieri erano - come stabiliva la Misura - il Gran Maestro, il Sommo Chierico e il Giudice Supremo. Ma, in quel periodo invece non c'era un Gran Maestro. Il Sommo Chierico non esisteva più dai tempi del Cataclisma. Il Giudice Supremo era presente - nella persona di Lord Alfred MarKenim - ma la sua posizione era precaria, a dir poco. Chiunque fosse stato eletto nuovo Gran Maestro aveva il potere di sostituirlo.

Nonostante quelle cariche tra i Capi dell'Ordine non fossero occupate, i Cavalieri dovevano continuare con il loro operato. Sebbene non fosse abbastanza potente da aspirare all'agognata posizione di Gran Maestro, Lord Gunthar Uth Wistan aveva l'autorità sufficiente ad esercitare quel ruolo. E quindi, quel giorno, all'inizio del periodo natalizio, era lui che giudicava il giovane aspirante cavaliere, Sturm Brightblade. Alla sua destra sedeva Lord Alfred e alla sua sinistra il giovane Lord Michael Jeoffrey che fungeva da Sommo Chierico.

Di fronte a loro, nella Grande Sala del castello di Uth Wistan, si trovavano altri venti Cavalieri di Solamnia accorsi prontamente da tutte le parti di Sancrist per presenziare, in veste di testimoni, a quel consesso delle

Prove dei Cavalieri - come la Misura prevedeva. Quei cavalieri parlottavano tra di loro e scuotevano il capo mentre i loro capi conferivano.

Dal tavolo di fronte ai tre Cavalieri Presidenti del Giudizio, si alzò Lord Derek e si inchinò a Lord Gunthar. La sua testimonianza era terminata. Non rimaneva che attendere la Replica dei Cavalieri e il Giudizio vero e proprio. Derek ritornò al suo posto tra gli altri cavalieri e si mise a ridere e parlare con loro.

Solo una persona nella sala era silenziosa. Sturm Brightblade aveva ascoltato impassibile il resoconto di Lord Derek Crownguard, tutte le terribili accuse, tutte quante fatali per lui. Derek lo aveva dipinto come un insubordinato, lo aveva accusato di non obbedire agli ordini e di fingersi cavaliere - e da lui non era uscita una sola parola o un solo mormorio di rimostranza. Sul suo volto non era dipinta nessuna espressione e le sue mani erano ferme e incrociate sul tavolo.

Gli occhi di Lord Gunthar erano fissi su Sturm ora, come lo erano stati anche durante la testimonianza di Derek. Gli venne da chiedersi se quell'uomo fosse ancora vivo tanto immobile e pallido era il suo viso e tanto rigido il suo portamento. Gunthar l'aveva visto sussultare solo una volta. All'accusa di vigliaccheria, un brivido convulso aveva scosso il corpo di quell'uomo. E il suo volto... beh, Gunthar aveva visto solo una volta una smorfia simile sul volto di qualcuno - sul volto di un uomo trapassato da una lancia. Ma Sturm si era prontamente ricomposto.

Gunthar era così intento a seguire l'assenza di espressione di Sturm Brightblade che perse quasi il filo della conversazione dei due cavalieri che sedevano di fianco a lui. Udì solo l'ultimo spezzone della frase di Lord Alfred.

«...non gli concederemo la Replica del Cavaliere.»

«Perché no?» chiese Lord Gunthar seccamente, sebbene sempre a voce bassa. «È un diritto che la Misura gli riserva.»

«Non abbiamo mai avuto un caso simile,» affermò categoricamente Lord Alfred, Cavaliere della Spada. «Sempre prima, quando un aspirante cavaliere veniva portato davanti al Consiglio dell'Ordine per essere nominato Cavaliere, c'erano dei testimoni, molti testimoni. E a lui veniva data la possibilità di spiegare le sue azioni. Nessuno mette in dubbio che egli abbia compiuto atti valorosi. Ma Brightblade non ha che sé stesso per difendersi...»

«E quindi per dire che Derek mente,» finì Lord Michael Jeoffrey, Cavaliere della Corona. «E ciò è impensabile. La parola di un aspirante cavalie-

re contro quella di un Cavaliere della Rosa!»

«Cionondimeno, quel giovanotto avrà modo di dire la sua,» disse Lord Gunthar, sfidandoli severamente con un occhiata. «Questa è la Legge della Misura. Qualcuno di voi ha qualcosa da dire in contrario?»

«No...»

«No, naturalmente no. Ma...»

«Benissimo.» Gunthar si lisciò i baffi e, sporgendosi in avanti, picchiò leggermente sul tavolo di legno con l'elsa della spada che era messa sul tavolo - la spada di Sturm. Gli altri due cavalieri si scambiarono occhiate dietro la sua schiena; uno inarcò il sopracciglio, l'altro si strinse lievemente nelle spalle. Gunthar era perfettamente conscio di quanto avveniva dietro di lui, così come era perfettamente a conoscenza delle trame e dei complotti sotterranei che stavano prendendo piede nell'Ordine dei Cavalieri. Decise di far finta di niente.

Non ancora abbastanza potente da avere il diritto di occupare definitivamente la carica libera di Gran Maestro, ma, ciononostante, il più forte e il più autorevole dei Cavalieri alla Presidenza del Consiglio, Gunthar era stato costretto ad ignorare buona parte di ciò che - in altri giorni e in altra età - avrebbe stroncato immediatamente. Si aspettava questa slealtà di Alfred MarKenin - il cavaliere era da lungo tempo nella fazione di Derek - ma si stupì di Lord Michael che credeva gli fosse fedele. A quanto pareva, Derek aveva convinto anche lui.

Gunthar osservò Derek Crownguard quando i Cavalieri ritornarono ai loro posti. Derek era l'unico suo antagonista con il denaro e il supporto tali da permettergli di aspirare al titolo di Gran Maestro. Nella speranza di guadagnarsi altri voti, Derek si era offerto volontariamente di intraprendere la pericolosa ricerca dei leggendari globi dei draghi. Gunthar non aveva potuto far altro che approvare la sua iniziativa. Se avesse rifiutato, tutti avrebbero pensato che egli temesse il crescente prestigio di Derek. Derek era innegabilmente il più qualificato - se si seguiva alla lettera la Misura. Ma Gunthar, che conosceva Derek da molto tempo, se ne avesse avuto la facoltà avrebbe impedito la sua partenza - non perché temesse il cavaliere ma perché, a dire il vero, diffidava di lui. Derek era un uomo vanaglorioso e assetato di potere, e - quando si veniva ai fatti - i primi doveri di Derek erano verso sé stesso.

Ma ora sembrava che il trionfante ritorno di Derek con il globo dei draghi avesse portato acqua al suo mulino. Aveva convinto alla sua causa tutti coloro che già erano propensi ad appoggiarlo e, per di più, aveva attirato

anche alcuni dei sostenitori di Gunthar. Gli unici ad avversarlo ancora erano i giovani cavalieri dei ranghi più bassi dell'ordine - i Cavalieri della Corona.

I giovani mordevano il freno davanti alla rigida e severa interpretazione della Misura che era la linfa vitale dei cavalieri più anziani. Premevano perché venissero introdotti dei cambiamenti - ed erano stati severamente puniti da Lord Derek Crownguard. Alcuni avevano addirittura rischiato di perdere il loro titolo di Cavaliere. I cavalieri giovani erano convinti fautori di Lord Gunthar. Sfortunatamente, erano in pochi e inoltre erano più ricchi di lealtà che di denaro. Ad ogni modo, la causa di Sturm era subito diventata la loro.

Ma proprio questo era il colpo da maestro di Derek Crownguard, pensò Gunthar amaramente. Con un sol fendente di spada, Derek stava per liberarsi di un uomo che odiava e, contemporaneamente, del suo rivale.

Lord Gunthar era un amico di lunga data della famiglia Brightblade. Era un'amicizia di generazioni, ormai. Era stato Gunthar a proporre la candidatura di Sturm quando il giovane era sbucato dal nulla in cerca di suo padre e della sua eredità. Sturm era stato capace, grazie ad alcune lettere di sua madre - di provare il suo diritto al nome dei Brightblade. Qualcuno aveva insinuato che la faccenda era stata risolta sottobanco ma Gunthar aveva ben presto messo a tacere quelle voci. Il giovane era chiaramente il figlio del suo vecchio amico - si somigliavano come due gocce d'acqua. Appoggiando Sturm, ad ogni modo, il nobile rischiava grosso.

Lo sguardo di Gunthar cercò Derek che avanzava tra i cavalieri, sorridendo e stringendo la mano a tutti quelli che si congratulavano con lui. Sì, quella prova sarebbe riuscita a far passare lui - Lord Gunthar Uth Wistan - per scemo.

E peggio ancora, pensò tristemente Gunthar, ritornando di nuovo con gli occhi a Sturm, avrebbe probabilmente distrutto la carriera di un uomo validissimo, un uomo degno di seguire le tracce del suo nobile padre.

«Sturm Brightblade,» disse Lord Gunthar quando il silenzio calò nella Sala, «avete sentito le accuse che vi sono state mosse?»

«Sì, signore,» rispose Sturm. La sua voce profonda riecheggiò stranamente nella sala. A un tratto, un ceppo di legna nell'enorme camino alle spalle di Gunthar si spaccò sprigionando una vampata di calore e una pioggia di scintille su per il camino. Gunthar fece una pausa mentre i servi accorrevano prontamente ad aggiungere altra legna. Quando i servi se ne furono andati, egli continuò con le domande di rito.

«Comprendete, Sturm Brightblade, le accuse mosse contro di voi e sapete, inoltre, che la loro gravità potrebbe pregiudicare la vostra nomina a Cavaliere da parte del Consiglio?»

«Sì,» Sturm cominciò a rispondere. Ma la voce gli si spense in gola. Diede un colpetto di tosse e quindi ripeté più fermamente, «Sì, signore.»

Gunthar si lisciò i baffi, riflettendo su come poteva svolgere l'interrogatorio in modo da evitare che qualsiasi cosa il giovane dicesse di Derek si ritorcesse contro di lui.

«Quanti anni avete, Brightblade?» chiese Gunthar.

Sturm sbatté le palpebre, trasalendo a quella domanda inaspettata.

«Più di trenta, immagino?» continuò Gunthar, meditabondo.

«Sì, signore,» rispose Sturm.

«E, secondo quanto ci racconta Derek delle vostre gesta lungo la Muraglia di Ghiaccio, siete un valoroso guerriero...»

«Non l'ho mai negato, signore,» disse Derek, alzandosi nuovamente in piedi. Nella sua voce c'era una nota di impazienza.

«Eppure l'avete accusato di vigliaccheria,» sbottò Gunthar. «Se la memoria non mi inganna, avete affermato che quando gli elfi vi attaccarono egli si rifiutò di obbedire al vostro ordine di combattere.»

Derek era paonazzo in volto. «Mi sia permesso ricordare a Sua Eccellenza che non sono io che devo superare la prova...»

«Avete accusato Brightblade di vigliaccheria di fronte al nemico,» lo interruppe Gunthar. «Gli elfi non sono più nostri ne mici da molti anni ormai.»

Derek esitò. Anche gli altri cavalieri sembravano imbarazzati. Gli elfi erano membri del Consiglio di Whitestone, ma non avevano diritto di voto. Il ritrovamento del globo dei draghi determinava anche la loro presenza alla imminente seduta del Consiglio e la riunione non avrebbe prodotto nulla di positivo se agli elfi giungeva notizia che i cavalieri li consideravano loro nemici.

«Forse «nemico» è un termine troppo forte, mio signore.» Corresse Derek sommessamente. «Se ho sbagliato, è semplicemente perché sono costretto a seguire quanto è scritto nella Misura. Al momento di cui io vi sto parlando, gli elfi - sebbene di fatto non siano nostri nemici - tentavano in tutti i modi di impedirci di portare il globo dei draghi a Sancrist. Dal momento che quella era la mia missione - e gli elfi la ostacolavano - sono, di conseguenza, costretto a definirli «nemici» - secondo la Misura.»

Viscido bastardo, pensò Gunthar con astio.

Derek si inchinò per scusarsi dell'intervento non richiesto e si rimise a sedere. Molti dei cavalieri anziani annuirono in segno di approvazione.

«Nella Misura sta scritto anche,» disse Sturm lentamente, «che noi cavalieri non dobbiamo uccidere a sproposito, che dobbiamo combattere solo per difesa - sia questa la nostra difesa o la difesa di altri. Gli elfi non minacciavano la nostra vita. Non siamo mai stati veramente in pericolo di vita a causa degli elfi.»

«Vi stavano tirando frecce, giovanotto!» Lord Alfred colpì il tavolo con la mano inguantata.

«È vero, signore,» replicò Sturm, «ma tutti sanno che gli elfi sono esperti tiratori e che non mancano il bersaglio. Se avessero voluto colpirci, non avrebbero mirato agli alberi!»

«Cosa credete sarebbe successo se aveste attaccato gli elfi?» chiese Gunthar.

«Le conseguenze sarebbero state tragiche dal mio punto di vista, signore,» rispose Sturm a voce bassa e pacata. «Per la prima volta da generazioni, gli elfi e gli umani si sarebbero uccisi l'un l'altro. Credo che i padroni dei draghi ne avrebbero gioito.»

Parecchi cavalieri giovani applaudirono.

Lord Alfred li guardò, furente per quel gesto che contravveniva gravemente al codice di comportamento della Misura. «Lord Gunthar, mi permetto di rammentarvi che Lord Derek Crownguard non è sotto processo in questa sede. Ha dimostrato innumerevoli volte il suo valore sul campo di battaglia. Credo che possiamo tranquillamante accettare la sua parola per ciò che è da considerarsi un'azione nemica e per ciò che non è tale. Sturm Brightblade, sostenete che le accuse mosse contro di voi da Lord Derek Crownguard siano false?»

«Signore,» iniziò Sturm, passandosi la lingua sulle labbra secche e screpolate, «Io non dico che il Cavaliere abbia mentito. Affermo, tuttavia, che egli ha fornito di me un'immagine sbagliata.»

«A quale scopo?» chiese Lord Michael.

Sturm esitò. «Preferirei non rispondere a questa domanda, signore,» disse così sottovoce che i cavalieri nelle file posteriori non lo udirono e chiesero a Gunthar che ripetesse la domanda. Il Cavaliere ripeté la domanda e la risposta fu la stessa - questa volta a voce più alta.

«Su quali basi vi rifiutate di rispondere alla domanda, Brightblade?» chiese Lord Gunthar severamente.

«Perché la risposta - secondo la Misura - viola l'onore dell'Ordine dei

Cavalieri,» replicò Sturm.

Lord Gunthar si incupì in volto. «È un'accusa molto grave. Facendola, voi, Sturm Brigtblade, sapete che nessuno potrà fornirne le prove?»

«Sì, signore,» rispose Sturm. «Ed è questo il motivo per cui preferisco non rispondere.»

«E se io vi ordinassi di farlo?»

«In quel caso, naturalmente, sarebbe diverso.»

«Allora parlate, Sturm Brightblade. Questa è una situazione insolita e io non vedo come potremmo giudicare rettamente senza aver prima udito tutto. Perché credete che Lord Derek Crownguard abbia fornito un'immagine sbagliata di voi?»

Sturm arrossì. Muovendo nervosamente le mani che intrecciava e poi scioglieva, alzò gli occhi e guardò direttamente i tre cavalieri che lo avrebbero giudicato. La sua era una causa perduta, lui lo sapeva. Non sarebbe mai stato un cavaliere, non avrebbe mai ottenuto ciò che al mondo gli stava più a cuore, più della vita stessa. Aver perduto quella possibilità per causa sua sarebbe già stato doloroso, ma perderla in quel modo era una ferita insopportabile.

E pronunciò quindi le parole che sapeva avrebbero reso Derek il suo più acerrimo nemico per tutta la vita.

«Credo che Lord Derek Crownguard abbia dato di me un'immagine sbagliata nel tentativo di favorire la sua ambizione, signore.»

Il tumulto si scatenò immediatamente. Derek balzò in piedi. I suoi amici dovettero trattenerlo a forza, altrimenti avrebbe aggredito Sturm lì nella Sala del Consiglio.

Gunthar picchiò energicamente l'elsa della spada sul tavolo per richiamare i cavalieri all'ordine e, finalmente, il consesso si acquietò ma non prima che Derek avesse sfidato Sturm a provare il suo onore sul campo.

Gunthar fissò freddamente il cavaliere.

«Voi sapete, Lord Derek, che in questo periodo - tempo di guerra dichiarata - i duelli d'onore sono proibiti! Vi richiamo all'ordine o dovrò farvi espellere da questo consesso.»

Ansimando, col volto coperto di chiazze rossastre, Derek ricadde a sedere pesantemente. Gunthar attese ancora qualche attimo che i cavalieri facessero silenzio, quindi riprese ad interrogare Sturm. «Avete altro da aggiungere in vostra difesa, Sturm Brightblade?»

«No, signore,» disse Sturm.

«Allora potete ritirarvi mentre il giudizio viene formulato.» Sturm si al-

zò e si inchinò ai tre giudici. Quindi si voltò e si inchinò agli altri cavalieri riuniti. Poi lasciò la stanza, scortato da due cavalieri che lo condussero in un'anticamera. Qui, i due cavalieri, gentilmente, lo lasciarono da solo. Rimasero in piedi accanto alla porta a parlare di questioni non collegate al processo.

Sturm si mise a sedere su una panca in fondo alla stanza. Sembrava calmo e composto, ma era tutta una finzione. Era deciso a non permettere che quei due cavalieri indovinassero il tormento che gli ardeva nel cuore. Non aveva speranze, lo sapeva. L'espressione grave di Gunthar gliel'aveva fatto capire. Ma quale sarebbe stato il giudizio? L'esilio e l'esproprio delle terre e di tutte le sue proprietà? Sturm sorrise amaramente. Non aveva proprio niente di cui potessero privarlo. Aveva vissuto tanto tempo lontano da Solamnia che l'esilio non avrebbe significato nulla. La morte? Sarebbe stata la benvenuta. Tutto era meglio di un'esistenza inutile e senza speranza. Tutto era meglio di quel sordo, cocente dolore.

Le ore trascorrevano lente. Il mormorio di tre voci si alzava e svaniva tra i corridoi attorno alla Sala. A volte erano voci arrabbiate. Quasi tutti i cavalieri erano usciti dalla Sala perché solo i tre Capi del Consiglio potevano emettere il giudizio. Gli altri cavalieri erano divisi in fazioni discordanti.

I cavalieri giovani esaltavano la nobile condotta di Sturm, le sue gesta coraggiose che neppure Derek poteva negare. Sturm aveva agito giustamente a non attaccare gli elfi. In quei giorni, i Cavalieri di Solamnia avevano bisogno di tutti gli amici che avevano. Perché avrebbe dovuto attaccare se non ce n'era bisogno e via di seguito. I Cavalieri anziani avevano una sola risposta - la Misura. La Misura diceva che tutto ciò era imperdonabile. Le dispute infuriarono tutto il pomeriggio.

Infine, verso sera, un campanello d'argento suonò.

«Brightblade,» disse uno dei cavalieri.

Sturm sollevò il capo. «È ora?» Il cavaliere annuì.

Sturm chinò di nuovo il capo per un istante pregando Paladine perché gli desse il coraggio di affrontare la sentenza. Si alzò in piedi. Egli e i due cavalieri di guardia attesero che gli altri cavalieri rientrassero e si accomodassero ai loro posti. Sturm sapeva che i cavalieri sarebbero stati informati del verdetto non appena fossero entrati nella sala.

Finalmente, i due cavalieri destinati a scortarlo aprirono la porta e gli fecero cenno di entrare. Sturm entrò nella sala seguito dai due cavalieri. Il suo sguardo si diresse immediatamente al tavolo dei tre giudici.

La spada di suo padre - una spada che la leggenda diceva fosse stata

tramandata da Berthel Brightblade in persona, una spada che si sarebbe spezzata solo con la disfatta di colui che la possedeva - era deposta sul tavolo. Gli occhi di Sturm caddero sulla spada. E Sturm chinò la testa per nascondere le lacrime brucianti.

Tre rose, tre rose nere, erano state deposte sulla lama - l'antico simbolo della colpa.

«Fate venire avanti l'uomo, Sturm Brightblade,» chiamò Lord Gunthar.

«L'uomo, Sturm Brightblade, non il cavaliere!» pensò Sturm mentre la disperazione lo coglieva. Poi si ricordò di Derek. Alzò immediatamente il capo, orgogliosamente, inghiottendo le lacrime.

Proprio come avrebbe nascosto il suo dolore al nemico sul campo di battaglia, così lo avrebbe nascosto a Derek. Gettò indietro il capo, con un gesto di sfida e volgendo lo sguardo a Lord Gunthar e a nessun altro, l'aspirante cavaliere caduto in disgrazia si portò davanti ai tre Capi del Consiglio ed attese il suo destino.

«Sturm Brightblade, vi abbiamo riconosciuto colpevole. Siamo pronti ad emettere il giudizio. Siete pronto a riceverlo?»

«Sì, signore,» disse Sturm, a labbra strette.

Gunthar si tirò i baffi, un gesto che gli uomini che avevano servito l'Ordine con lui riconobbero. Lord Gunthar si tirava sempre i baffi prima di iniziare un combattimento.

«Sturm Brightblade, il giudizio vuole che, da questo momento in poi, voi cessiate di indossare ogni decorazione, arma o vestiario dei Cavalieri di Solamnia.»

«Sì, signore,» disse Sturm a voce bassa, deglutendo.

«E che, da questo momento in poi, non riceviate alcun pagamento dai forzieri dei Cavalieri, né riceviate alcuna proprietà o dono dai Cavalieri...»

I cavalieri nella sala si agitarono nervosamente. Era ridicolo! Nessuno era più stato pagato per il servizio dell'Ordine dai tempi del Cataclisma. C'era qualcosa sotto. Annusarono l'odore del tuono prima della tempesta.

«E per finire...» Lord Gunthar fece una pausa. Si sporse in avanti giocherellando con le mani con le tre rose nere che decoravano l'antica spada. I suoi occhi penetranti scrutarono il consesso di Cavalieri, fissarono i cavalieri ad uno ad uno, li tennero con il fiato sospeso, facendo crescere la tensione. Quando parlò, persino il fuoco nel camino alle sue spalle aveva smesso di scoppiettare e bruciava in silenziosa attesa.

«Sturm Brightblade. Cavalieri qui riuniti. Mai prima d'ora il Consiglio si è trovato a giudicare un caso simile. Ma forse, non è così strano come può

sembrare in questi giorni bui. Di fronte a noi si presenta un giovane aspirante cavaliere - e vi ricordo che Sturm Brightblade è giovane in base a tutti i canoni dell'Ordine - un giovane aspirante cavaliere famoso per la sua maestria nei combattimenti e per il suo valore in battaglia. Persino il suo accusatore lo ammette. Un giovane aspirante cavaliere accusato di aver disobbedito agli ordini e di vigliaccheria di fronte al nemico. Il giovane aspirante non rifiuta queste accuse, ma asserisce che sia stata fornita di lui un'immagine sbagliata.

«Ora, secondo la Misura, siamo costretti ad accettare la parola di un cavaliere di lunga data e famoso come Derek Crownguard contro quella di un uomo che non si è ancora conquistato lo scudo cui aspira. Ma la Misura stabilisce anche che a quest'uomo sia concessa la possibilità di convocare testimoni a suo favore. A causa delle insolite circostanze dovute a questi tempi bui, Sturm Brightblade non ha potuto chiamare testimoni a suo favore. Tantomeno, per lo stesso motivo, Derek Crownguard è stato in grado di convocare testimoni che sostenessero la sua causa. Di conseguenza, ci siamo trovati concordi nello stabilire la seguente, anche se leggermente irregolare, procedura.»

Sturm fissava Gunthar, immobile davanti a lui, confuso e angustiato. Cosa stava succedendo? Guardò gli altri due cavalieri. Lord Alfred non si dava pena di celare la propria rabbia. Era ovvio, di conseguenza, che quell''accordo di cui Gunthar parlava era stato vinto a fatica.

«Il giudizio così emesso di questo Consiglio,» continuò Lord Gunthar, «stabilisce dunque che il giovane, Sturm Brightblade, sia accettato nel rango inferiore dei cavalieri - l'Ordine della Corona - sotto la mia responsabilità...»

Nella sala riecheggiò un sussulto generale di meraviglia.

«E che, inoltre, egli sia il terzo comandante delle truppe pronte a salpare tra breve per Palanthas. Come prevede la Misura, il Comando Supremo deve avere un rappresentante di ciascuno degli Ordini. Derek Crownguard sarà quindi il Comandante Supremo e rappresenterà l'Ordine della Rosa. Lord Alfred MarKenim rappresenterà l'Ordine della Spada e Sturm Brightblade agirà - sulla mia parola d'onore - come capitano per conto dell'Ordine della Rosa.

Nel silenzio attonito, Sturm sentì le lacrime scorrergli lungo le guancie, ma non doveva più nasconderle ora. Alle sue spalle, sentì che qualcuno si alzava, udì il clangore di una spada che sbatteva furiosa. Derek uscì a grandi passi dalla sala, accecato dall'ira e seguito dai cavalieri della sua fa-

zione. Ma vi furono anche delle acclamazioni sparse. Tra le lacrime che gli appannavano gli occhi, Sturm vide che circa metà dei cavalieri della sala - in particolare i più giovani, quelli di cui egli sarebbe stato il capo - applaudiva. Sturm sentì una ferita profonda sanguinargli dolorosamente nel cuore. Sebbene egli avesse avuto la sua vittoria, era spaventato da quello che l'Ordine dei Cavalieri era diventato - dilaniato tra le fazioni di uomini assetati di potere. Non era che il guscio vuoto e marcescente di ciò che un tempo era un'onorata confraternita.

«Congratulazioni, Brightblade,» disse Lord Alfred rigidamente. «Spero comprendiate quello che Lord Gunthar ha fatto per voi.»

«Sì, signore,» disse Sturm, inchinandosi, «e io giuro sulla spada di mio padre» - continuò, posandovi sopra la mano - «che sarò degno della sua fiducia.»

«Vedete di esserlo, giovanotto,» replicò Lord Alfred e se ne andò. Il cavaliere più giovane, Lord Michael, lo accompagnò senza rivolgere a Sturm nessun commento.

Ma gli altri giovani cavalieri si fecero avanti, offrendogli le loro più sincere e vive congratulazioni. Brindarono con vino alla sua salute e si sarebbero trattenuti per recarsi tutti assieme a bere se Lord Gunthar non li avesse invitati ad andarsene.

Quando si trovarono soli nella Sala, Lord Gunthar gli sorrise calorosamente e gli strinse la mano. Il giovane cavaliere restituì la calorosa stretta di mano, ma non il sorriso. Il dolore era ancora troppo fresco.

Infine, lentamente e religiosamente, Sturm tolse le rose nere dalla sua spada. Le depose sul tavolo e fece scivolare la lama della spada nel fodero al suo fianco. Stava per scostare le rose ma, a un tratto si fermò, ne raccolse una e la infilò nella cintura.

«Devo ringraziarvi, signore,» comcinciò Sturm, con la voce tremante.

«Non c'è niente di cui ringraziarmi, ragazzo,» disse Lord Gunthar. Si guardò attorno nella stanza e rabbrividì. «Usciamo da questo posto e andiamo da qualche parte al caldo. Vin brulè?»

I due cavalieri si incamminarono lungo i corridoi di pietra dell'antico castello di Gunthar, mentre dai cortili sottostanti saliva il rumore dei giovani cavalieri che se ne andavano - gli zoccoli dei cavalli che scalpitavano sulla ghiaia, schiamazzi, qualcuno che intonava addirittura una canzone militare.

«Devo ringraziarvi, signore,» disse Sturm fermamente. «Il rischio che correte è grande. Spero di dimostrarmi all'altezza...»

«Rischio! Sciocchezze, ragazzo mio.» Si strofinò le mani perché il san-

gue vi circolasse nuovamente e condusse Sturm in una stanzetta decorata per l'imminente celebrazione natalizia - rose rosse invernali, piante coltivate, piume di martin pescatore, e minuscole, delicate coroncine dorate. Nel focolaio le fiamme scoppiettavano vivacemente. Gunthar fece un cenno e comparvero alcuni servitori con due boccali di liquido fumante che emanava un profumo caldo, speziato. «Tante furono le volte in cui tuo padre mise il suo scudo davanti a me e mi protesse nei momenti difficili.»

«E voi avete fatto lo stesso per lui,» disse Sturm. «Voi non siete in debito con lui. Dare la vostra parola d'onore per me, significa che, se io non sarò in grado di meritarlo, se fallirò, voi ne soffrirete. Vi priveranno del vostro rango, del vostro titolo, delle vostre terre. Ci penserebbe Derek,» aggiunse cupamente.

Gunthar bevve un sorso di vino studiando il giovane di fronte a lui. Sturm si limitò a sorseggiare il vino, più per educazione che per il piacere di bere, tenendo il boccale con una mano che tremava visibilmente. Gunthar mise gentilmente la mano sulla spalla di Sturm e lo spinse a sedere su una sedia.

«Hai fallito in passato, Sturm?» chiese Gunthar.

Sturm alzò la testa, e nei suoi occhi castani passò un bagliore. «No, signore,» rispose. «Non ho fallito. Lo giuro!»

«Allora, non temere per il futuro,» disse Lord Gunthar, sorridendo. Alzò il boccale. «Brindo alla tua buona sorte in battaglia, Sturm Brightblade.»

Sturm chiuse gli occhi. La tensione era stata troppo forte. Abbandonò il capo sul braccio e pianse - con il corpo scosso da profondi singhiozzi. Gunthar gli strinse la spalla.

«Capisco...» disse, e ritornò con la mente a un giorno, a Solamnia, quando il padre del giovane seduto davanti a lui aveva ceduto ed era scoppiato a piangere nello stesso modo - la notte in cui Lord Brightblade aveva mandato sua moglie e il suo figlioletto in fasce in un viaggio che li portasse lontani - un viaggio da cui egli non li avrebbe più visti ritornare.

Esausto, Sturm si addormentò con la testa appoggiata sul tavolo. Gunthar rimase seduto accanto a lui, sorseggiando il vino caldo e perso nei ricordi del passato finché anch'egli si appisolò.

I pochi giorni prima della partenza delle truppe dei cavalieri per Palanthas trascorsero velocemente per Sturm. Doveva trovare un'armatura usata - non se ne poteva permettere una nuova. Impacchettò accuratamente quella di suo padre con l'intenzione di portarla con sé dal momento che gli era

stato proibito di indossarla. Poi c'erano riunioni cui presenziare, la disposizione delle truppe e i piani d'attacco da studiare, notizie sul nemico da apprendere.

La battaglia per Palanthas sarebbe stata una lotta aspra e dura per il controllo di tutta la zona settentrionale di Solamnia. I capi erano concordi sulla strategia da adottare. Avrebbe protetto le mura della città con l'esercito. I cavalieri invece avrebbero occupato la Torre del Sommo Chierico che si ergeva a bloccare il valico tra le Montagne Vingaard. Ma l'accordo era relativo solo a quelle questioni. Le riunioni tra di loro erano tese e vi si respirava un'atmosfera gelida.

Finalmente giunse il giorno in cui le navi levarono le ancore. I cavalieri si raccolsero sul ponte. Le loro famiglie li osservavano silenziosamente dalla riva. I volti erano pallidi, ma le lacrime versate furono poche e le donne avevano l'espressione severa e contenuta dei loro uomini. Alcune delle mogli dei cavalieri portavano una spada al fianco. Tutti sapevano che, se i combattimenti a Nord non davano buon esito, il nemico sarebbe arrivato attraverso il mare.

Anche Gunthar era sul molo, con indosso la sua lucida armatura. Chiacchierava con i cavalieri e salutava i suoi figli. Lui e Derek si scambiarono alcuni convenevoli di rito come previsto dalla Misura. Gunthar e Lord Alfred si abbracciarono frettolosamente. E infine, Gunthar cercò con gli occhi Sturm tra la folla. Il giovane cavaliere, con la sua semplice e misera armatura, se ne stava in disparte.

«Brightblade,» disse Gunthar a voce bassa, avvicinandosi a lui, «volevo chiedertelo da tanto tempo ma non ne ho mai trovato il tempo, in questi ultimi giorni. Una volta, mi hai accennato che alcuni amici tuoi arriveranno a Sancrist. C'è, tra di loro, qualcuno che potrebbe fungere da testimone davanti al Consiglio?»

Sturm esitò un attimo. Per un breve istante, riuscì solo a pensare a Tanis. I suoi pensieri erano andati spesso all'amico, in quegli ultimi giorni logoranti. Aveva persino avuto una vaga speranza che Tanis potesse arrivare a Sancrist. Ma la speranza era ben presto svanita. In qualunque luogo si trovasse, Tanis aveva sicuramente i suoi problemi, doveva certamente affrontare le sue difficoltà. Ma c'era anche un'altra persona che egli aveva sperato, al di là ogni possibilità, di rivedere. Senza che questa speranza si trasformasse in un pensiero consapevole, Sturm portò la mano al Gioiello delle Stelle che portava al collo e che poggiava contro il suo petto. Ne sentiva quasi il calore ed egli sapeva che - in qualche modo a lui sconosciuto -

anche se lontana, Ahlana era con lui. Poi...

«Laurana!» disse.

«Una donna?» Gunthar replicò, accigliandosi.

«Sì, ma è la figlia del Presidente dei Soli, un membro della casa reale dei Qualinesti. E poi c'è suo fratello, Gilthanas. Entrambi potrebbero testimoniare per me.»

«La casa reale...» ponderò Gunthar. Si illuminò in volto. «Magnifico, soprattutto perché ci è giunta notizia che il Presidente in persona sarà presente al Consiglio Supremo per discutere del globo dei draghi. Se le cose vanno così, ragazzo mio, te lo farò sapere, e tu potrai rimetterti addosso quell'armatura che ti sta tanto a cuore! Sarai vendicato! E sarai libero di indossarla senza vergognartene!»

«E il vostro impegno sarà sciolto,» disse Sturm, stringendogli riconoscente la mano.

«Bah! Non darti pena per quello.» Gunthar posò la mano sul capo di Sturm come aveva fatto con i suoi figli. Sturm si inginocchiò davanti a lui rispettosamente. «Ricevi la mia benedizione, Sturm Brightblade, la benedizione di un padre in assenza del tuo vero padre. Fa il tuo dovere, ragazzo mio, e dimostrati degno figlio di tuo padre. Che lo spirito di Lord Huma sia con te.»

«Grazie, signore,» disse Sturm, alzandosi in piedi. «Addio.»

«Addio, Sturm,» rispose Gunthar. Abbracciò rapidamente il giovane cavaliere, indi si voltò e si allontanò.

I cavalieri salirono a bordo della nave. Albeggiava, ma la luce del sole non avrebbe rischiarato quel grigio giorno d'inverno. Nubi minacciose si addensavano nel cielo con il colore del piombo. Non ci furono acclamazioni, gli unici suoni che riecheggiarono nell'aria fredda furono i comandi del capitano e le risposte dell'equipaggio, il cigolare dei verricelli e lo sbattere delle vele nel vento.

Lentamente le navi dalle bianche ali levarono l'ancora e veleggiarono verso Nord. Ben presto, anche l'ultima vela scomparve all'orizzonte, ma i familiari dei cavalieri rimanevano ancora fermi sul ponte, senza accennare ad andarsene, neppure quando un improvviso scroscio di pioggia si abbatté su di loro, colpendoli con gelido nevischio e disegnando una fine cortina grigia sulle acque spumeggianti.

3
Il globo dei draghi.

L'impegno di Caramon.

Raistlin sedeva all'entrata del carro, e i suoi occhi dorati scrutavano il bosco inondato di luce. Il paesaggio circostante era immerso nella quiete più assoluta. Le feste natalizie erano passate e la campagna era stretta nella gelida morsa dell'inverno. Sul manto di candida neve tutto era immobile e silente. I suoi compagni si erano allontanati, ciascuno con mansioni varie da svolgere. Raistlin scosse il capo, con un'espressione torva. Bene. Si ritirò dentro il carrozzone e chiuse con cura le porte di legno.

Erano accampati lì, alla periferia di Kendermore, da alcuni giorni. Il loro viaggio volgeva al termine. Erano riusciti ad ottenere quello che volevano. In serata sarebbero partiti e, con la complicità delle tenebre, si sarebbero diretti verso Flotsam. Avevano racimolato abbastanza denaro per pagarsi il viaggio in nave e restavano ancora soldi per le provviste e per il pernottamento di una settimana a Flotsam. Quello stesso pomeriggio avevano dato il loro ultimo spettacolo.

Il giovane mago si fece strada nel disordine del carrozzone e raggiunse il fondo. Indugiò con lo sguardo sulla veste rossa tutta scintillante di lustrini appesa ad un chiodo. Tika stava per riporla in un cassone ma Raistlin gliela aveva strappata di mano violentemente. Tika aveva fatto spalluce ed era uscita a passeggiare nel bosco, sapendo che Caramon - come al solito - l'avrebbe scovata.

Raistlin allungò la mano diafana per accarezzare la veste e le sue dita affusolate sfiorarono malinconicamente il tessuto lucido, intessuto di lustrini. Il mago si rammaricava che quel periodo della sua vita fosse finito.

«Sono stato felice,» mormorò tra sé e sé. «Strano. Non sono molti i momenti della mia vita di cui posso dire lo stesso. Certamente, non quando ero giovane e tantomeno negli ultimi anni quando mi hanno torturato il corpo e mi hanno condannato per sempre con questi occhi che mi ritrovo. Ma in fondo non mi sono mai aspettato di essere felice. Che cosa meschina è la felicità se paragonata alla mia magia! Eppure... eppure, queste ultime settimane sono state settimane di pace. Settimane di felicità. Non credo che ritorneranno. Non dopo che avrò fatto quello che devo...»

Raistlin indugiò ancora un attimo a contemplare la veste luccicante, poi, stringendosi nelle spalle, la buttò in un angolo e proseguì verso il punto del carrozzone dove aveva teso delle tende per delimitare la sua stanza privata. Entrò e tirò le tende chiudendole meticolosamente.

Ottimo. Sarebbe rimasto da solo per parecchie ore, fino a sera. Tanis e

Riverwind erano andati a caccia. Anche Caramon presumibilmente, anche se tutti sapevano perfettamente che non era che una scusa per restare solo con Tika. Goldmoon stava preparando il cibo per il viaggio. Nessuno sarebbe venuto a seccarlo. Il mago gongolò tra sé, soddisfatto.

Si sedette davanti al tavolino ribaltabile che Caramon aveva costruito appositamente per lui ed estrasse con cura dalla tasca più interna delle sue vesti un sacchetto dall'aspetto comune, il sacchetto di tela grezza che conteneva il globo dei draghi. Le sue dita grifagne tremarono mentre scioglieva i lacci. Il sacchetto si aprì. Raistlin vi infilò la mano, afferrò il globo dei draghi e lo tirò fuori. Il globo gli stava comodamente nel palmo della mano e Raistlin lo ispezionò da vicino per vedere se c'erano stati dei cambiamenti.

No. Una fioca luce verdognola turbinava dentro al globo. Gli sembrava di stringere un chicco di grandine tanto il globo era freddo. Con un sorrisetto, Raistlin frugò, con la mano libera, tra i sostegni del tavolino. Finalmente, trovò quello che cercava - un supporto di legno a tre gambe, rozzamente intagliato. Lo sollevò e lo sistemò sul tavolo. Non era gran che, decisamente - Flint lo avrebbe deriso. Ma Raistlin non aveva né la passione né l'abilità necessari a lavorare il legno. L'aveva lavorato faticosamente, in segreto, chiuso nel carrozzone che sobbalzava sulle strade dissestate nei lunghi giorni di viaggio. No, in effetti non era un capolavoro, ma a lui andava bene così. Andava bene per l'uso che avrebbe dovuto farne.

Sistemò il supporto sul tavolino e vi posò sopra il globo. Il globo di marmo, dalle dimensioni di una pallina, era ridicolo tanto era piccolo, ma Raistlin sedeva aspettando pazientemente. Di lì a poco, infatti, il globo cominciò a crescere. Oppure no? Non era per caso lui che si rimpiccioliva? Raistlin non riusciva a capire. Gli era chiaro solo che ora il globo aveva le sue giuste dimensioni. Se qualcosa era cambiato, era piuttosto che lui era troppo piccolo, troppo insignificante per stare nella stessa stanza del globo.

Il mago scosse il capo. Doveva tenerlo sotto controllo, lo sapeva, e si rese immediatamente conto dei trucchetti che il globo sfruttava per sfuggire a quel controllo. Ben presto quelli non sarebbero più stati semplici trucchetti. Raistlin si sentì stringere la gola. Diede un colpo di tosse, maledicendo i suoi deboli polmoni. Con uno sforzo enorme si costrinse a respirare profondamente e con regolarità.

Rilassati, pensò. Mi devo rilassare. Io non ho paura. Io sono forte. Guarda cosa ho fatto. Si rivolse con la mente al globo. Guarda che potere sono riuscito ad acquisire! Osserva ciò che ho fatto nel Bosco Oscuro. Osserva

ciò che ho fatto a Silvanesti. Io sono forte. Io non ho paura. I colori del globo turbinarono vorticosamente. Non diede alcuna risposta.

Il mago chiuse gli occhi per un istante, cancellando la vista del globo. Riprese il controllo di sé, riaprì gli occhi e fissò il globo con un sospiro. Il momento si avvicinava.

Ora il globo aveva le sue dimensioni originali. Raistlin riusciva quasi a scorgere le mani avvizzite di Lorac sul globo. Il giovane mago rabbrividì involontariamente. No! Basta! si disse fermamente e allontanò immediatamente quella visione dalla sua mente.

Si rilassò ancora una volta, respirando regolarmente, tenendo gli occhi a clessidra fissi sul globo. Poi - lentamente - allungò le sue dita esili, dal colore metallico. Dopo un ultimo istante di esitazione, Raistlin appoggiò le mani sul freddo cristallo del globo e pronunciò le antiche parole.

«Ast bilak moipalaran/Suh akvlar tantangusar.»

Come conosceva le parole? Come conosceva le antiche parole che avrebbero fatto sì che il globo lo capisse, fosse cosciente della sua presenza? Raistlin non lo sapeva. Sapeva solo che - in qualche modo, da qualche parte dentro di lui - egli conosceva davvero le parole! La voce che gli aveva parlato a Silvanesti? Forse. Ma, in fondo, non aveva importanza.

Ripeté nuovamente le parole a voce alta.

«Ast bilak moiparalan/Suh akvlar tantangusar!»

Lentamente il verde si dissolse sommerso da una miriade di colori che fluivano e turbinavano così velocemente da stordirlo. La sfera di cristallo era così fredda che le mani quasi gli dolevano. Raistlin ebbe l'agghiacciante visione di sé che staccava le mani dal globo e le carni rimanevano attaccate alla sfera, congelate. Stringendo i denti, ignorò il dolore e sussurrò nuovamente le parole.

I colori cessarono di turbinare. Una luce cominciò a brillare al centro della sfera, una luce né bianca né nera, di tutti i colori eppure di nessuno. Raistlin deglutì, lottando contro il catarro che lo strozzava.

Dalla luce si staccarono due mani! Sentì l'impulso incontenibile di staccare le dita dalla fredda superficie, ma prima che potesse muoversi le due mani avevano afferrato le sue in una stretta decisa e forte. Il globo sparì! La stanza sparì! Raistlin non vide più nulla attorno a sé. Non c'era luce. Non c'era oscurità. Niente! niente... solo due mani che tenevano le sue. In preda a un terrore folle, Rastlin si concentrò su quelle due mani. Umano? Elfo? Giovane? Vecchio? Non avrebbe saputo dirlo. Le dita erano lunghe e affusolate, ma la loro stretta era la morsa della morte. Bastava che lo la-

sciassero andare e lui sarebbe scivolato nel vuoto finché le tenebre pietose lo avrebbero divorato. Mentre si aggrappava a quelle mani con la forza disperata della paura, Raistlin si accorse che lo stavano trascinando vicino... vicino... vicino...

Tutt'a un tratto, Raistlin si riprese, come se qualcuno gli avesse gettato in faccia un secchio d'acqua fredda. *No!* disse alla mente che, come egli poteva percepire, controllava quelle mani. *Non andrò!* Sebbene temesse di perdere quella stretta salvatrice, temeva ancora di più di essere trascinato dove non voleva andare. Non si sarebbe lasciato andare. *Io conserverò il controllo*, disse furibondo alla mente che comandava quelle mani sconosciute. Rinvigorendo la stretta, il mago raccolse tutte le sue forze, tutta la sua volontà e tirò le mani verso di sé!

Le mani si fermarono. Per qualche istante, le due volontà si affrontarono, avvinghiate in una lotta mortale. Raistlin sentì che le forze lo abbandonavano, le mani gli si indebolivano, i palmi sudavano. Sentì che le mani del globo, riprendevano a trascinarlo, impercettibilmente. In un atroce tormento, Raistlin raccolse ogni goccia del suo sangue, concentrò ogni nervo, sacrificò ogni muscolo del suo fragile corpo per riacquistare il controllo.

Lentamente... lentamente... proprio quando pensava che il cuore che batteva all'impazzata gli sarebbe scoppiato in petto o il cervello gli sarebbe esploso in fiamme - Raistlin sentì che le mani smettevano di tirare. Lo tenevano ancora saldamente stretto - così come lui manteneva la sua stretta decisa su di loro. Ma le due volontà non stavano più gareggiando. Le sue mani e quelle del globo rimasero avvinghiate. Le une riconoscevano la forza delle altre, nessuna cercava più di prevalere.

L'estasi della vittoria, l'estasi della magia si sprigionò dal corpo di Raistlin e lo avvolse in una luce calda, dorata. Il suo corpo si rilassò. Tremante, avvertì che quelle mani stringevano delicatamente le sue, lo sostenevano, gli prestavano forza.

Cosa sei? chiese silenziosamente. *Sei un'entità benigna? O maligna?*

«Né l'una né l'altra. Non sono niente. Sono tutto. L'essenza dei draghi catturata tanto tempo fa, questo io sono.»

Come funzioni? chiese Raistlin. *Come controlli i draghi?*

«A un tuo comando, io li chiamerò a me. Non possono resistere al mio richiamo. Mi ubbidiranno.»

Si rivolteranno contro i loro padroni? Ubbidiranno ai miei ordini?

«Dipende dalla forza del padrone e dal legame tra i due. In alcuni casi, è

così forte che il padrone mantiene il controllo del drago. Ma la maggior parte dei draghi, farà quello che tu chiederai. Non possono fare diversamente.»

Devo studiare tutto ciò, mormorò Raistlin, sentendosi sempre più debole. *Non capisco...*

«Stai tranquillo. Io ti aiuterò. Ora che ci siamo uniti puoi cercare il mio aiuto spesso. Io conosco tanti segreti da tempo dimenticati. Possono essere i tuoi.»

Che segreti?... Raistlin sentì che stava perdendo i sensi. La tensione era stata troppo forte. Lottò per non abbandonare quelle mani ma la presa gli mancò.

Le mani lo trattennero dolcemente, come una mamma trattiene il suo bambino.

«Rilassati, io non ti lascerò cadere. Dormi. Sei stanco.»

Dimmi! Io devo sapere! Gridò Raistlin senza che il grido gli uscisse dalle labbra.

«Questo solo ti dico, poi dovrai riposarti. Nella biblioteca di Astinus di Palanthas sono custoditi dei libri, centinaia di libri, che i maghi vi trasportarono negli antichi giorni della Battaglia Perduta. Tutti coloro che li vedono, credono che siano solo enciclopedie della magia, monotone storie di maghi che morirono nelle grotte del tempo.»

Raistlin sentì che l'oscurità lo avvolgeva. Si aggrappò a quelle mani. *Cosa contengono veramente quei libri?* bisbigliò.

E improvvisamente seppe e con il sapere l'oscurità si abbatté su di lui come l'onda di un oceano.

In una grotta vicino al carrozzone, nascosti dalle tenebre, riscaldati dalla loro passione, Tika e Caramon giacevano abbracciati. Riccioli rossi si raccoglievano attorno al viso e sulla fronte di Tika. La ragazza aveva gli occhi socchiusi e le soffici labbra dischiuse. Si stringeva a Caramon con il suo morbido corpo. Indossava la gonna a colori vivaci e la camicetta con le maniche a sbuffo. Le sue gambe erano avvinghiate a quelle di Caramon. Gli accarezzava il viso con la mano, gli sfiorava le labbra con le sue.

«Ti prego, Caramon,» sussurrò. «È una tortura. Noi ci vogliamo. Io non ho paura. Ti prego, amami!»

Caramon chiuse gli occhi. Aveva il viso lucido di sudore. Il tormento di quell'amore era insopportabile. Avrebbe potuto mettervi fine, mettervi fine in una dolce estasi. Esitò per un istante. I capelli profumati di Tika gli facevano solletico alle narici. Egli sentiva le sue morbide labbra sul collo.

Sarebbe stato così facile... così bello...

Caramon sospirò. Strinse deciso le sue forti mani attorno ai polsi di Tika. Con decisione li scostò dal suo volto e allontanò la ragazza da sé.

«No,» disse, mentre la passione lo soffocava. Si girò su sé stesso e poi si alzò in piedi. «No,» ripeté. «Mi dispiace. Non volevo... non volevo arrivare a questo punto.»

«Beh, io sì!» gridò Tika. «Io non sono spaventata! Non più.» *No,* pensò lui, premendosi la mano contro la testa che gli pulsava. *Ti sento tremare tra le mie braccia come un coniglio in trappola.*

Tika cominciò a legare i lacci della camicetta bianca. Con gli occhi appannati dalle lacrime, tirò così violentemente che un laccio si strappò.

«Ecco! Guarda!» Scagliò il legaccio di seta strappato in fondo alla grotta. «Ho rovinato la camicetta! Dovrò rammendarla. Così tutti sapranno cos'è successo, naturalmente! O crederanno di sapere! Io - io. Oh, che importanza ha!» Piangendo amaramente, Tika si coprì il viso con le mani, dondolandosi avanti e indietro, disperata.

«Non mi importa quello che pensano!» disse Caramon e la sua voce riecheggiò profonda nella caverna. Non consolò Tika. Sapeva che se l'avesse toccata di nuovo, avrebbe ceduto alla passione. «E inoltre, loro non pensano proprio niente. Sono nostri amici. Ci vogliono bene...»

«Lo so!» disse Tika singhiozzando convulsamente. «È per via di Raistlin, non è vero? A lui non piaccio. Lui mi odia!»

«Non dire così, Tika.» La voce di Caramon era decisa. «Se fosse vero e se lui fosse più forte, non me ne importerebbe niente. No, non mi importerebbe cosa gli altri pensano o dicono. Gli altri vogliono che noi siamo felici. Non capiscono perché - perché non - non ci fidanziamo. Tanis me l'ha detto in faccia che sono un idiota...»

«Ha ragione.» La voce di Tika era attutita dai capelli intrisi di lacrime che le coprivano il volto.

«Forse. Forse no.»

Qualcosa, nella voce di Caramon, fece sì che la ragazza smettesse di piangere. Alzò gli occhi a guardarlo mentre Caramon si girava verso di lei.

«Tu non sai cos'è successo a Raistlin nelle Torri della Grande Stregoneria. Nessuno di voi lo sa. Nessuno lo saprà mai. Ma io lo so. Io ero lì. Io ho visto. Mi hanno fatto vedere!» Caramon fu percorso da un brivido. Si coprì il volto con le mani. Tika lo fissava, immobile. Poi, rivolgendosi di nuovo a lei, Caramon emise un sospiro profondo. «Dissero, "La sua forza salverà il mondo." Quale forza? Forza interiore? Io sono la sua forza esteriore!

Io... io non capisco, ma Raist nel sogno mi ha detto che noi eravamo una sola persona, condannata dagli dèi a risiedere in due corpi diversi. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro - adesso, perlomeno.» L'omaccione si oscurò in volto. «Forse, un giorno o l'altro, tutto ciò cambierà. Forse un giorno lui ritroverà la sua forza fisica...»

Caramon tacque. Tika inghiottì le lacrime e si pulì la faccia con la mano. «Io...» cominciò, ma Caramon la interruppe bruscamente.

«Aspetta un attimo,» disse. «Fammi finire. Io ti amo, Tika, profondamente, come ogni uomo ama la sua donna in questo mondo. Io voglio fare l'amore con te. Se non ci fosse questa stupida guerra, io ti farei mia oggi. In questo istante. Ma non posso. Perché se lo facessi, sarebbe un impegno nei tuoi confronti e io vi dedicherei tutta la mia vita per mantenerlo. Tu devi venire per prima in tutti i miei pensieri. Tu non meriti di meno. Ma io non posso prendermi quell'impegno, Tika. Il mio primo impegno è nei confronti di mio fratello.» Le lacrime di Tika ripresero a sgorgare - ma questa volta non piangeva più per sé, ma per lui. «Io devo lasciarti libera di trovare qualcuno che possa...»

«Caramon!» Quel grido spezzò il dolce silenzio del pomeriggio. «Caramon, corri, presto!» Era Tanis.

«Raistlin!» disse il massiccio giovane e, senza altre parole, corse fuori dalla caverna.

Tika lo guardò mentre si allontanava. Poi, con un sospiro, cercò di rimettersi in ordine i capelli intrisi di lacrime.

«Cosa succede?» gridò Caramon, piombando nel carrozzone. «Raist?»

Tanis, grave in volto, annuì col capo.

«L'ho trovato così.» Il mezzelfo scostò la tenda della stanza di Raistlin. Caramon lo scansò per passare.

Raistlin era disteso per terra, pallidissimo. Respirava appena. Un rivoletto di sangue gli usciva dalla bocca. Inginocchiandosi, Caramon lo sollevò tra le braccia.

«Raistlin?» sussurrò. «Cos'è successo?»

«Ecco cos'è successo,» sbottò Tanis severamente, indicando qualcosa.

Caramon alzò gli occhi e il suo sguardo cadde sul globo dei draghi - ora grande come lo aveva visto a Silvanesti. Era sul supporto che Raistlin aveva intagliato e il suo turbimo di colori fluttuava incessantemente mentre egli lo osservava. Caramon restò senza fiato per l'orrore. Tremende visioni di Lorac gli si affollarono nella mente. Lorac impazzito, Lorac moribondo...

«Raist!» mugugnò, stringendo convulsamente il fratello.

Raistlin mosse lievemente il capo. Sbatté impercettibilmente le palpebre mentre la bocca gli si schiudeva.

«Cosa?» Caramon si chinò sul suo volto e sentì l'alito gelido del fratello contro la guancia. «Cosa?»

«Miei...» bisbigliò Raistlin. «Gli incantesimi... degli antichi... miei... Miei...»

La testa gli cadde penzoloni, le parole gli morirono in gola. Ma il volto del mago era calmo, placido, rilassato. Il respiro era ritornato regolare.

Le sottili labbra di Raistlin si dischiusero in un sorriso.

4
Gli ospiti di Natale.

Dopo la partenza dei cavalieri per Palanthas, Lord Gunthar dovette cavalcare parecchi giorni prima di giungere a casa in tempo per le festività natalizie. Lungo le strade si affondava fino al ginocchio nel fango. Più di una volta, il suo cavallo si era trovato in difficoltà affondando nella melma e non riuscendo a venirne fuori. Gunthar, che amava quel cavallo quasi quanto i propri figli, in quei casi scendeva e camminava. Quando finalmente raggiunse il suo castello, quindi, era sfinito, bagnato fradicio e tremante di freddo. Lo stalliere accorse per occuparsi personalmente del cavallo.

«Striglialo bene,» si raccomandò Gunthar, smontando tutto indolenzito dal cavallo. «Avena calda e...» Proseguì con le sue istruzioni mentre lo stalliere annuiva pazientemente come se non si fosse mai occupato di cavalli in vita sua. Gunthar, in effetti, si accingeva ad accompagnare personalmente il cavallo alle stalle quando il vecchio servitore uscì a cercarlo.

«Signore,» disse Wills tirando Gunthar in disparte, nell'ingresso. «Avete visite. Sono arrivati qualche ora fa.»

«Chi?» Chiese Gunthar senza troppo interesse dal momento che le visite non erano certo una novità, soprattutto nel periodo natalizio. «Lord Michael? Non ha potuto viaggiare con noi, ma lo avevo invitato a fermarsi mentre andava a casa...»

«Un vecchio, signore,» lo interruppe Wills, «e un kender.»

«Un kender?» ripeté Gunthar un po' allarmato.

«Temo di sì, signore. Ma non preoccupatevi,» si affrettò ad aggiungere il maggiordomo. «Ho chiuso l'argenteria in un cassetto e la vostra signora

moglie ha portato i gioielli nello scantinato.»

«Si direbbe che siamo assediati!» sbuffò Gunthar. Ma, ad ogni buon conto, percorse il cortile più velocemente del solito.

«Non si è mai troppo prudenti con quelle creature, signore,» borbottò Wills trotterellandogli dietro.

«E chi sono questi due, allora? Mendicanti? Perché li avete fatti entrare?» domandò Gunthar, cominciando ad irritarsi. Desiderava solo il suo vin brulè, vestiti caldi e che sua moglie gli facesse un massaggio alla schiena. «Dagli un po' di cibo e del denaro e mandali via. Perquisisci il kender prima, ovviamente.»

«Stavo per farlo, signore,» replicò Wills cocciutamente. «Ma sono strani - il vecchio in particolare. Non ha tutte le rotelle a posto, se proprio volete saperlo, ma è un pazzoide in gamba, da quanto ho capito. Sa qualcosa e questo qualcosa può essere più che utile per lui - o anche per noi.»

«Cosa vuoi dire?»

I due uomini avevano appena aperto i massicci portoni di legno che conducevano alle stanze abitate del castello vero e proprio. Gunthar si fermò e fissò Wills dritto negli occhi, conoscendo ed avendo molta considerazione dell'acuto spirito di osservazione del suo servitore. Wills si sporse verso di lui.

«Il vecchio mi ha detto di riferirvi che ha delle notizie importanti sul globo dei draghi, signore!»

«Il globo dei draghi!» mormorò Gunthar. Il globo era un segreto o perlomeno egli credeva che lo fosse. I Cavalieri ne erano al corrente, naturalmente. Forse Derek l'aveva detto a qualcun altro? Era una delle sue manovre?

«Hai agito saggiamente, Wills, come sempre,» concluse Gunthar. «Dove sono?»

«Li ho messi nella stanza delle riunioni, signore. Non possono provocare tanti guai lì.»

«Vado a cambiarmi prima di lasciarci le penne e poi li vedrò subito. Li hai fatti accomodare?»

«Sì, signore,» replicò Wills, inseguendo Gunthar che era di nuovo in movimento. «Vino caldo, un pò di pane e di carne. Anche se immagino che il kender si sia già preso anche i piatti, a quest'ora...»

Gunthar e Wills rimasero qualche istante ad origliare la conversazione degli ospiti fuori dalla sala delle riunioni.

«Rimettilo al suo posto!» ordinò una voce severa.

«No! È il mio! Guarda, era nella mia borsa.»

«Bah! Ti ho visto che ce lo mettevi non più di cinque minuti fa!»

«Beh, ti sbagli,» protestò risentita l'altra voce. «È mio. Vedi che c'è inciso il mio nome...»

«Al mio adorato marito, Gunthar, nel giorno dell'Anniversario,» lesse la prima voce.

Ci fu un attimo di silenzio nella stanza. Wills impallidì. Poi la vocetta stridula parlò di nuovo, più sommessamente questa volta.

«Allora, sarà caduto nella mia sacca, Fizban. Sarà così! Vedi, la mia sacca era sotto il tavolo. Guarda che fortuna. Si sarebbe rotto se cadeva per terra...»

Scuro in viso, Lord Gunthar spalancò la porta.

«Buon Natale a voi, signori,» disse. Wills fece capolino dietro di lui mentre con gli occhi frugava rapidamente ogni angolo della stanza.

I due forestieri trasalirono. Si voltarono di scatto e il vecchio aveva in mano un boccale di terracotta. Wills glielo strappò di mano con un balzo. Rivolgendo un'occhiata sdegnata al kender, lo sistemò bene in alto sulla mensola del camino, lontano dalla portata del kender.

«Serve altro, signore?» chiese Wills lanciando uno sguardo significativo al kender. «Devo rimanere a tenere d'occhio gli oggetti in questa stanza?»

Gunthar aprì bocca per replicare, ma il vecchio sventolò con noncuranza una mano.

«Sì, grazie, buon uomo. Portaci ancora un po' di birra. E non portarci più quella roba scadente che hai preso dalle botti per i domestici!» Il vecchio squadrò Wills severamente. «Prova a spillarla da quel barile che è nell'angolo vicino alle scale della cantina, al buio. Sì, insomma - quello tutto coperto di ragnatele.»

Wills restò a guardarlo a bocca aperta.

«Su, sbrigati. Non restare lì a boccheggiare come un pesce fuor d'acqua! Un po' tonto, no?» chiese il vecchio a Gunthar.

«N...no,» balbettò Gunthar. «Va bene, Wills. Cr- credo che ne berrò un boccale anch'io di quella - quella - birra nel barile sotto - uh - le scale. Come lo sapevi?» chiese sospettoso al vecchio.

«Oh, beh, lui è un mago,» disse il kender, facendo spallucce e mettendosi a sedere senza che nessuno lo avesse invitato a farlo.

«Un mago?» Il vecchio sbirciò attorno a sé, nella stanza. «Dove?»

Tas bisbigliò qualcosa, tirandogli la manica.

«Davvero? Io?» disse. «Non mi dire! Straordinario. Beh, adesso che mi

ci fai pensare, mi sembra davvero di ricordare un sortilegio... Palla di fuoco. Come faceva?»

Il vecchio mago cominciò a pronunciare strane parole. Allarmato, il kender balzò in piedi e afferrò il vecchio per la manica.

«No, vecchio pazzo!» disse, spingendolo a sedere sulla sedia. «Non adesso!»

«Ah già, forse è meglio di no,» disse tristemente il vecchio. «Splendido sortilegio, anche se...»

«Ne sono sicuro,» mormorò Gunthar, completamente disorientato. Scosse il capo, ricomponendosi. «Ora, spiegatevi. Chi siete? Perché siete qui? Wills mi ha accennato ad un globo dei draghi...»

«Io sono...» Il mago si interruppe, sbattendo le palpebre.

«Fizban,» disse il kender con un sospiro, tendendo educatamente la sua manina a Gunthar. «E io sono Tasslehoff Burrfoot.» Si stava mettendo a sedere, quando «Oh,» disse, balzando di nuovo in piedi. «E Buon Natale anche a voi, signor Cavaliere.»

«Sì, sì,» Gunthar strinse loro la mano, annuendo distrattamente. «E adesso ditemi di questo globo dei draghi.»

«Ah, sì, il globo dei draghi!» Lo sguardo confuso si dileguò dagli occhi di Fizban. Il vecchio fissò invece Gunthar con un'aria sveglia, furbesca. «Dov'è? Siamo venuti da molto lontano per ritrovarlo.»

«Temo di non potervelo dire,» disse Gunthar freddamente. «Se un simile oggetto fosse davvero mai stato qui...»

«Oh, sì che c'è stato,» replicò Fizban. «Ve l'ha portato un Cavaliere della Rosa, un certo Derek Crownguard. E con lui c'era Sturm Brightblade.»

«Sono amici miei,» spiegò Tasslehoff, notando che Gunthar era rimasto con un palmo di naso. «Io li ho aiutati a prendere il globo, infatti,» aggiunse il kender modestamente. «L'abbiamo portato via ad un mago malvagio in un palazzo fatto di ghiaccio. È una delle storie più incredibili...» Tutto contento, si accomodò meglio nella sedia. «Vuole sentirla?»

«No,» disse Gunthar, scrutandoli entrambi stupefatto. «E se io credessi a questa storia dell'uccello che nuota - un momento...» Appoggiò meglio la schiena alla sedia. «In effetti Sturm ha detto qualcosa a proposito di un kender. Chi erano gli altri con voi?»

«Flint il nano, Theros il fabbro, Gilthanas e Laurana...»

«Allora si!» esclamò Gunthar, poi aggrottò la fronte. «Ma non mi ha mai parlato di un mago...»

«Oh, ma solo perché sono morto,» affermò Fizban mettendo i piedi sul

tavolo.

Gunthar strabuzzò gli occhi ma, prima che egli potesse replicare, Wills entrò nella stanza. Guardando Tasslehoff di sbieco, il servitore sistemò i boccali sul tavolo di fronte al suo padrone.

«Tre boccali, ecco fatto, signore. E uno sulla mensola del camino fanno quattro. Ed è meglio che ce ne siano ancora quattro quando torno!»

Uscì dalla stanza, sbattendo la porta dietro di sé.

«Li terrò d'occhio io,» promise Tas solennemente. «C'è qualcuno che vi ruba i boccali in casa?» chiese a Gunthar.

«Io... no... Morto?» Gunthar sentì che la situazione gli stava rapidamente sfuggendo di mano.

«È una storia lunga,» disse Fizban ingurgitando il liquido in un solo sorso. Si pulì la schiuma dalle labbra con la punta della barba. «Ah, ottima. Allora, dov'ero rimasto?»

«Morto,» gli suggerì Tas.

«Ah sì. Una storia lunga. Troppo lunga adesso. Dobbiamo trovare il globo. Dov'è?»

Gunthar si alzò in piedi, furente, con l'intenzione di sbattere fuori quello strano personaggio e il suo kender dalla stanza e dal suo castello. Avrebbe chiamato le guardie per buttarli fuori. Ma, invece, si ritrovò stregato dallo sguardo intenso del vecchio mago.

I Cavalieri di Solamnia hanno sempre avuto paura della magia. Sebbene non avessero partecipato alla distruzione delle Torri della Grande Stregoneria - perché sarebbe stato contro i canoni della Misura - non si erano dispiaciuti di vedere i maghi scacciati da Palanthas.

«Perché vuoi saperlo?» disse Gunthar timoroso, sentendosi pervadere da una gelida sensazione di paura mentre lo strano potere del vecchio mago lo ipnotizzava. Lentamente, malvolentieri, Gunthar si rimise a sedere.

Gli occhi di Fizban brillarono. «Non ti rivelerò il mio intendimento,» disse gentilmente. «Ti basti sapere che sono venuto a cercare il globo. Fu costruito dai maghi tanto tempo fa! Io ne so qualcosa. Io so molte cose sul globo.»

Gunthar esitò, in lotta con sé stesso. Dopotutto, c'erano dei cavalieri a sorvegliare il globo e se quel vecchio sapeva davvero qualcosa sul globo che male poteva esserci a dirgli dov'era? E poi non gli sembrava di avere molta scelta.

Fizban, distrattamente, sollevò il boccale vuoto e fece per bere. Non ne uscì una sola goccia di birra. Vi sbirciò dentro tristemente mentre Gunthar

rispondeva.

«Il globo dei draghi è stato dato agli gnomi.»

Fizban lasciò cadere il boccale che andò in frantumi. Si ruppe in centinaia di cocci che schizzarono sul pavimento di legno.

«Ecco, cosa ti dicevo?» osservò tristemente Tas, dispiaciuto per il boccale frantumato.

Gli gnomi vivevano sul Monte Nonimporta da tempo immemorabile e dal momento che erano gli unici cui importava del monte erano anche gli unici che ne decidevano le sorti. Certamente essi erano già lì, quando i primi cavalieri approdarono a Sancrist provenendo dal regno di Solamnia fondato da poco per costituirvi i loro possedimenti ed edificarvi la loro fortezza lungo la parte più occidentale della loro frontiera.

Da sempre diffidenti verso gli estranei, gli gnomi si allarmarono quando videro approdare sui loro lidi una nave che trasportava orde di umani alti, dal viso arcigno e dall'aspetto bellicoso. Decisi a preservare dagli umani quello che consideravano un paradiso segreto nella montagna, gli gnomi passarono all'azione. Considerati la razza più evoluta, dal punto di vista tecnologico, di Krynn (erano famosi per aver inventato il motore a vapore e la molla a spirale), gli gnomi dapprima pensarono di nascondersi nelle caverne della montagna ma poi ebbero un'idea migliore. Nascondere la montagna stessa!

Dopo lunghi mesi di lavoro e di fatiche interminabili dei più grandi geni della meccanica, gli gnomi erano pronti.

Il loro piano? Avrebbero fatto sparire la montagna!

Fu in questo frangente che uno dei membri della Corporazione dei Filosofi precisò che era probabile che i cavalieri avessero già notato la montagna che era la più alta dell'isola. L'improvvisa scomparsa del monte non avrebbe, forse, stuzzicato un po' la curiosità degli umani?

Quella domanda creò il caos tra i nani. Scatenò discussioni interminabili, che durarono giorni e giorni. Il dilemma divise gli gnomi della Corporazione dei Filosofi in due fazioni: quelli che credevano che, se un albero cadeva in mezzo a un foresta e nessuno lo sentiva, cionondimeno l'albero produceva il rumore di uno schianto; e quelli che sostenevano che non era così. Quanto quest'ultimo problema fosse collegato alla domanda originaria venne alla luce il settimo giorno, giorno in cui fu prontamente fatta una relazione al comitato.

Nel frattempo, gli ingegneri meccanici - risentiti - avevano comunque deciso di mettere in atto l'ingegnoso stratagemma.

E venne così il giorno fatidico ancora commemorato negli annali di Sancrist (mentre quasi tutto il resto andò perduto durante il Cataclisma); il Giorno delle Uova Marce.

Quel giorno, un antenato di Lord Gunthar si svegliò, ancora assonnato, domandandosi se suo figlio fosse nuovamente caduto dal tetto del pollaio.

L'episodio si era verificato solo poche settimane prima. Il ragazzo stava dando la caccia a un gallo.

«Portalo nella vasca,» bofonchiò, tra le nebbie del sonno, l'antenato di Gunthar alla moglie e si girò nel letto tirandosi le coperte sulla testa.

«Non posso!» rispose la moglie insonnolita. «Il camino sta fumando!»

Fu solo quando si svegliarono completamente che entrambi si accorsero che il fumo che riempiva la casa non proveniva dal camino e che la puzza insopportabile non arrivava dal pollaio.

I due corsero fuori. La stessa idea venne anche a tutti gli altri residenti della nuova colonia che si precipitarono in strada sentendosi soffocare dal fumo e tappandosi il naso per resistere alla puzza che peggiorava di minuto in minuto.

Tuttavia, non riuscivano a vedere nulla. Sulla colonia aleggiava una spessa cortina giallognola che aveva il fetore di uova lasciate al sole per tre giorni.

Nel giro di poche ore, tutti gli abitanti della colonia erano nauseati dall'odore. Raccolsero coperte e vestiti e si diressero, precipitosamente, verso la spiaggia. Respirarono sollevati la fragrante brezza marina e cominciarono a domandarsi se sarebbero mai potuti ritornare alle loro case.

Mentre discutevano con gli occhi fissi sulla nube giallastra all'orizzonte in attesa che questa si sollevasse, gli abitanti della colonia si stupirono notevolmente di veder sbucare tra il fumo ciò che sembrava un esercito di piccole creature dalla pelle scura e di vederle cadere, quasi senza vita, ai loro piedi.

Il generoso popolo di Solamnia soccorse premurosamente i poveri gnomi e fu così che le due razze che abitavano a Sancrist si incontrarono.

L'incontro degli gnomi e dei cavalieri fu amichevole. La gente di Solamnia dimostrava un inveterato rispetto per quattro cose: l'onore personale, il Codice, la Misura e la Tecnologia. E fu così che la carrucola, l'albero, la vite e l'ingranggio, i dispositivi per evitare lo spreco di fatica inventati, in quel periodo, dagli gnomi, suscitarono enorme impressione tra i cavalieri.

Fu sempre durante quel primo incontro che il Monte Nonimporta fu così

denominato.

I cavalieri scoprirono subito che le somiglianze superficiali degli gnomi con i nani si limitavano alla statura bassa e tozza. Gli gnomi erano creature scheletriche con pelli abbronzate e capelli bianchi, nervosissime e irascibili. E poi parlavano così rapidamente che i cavalieri pensarono in un primo momento che parlassero una lingua straniera. E invece venne fuori che era un Comune parlato velocissimamente. La ragione di tutta quella fretta nel parlare emerse quando uno degli anziani ebbe la sventurata idea di chiedere come si chiamasse il monte.

Con un traduzione approssimativa, suonava pressapoco così: UN GRANDE, ENORME, ALTISSIMO CUMULO COSTITUITO DA DIVERSI STRATI DI ROCCIA CHE NOI ABBIAMO IDENTIFICATO COME GRANITO, OSSIDIANA, QUARZO CON TRACCE DI UN ALTRO MINERALE SU CUI STIAMO ANCORA LAVORANDO CHE HA UN SUO SISTEMA INTERNO DI RISCALDAMENTO CHE STIAMO ANCORA STUDIANDO PER COPIARLO PRIMA O POI CHE RISCALDA LA ROCCIA A UNA DATA TEMPERATURA PER CUI SI TRASFORMA IN STATO LIQUIDO O GASSOSO CHE OGNI TANTO EMERGE IN SUPERFICIE E SCORRE LUNGO LE PARETI DEL GRANDE, ENORME, ALTISSIMO CUMULO...

«Non importa,» si affrettò a dire l'anziano.

Nonimporta! L'espressione fece colpo sugli gnomi. Chi avrebbe mai detto che quegli umani potevano ridurre qualcosa di così gigantesco e meraviglioso in un qualcosa di così semplice e, al tempo stesso, incredibilmente stupendo. E da quel giorno, la montagna si chiamò Monte Nonimporta - con grande sollievo della Corporazione dei Topografi.

Da quel giorno i cavalieri e gli gnomi di Sancrist convissero in perfetta armonia. I Cavalieri presentavano agli gnomi tutti i quesiti di natura tecnologica che dovevano risolvere e gli gnomi sfornavano costantemente nuove invenzioni.

Quando il globo dei draghi arrivò, i Cavalieri avevano bisogno di sapere come funzionava. Lo affidarono alla custodia degli gnomi, inviando, insieme col globo, due cavalieri a sorvegliarlo. Il pensiero che il globo potesse essere magico non li aveva neppure sfiorati.

5
Lanciagnomi.

«E adesso ricordati bene. Nessuno gnomo vivo o morto finisce mai una frase in vita sua. L'unico modo per ottenere qualcosa è di interromperli. Non ti preoccupare di essere sgarbato. Ci sono abituati.»

Il vecchio mago fu, a sua volta, interrotto dall'apparizione di uno gnomo abbigliato con lunghe vesti marroni che si avvicinò inchinandosi rispettosamente.

Tasslehoff studiò lo gnomo con eccitata curiosità - il kender non aveva mai visto uno gnomo prima, sebbene le vecchie leggende di Graygen di Gargath lasciassero intendere che le loro razze erano vagamente imparentate. Indubbiamente, il giovane gnomo aveva dei tratti da kender - le mani sottili, l'espressione vivace ed occhietti furbi e acuti cui non sfuggiva nulla. Ma le somiglianze si fermavano lì. Lo gnomo non aveva niente del comportamento spigliato e disinibito dei kender. Era nervoso, serio, indaffarato e con l'aria professionale.

«Tasslehoff Burrfoot,» si presentò educatamente il kender, tendendogli la mano. Lo gnomo prese la mano di Tas, la scrutò attentamente e, infine - non trovandovi niente di interessante - la strinse senza entusiasmo. «E lui...» Tas era sul punto di presentare anche Fizban, ma si fermò quando lo gnomo, con aria imperturbabile, allungò la mano e prese il suo hoopak.

«Ah...» disse lo gnomo, con un scintillio negli occhi mentre afferrava l'arma. «Mandaunmembrodella Corporazione delle Armi...»

La guardia di custodia all'entrata del piano terra del grande monte non attese che lo gnomo finisse. Allungò il braccio, tirò una leva mentre un grido stridulo riecheggiò. Sicuro che un drago fosse atterrato alle sue spalle, Tas sobbalzò e si girò repentinamente pronto a difendersi.

«Fischio,» disse Fizban. «Meglio che ti abitui.»

«Fischio?» ripeté Tas, fortemente incuriosito. «Non ne ho mai sentito uno simile prima. Produce del fumo. Come funz... Ehi! Torna qui! Riportami il mio hoopak!» gridò mentre tre gnomi volenterosi trasportavano velocemente via il suo bastone.

«Laboratorioesami,» disse lo gnomo, «suSkimbosh...»

«Cosa?»

«Laboratorio esami,» tradusse Fizban. «Non sono riuscito a capire il resto. Devi davvero parlare più adagio,» disse, agitando il suo bastone verso lo gnomo.

Lo gnomo annuì ma i suoi occhi si erano già illuminati alla vista del bastone di Fizban. Poi, notando che non era altro che un pezzo di legno, un pò rovinato, concentrò nuovamente la sua attenzione sul kender e sul ma-

go.

«Forestieri,» disse. «Cercheròdiricordarmelo... cercherò di ricordarmelo e non preoccupatevi perché» - ora parlava adagio e distintamente - «la vostra arma non verrà danneggiata visto che vogliamo solo copiarne il modello...»

«Davvero,» lo interruppe Tas, piuttosto lusingato, «potrei darvi una dimostrazione di come funziona, se volete.»

Gli occhi dello gnomo si illuminarono. «Sarebbeunagranbella...»

«E adesso,» lo interruppe nuovamente il kender, contento del fatto che imparava a comunicare, «come ti chiami?»

Fizban fece un rapido gesto, ma troppo tardi ormai.

«Gnoshoshallamarionininillisyylphanìtdisdisslihxdic...»

Si fermò un attimo per pigliare fiato.

«Quello è il tuo nome?» chiese Tas, strabiliato.

Lo gnomo espirò. «Si,» esclamò laconico e un po' sconcertato. «Il mio primo nome ma poi mi chiamo anche...»

«Aspetta!» gridò Fizban. «Come ti chiamamo i tuoi amici?»

Lo gnomo inspirò profondamente e si lanciò. «Gnoshoshallamarioninillis...»

«Come ti chiamano i cavalieri, allora?»

«Oh,» - lo gnomo parve scoraggiarsi - «Gnosh, se voi...»

«Grazie,» concluse bruscamente Fizban. «Allora, Gnosh, siamo piuttosto di corsa. C'è la guerra e via di seguito. Come scrive Lord Gunthar nella lettera di presentazione, dobbiamo vedere il globo dei draghi.»

Gli occhietti scuri di Gnosh scintillarono mentre si torceva nervosamente le mani. «Naturalmente, potete vedere il globo, dal momento che Lord Gunthar ce l'ha chiesto ma, - se posso essere indiscreto - che interesse avete per il globo a parte la normale curio...?»

«Io sono un mago...» cominciò Fizban.

«Mago!» esclamò lo gnomo, dimenticando, nel suo entusiasmo, di parlare più lentamente. «VenitesubitoconmenelLaboratorioesamiperchéilglobodeidraghièstatofatto daimaghi...»

Sia Tas che Fizban spalancarono gli occhi senza capire.

«Oh, venite e basta...» disse lo gnomo spazientito.

Prima che si rendessero realmente conto di quello che stava succedendo, lo gnomo - continuando a parlare - li guidò frettolosamente attraverso la montagna facendo suonare una serie imprecisata di campanelli e fischi.

«Laboratorio esami?» Tas chiese sottovoce a Fizban mentre sgambettavano dietro allo gnomo. «Cosa significa? Non l'avranno danneggiato, vero?»

«Non credo,» borbottò Fizban accigliandosi mentre sulla sua fronte si disegnava una minacciosa V tra le sopracciglia cespugliose. «Gunthar ha mandato delle guardie perché lo custodissero, te ne ricordi?»

«E allora di cosa ti preoccupi?» chiese Tas.

«I globi dei draghi sono strani oggetti. Molto potenti. La mia paura,» disse Fizban più a sé stesso che a Tas, «è che possano provare ad usarlo!»

«Ma sul libro che ho letto a Tarsis c'era scritto che il globo poteva controllare i draghi!» bisbigliò Tas. «Non è una bella cosa? Voglio dire, i globi non sono malvagi, non è vero?»

«Malvagi? Oh, no! Non sono malvagi.» Fizban scosse il capo. «Quello è il pericolo. Non sono né buoni, né malvagi. Non sono niente! O meglio, dovrei dire che sono tutto.»

Tas capì che forse non avrebbe mai ottenuto una risposta precisa da Fizban, la cui mente era ormai lontana. Bisognoso di distrazioni, il kender rivolse la propria attenzione all'ospite.

«Cosa significa il tuo nome?» gli chiese.

Gnosh sorrise soddisfatto. «AL PRINCIPIO, GLI DEI CREARONO GLI GNO'MI E A UNO DEI PRIMI CHE CREARONO DETTERO NOME GNOSH 1° E QUESTI SONO GLI EVENTI MEMORABILI CHE CONTRASSEGNARONO LA SUA VITA: SPOSÒ MARIONINILLIS...»

Tas si sentì venir meno. «Aspetta...» lo interruppe. «Quanto lungo è il tuo nome?»

«Riempie un libro così grande nella biblioteca,» disse Gnosh orgogliosamente, indicando le dimensioni del voluminoso libro con le mani, «perché siamo una famiglia molto antica come noterai mentre ti illustro...»

«Basta così,» si affrettò a interromperlo Tas. Confuso dalla parlantina dello gnomo, non fece attenzione a dove metteva i piedi e inciampò in una corda. Gnosh lo aiutò a rimettersi in piedi. Il kender seguì con gli occhi la fune che lo aveva fatto cadere e vide che arrivava fino a un groviglio di corde collegate l'una all'altra che si diramavano in tutte le direzioni. Si chiese dove portassero. «Forse un'altra volta,» concluse, sperando di interrompere il racconto dello gnomo.

«Ma ci sono dei pezzi molto interessanti,» disse Gnosh mentre attraversavano una pesante porta d'acciaio, «e potrei saltare il resto e passare direttamente a quelli, se vuoi, come la volta in cui la mia bis-bis-bis-bisnonna

Gnosh inventò l'acqua bollente...»

«Desidererei tantissimo sentirla,» deglutì Tas. «Ma non c'è tempo...»

«Già, immagino di no,» disse Gnosh, «e comunque siamo arrivati all'ingresso della stanza principale e quindi, se volete scusarmi...»

Continuando a parlare, diede uno strattone a una corda che pendeva dall'alto. Risuonò un fischio. Squillarono due campanelli e un gong rimbombò. Infine, con un'incredibile zaffata di vapore che per poco non li lessò tutti quanti, due massicci portali d'acciaio incastrati nella roccia del monte si aprirono scivolando lentamente. I portali si bloccarono e, nel giro di qualche istante, quella stanza pullulava di gnomi che gridavano e gesticolavano e discutevano di chi fosse la colpa.

Tasslehoff Burrfoot, in cuor suo, aveva già fatto dei progetti su quello che avrebbe combinato al termine di quell'avventura, quando tutti i draghi fossero stati sterminati (il kender cercava di conservare una visione ottimistica della situazione). La prima cosa che aveva pensato di fare era di andare a trovare, per qualche mese, il suo amico Sestun, il nano di fosso di Pax Tharkas. I nani di fosso conducevano una vita interessante dal suo punto di vista e Tas sapeva che si sarebbe ambientato a meraviglia con loro - purché non fosse stato costretto a mangiare il loro cibo.

Ma nel momento in cui aveva messo piede sul Monte Nonimporta, Tas aveva deciso che la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata di ritornarvi a vivere con gli gnomi. Il kendèr non aveva mai visto niente di così straordinario in vita sua. Si fermò sui suoi passi, sbalordito.

Gnosh lo vide e disse. «Impressionante, non è vero?...» chiese.

«Non è esattamente la parola che userei,» borbottò Fizban.

Si trovavano nella parte centrale della città degli gnomi. Costruita all'interno di quella che una volta era la cavità di un vulcano, la città era larga centinaia di iarde e di gran lunga più alta. La città era stata costruita a strati attorno al pozzo. Tas guardava in su... su... ancora più su...

«Quanti livelli ci sono?» chiese il kender cadendo quasi all'indietro nel tentativo di arrivare fino in alto con lo sguardo.

«Trentacinque e...»

«Trentacinque!» ripeté Tas strabiliato. «Io non vorrei mai vivere sul trentacinquesimo livello. Quanti gradini ci sono per arrivarci?»

Gnosh arricciò il naso. «Marchingegni primitivi che abbiamo migliorato tanto tempo fa ed ora» - indicò con la mano - «osservatealcunedellemeravigliedellatecnologiacheabbiamoinfunzi...»

«Vedo, vedo,» disse Tas, abbassando lo sguardo di nuovo al piano terra.

Non ho mai visto tante catapulte in vita mia...»

La voce gli venne meno. Mentre osservava, trillò un fischio, una catapulta partì con il sibilo di una vibrazione e uno gnomo volò per aria. Tas non stava osservando una macchina da guerra bensì il marchingegno che aveva sostituito le scale!

Il piano più basso della cavità in cui si trovavano era stipato di catapulte, ogni tipo di catapulta, mai concepita dagli gnomi. C'erano catapulte a fionda, ad arco incrociato, catapulte a balestra in legno di salice, catapulte a vapore (ancora sperimentali - gli gnomi stavano studiando come regolare la temperatura dell'acqua.)

Attorno alle catapulte, sopra le catapulte, sotto le catapulte e tra le catapulte erano legate miglia e miglia di funi che creavano un assortimento incredibile di ingranaggi, ruote e carrucole tutti che si avvolgevano e giravano con un gran stridore d'argani e manovelle. Fuori dal pavimento, fuori dalle macchine stesse e dalle pareti sbucavano enormi leve che decine e decine di gnomi stavano o spingendo o tirando o entrambe le cose al tempo stesso.

«Immagino,» chiese Fizban senza troppe speranze, «che il Laboratorio non sarà a piano terra?»

Gnosh scosse il capo. «Laboratorio al piano quindici...» Il vecchio mago emise un sospiro di disperazione.

Tutt'a un tratto udirono uno scricchiolio terribile che fece accapponare la pelle a Tas.

«Ah, sono pronte per noi. Andiamo...» disse Gnosh.

Tas trotterellò entusiasta dietro a Gnosh mentre si avvicinavano a una catapulta gigante. Uno gnomo gesticolò rabbiosamente verso di loro indicando una lunga fila di gnomi che attendevano il proprio turno. Tas balzò sul seggiolino dell'enorme catapulta a fionda, fissando, con impazienza, la parte alta della cavità del monte. Sopra di sé, riusciva a scorgere gnomi che lo sbirciavano da varie balconate, tutti quanti circondati da grandi macchine, fischi, funi ed enormi cose informi che pendevano dalle pareti del monte come pipistrelli. Gnosh gli si parò accanto e lo rimproverò.

«Prima gli anziani, giovanotto, e quindi scendi subitodilìefai» - e trascinò, con notevole forza, Tasslehoff giù dal sedile - «sedereilmagoprima...»

«Oh no, non ti preoccupare per me,» protestò Fizban, indietreggiando e inciampando in un groviglio di funi. «Mi...mi sembra di ricordare un mio sortilegio che mi porterà dritto dritto su al quindicesimo piano. Levitare. Come faceva? Solo un momento.»

«Eri tu che avevi fretta...» disse Gnosh, lanciando a Fizban un'occhiata severa. Gli gnomi in fila cominciarono ad urlare selvaggiamente, facendosi largo con spintoni e gomitate.

«E va bene,» ringhiò il vecchio mago e si arrampicò sul seggiolino con l'aiuto di Gnosh. Lo gnomo che azionava la leva della catapulta gridò a Gnosh qualcosa come «chelivello?»

Gnosh indicò in alto e gli gridò in risposta. «Skimbosh!»

Lo gnomo si portò davanti alla prima di una serie di cinque leve. Un numero incredibile di funi dipartivano da quel punto stendendosi all'infinito. Fizban si mise tristemente a sedere nella catapulta, cercando invano di ricordare il suo incantesimo.

«Via,» gridò Gnosh, tirando accanto a sé Tas cosicché potesse godere di un'ottima vista, «tra un attimo il capo darà il segnale, sì... ecco...»

Il capo tirò una delle funi.

«A cosa serve?» si intromise Tas.

«La fune fa suonare un campanello su Skimbosh - ehm - il livello quindici e avvisa che c'è qualcuno in arrivo...»

«E se il campanello non suona?» chiese Fizban preoccupato.

«Allora suona un secondo campanello che dice loro che il primo non ha suonato...»

«Cosa succede quaggiù se un campanello non ha suonato?»

«Niente. È un problemadiSkimboshnontuo...»

«È un problema mio se loro non sanno che io sto arrivando!» gridò Fizban. «O passo solo a fargli una sorpresa!»

«Ah,» disse Gnosh orgogliosamente, «vedrai...»

«Io scendo di qui...» si impuntò Fizban.

«No, aspetta,» disse Gnosh parlando sempre più velocemente per la fretta, «sonopronti...»

«Chi è pronto?» sbottò Fizban seccato.

«Skimbosh! Colla rete perpigliarti, perchésai...»

«Rete!» Fizban sbiancò. «Questo è troppo!» Alzò una gamba per scavalcare l'asta del sedile.

Ma prima che potesse muoversi, lo gnomo allungò la mano e tirò la prima leva. Ci fu nuovamente uno stridore mentre gli ormeggi facevano ruotare la catapulta su sé stessa. Il brusco movimento buttò Fizban all'indietro, facendogli cadere il cappello sugli occhi.

«Cosa succede?» gridò Tas.

«Lo stanno mettendo in posizione,» gli urlò Gnosh. «La longitudine e la

latitudine sono già state calcolate, te lo garantisco, e la catapulta deve essere sistemata nella giusta posizione per mandare il passeggero...»

«E la rete?» gridò Tas.

«Il mago vola su Skimbosh - oh, senza problemi te lo assicuro - abbiamo fatto degli studi, infatti, che dimostrano che volare è più sicuro che camminare - e quando è all'altezza della sua traiettoria e comincia a scendere un poco, Skimbosh getta una rete sotto di lui, acchiappandolo così» - Gnosh gli fece una dimostrazione della presa con la mano, compiendo un movimento fulmineo come quello di acchiappare una mosca - «e lo tira su...»

«Che sincronizzazione incredibile deve esserci!»

«La sincronizzazione è ingegnosa perché tutto dipende da un gancio che abbiamo studiato, anche se - Gnosh fece con le labbra una smorfietta di disappunto e aggrottò le sopracciglia - C'è qualcosa che sposta un pò la sincronizzazione, ma un comitato...»

Lo gnomo abbassò la leva e Fizban - con un grido stridulo - volò a braccia spalancate per aria.

«Oh, santo cielo,» disse Gnosh, osservando il volo, «sembra...»

«Cosa? Cosa?» gridò Tas scrutando per vedere meglio.

«La rete si è aperta troppo presto un'altra volta» - Gnosh scosse la testa - «ed è già la seconda volta oggi che succede solo su Skimbosh e sicuramenteverràfattopresente alla prossimariunionedellaCorporazionedellaRete...»

Tas osservo, a bocca aperta, Fizban che volteggiava per aria, proiettatovi dall'enorme spinta della catapulta ma, improvvisamente, il kender capì cosa intendesse Gnosh. La rete al quindicesimo piano - invece di aprirsi dopo che il mago era volato oltre e di afferrarlo quando cominciava a cadere - si era aperta prima che il mago arrivasse al livello quindici. Fizban sbatté contro la rete che lo appiattì come una paletta per ammazzare gli insetti. Per un attimo, il mago vi si aggrappò precariamente - con le braccia e le gambe piegate - poi precipitò.

Immediatamente squillarono campanelli e gong.

«Non mi dire,» intuì Tas angosciato. «Quello è l'allarme che indica che la rete non si è aperta al momento giusto.»

«Più o meno, ma non ti spaventare (scherzetto),» ridacchiò Gnosh perché l'allarme fa scattare un dispositivo per aprire la rete al livello tredici, proprio in tempo - oops, un pò tardi, non importa, c'è ancora il livello dodici...»

«Fai qualcosa!» strillò Tas.

«Non ti scaldare tanto!» replicò stizzito Gnosh. «E finiròdiraccontartidel sistemadiemergenzafinale ecioé oh, eccolo...»

Tas vide, stupefatto, che i fondi di sei enormi barili si aprivano lungo le pareti del livello tre e rovesciavano sul pavimento al centro della stanza migliaia di spugne. Ciò succedeva - da quanto il kender riusciva a capire - nel caso in cui tutte le reti per ogni livello non funzionassero. Ma per fortuna, la rete del livello nove si aprì sotto il mago appena in tempo per acchiapparlo. Poi si chiuse attorno a lui e, con un movimento a frusta lo buttò sulla balconata dove gli gnomi, sentendo che il mago da dentro la rete malediva e li malediva, non sembravano avere molta voglia di farlo uscire.

«Beneadessoètuttoapostoetoccaate,» disse Gnosh.

«Solo una domanda ancora!» gli gridò Tas mentre si sedeva sulla catapulta. «Cosa succede se il sistema di emergenza finale con le spugne non si aziona per tempo?»

«Ingegnoso...» disse Gnosh entusiasta della trovata che stava per illustrare a Tas, «perché sai se le spugne arrivano un attimino troppo tardi, scatta l'allarme e rovescia un enorme barile d'acqua al centro della stanza, e - dal momento che a quel punto le spugne sono già lì - si fa prima a pulir via tutto il macello...»

Lo gnomo preposto all'azionamento delle catapulte abbassò la leva.

Tas si aspettava di trovare ogni sorta di meraviglie nel Laboratorio ma fu sorpreso di capitare, invece, in una stanza quasi vuota. L'ambiente era illuminato da un buco nella parete della montagna che lasciava filtrare la luce del sole. Quel semplice ma ingegnoso dispositivo era stato suggerito agli gnomi da un nano in visita. Il nano aveva chiamato «finestra» quello straordinario metodo di illuminazione; gli gnomi erano molto orgogliosi di averlo adottato. Nella stanza erano sistemati tre tavoli e pochi altri oggetti. Sul tavolo centrale, erano posati il globo dei draghi e l'hoopak del kender e attorno ad essi si affollavano gli gnomi.

Il globo aveva assunto nuovamente le sue dimensioni originali, notò Tas con interesse. Aveva sempre lo stesso aspetto - era ancora una sfera di cristallo e dentro vi turbinava una specie di nebbiolina lattiginosa. Un giovane cavaliere di Solamnia con un'espressione profondamente annoiata stava in piedi accanto al globo, per sorvegliarlo da vicino. Il tedio gli scomparve improvvisamente dal volto all'avvicinarsi dei due sconosciuti.

«Tuttoaposto,» disse Gnosh al cavaliere, rassicurandolo, «questi sono i due di cui ci ha scritto Lord Gunthar...» Continuando a parlare, Gnosh spinse gli ospiti verso il tavolo centrale. Gli occhi dello gnomo brillarono

mentre fissavano il globo. «Un globo dei draghi,» mormorò colmo di gioia, «dopo tutti questi anni...»

«Che anni?» ringhiò Fizban, fermandosi ad una certa distanza dal tavolo.

«Devi sapere,» spiegò Gnosh, «che ad ogni gnomo, alla nascita, viene assegnato il Compito della Vita e, da quel momento in poi, l'unica sua ambizione è quella di assolvere quel Compito e il mio Compito della Vita è di studiare il globo dei draghi dal momento che...»

«Ma i globi dei draghi erano introvabili da centinaia d'anni!» esclamò Tas incredulo. «Nessuno ne sapeva niente! Come poteva essere il tuo Compito della Vita?»

«Oh, noi ne sapevamo qualcosa,» rispose Gnosh, «perché era il Compito della Vita di mio nonno e poi il Compito della Vita di mio padre. Entrambi sono morti senza aver mai visto un globo dei draghi. Temevo che anche per me sarebbe stato lo stesso ma ora finalmente, ne è apparso uno e io posso meritare a me e alla mia famiglia un posto nell'altra vita...»

«Vuoi dire che non potete accedere all'altra vita finché non avete assolto il Compito?» chiese Tas. «Ma tuo nonno e tuo padre...»

«Probabilmente non stanno molto bene,» disse Gnosh, con l'espressione afflitta, «ovunque essi siano - Santi numi!»

Un notevole cambiamento si era verificato nel globo dei draghi. Nella sfera ora turbinava un'iridiscenza - come se il globo si stesse agitando.

Mormorando strane parole, Fizban si avvicinò al globo e vi pose sopra la mano. Il globo divenne, improvvisamente, nero. Fizban si guardò attorno fissando i presenti nella stanza con un'espressione così severa e minacciosa che persino Tas indietreggiò davanti a lui. Il cavaliere invece fece un balzo in avanti.

«Uscite!» tuonò il mago. «Tutti!»

«Mi è stato ordinato di non abbandonarlo e io non...» il cavaliere stava già per metter mano alla spada quando Fizban sussurrò alcune parole. Il cavaliere si accasciò al suolo.

Gli gnomi sparirono immediatamente dalla stanza lasciandovi solo Gnosh che si torceva le mani, mentre una smorfia di disperazione gli si dipingeva sul volto.

«Andiamo, Gnosh!» disse Tas facendogli fretta. «Non l'ho mai visto così. È meglio che facciamo come dice. Se non ubbidiamo magari ci trasforma in nani di fosso o in qualche diavoleria simile!»

Piagnucolando, Gnosh si lasciò condurre fuori da Tas. Mentre ancora si girava a guardare il globo dei draghi, la porta si chiuse sbattendo.

«Il mio Compito della Vita...» mugugnò lo gnomo.

«Sono sicuro che non gli succederà niente,» disse Tas, sebbene non ne fosse affatto sicuro. Non gli era piaciuta la faccia di Fizban. A dire il vero, non sembrava proprio la faccia di Fizban quella - e neanche di nessun altro che gli avrebbe fatto piacere conoscere!

Tas si raggelò e sentì un nodo allo stomaco. Gli gnomi borbottavano tra di loro e gli lanciavano occhiate bieche. Tas cercò di deglutire il sapore amaro che aveva in bocca. Poi prese da parte Gnosh.

«Gnosh, avevi scoperto qualcosa sul globo mentre lo studiavi?» chiese Tas, sottovoce.

«Beh,» Gnosh assunse un'aria pensierosa, «in effetti, avevo scoperto che c'è qualcosa dentro - o perlomeno così sembra - perché potevo fissarlo per ore e ore senza vedervi niente e poi, proprio quando stavo per andarmene, vi vedevo turbinare dentro delle parole, in mezzo alla nebbiolina...»

«Parole?» lo interruppe Tas incuriosito. «E che parole erano?»

Gnosh scosse il capo. «Non so,» disse solennemente, «perché non riuscivo a leggerle; nessuno ci riusciva, neanche i membri della Corporazione delle Lingue Straniere...»

«Parole magiche, probabilmente,» borbottò Tas tra sé.

«Sì,» ammise tristemente Gnosh, «anch'io sono arrivato a quella conclusione...»

La porta si spalancò di botto come se fosse scoppiato qualcosa.

Con un sobbalzo, Gnosh si voltò terrorizzato. Fizban era fermo sulla porta, con un sacchetto nero in una mano, il bastone e l'hoopak di Tas nell'altra. Gnosh piombò nella stanza passandogli accanto.

«Il globo!» gemette, talmente addolorato che finì addirittura una frase. «L'hai preso tu!»

«Sì, Gnosh,» disse Fizban.

La voce del mago suonò stanca e Tas - osservandolo più attentamente - vide che era esausto. Era pallido, quasi grigiastro in viso e riusciva a fatica a tenere socchiuse le palpebre. Si appoggiava con tutto il peso del corpo al bastone. «Vieni con me, ragazzo,» disse allo gnomo. «E non temere. Assolverai il tuo Compito della Vita. Ma ora il globo deve essere portato davanti al Consiglio di Whitestone.»

«Venire con te,» ripeté Gnosh stupefatto, «al Consiglio» - si stropicciò le mani emozionato - «dove forse mi chiederanno di fare una relazione, tu credi che...»

«Non ne ho il minimo dubbio,» rispose Fizban.

«Subito, dammi solo il tempo di fare i bagagli, dove sono le mie carte...»

Gnosh corse via. Fizban girò su sé stesso per affrontare gli altri gnomi che si erano portati silenziosamente alle sue spalle, bramosi di impadronirsi del bastone. Egli assunse un'espressione così minacciosa che gli gnomi indietreggiarono inciampando e scomparvero dentro al Laboratorio.

«Cosa hai scoperto?» chiese Tas avvicinandosi titubante a Fizban. Il vecchio mago sembrava avvolto dalle tenebre. «Gli gnomi non gli hanno fatto niente, vero?»

«No, no.» sospirò Fizban. «Fortunatamente per loro. Perché è ancora attivo e molto potente. Molto dipende dalle decisioni che alcuni prenderanno - forse il destino del mondo.»

«Cosa vuoi dire? Non sarà il Consiglio a decidere?»

«Tu non puoi capire, ragazzo mio,» disse Fizban dolcemente. «Fermati un momento, devo riposare.» Il mago si sedette e si appoggiò contro la parete. Scuotendo il capo, continuò «Ho concentrato la mia volontà sul globo, Tas. Oh, non per controllare i draghi,» aggiunse, vedendo gli occhi del kender spalancarsi. «Ho guardato nel futuro.»

«E cosa hai visto?» chiese Tas non sapendo se, vista l'espressione grave del mago, desiderava realmente conoscere la risposta oppure no.

«Ho visto due strade davanti a noi. Se percorreremo la più semplice, ci sembrerà migliore all'inizio ma in fondo alla strada l'oscurità ci avvolgerà e non si solleverà mai più. Se imbocchiamo l'altra strada, sarà un cammino duro e molto travagliato. Costerà la vita di qualcuno che noi amiamo, ragazzo mio. E peggio ancora, potrebbe costare ad altri la loro anima. Ma solo attraverso questi enormi sacrifici troveremo la speranza.» Fizban chiuse gli occhi.

«Ed è questo che implica l'uso del globo?» chiese Tas, rabbrividendo.

«Sì.»

«E tu sai cosa bisogna fare per... per intraprendere il cammino più buio?» Tas temeva di conoscere la risposta.

«Sì, lo so,» replicò Fizban sottovoce. «Ma le decisioni non sono nelle mie mani. Dipendono da altri.»

«Capisco,» sospirò Tas. «Personaggi importanti, immagino. Gente come re e nobili elfi e cavalieri.» Ma nella mente gli riecheggiarono le parole di Fizban. La vita di qualcuno che noi amiamo...

Tutt'a un tratto un nodo gli strinse la gola, soffocandolo. Si nascose la testa tra le mani. Tutto stava andando male in quella avventura! Dov'era Tanis? E il buon vecchio Caramon? E la graziosa Tika? Aveva cercato di

non pensare a loro, particolarmente dopo quel sogno.

E Flint - non avrei dovuto andarmente senza di lui, pensò Tas disperato. Potrebbe morire, potrebbe essere già morto! La vita di qualcuno che noi amiamo. Ho sempre pensato che se fossimo stati tutti assieme avremmo potuto sconfiggere il mondo intero! Ma adesso, ci siamo separati tutti, in un modo o nell'altro. E tutto sta andando malamente!

Tas sentì che Fizban gli accarezzava il ciuffo, la sua unica grande vanità. E per la prima volta in vita sua, il kender si sentì smarrito, solo e spaventato. Il mago gli strinse affettuosamente le spalle. Tas nascose il viso nella manica di Fizban e scoppiò a piangere.

Fizban lo consolò dandogli colpetti affettuosi sulla spalla. «Sì,» ripeté il vecchio mago, «personaggi importanti.»

6
Il Consiglio di Whitestone.

Il Consiglio di Whitestone si riunì il ventotto di Dicembre, giorno noto come il Giorno della Carestia a Solamnia perché commemorava le sofferenze del popolo della città durante l'inverno successivo al Cataclisma. Lord Gunthar ritenne giusto indire la riunione del Consiglio proprio quel giorno caratterizzato dalla pratica del digiuno e della meditazione.

Le truppe di cavalieri erano già partite per Palanthas da più di un mese. Le notizie che Gunthar riceveva da quella città non erano confortanti. Proprio la mattina del ventotto Dicembre, di buon'ora, gli era arrivato un rapporto, infatti. Lo lesse da cima a fondo un paio di volte e al termine della lettura, sospirò profondamente, si incupì e si infilò il figlio nella cintura. Negli ultimi tempi, il consiglio di Whitestone si era riunito solo una volta, ed era stato convocato precipitosamente a causa dell'arrivo dei rifugiati elfi nell'Ergoth del Sud e dell'apparizione delle truppe dei draconici nella zona settentrionale di Solamnia. Quest'ultima riunione del Consiglio era già stata pianificata da parecchi mesi e tutti i membri - sia quelli effettivi che quelli consultivi - erano rappresentati. I membri effettivi, quelli che avevano diritto di voto comprendevano i Cavalieri di Solamnia, gli gnomi, i nani di collina, le genti di mare e dalla pelle scura dell'Ergoth del Nord e un rappresentante degli esuli volontari di Solamnia che vivevano a Sancrist. I membri consultivi erano gli elfi, i nani di montagna e i kender. Detti membri erano invitati ad esprimere la loro opinione ma non avevano diritto di voto.

Tuttavia, non tutto era filato liscio durante la prima riunione del Consiglio. Erano, infatti, riemerse alcune delle vecchie faide e animosità tra le razze presenti. A un certo punto, Arman Kharas, rappresentante dei nani di montagna e Duncan Hammerock, inviato dei nani di collina, dovettero essere trattenuti a forza o l'antica faida avrebbe fatto scorrere altro sangue. Ahlana Starbreeze, rappresentante degli elfi di Silvanesti in assenza del padre, si era rifiutata di pronunciare una sola parola durante tutta la sessione. Ahlana era intervenuta solo perché Porthios dei Qualinesti era presente. Temeva un'alleanza tra i Qualinesti e gli umani ed era decisa ad impedirla.

I suoi timori erano alquanto infondati. La diffidenza tra elfi e umani era tale che si parlavano solo per educazione. Persino il discorso appassionato di Lord Gunthar in cui egli dichiarava: «La nostra unità dà origine alla pace, le nostre divisioni pongono fine alla speranza,» non li aveva commossi. La risposta di Porthios a quell'appello era stata di accusare gli umani della ricomparsa dei draghi. Gli umani, naturalmente, non riuscivano più a liberarsi da quel disastro. Subito dopo che Porthios aveva chiarito la sua posizione, Ahlana si alzò altezzosamente in piedi e se ne andò, senza lasciare, con quel gesto, alcun dubbio sulla posizione dei Silvanesti. Il nano di montagna, Arman Kharas, aveva dichiarato che la sua gente era pronta ad aiutarli ma, finché non veniva ritrovato il Martello di Kharas, i nani di montagna non avrebbero potuto essere uniti. Nessuno sapeva, a quell'epoca, che di lì a poco, i compagni avrebbero riportato il Martello e quindi Gunthar fu costretto a non a contare sull'aiuto dei nani di montagna. Infatti, l'unica persona che offrì incondizionato aiuto fu Kronin Thistleknott, capo dei kender. Dal momento che l'ultima cosa che qualsiasi paese con un poco di buon senso volesse era l'"aiuto' di un esercito di kender, il gesto fu accolto da sorrisi di convenienza mentre i membri si scambiavano occhiate orripilate alle spalle di Kronin.

Il primo Consiglio quindi si sciolse senza aver conseguito alcun risultato significativo. Gunthar nutriva più speranze per la seconda riunione del Consiglio. La scoperta del globo dei draghi, naturalmente, pose la questione sotto una luce diversa. Erano giunti i rappresentanti di entrambe le fazioni degli elfi. Tra questi anche il Presidente dei Soli che portò con sé un chierico umano che sosteneva di essere un chierico di Paladine. Sturm aveva parlato molto di quell'EIistan a Gunthar e il cavaliere desiderava ardentemente incontrarlo. Gunthar non era invece ancora sicuro di chi avrebbe rappresentato gli elfi di Silvanesti. Immaginava che sarebbe stato quel nobile che era stato dichiarato reggente in seguito alla misteriosa spa-

rizione di Ahlana Starbreeze.

Gli elfi erano arrivati a Sancrist due giorni prima. Si erano accampati con le loro tende nei campi e le bandiere a colori vivaci sventolavano in gaio contrasto contro il cielo plumbeo e tempestoso. Erano l'unica razza presente al Consiglio. Non c'era stato il tempo di mandare un messaggio ai nani di montagna ed era giunta voce che i nani di collina, invece, stavano combattendo per la loro sopravvivenza contro gli eserciti draconici; nessun messaggero era riuscito a raggiungerli.

Gunthar sperava ardentemente che quella riunione del Consiglio avrebbe unito gli umani e gli elfi nella grande battaglia per scacciare le truppe draconiche da Ansalon. Ma le sue speranze furono disilluse ancor prima che iniziasse la seduta del Consiglio.

Dopo aver esaminato i resoconti degli eserciti a Palanthas, Gunthar era uscito dalla tenda per un giro finale di ispezione della Radura di Whitestone per controllare che tutto fosse in ordine, quando Wills, il maggiordomo, lo raggiunse trafelato.

«Signore,» ansimò l'anziano maggiordomo, «tornate immediatamente.»

«Cosa succede?» chiese Gunthar ma Wills doveva ancora ritrovare il fiato per rispondere. Con un sospiro, il nobile solamnico ritornò alla tenda dove vi trovò Lord Michael, armato di tutto punto, che passeggiava nervosamente su e giù.

«Ebbene?» disse Gunthar, e sentì un colpo al cuore quando vide l'espressione grave sul volto del giovane nobile.

Michael gli si avvicinò subito afferrandolo per il braccio. «Signore, ci è giunta notizia che gli elfi pretenderanno la restituzione del globo dei draghi. Se non lo restituiremo, sono pronti a dichiarare guerra!»

«Cosa?» chiese Gunthar incredulo. «Guerra! Contro di noi! Ma è ridicolo! Non possono - Ne sei sicuro? Fino a che punto è veritiera questa informazione?»

«Molto veritiera, temo, Lord Gunthar.»

«Signore, vi presento Elistan, chierico di Paladine,» disse Michael. «Chiedo scusa per non averlo presentato prima, ma da quando mi è stata data la notizia non connetto più.»

«Ho sentito parlare molto di voi, signore,» disse Lord Gunthar tendendo la mano.

Gli occhi del cavaliere scrutarono Elistan con viva curiosità. Gunthar non aveva le idee molto chiare su come si aspettava potesse essere un chierico di Paladine - forse un filosofo con la vista corta, pallido e smagrito

dallo studio. Non era preparato alla vista di quell'alto e atletico uomo che avrebbe potuto benissimo aver cavalcato in battaglia con i migliori cavalieri. Portava al collo l'antico simbolo di Paladine - un medaglione di platino - che recava inciso un drago.

Gunthar passò in rassegna tutto quanto aveva udito da Sturm riguardo ad Elistan, persino la sua intenzione di convincere gli elfi ad unirsi con gli umani. Elistan sorrise stancamente come se fosse conscio di ogni pensiero che passava nella mente di Gunthar. A quei pensieri diede una risposta.

«Sì, ho fallito,» ammise Elistan. «Tutto ciò che sono riuscito a fare è stato convincerli a presenziare al Consiglio, e sono venuti qui, temo, solo per darvi un ultimatum: riportare il globo agli elfi o combattere per tenerlo.»

Gunthar sprofondò in una poltrona, facendo debolmente cenno agli altri di accomodarsi. Sul tavolo di fronte a lui, erano distese alcune mappe delle terre di Ansalon, ombreggiate nei punti in cui mostravano l'insidiosa avanzata degli eserciti dei draconici. Lo sguardo di Gunthar indugiò sulle mappe, poi improvvisamente le spazzò a terra con il braccio.

«Possiamo smettere anche subito!» sbottò. «Mandate un messaggio ai padroni dei draghi: "Non datevi pensiero di venire a distruggerci. Ci riusciamo benissimo da soli."»

Lanciò rabbiosamente sul tavolo il resoconto che aveva ricevuto. «Ecco! Questo viene da Palanthas. La gente insiste perché i cavalieri lascino la città. Gli abitanti di Palanthas sono in trattative con i padroni dei draghi, e la presenza dei cavalieri 'compromette seriamente la loro posizione'. Si rifiutano di darci qualsiasi aiuto. E così l'esercito di un migliaio di cittadini di Palanthas siede con le braccia conserte!»

«Cosa sta facendo Lord Derek, signore?» chiese Michael.

«Lui e i cavalieri e un migliaio di fanti, i rifugiati dei territori occupati di Throtyl, stanno difendendo la Torre del Sommo Sapere, a sud di Palanthas,» disse Gunthar stancamente. «Custodisce l'unico valico tra le Montagne Vingaard. Proteggeremo Palanthas per un po', ma se gli eserciti dei draconici riescono a passare...» Tacque. «Maledizione,» bisbigliò, sbattendo il pugno sul tavolo, «potremmo sorvegliare quel valico con duemila uomini! Quegli idioti! E adesso anche questo!» Concluse agitando la mano in direzione delle tende degli elfi. Poi sospirò e abbandonò la testa tra le mani. «Bene, cosa consigliate, chierico?»

Elistan tacque per un istante prima di rispondere. «Sta scritto nei Dischi di Mishakal che il male, per la sua stessa natura, si ritorcerà sempre contro sé stesso. E si sconfiggerà da solo.» Posò la mano sulla spalla di Gunthar.

«Non so cosa emergerà da questo Consiglio. I miei dèi non hanno voluto rivelarmelo. Forse loro stessi non lo sanno; l'unica cosa certa è che il futuro del mondo è in equilibrio sulla punta di un ago e quello che noi decideremo sarà determinante. So solo questo: non entrate con la sconfitta in cuore, perché quella sarà la prima vittoria del male.» Cosi dicendo, Elistan si alzò e lasciò silenziosamente la tenda.

Gunthar rimase seduto in silenzio dopo che il chierico se ne fu andato. Sembrava proprio che tutto il mondo fosse avvolto nel silenzio, infatti, pensò. Il vento era calato durante la notte. Le nubi gonfie di tempesta incombevano basse sulla terra e attutivano i suoni tanto che persino il nitido squillo di tromba che preannunciava lo spuntar del giorno sembrava smorzato. Un fruscio interruppe la concentrazione di Gunthar. Michael stava lentamente raccogliendo le mappe sparpagliate a terra.

Gunthar alzò il capo, strofinandosi gli occhi.

«Cosa pensi?»

«Di cosa? Degli elfi?»

«Del chierico,» disse Gunthar, scrutando fuori dall'entrata della tenda.

«Non è certamente come mi aspettavo,» rispose Michael, seguendo con gli occhi lo sguardo di Gunthar. «Sembra piuttosto un antico chierico di cui si racconta nelle vecchie storie, quelli che guidavano i Cavalieri nei giorni prima del Cataclisma. Non assomiglia tanto a uno di quei ciarlatani che girano oggi. Elistan è un uomo che starebbe al tuo fianco sul campo di battaglia, alzando una mano per invocare la benedizione di Paladine mentre con l'altra brandisce la mazza. Porta al collo il medaglione che nessuno indossa più da quando gli dèi ci hanno abbandonato. Ma è veramente un chierico?» Michael si strinse nelle spalle. «Ci vuole ben più di un medaglione per convincermi.»

«Sono d'accordo con te.» Gunthar si alzò in piedi e si avviò verso l'entrata della tenda. «Bene, è quasi l'ora. Resta qui, Michael, in caso dovessero arrivare altri resoconti.» Si fermò all'ingresso della tenda. «Come è strano, Michael,» mormorò, mentre con gli occhi seguiva Elistan che era ormai un punto bianco all'orizzonte. «I Cavalieri hanno sempre seguito gli dèi animati dalla speranza, siamo sempre stati un popolo di fedeli, che diffidava della magia. Eppure adesso riponiamo le nostre speranze proprio nella magia e quando ci viene offerta la possibilità di rinverdire la nostra fede, la mettiamo in discussione.»

Lord Michael non accennò ad alcuna risposta. Gunthar scosse il capo e si diresse verso la Radura di Whitestone.

Proprio come diceva Gunthar, il popolo di Solamnia era sempre stato devoto agli dèi. Tanto tempo prima, nei giorni che precedettero il Cataclisma, la Radura era stata uno dei luoghi di culto. Il fenomeno della roccia bianca aveva destato l'attenzione degli studiosi da tempo immemorabile. Il Sommo Sacerdote di Istar in persona aveva benedetto l'enorme masso bianco che si ergeva in mezzo a una radura sempreverde dichiarandola sacra agli dèi e vietando ad ogni essere mortale di toccarla.

Persino dopo il Cataclisma, quando la fede negli antichi dèi venne meno, la Radura restò un luogo sacro. Forse, proprio per quel motivo, il Cataclisma non l'aveva sfiorata. Come narrava la leggenda, quando la montagna di fuoco cadde dal cielo, la terra attorno alla roccia bianca si spaccò e si sgretolò, ma il masso rimase intatto.

La vista dell'enorme pietra bianca incuteva ancora tanto rispetto che nessuno osava avvicinarsi o toccarla. Nessuno avrebbe saputo dire quali strani poteri possedesse. Tutti però sapevano che attorno al masso era sempre primavera e l'aria era sempre tiepida. Nulla potevano le asperità dell'inverno; l'erba della Radura di Whitestone era sempre verdeggiante.

Pur col cuore pesante, Gunthar si sentì sollevato quando mise piede nella radura e respirò la tiepida e dolce brezza primaverile. Per un istante gli sembrò di sentire ancora il tocco della mano di Elistan sulla sua spalla, che gli infondeva un senso di pace interiore.

Si diede una rapida occhiata attorno e vide che tutto era in ordine. Sull'erba verde erano state disposte grandi sedie di legno con gli schienali scolpiti e decorati. Cinque, per i membri con diritto di voto, erano state collocate a sinistra di Whitestone, la roccia bianca, e le tre dei membri consultivi erano invece a destra del masso. Le panche di legno levigato per i testimoni della seduta erano state sistemate di fronte a Whitestone e ai membri del Consiglio come prevedeva la Misura.

Alcuni dei testimoni stavano già arrivando, notò Gunthar. Molti degli elfi che presenziavano alla seduta insieme con il Presidente dei Soli e il nobile di Silvanesti avevano già preso posto. Le due razze ostili di elfi sedevano vicine e comunque ben distanti dagli umani che si stavano accomodando. Tutti sedevano tranquilli e qualcuno ricordava il Giorno del Digiuno; altri, come gli gnomi, che non celebravano quella festività si guardavano attorno incantati. I posti nella fila davanti erano riservati agli ospiti d'onore o a coloro che avevano il permesso di parlare davanti al Consiglio.

Gunthar vide entrare Porthios, il severo figlio del Presidente dei Soli se-

guito da una scorta di guerrieri elfi. Si accomodarono nei posti davanti. Gunthar si chiese dove fosse Elistan. Avrebbe voluto invitarlo a parlare. Le parole di quell'uomo lo avevano colpito (anche se era un ciarlatano) e sperava che le ripetesse davanti a tutti.

Mentre lo cercava con lo sguardo, vide arrivare tre strani figuri che si sedettero nella fila davanti: erano il vecchio mago con il suo cappello spiegazzato e sgualcito, il suo amico kender e uno gnomo che avevano portato con sé dal Monte Nonimporta. I tre erano arrivati solo la notte prima dal loro viaggio.

Gunthar dovette di nuovo rivolgere la sua attenzione su Whitestone. Stavano entrando i membri consultivi del Consiglio. Erano solo due, Lord Quinath dei Silvanesti e il Presidente dei Soli. Gunthar scrutò attentamente il Presidente sapendo che era uno dei pochi su Krynn che ricordasse ancora gli orrori del Cataclisma.

Il Presidente era così curvo da sembrare quasi storpio. Aveva i capelli grigi, il viso stravolto. Ma dopo che si fu accomodato e che volse lo sguardo ai testimoni, Gunthar notò che i suoi occhi erano ancora vivi e imperiosi. Gunthar conosceva bene Lord Quinath, che si era seduto accanto al Presidente e di lui pensava che fosse arrogante e orgoglioso come Porthios dei Qualinesti senza possederne la stessa intelligenza.

Quanto a Porthios, Gunthar pensava che, forse, non gli sarebbe stato inviso. Aveva tutte le caratteristiche dei cavalieri con un'unica eccezione - il temperamento irascibile.

La sua ispezione dei presenti fu interrotta, perché era ormai tempo che i membri del Consiglio con diritto di voto entrassero. Per primo giunse Mir Kar-thon dell'Ergoth del Nord, un uomo dalla carnagione scura con i capelli grigi come il ferro e le braccia di un gigante. Poi arrivò Serdin Mar-Thasal, rappresentante della Colonia di Sancrist e, per ultimo lui, Lord Gunthar, Cavaliere di Solamnia.

Dopo essersi seduto, Lord Gunthar si guardò attorno ancora una volta. L'enorme masso di Whitestone brillava alle sue spalle e diffondeva la sua strana luminosità, sostituendo la luce del sole che quel giorno non splendeva. All'altro lato di Whitestone sedeva il Presidente e accanto a lui Lord Quinath. Sulle panche di fronte a loro sedevano i testimoni. Il kender sedeva silenzioso e dondolava le sue corte gambette che non toccavano terra sull'alta panca. Lo gnomo sfogliava ciò che sembrava un'intera risma di carta; Gunthar rabbrividì, desiderando che ci fosse tempo solo per una relazione breve. Il vecchio mago sbadigliava e si grattava la barba, guardan-

dosi attorno distrattamente.

Tutti erano pronti. Al segnale di Gunthar, entrarono due cavalieri che portavano un supporto d'oro e una cassa di legno. Un silenzio di morte calò sui presenti mentre assistevano all'ingresso del globo dei draghi.

I cavalieri arrivarono proprio di fronte a Whitestone e lì si fermarono. In quel punto, uno dei cavalieri sistemò a terra il supporto d'oro. L'altro vi posò sopra la cassa, la aprì e con molta attenzione tirò fuori il globo che aveva riacquistato le sue dimensioni originarie, con un diametro di quasi un metro. Il Presidente dei Soli si agitò sulla sedia, facendosi cupo in volto. Suo figlio, Porthios, si girò a dire qualcosa a un nobile elfo che sedeva accanto a lui. Tutti gli elfi, notò Gunthar erano armati. Non era un buon segno, a giudicare da quel poco di protocollo elfo che conosceva.

Non aveva altra scelta che proseguire con la seduta. Richiamando all'ordine i presenti, Lord Gunthar Uth Wistan annunciò, «Sia dato inizio al Consiglio di Whitestone.»

Dopo due soli minuti, fu chiaro, per Tasslehoff, che sarebbe stato tutto un grande caos. Prima ancora che Lord Gunthar avesse finito il suo discorso di apertura, il Presidente dei Soli si alzò.

«Sarò breve», affermò il capo degli elfi con una voce cupa quanto le plumbee nubi di tempesta sopra il loro capo. «I Silvanesti, i Qualinesti e i Kaganesti si sono riuniti a consiglio poco dopo che il globo dei draghi era stato sottratto dal nostro accampamento. Era la prima volta che si indiceva un consiglio tra i membri delle tre comunità dai tempi delle Guerre tra le Razze.» Fece una pausa, pronunciando quelle ultime parole con particolare enfasi.

«Abbiamo deciso di accantonare le nostre differenze trovandoci perfettamente concordi sul fatto che il globo dei draghi appartenga agli elfi e non agli umani o a nessuna altra razza su Krynn. Di conseguenza, ci presentiamo davanti al Consiglio di Whitestone e chiediamo che ci venga immediatamente restituito il globo dei draghi. In cambio, garantiamo di riportarlo nelle nostre terre e di tenervelo al sicuro finché sarà necessario - se non per sempre.»

Il Presidente si rimise a sedere mentre percorreva con i suoi occhi scuri i presenti, il cui silenzio era rotto solo da un lieve mormorio. Gli altri membri del Consiglio seduti accanto a Lord Gunthar scuotevano la testa, cupi in volto. Il bruno capo delle genti dell'Ergoth del Nord bisbigliò qualcosa all'orecchio di Lord Gunthar, e parlò duramente stringendo il pugno per

sottolineare la rabbia delle sue parole.

Lord Gunthar, dopo aver ascoltato e annuito per alcuni minuti, si alzò in piedi per rispondere. Il suo discorso fu freddo, calmo, rispettoso degli elfi. Ma diceva - tra le righe - che i Cavalieri avrebbero incontrato gli elfi nell'Abisso prima di dar loro il globo dei draghi.

Il Presidente, che aveva capito perfettamente il duro e inflessibile messaggio celato dalle belle aprole, si alzò di nuovo in piedi per replicare. Disse solo una frase, ma fece alzare in piedi tutto il pubblico di testimoni.

«Allora, Lord Gunthar,» disse il Presidente, «gli elfi dichiarono che - da questo momento in poi - siamo in guerra!» Sia elfi che umani si diressero immediatamente verso il globo dei draghi la cui nebbiolina lattiginosa si muoveva scivolando delicatamente all'interno della sfera di cristallo. Gunthar richiamò più volte all'ordine, picchiando l'elsa della spada sul tavolo. Il Presidente pronunciò alcune dure parole in elfo, fissando severo suo figlio Porthios e finalmente l'ordine ritornò nella seduta.

Ma l'atmosfera era elettrica come l'aria prima di una tempesta. Gunthar parlava. Il Presidente rispondeva. Il Presidente parlava. Gunthar rispondeva. L'abbronzato cavaliere scattò su tutte le furie, perse le staffe e si lasciò scappare alcune osservazioni pungenti sugli elfi. Il nobile dei Silvanesti lo fece fremere di rabbia con le sue repliche sarcastiche.

Parecchi cavalieri se ne andarono solo per tornare armati fino ai denti. Si radunarono accanto a Gunthar, con le mani sulle armi. Gli elfi, guidati da Porthios, si alzarono per circondare i loro capi.

Gnosh che stringeva tra le mani la sua relazione, cominciò a sospettare che nessuno gli avrebbe chiesto di leggerla.

Tasslehoff, con gli occhi, cercava disperatamente Elistan. Continuava a sperare che il chierico si presentasse al Consiglio. Elistan sarebbe riuscito a calmare quella gente. O forse Laurana. Dov'era Laurana? Non c'erano notizie dei suoi amici, gli elfi gli avevano comunicato freddamente. A quanto pareva lei e suo fratello erano scomparsi nel nulla. Non avrei dovuto lasciarli, pensò Tas. Io non dovrei essere qui. Perché, perché questo mago pazzoide mi ha portato con sé? Io non gli servo a niente! Ma forse Fizban potrebbe fare qualcosa. Tas guardò, speranzoso, il mago, ma Fizban dormiva sonoramente!

«Per favore, svegliati!» lo implorò Tas, scuotendolo. «Qualcuno deve fare qualcosa!»

In quel momento, sentì Lord Gunthar gridare, «Il globo dei draghi non è vostro di diritto! Lady Laurana e gli altri ce lo stavano portando quando la

nave su cui viaggiavano naufragò! Voi avete cercato di trattenerli a Ergoth con la forza e la vostra stessa figlia...»

«Non nominate mia figlia!» il Presidente disse con voce profonda e dura. «Io non ho una figlia.»

Qualcosa si spezzò nel cuore di Tasslehoff. Confusi ricordi di Laurana che lottava disperatamente contro il mago malvagio che custodiva il globo, di Laurana che combatteva contro i draconici, di Laurana che scagliava le frecce contro il drago bianco, di Laurana che lo accudiva così teneramente quando era stato in punto di morte. E tutto per essere rinnegata dalla propria gente quando si adoprava con tutte le sue forze per salvarli, quando aveva sacrificato tanto...

«Basta!» Tas udì sé stesso gridare con tutto il fiato che aveva nei polmoni. «Piantatela subito e ascoltatemi!»

Improvvisamente vide, con suo grande stupore, che tutti avevano effettivamente smesso di parlare e lo fissavano sbigottiti.

Ora che il suo pubblico era attento, Tas si accorse che non aveva proprio idea di cosa dire a quei personaggi importanti. Ma intuiva che doveva dire qualcosa. Dopotutto, si disse, è tutta colpa mia. Io ho letto di questi stramaledetti globi dei draghi. Deglutendo, scivolò giù dalla sua panca, si avviò verso la roccia bianca e i due gruppi ostili si raggrupparono attorno a lui. Credette di vedere - con la coda dell'occhio - Fizban che sorrideva da sotto il cappello.

«Io... io...» balbettò il kender, chiedendosi cosa avrebbe potuto dire. Un'ispirazione improvvisa lo salvò.

«Io chiedo il diritto di rappresentare la mia gente,» disse Tasslehoff orgogliosamente, «e di prendere posto tra i membri consultivi».

Con un gesto del capo si gettò la ciocca di capelli castani dietro le spalle e si portò davanti al globo dei draghi. Guardando in su, vide Whitestone torreggiare sopra di lui e sopra il globo. Tas fissò per un attimo la pietra, rabbrividendo, poi spostò rapidamente lo sguardo dalla roccia a Gunthar e al Presidente dei Soli.

E, tutt'a un tratto, capì cosa doveva fare. Cominciò a tremare dalla paura. Lui - Tasslehoff Burrfoot - che non aveva mai avuto paura di niente in tutta la sua vita! Che aveva affrontato i

draghi senza tremare. Ma il pensiero di quello che era sul punto di fare lo terrorizzava. Si sentiva le mani come se, fino a quel momento, avessero fatto palle di neve senza guanti. Gli sembrava che la sua lingua appartenesse ad una bocca molto più grande della sua. Ma Tas aveva deciso. Doveva

solo farli continuare a parlare, impedire che indovinassero ciò che pensava di mettere in atto.

«Voi non avete mai preso i kender sul serio,» cominciò Tas e la sua voce gli riecheggiò troppo alta e stridula nelle orecchie, «e non posso dire di biasimarvi troppo. Noi non abbiamo un gran senso della responsabilità, immagino, e forse siamo troppo curiosi - ma io chiedo a voi - come è possibile scoprire qualcosa se non si è curiosi?»

Tas vide il volto del Presidente diventare di acciaio e anche Lord Gunthar si stava accigliando. Il kender si avvicinò impercettibilmente al globo.

«E credo anche che noi provochiamo molti guai, senza volerlo però, e, ogni tanto, qualcuno di noi acquisisce degli oggetti che non sono nostri. Ma una cosa che i kender sanno...»

Improvvisamente si mise a correre. Veloce e guizzante come un topo, sgattaiolò facilmente tra le mani che cercavano di afferrarlo e raggiunse il globo nel giro di qualche secondo. Le facce si confondevano davanti a lui, le bocche si aprivano, gridavano, gli urlavano. Ma era troppo tardi.

Con un movimento rapido e preciso, Tasslehoff gettò il globo dei draghi contro il grande, scintillante masso di Whitestone.

La luminosa sfera di cristallo - con il contenuto al suo interno che turbinava vorticosamente - restò sospesa in aria per lunghi, lunghissimi attimi. Tas si chiese se il globo aveva il potere di interrompere il suo volo. Ma non era che una delirante impressione della sua mente.

Il globo colpì la roccia e si frantumò scoppiando in mille cocci scintillanti. Per un attimo, una palla di fumo di colore lattiginoso rimase sospesa in aria, come nel tentativo disperato di non disperdersi. Infine, la tiepida brezza primaverile della radura la catturò e la spazzò via.

Per qualche istante, regnò un intenso, agghiacciante silenzio.

Il kender fissava, immobile, il globo in frantumi.

«Noi kender sappiamo,» disse con un filo di voce che perforò l'immobilità di quel silenzio come una piccola goccia di pioggia, «che dovremmo combattere contro i draghi. Non contro noi stessi.»

Nessuno si mosse. Nessuno parlò. A un tratto si udì un tonfo.

Gnosh era svenuto.

Improvvisamente il silenzio si ruppe - con un frastuono simile a quello del globo che andava in frantumi. Sia Lord Gunthar che il Presidente si avventarono su di Tas. Uno gli afferrò la spalla destra, l'altro la sinistra.

«Cos'hai fatto?» Lord Gunthar era livido in volto e aveva gli occhi fuori dalle orbite mentre agguantava il kender con mani tremanti.

«Hai portato la morte su di noi!» Le dita del Presidente si conficcarono nelle carni di Tas come gli artigli di un uccello predatore. «Tu hai distrutto la nostra unica speranza!»

«E per questa ragione, lui stesso sarà il primo a morire!»

Porthios - l'alto e severo nobile elfo - torreggiava sul minuscolo Tas brandendo la sua spada scintillante. Il kender era incastrato tra il re degli elfi e il cavaliere e aveva il volto piccino e pallido, ma l'espressione fiera. Sapeva, quando aveva messo in atto il suo gesto criminale, che la punizione sarebbe stata la morte.

Tanis sarà dispiaciuto per quel che ho fatto, meditò Tas tristemente. Ma, almeno, gli diranno che sono morto coraggiosamente.

«Su, su, su...» borbottò una voce assonnata. «Nessuno morirà! Perlomeno, non adesso. Smettila di sventolare quella spada, Porthios! Qualcuno potrebbe farsi male.»

Tas sbirciò da sotto una marea di braccia e armature luccicanti che si agitavano e scorse Fizban che, sbadigliando, scavalcava il corpo inerte dello gnomo e si avviava traballando verso di loro.

Gli elfi e gli umani gli aprirono il passaggio come se fossero costretti a farlo da una forza più grande di loro.

Porthios si voltò di scatto, con la bava alla bocca per la rabbia, tanto furioso che le sue parole sembravano senza senso.

«Attento, vecchio, o farai anche tu la stessa fine!»

«Ti ho detto di smettere di sventolare quella spada,» sbottò Fizban innervosito, puntando un dito verso la spada.

Porthios lasciò cadere l'arma urlando selvaggiamente. Afferrandosi la mano trafitta da un bruciante dolore, guardò, sbigottito, la spada ai suoi piedi e vide che l'elsa era ricoperta di spine! Fizban gli si avvicinò e lo squadrò indignato.

«Tu sei un bravo ragazzo, ma avrebbero dovuto insegnarti un po' di rispetto per quelli più anziani di te. Ti avevo detto di mettere giù quella spada e parlavo sul serio. La prossima volta, forse, mi darai retta!» Lo sguardo adirato di Fizban si rivolse quindi al Presidente. «E tu, Solostaran, eri un buon uomo circa duecento anni fa. Eri riuscito ad allevare tre bravi ragazzi - tre bravi ragazzi, ho detto. E non voglio più sentire quelle stupidaggini che tu non hai una figlia e via di seguito. Tu hai una figlia e che figlia! È più assennata del suo vecchio padre. Avrà preso da sua madre. Dove sono rimasto? Ah, già. Hai allevato anche Tanis, il Mezzelfo. Lo sai bene, Solostaran, che con quei quattro giovani, potremmo ancora salvare questo

mondo.

«E adesso voglio che tutti si rimettando a sedere. Sì, anche tu, Lord Gunthar. Andiamo, Solostaran, ti aiuto io. Noi vecchi dobbiamo sempre darci una mano. Peccato che tu sia un così grande imbecille.»

Brontolando, Fizban aiutò lo sbalordito Presidente a raggiungere il suo posto a sedere. Porthios, con il volto contratto per il dolore, si diresse incespicando verso la sedia sostenuto dai suoi guerrieri.

Poco alla volta, gli elfi e i cavalieri riuniti si misero a sedere, mormorando tra di loro - e rivolgendo torve occhiate al globo in frantumi ai piedi di Whitestone.

Fizban fece sedere il Presidente, e guardò in cagnesco Lord Quinath che credeva di aver qualcosa da dire ma che cambiò prontamente idea. Soddisfatto, il vecchio mago ritornò davanti a Whitestone dove Tas, tremante e confuso, aspettava che si decidessero le sue sorti.

«Tu,» Fizban guardò il kender come se non l'avesse mai visto prima, «vai a dare una mano a quel povero ragazzo.» Fece un cenno con la mano in direzione dello gnomo che giaceva ancora immobile al suolo.

Sentendo che le ginocchia gli tremavano, Tasslehoff si avvicinò lentamente a Gnosh e si inginocchiò accanto a lui, lieto di vedere qualcosa di diverso da quelle facce adirate e impaurite.

«Gnosh,» bisbigliò con fare dolente, dandogli dei colpetti sulla guancia, «Mi dispiace. Mi dispiace veramente. Voglio dire, mi dispiace per il tuo Compito della Vita e per l'anima di tuo padre e tutto il resto. Ma sembrava proprio non ci fosse nient'altro da fare.»

Fizban si guardò attorno lentamente percorrendo con lo sguardo l'assemblea riunita e tirandosi indietro il cappello per scrutare meglio tutti i presenti. «Sì, adesso vi farò la predica. Ve lo meritate, tutti quanti - e quindi smettetela subito di guardarmi con quell'aria ipocrita. Quel kender, - e indicò Tasslehoff, che si fece piccolo, piccolo - sotto quel suo ridicolo ciuffo, ha più cervello di tutti voi messi assieme. Lo sapete quello che vi sarebbe successo se quel kender non avesse avuto il coraggio di fare quello che ha fatto? Lo sapete? Bene, allora ve lo dico io. Aspettate solo che mi trovi un posto...» Fizban si guardò attorno cercando un posto dove sedersi. «Ah sì, ecco qua...» Annuendo soddisfatto, il vecchio mago avanzò con passo un po' incerto e si mise a sedere per terra, appoggiando la schiena contro la roccia sacra di Whitestone!

I cavalieri riuniti rimasero col fiato sospeso, inorriditi. Gunthar balzò in piedi, stravolto per quel sacrilegio.

«Nessun mortale può toccare Whitestone!» gridò, avanzando verso il mago a grandi passi.

Fizban girò lentamente il capo verso il cavaliere furibondo e disse con tono solenne. «Ancora una parola e ti farò cadere i baffi. Adesso siediti e sta zitto!»

Lord Gunthar riusci solo a farfugliare qualcosa mentre un gesto del vecchio mago lo costringeva a ritornare al suo posto.

«Dov'ero rimasto prima che mi interrompessero?» mormorò Fizban, accigliandosi. Il suo sguardo cadde sul globo in frantumi. «Ah già. Stavo per raccontarvi una storia. Uno di voi si sarebbe accaparrato il globo, immagino. E l'avreste preso o per tenerlo al 'sicuro' o per 'salvare il mondo'. È vero, il globo è in grado di salvare il mondo, ma solo se sapete come usarlo. Chi di voi sa come usarlo? Chi ne ha la forza? Il globo fu creato dai più potenti e grandi maghi dei tempi andati. Tutti i più potenti - avete capito bene? Fu creato da quelli delle Vesti Bianche e da quelli delle Vesti Nere. Contiene l'essenza sia delle forze del bene che di quelle del male. Le Vesti Rosse hanno fuso le due essenze e le hanno unite con la loro forza. Ora sono pochi al mondo ad avere il potere e la forza di capire il globo, di penetrare i suoi segreti e di padroneggiarlo. Non pochi, pochissimi - un bagliore passò nei suoi occhi - e nessuno tra quelli che siedono qui!»

Regnava il silenzio, un silenzio profondo mentre tutti ascoltavano attenti il vecchio mago, la cui voce si alzava sopra il vento che cominciava a spazzar via le nubi di tempesta dal cielo.

«Uno di voi avrebbe preso il globo e l'avrebbe usato per scoprire ben presto di aver attirato su di sé e sulla sua gente il disastro totale. Il globo vi avrebbe annientato tutti quanti come il kender ha annientato il globo. Quanto alla speranza che è andata in frantumi, vi garantisco che la speranza era andata perduta tanto tempo fa, ma ora sta rinascendo...»

Un'improvvisa raffica di vento afferrò il cappello del mago, e lo fece volteggiare giocosamente per aria. Ringhiando per l'irritazione, Fizban camminò a quattro zampe sull'erba per recuperarlo.

Non appena il mago si protese per afferrare il cappello, il sole sbucò tra le nuvole. A un tratto, ci fu un argenteo bagliore accecante, seguito dal suono assordante di qualcosa che andava in pezzi, proprio come se fosse la terra stessa a spaccarsi.

Accecati dalla luce abbagliante, tutti strinsero gli occhi, riparandosi con le mani e fissando intimoriti e attoniti lo spettacolo terrificante che si presentava ai loro occhi.

La bianca roccia di Whitestone si era sgretolata.

Il vecchio mago era disteso alla sua base e stringeva il cappello con una mano mentre con l'altro braccio si proteggeva terrorizzato il capo. Sopra di lui, nella roccia contro la quale egli era stato seduto, sbucava una lunga arma d'argento scintillante. L'aveva scagliata il braccio d'argento di un uomo bruno che avanzò per portarsi al lato della roccia.

Lo accompagnavano tre persone: una donna elfica con un'armatura di cuoio, un vecchio nano dalla barba bianca, ed Elistan.

Tra il silenzio attonito della folla, l'uomo bruno allungò il braccio ed estrasse la lancia dalle schegge e dai piccoli massi della roccia bianca. La sollevò sopra la testa e l'acuminata punta d'argento scintillò ai raggi del sole di mezzogiorno.

«Sono Theros Ironfeld,» disse l'uomo con voce possente, «e ho passato l'ultimo mese a forgiare queste!» Agitò la lancia che teneva in mano. «Ho preso l'argento fuso dai reconditi anfratti nel cuore del Monumento del Drago d'Argento. Con il braccio d'argento che gli dèi mi hanno donato ho forgiato l'arma di cui racconta la leggenda. E ve la porto - la porto a tutte le genti di Krynn - perché possiamo unirci e sconfiggere il grande male che minaccia di avvolgerci per sempre nelle tenebre.

«Vi porto... la Dragonlance!»

Cosi dicendo, Theros conficcò l'arma a terra. La lancia si infisse nel suolo e brillò dritta verso il cielo tra i frantumi del globo dei draghi.

7
Un viaggio inaspettato.

«E ora il mio compito è finito,» disse Laurana. «Posso andarmene.»

«Sì,» Elistan disse lentamente, «e io so perché te ne vai - Laurana arrossì e abbassò gli occhi - ma dove andrai?»

«A Silvanesti,» replicò. «L'ultimo posto dove l'ho visto.»

«Ma era un sogno...»

«No, era più di un sogno,» replicò Laurana, rabbrividendo. «Era realtà. Lui era lì. È vivo e io devo trovarlo.»

«Allora è molto meglio che tu stia qui, cara,» suggerì Elistan. «Tu dici che, nel sogno, aveva trovato un globo dei draghi. Se l'ha trovato, verrà sicuramente a Sancrist.»

Laurana non rispose. Angustiata e indecisa, scrutava fuori dalla finestra del castello di Lord Gunthar dove lei, Elistan, Flint e Tasslehoff erano o-

spiti.

Laurana avrebbe dovuto andarsene con gli elfi. Prima di lasciare la Radura di Whitestone, suo padre le aveva chiesto di tornare con loro nell'Ergoth del Sud. Ma Laurana aveva rifiutato. Sebbene non lo avesse detto, Laurana sapeva che non sarebbe più tornata a vivere tra la sua gente.

Suo padre non aveva insistito. Laurana gli aveva letto negli occhi che egli aveva udito, nel profondo del suo cuore, quelle parole non dette. Gli elfi invecchiavano di anni, non di giorni, come gli umani. Per suo padre, era come se il tempo avesse accelerato il suo corso ed egli sembrava mutare persino sotto gli occhi della figlia, mentre questa parlava. Per Laurana era come se ella lo stesse guardando attraverso gli occhi a clessidra di Raistlin e quel pensiero era terrificante. Le notizie che Laurana aveva portato al padre non avevano fatto altro che aumentare la sua triste amarezza.

Gilthanas non era ritornato. E Laurana non poteva dire al padre dove il suo adorato figlio fosse andato, perché il viaggio che lui e Silvara avevano intrapreso era oscuro e irto di pericoli. Disse solo che Gilthanas non era morto.

«Tu sai dov'è?» chiese il Presidente dopo una pausa angosciosa.

«Sì, lo so,» rispose Laurana, «o meglio - so dove è diretto.»

«E non lo puoi dire a nessuno, nemmeno a me - suo padre?»

Laurana scosse il capo con decisione. «No, Presidente, non posso. Perdonami, ma abbiamo giurato quando fu presa la decisione di intraprendere quell'azione disperata che quelli di noi che lo sapevano, non l'avrebbero detto a nessuno. A nessuno,» ripeté.

«E così tu non ti fidi di me...»

Laurana sospirò. I suoi occhi si posarono sulla roccia sgretolata di Whitestone. «Padre,» disse, «stavi quasi per dichiarare... guerra all'unico popolo che potrebbe aiutarci a salvarci...»

Suo padre non aveva replicato, ma Laurana aveva capito - dal freddo commiato e dal modo in cui il padre si era appoggiato al braccio del figlio maggiore, che il Presidente ora aveva un solo figlio.

Theros era andato con gli elfi. In seguito all'impressione suscitata dalla sua presentazione della Dragonlance, il Consiglio di Whitestone aveva votato unanimamente perché fossero forgiate altre lance e perché tutte le razze si unissero nella lotta contro gli eserciti dei draconici.

«Adesso,» aveva annunciato Theros, «abbiamo solo poche lance, quelle che io sono riuscito a forgiare da solo nel giro di un mese. Ho portato con me anche le antiche lance che i Draghi d'Argento nascosero quando i dra-

ghi furono banditi dal mondo. Ma avremo bisogno di altre lance, di molte altre. E io ho bisogno di gente che mi aiuti!»

Gli elfi avevano acconsentito a trovare le persone che avrebbero potuto aiutare Theros a forgiare le Dragonlance, ma quanto ad aiutare le altre razze a combattere contro i draghi -

«Questo rimane un argomento ancora da discutere tra di noi,» aveva dichiarato il Presidente.

«Non perdete troppo tempo a discutere,» era sbottato Flint Fireforge, «o potreste ritrovarvi a discuterne con un Padrone dei Draghi.»

«Gli elfi si riservano di decidere e non chiedono consiglio ai nani,» aveva replicato freddamente il Presidente. «Inoltre, non sappiamo neppure come usare le lance! La leggenda diceva che dovevano essere forgiate dall'Uomo dal Braccio d'Argento, questo sì. Ma narrava anche che, per forgiarle, era necessario il Martello di Kharas. E dov'è adesso il Martello?» aveva chiesto a Theros.

«Non è stato possibile portare qui il Martello in tempo ma è stato portato al sicuro, lontano dagli eserciti dei draconici. Il Martello di Kharas fu utilizzato anticamente perché la perizia dell'uomo non era sufficiente a produrre le lance. Ma io adesso sono in grado di costruirle,» aveva aggiunto orgogliosamente. «Vedete, Presidente, come la lancia ha ridotto quella roccia.»

«Vedremo come ridurrà i draghi,» aveva concluso il Presidente e il Secondo Consiglio di Whitestone era giunto al termine. Prima che la seduta fosse tolta, Gunthar aveva proposto che le lance che Theros aveva portato con sé fossero mandate ai cavalieri a Palanthas.

Quelli erano i pensieri che si affollavano nella mente di Laurana mentre osservava, dalla finestra del castello, il grigio paesaggio invernale. Sarebbe nevicato presto, aveva detto Lord Gunthar.

Non posso stare qui, pensò Laurana, premendo il volto contro il gelido vetro. Impazzirei.

«Ho studiato le mappe di Gunthar,» mormorò come se parlasse a sé stessa, «e ho visto dove sono dislocate le forze dei draconici. Tanis non riuscirà mai a raggiungere Sancrist. E, se davvero porta il globo con sé, forse non ne conosce il pericolo. Devo avvertirlo.»

«Mia cara, non stai dicendo cose sensate,» disse Elistan teneramente. «Se Tanis non può raggiungere Sancrist senza imbattersi nei draconici, come potrai tu raggiungere lui? Sii logica, Laurana...»

«Io non voglio essere logica!» gridò Laurana, picchiando forte un piede

a terra e lanciando al chierico un'occhiata adirata. «Sono stufa di essere logica! Sono stufa di questa guerra. Io ho fatto quello che dovevo - anche di più. Io voglio solo trovare Tanis!»

Accorgendosi dell'espressione comprensiva e afflitta di Elistan, Laurana sospirò. «Mi dispiace, caro amico. Lo so che quello che dici è vero,» disse, vergognandosi delle sue bizze. «Ma non riesco a star ferma qui ad aspettare, senza far niente!»

Sebbene non ne parlasse, Laurana aveva anche un'altra preoccupazione. Quella donna umana, quella Kitiara. Dov'era adesso? Era insieme a Tanis, come le era apparso in sogno? Laurana si rese conto, improvvisamente, che il ricordo dell'immagine di Tanis che cingeva col braccio Kitiara l'addolorava più della visione della sua stessa morte.

Proprio in quel momento, Lord Gunthar piombò nella stanza.

«Oh!» esclamò, sorpreso alla vista di Elistan e Laurana insieme. «Mi dispiace, spero di non disturbare...»

«No, per favore, venite,» si affrettò a dire Laurana.

«Grazie,» disse Gunthar, entrando più cautamente nella stanza e chiudendo la porta alle sue spalle - non prima di essersi accertato che non vi fosse nessuno nel corridoio. Si avvicinò ai due che erano ancora accanto alla finestra. «In effetti, io avevo bisogno di parlare proprio con tutti e due. Ho mandato Wills a cercarvi. Ma meglio così, ad ogni modo. Nessuno sa che stiamo parlando.»

Altri intrighi, pensò Laurana stancamente. Durante il loro viaggio verso il castello di Gunthar, non aveva sentito parlare d'altro che delle lotte intestine che stavano minando l'Ordine dei Cavalieri.

Sconvolta e offesa dal racconto di Gunthar del processo a Sturm, Laurana si era presentata davanti a un Consiglio dei Cavalieri per parlare in difesa di Sturm. Sebbene, prima di quel momento, nessuna donna fosse mai comparsa davanti ad un Consiglio, i Cavalieri furono colpiti dal vibrante discorso di quella splendida, giovane donna che parlava in difesa di Sturm. Giocò grandemente a suo favore, anche il fatto che Laurana fosse un membro della casa reale degli elfi e che avesse portato loro le dragonlance.

Persino i cavalieri della fazione di Derek - quelli rimasti - si trovarono in difficoltà nel tentativo di coglierla in fallo. Ma i cavalieri non erano riusciti a raggiungere una decisione. Il cavaliere nominato a sostituire Lord Alfred era un convinto sostenitore della «tenda» di Derek - come i Cavalieri usavano dire - e Lord Michael aveva tentennato a un punto tale che Lord Gunthar era stato costretto a richiedere una votazione pubblica. I Cavalieri a-

vevano chiesto un pò di tempo per riflettere e la seduta era stata aggiornata.

Si erano ritrovati quello stesso pomeriggio. Gunthar tornava, evidentemente, da quell'incontro.

Laurana intuì, dall'espressione sul volto di Gunthar, che le cose si erano svolte in modo favorevole. Ma allora, perché tutte quelle precauzioni?

«Sturm è stato perdonato?» chiese.

Gunthar accennò a un sorriso e si sfregò le mani. «Non perdonato, mia cara. Perché ciò implicherebbe la sua colpa. No. È stato completamente vendicato! Io ho fatto pressione perché ciò succedesse. Il perdono non faceva al caso suo. Sarà sicuramente investito Cavaliere. Il suo comando gli è stato ufficialmente riconosciuto. E Derek è seriamente nei guai!»

«Sono felice per Sturm,» disse Laurana freddamente, scambiando un'occhiata preoccupata con Elistan. Sebbene avesse avuto modo di apprezzare Lord Gunthar per quel che aveva avuto occasione di osservare con i propri occhi, Laurana era stata allevata in mezzo alla politica e si rendeva conto che Sturm, in quel gioco, fungeva da pedina.

Gunthar si accorse della nota gelida della sua voce e si fece grave in volto. «Lady Laurana,» disse parlando più solennemente, «so cosa state pensando - che sto manipolando Sturm come se fosse una marionetta. Diciamocelo francamente e senza peli sulla lingua, Lady Laurana. I Cavalieri sono divisi, separati in due fazioni - quella di Derek e la mia. Ed entrambi sappiamo cosa succede ad un albero spaccato in due: entrambi i pezzi rinsecchiscono e muoiono. Questa battaglia tra di noi deve finire o avrà tragiche conseguenze. Ora, Lady Laurana ed Elistan, dal momento che io mi fido di voi e conto sul vostro giudizio, rimetto a voi la decisione. Voi avete conosciuto me e Lord Derek Crowngurad. Chi scegliereste come capo dei Cavalieri?»

«Voi, naturalmente, Lord Gunthar,» rispose Elistan sincero.

Laurana annuì. «Anch'io. Questa faida è rovinosa per l'Ordine dei Cavalieri. L'ho constatato con i miei occhi, durante la riunione del Consiglio. E - da quanto ho saputo dai resoconti che giungono da Palanthas - nuoce anche alla vostra causa. Ma, in primo luogo, tuttavia, io devo preoccuparmi per il mio amico.»

«Capisco perfettamente e sono contento di sentirvelo dire,» disse Gunthar manifestando la sua totale approvazione, «perché mi facilita il compito di chiedervi quel grande favore che stavo per domandarvi.» Gunthar prese il braccio di Laurana. «Voglio che andiate a Palanthas.»

«Cosa? Perché? Non capisco!»

«Chiaro. Lasciatemi spiegare. Per favore, accomodatevi. Anche voi, Elistan. Ci verseremo un pò di vino...»

«Non per me, grazie,» disse Laurana, sedendosi accanto alla finestra.

«Benissimo.» Gunthar si fece grave in volto. Posò la mano su quella di Laurana. «Noi conosciamo la politica, voi ed io, Lady Laurana. E io disporrò, quindi, tutte le mie pedine davanti a voi. Viaggerete verso Palanthas con il pretesto di portare le dragonlance ai Cavalieri. È un motivo più che legittimo. Senza Theros, solo voi due e il nano ne capite l'uso. E, diciamocelo, il nano è troppo corto per portare una dragonlance..»

Gunthar si schiarì la voce. «Porterete le lance a Palanthas. Ma ciò che più importa, porterete con voi un Atto di Rivendicazione del Consiglio con cui si riabilita completamente l'onore di Sturm. Sarà il colpo fatale per l'ambizione di Derek. Nel momento stesso in cui Sturm indosserà l'armatura dei Cavalieri, tutti sapranno che io ho il pieno appoggio del Consiglio. Non mi stupirei se Derek non si presentasse alla Prova al suo ritorno.»

«Ma perché io?» chiese Laurana senza mezzi termini. «Potrei insegnare a chiunque, a Lord Michael, per esempio, ad usare una dragonlance. Lui può benissimo portare le lance a Palanthas. E può portare anche l'Atto di Rivendicazione...»

«Lady Laurana...» Lord Gunthar le strinse forte la mano avvicinandola a sé e parlando quasi in un bisbiglio. «Voi ancora non capite! Io non posso fidarmi di Lord Michael! Non posso... non oso fidarmi di nessuno dei cavalieri per questa cosa! Derek è stato disarcionato - se volete - ma non ha ancora perso il torneo. Ho bisogno di qualcuno di cui potermi fidare ciecamente! Di qualcuno che conosca Derek per quello che è e a cui stiano a cuore soprattutto le sorti di Sturm!»

«A me stanno indubbiamente a cuore le sorti di Sturm,» disse Laurana freddamente. «Le pongo al di sopra degli interessi dell'Ordine dei Cavalieri.»

«Già, ma ricordate, Lady Laurana,» replicò Gunthar, alzandosi in piedi e inchinandosi per baciarle la mano, «l'unico interesse di Sturm è l'Ordine dei Cavalieri. Cosa gli succederebbe, riuscite ad immaginarlo, se l'Ordine dovesse cadere? Cosa gli succederebbe se Derek assumesse il comando dell'Ordine?»

Alla fine, Laurana accettò di andare a Palanthas, come Gunthar ben sapeva. Mentre si avvicinava il momento della partenza, Laurana prese a so-

gnare quasi ogni notte dell'arrivo di Tanis sull'isola proprio alcune ore dopo che lei se ne era andata. Più di una volta fu sul punto di rifiutare, ma poi pensò all'idea di dover giustificare a Tanis il suo rifiuto di andare da Sturm ad avvisarlo del pericolo che correva. Ciò le impedì di cambiare idea. Questo - e la sua stima e il suo affetto per Sturm.

Fu durante quelle notti solitarie, quando il cuore le bruciava al ricordo di Tanis e le sue braccia desideravano ardentemente di stringerlo, che sognò di Tanis che abbracciava quella donna umana con i riccioli scuri e i luminosi occhi castani e quel suo affascinante sorriso malizioso e che si sentì l'animo in tumulto.

I suoi amici non potevano esserle tanto d'aiuto. Uno di loro, Elistan, se ne andò, quando arrivò un messaggero degli elfi i quali esigevano la presenza del chierico e chiedevano che un inviato dei cavalieri lo accompagnasse. Laurana ed Elistan non ebbero molto tempo per salutarsi. A un giorno dall'arrivo del messo degli elfi, Elistan e il figlio di Lord Alfred, - un giovane imperturbabile e serio di nome Douglas - iniziarono il loro viaggio verso l'Ergoth del Sud. Laurana non si era mai sentita così sola come quando si accommiatò dal suo precettore e maestro.

Anche Tasslehoff dovette affrontare un triste commiato. In mezzo a tutto il fermento e l'agitazione per le dragonlance, tutti si erano dimenticati del povero Gnosh e del suo Compito della Vita, che era andato in frantumi assieme al globo sul prato della Radura di Whitestone. Tutti tranne Fizban. Il vecchio mago si era rialzato da terra, dove si era rannicchiato davanti a Whitestone che si sgretolava e si era subito recato a soccorrere lo gnomo stravolto che fissava miseramente i cocci del globo.

«Su, su, ragazzo,» disse Fizban, «non è ancora tutto finito!»

«Davvero, non lo è?» chiese Gnosh così abbattutto che finì una frase.

«No, certo che no! Devi prenderla nella maniera giusta. Perché adesso hai la possibilità di studiare il globo all'interno!»

Gli occhi di Gnosh si illuminarono. «Hai ragione,» disse dopo una breve pausa, «e, poi, forse con un pò di colla...»

«Sì, sì,» si affrettò a confermare Fizban ma lo gnomo si era già lanciato a parlare e le parole gli uscivano sempre più velocemente di bocca.

«Potremmo contrassegnare tutti i pezzi, epoidisegnareunoschema di dovestavaogni pezzosulterreno, che...»

«Certo, certo,» borbottò Fizban.

«Spostatevi, spostatevi,» ripeteva con importanza, scansando la gente

dal globo. «Attento a dove mettete i piedi, Lord Gunthar, e sì, lo studieremo dal di dentro, e io stenderò una relazione nel giro di qualche settimana...»

Gnosh e Fizban fecero cordone attorno all'area del globo in frantumi e si misero al lavoro. Nei due giorni successivi, Fizban passò il proprio tempo sulla roccia sgretolata di Whitestone a disegnare schemi che indicassero la presunta posizione esatta di ogni pezzo prima che fosse raccolto. (Uno degli schemi di Fizban finì, accidentalmente, nella borsa del kender. Tas scoprì, in seguito, che si trattava in realtà del gioco noto come 'Tris' che il mago aveva giocato contro sé stesso e - a quanto pareva - perso.)

Gnosh, nel frattempo, camminava a carponi sull'erba, appiccicando pezzettini numerati di pergamena su frantumi di vetro più piccoli degli stessi pezzettini di pergamena. Lui e Fizban raccolsero, alla fine, tutti i 2.687 cocci del globo del drago in un cestino e li riportarono al Monte Nonimporta.

A Tasslehoff era stata offerta la possibilità di stare con Fizban o di andare a Palanthas con Laurana e Flint. La scelta non fu difficile. Il kender sapeva che due innocenti come la ragazza elfo e il nano non sarebbero sopravvissuti senza di lui. Ma fu difficile invece salutare i due vecchi amici. Due giorni prima che la nave salpasse, Tas si recò ad accomiatarsi dallo gnomo e da Fizban.

Dopo un esilarante viaggio sulla catapulta, trovò Gnosh nel Laboratorio. I pezzettini del globo - etichettati e numerati - erano sparpagliati su due tavoli.

«Assolutamentefantastico,» Gnosh parlò così velocemente da balbettare quasi, «perché abbiamoanalizzatoilvetro, stranomateriale, diversodatutti-quellivisti finora, lapiùgrandescoperta, questosecolo...»

«E quindi il tuo Compito della Vita è assolto?» lo interruppe Tas. «L'anima di tuo padre...»

«Riposainpace!» si illuminò Gnosh, poi ritornò al lavoro. «Esonomoltofelicechetusiapassatoafarcivisita e seticapitaancoradi passarediquavieniasalutarci...»

«Non mancherò,» disse Tas, sorridendo.

Tas trovò Fizban due livelli più in basso. (Fu un viaggio fantastico - il kender si limitò a urlare forte il piano dove voleva recarsi e a fare un salto nel vuoto. Le reti si aprirono e sbattacchiarono, i campanelli scampanellarono, i gong rimbombarono e i fischi fischiarono. Infine Tas fu acchiappato al primo livello, proprio mentre il pavimento di sotto veniva inondato di

spugne.)

Fizban era nel Reparto Sviluppo Armi, circondato da gnomi i quali stavano a guardarlo con palese ammirazione.

«Ah, ragazzo mio!» disse, sbirciando Tasslehoff con aria vaga. «Arrivi giusto in tempo per il collaudo della nostra nuova arma. Rivoluzioneremo l'arte di far guerra. Renderemo obsolete le dragonlance.»

«Davvero?» chiese Tas eccitato.

«È già una realtà! confermò Fizban. «Adesso, fermati qui.» Fece cenno ad un gnomo che balzò ad eseguire il suo ordine portandosi di corsa in mezzo alla stanza stipata di oggetti.

Fizban raccolse quello che alla mente confusa del kender sembrava una specie di balestra messa assieme da un pescatore fuori di senno. In effetti era una balestra. Ma invece di una freccia, un'enorme rete pendeva dal gancio all'estremità. Fizban, borbottando e barbugliando, ordinò agli gnomi di mettersi dietro di lui e di lasciargli spazio.

«Ora, tu sei il nemico,» disse Fizban allo gnomo al centro della stanza. Lo gnomo assunse immediatamente un'espressione bellicosa e selvaggia. Gli altri gnomi annuirono in segno di approvazione. Fizban mirò e poi tirò. La rete volò gonfiandosi in aria, si impigliò nel gancio all'estremità della balestra e rimbalzò indietro come una vela investendo il mago.

«Maledetto gancio!» borbottò Fizban.

Tas e gli gnomi lo aiutarono a districarsi dalla rete che lo teneva impigliato.

«Credo che sia giunto il momento di salutarci,» disse Tas lentamente, tendendo la sua manina.

«Ah sì?» Fizban sembrava sconcertato. «Sono in partenza? Nessuno me l'ha detto! Non ho ancora preparato i bagagli...»

«Io sono in partenza,» disse Tas pazientemente, «con Laurana. Portiamo le lance e - oh, immagino che non dovrei dirlo a nessuno,» aggiunse, imbarazzato.

«Non ti preoccupare. Acqua in bocca,» disse Fizban bisbigliando con voce roca tanto che lo udirono distintamente in tutta la stanza affollata. «Ti piacerà Palanthas. Bella città. Salutami Sturm. Oh, e Tasslehoff» - il vecchio mago lo guardò con aria furbesca - «hai fatto la cosa giusta, ragazzo mio!»

«Davvero?» disse Tas, animandosi. «Ne sono felice.» Si fermò un attimo incerto. «Mi chiedevo... sai quello che dicesti un giorno... del cammino buio. Ma io...?»

L'espressione di Fizban si fece seria mentre afferrava saldamente Tas per le spalle. «Temo di sì. Ma tu hai il coraggio necessario per percorrerlo.»

«Lo spero,» disse Tas, con un sospiro lieve. «Bene, addio. Ma ritornerò. Non appena la guerra sarà finita.»

«Oh, probabilmente io non sarò qui,» disse Fizban, scuotendo così violentemente il capo che il cappello gli volò via. «Non appena la nuova arma sarà perfezionata, partirò per...» fece una pausa. «Come si chiama quel posto dove io dovrei andare? Non riesco a ricordare. Ma non ti preoccupare. Ci rincontreremo. Almeno questa volta non mi abbandoni sepolto sotto un mucchio di piume di gallina!» borbottò, cercando il suo cappello.

Tas lo raccolse da terra e glielo porse.

«Addio,» disse il kender con la voce strozzata.

«Addio, addio!» rispose Fizban, sventolando allegramente la mano. Poi - guardando gli gnomi con la coda dell'occhio - tirò Tas in disparte. «Uh, credo di aver dimenticato qualcosa. Come hai detto che mi chiamo?»

Qualcun altro si accomiatò dal vecchio mago, ma non nelle stesse circostanze.

Elistan passeggiava avanti e indietro sulla spiaggia di Sancrist, in attesa della barca che l'avrebbe riportato nell'Ergoth del Sud. Douglas, il giovane cavaliere, camminava con lui. I due stavano conversando animatamente ed Elistan spiegava il culto degli antichi dèi ad un ascoltatore rapito e attento. Improvvisamente Elistan alzò la testa e vide il vecchio mago smemorato che aveva visto alla riunione del Consiglio. Elistan aveva cercato più volte, nei giorni successivi, di incontrare nuovamente il vecchio mago, ma Fizban lo aveva sempre evitato. Fu quindi con sua grande sorpresa che Elistan vide il mago dirigersi verso di loro, sulla spiaggia. Il vecchio camminava e borbottava tra di sé, a capo chino.

Per un attimo, Elistan pensò che sarebbe passato accanto a loro senza notarli, quando, a un tratto, il mago alzò il capo.

«Ehi! Non ci siamo già incontrati?» chiese, sbattendo le palpebre.

Elistan non riuscì a parlare subito. Il suo volto era divenuto mortalmente pallido sotto la pelle bruciata dal sole. Dopo qualche istante trovò la forza di rispondere al mago, con la voce roca. «Sì, signore. Noi ci siamo già incontrati. Non me n'ero accorto prima d'ora. E anche se ci hanno presentati un po' tardi, sento che noi ci conosciamo da molto, molto tempo.»

«Ah sì?» chiese il vecchio ruvidamente e guardandolo sospettoso. «Non stai forse facendo qualche commento spiritoso sulla mia età, vero?»

«No, certo che no!» sorrise Elistan.

Il viso del vecchio si rischiarò.

«Bene, fate buon viaggio. E buona fortuna. Addio.»

Appoggiandosi ad un bastone curvo e bitorzoluto, il vecchio proseguì traballando oltre di loro. Tutt'a un tratto si fermò e si girò. «Oh, ad ogni modo, il mio nome è Fizban.»

«Me ne ricorderò,» disse Elistan solennemente, rivolgendo un inchino al vecchio mago. «Fizban.»

Lusingato, il mago ricambiò l'inchino con un cenno del capo e continuò nel suo cammino lungo la spiaggia, mentre Elistan, improvvisamente assorto e silenzioso, riprese a camminare con un sospiro.

8
La Perechon.
Memorie di un tempo antico.

«Questa è una pazzia, spero che tu te ne renda conto!» sibilò Caramon.

«Non saremmo qui se non fossimo pazzi, non è vero?» rispose Tanis digrignando i denti.

«No,» sussurrò Caramon, «credo che tu abbia ragione.»

I due uomini si trovavano in un vicolo scuro di una città dove, generalmente, le uniche cose che si incontravano nei vicoli erano ratti, ubriachi e corpi senza vita. Il nome di quella squallida città era Flotsam e tale nome le era appropriato dal momento che sorgeva sulla costa del Mare del Sangue di Istar e che sembrava un relitto di vascello distrutto e abbandonato contro gli scogli. Popolata dalla feccia della maggior parte delle razze di Krynn, ora Flotsam era anche una città occupata, percorsa da draghi, goblin e mercenari di tutte le razze che, attratti dalla paga alta e dai bottini di guerra, venivano ad arruolarsi con i Padroni.

E così, «come l'altra feccia», osservava Raistlin, i compagni, vagando in quella marea di guerre, si trovarono a Flotsam. Qui speravano di trovare una nave che li portasse nel lungo e insidioso viaggio attorno alla parte settentrionale di Ansalon fino a Sancrist- o da qualche altra parte. Dove stessero andando, era una questione molto dibattuta ultimamente - fin dalla guarigione di Raistlin. I compagni avevano assistito con apprensione a come usava il globo del drago e la loro preoccupazione non riguardava solo la sua salute. Cosa era accaduto quando aveva usato quel globo? Che danno poteva aver causato su di loro?

«Non dovete temere,» disse loro Raistlin con la voce sommessa. «Non sono debole e pazzo come il re elfo. Sono io a comandare il globo e non il contrario.»

«E allora a cosa serve? Come possiamo usarlo?» Chiese Tanis, allarmato dall'espressione gelida che aveva colto sul viso metallico del mago.

«Ci è voluta tutta la mia forza per riuscire a comandare il globo,» ribatté Raistlin i cui occhi erano rivolti al soffitto sopra il suo letto. «Ci vorranno ulteriori studi prima di imparare ad usarlo.»

«Studi ....» ripeté Tanis. «Studi sul globo?»

Raistlin gli diede una rapida occhiata e quindi tornò a guardare il soffitto. «No», rispose. «Lo studio dei libri scritti dagli avi che crearono il globo. Dobbiamo andare a Palanthas, nella biblioteca di Astinus che vive lì».

Tanis per un momento non parlò. Il mago faceva fatica a respirare e Tanis sentiva il suo profondo rantolo.

Che cosa lo tiene legato alla vita? Tanis si chiese in silenzio.

Quel mattino era nevicato, ma ora la neve si era tramutata in pioggia. Tanis la sentiva battere sul tetto di legno del carro. Nubi gonfie di pioggia attraversavano il cielo. Tanis guardò Raistlin e, forse a causa delle giornate così tetre, sentì un brivido freddo attraversagli il corpo fino a gelargli il cuore.

«Era questo quello che volevi dire, quando parlavi di antichi incantesimi?» chiese Tanis.

«Naturalmente. Che altro?» Raistlin si fermò, tossì e quindi chiese, «quando ho parlato di antichi incantesimi?»

«Non appena ti abbiamo trovato,» rispose Tanis, osservando da vicino il mago. Notò una ruga sulla fronte di Raistlin e percepì tensione nella sua voce rotta.

«Cosa dicevo?»

«Niente di particolare,» rispose Tanis cauto. «Solo qualcosa riguardo antichi incantesimi, incantesimi che presto sarebbero stati tuoi.»

«E questo era tutto?»

Tanis non rispose subito. Gli strani occhi a clessidra di Raistlin lo guardavano freddamente. Il mezzelfo tremò e assentì. Raistlin voltò il capo. Gli si chiusero gli occhi. «Ora dormo un poco,» disse pacatamente. «Ricorda, Tanis. Palanthas.»

Tanis fu costretto ad ammettere che voleva andare a Sancrist per ragioni puramente egoistiche. Sperava al di là di qualsiasi possibilità che Laurana e Sturm e gli altri sarebbero stati lì. Ed era lì che aveva promesso di porta-

re il globo dei draghi. Ma contro le sue intenzioni, doveva considerare la ferma insistenza di Raistlin il quale sosteneva che dovevano andare alla biblioteca di Astinus per scoprire come si usava il globo.

Quando arrivarono a Flotsam, la sua mente era ancora rosa dal dilemma. Alla fine, decise che, per prima cosa, avrebbero cercato di mettersi in viaggio su una nave diretta a Nord e poi avrebbero stabilito dove scendere.

Ma quando raggiunsero Flotsam, trovarono una sconcertante sorpresa. C'erano più draconici in quella città di quanti ne avessero visti durante l'intero viaggio da Port Balifor verso Nord. Le strade brulicavano di pattuglie armate fino ai denti che si dimostravano interessate ai forestieri. Fortunatamente, i compagni avevano venduto il loro carro prima di entrare nella città e quindi potevano mescolarsi con la folla nelle strade. Ma non erano passati che pochi attimi da quando avevano varcato le porte della città che videro una pattuglia di draconici arrestare un umano per «interrogatorio».

Quell'atto li mise in allarme e quindi presero alloggio nella prima locanda che incontrarono - una costruzione cadente ai margini della città.

«Come riusciremo ad arrivare al porto e, peggio ancora, come riusciremo a trovare un passaggio in nave?» chiese Caramon mentre si sistemavano nelle loro squallide stanze. «Che cosa sta succedendo?»

«Il locandiere dice che il Padrone dei Draghi si trova in città. I draconici stanno cercando spie o qualcosa di simile,» sussurrò Tanis con disagio. I compagni si guardarono l'un l'altro.

«Forse stanno cercando noi,» disse Caramon.

«È ridicolo!» rispose subito Tanis - ma aveva risposto troppo in fretta.

«Ci stiamo spaventando. Com'è possibile che qualcuno sappia che ci troviamo qui? O che sappia quello che portiamo con noi?»

«Mi domando...» disse con tristezza Riverwind, guardando Raistlin.

«Mi viene in mente un solo modo,» disse Tanis, mentre Caramon portava a suo fratello l'acqua che gli era stata chiesta. «Caramon ed io andremo fuori questa sera e tenderemo un agguato a due soldati dell'esercito del drago. Ruberemo le loro uniformi. Non ai draconici...» disse in fretta, mentre la fronte di Caramon si corrucciava in segno di disgusto. «Ai mercenari umani. Così potremo muoverci liberamente per Flotsam.»

Dopo alcune discussioni, tutti furono d'accordo che era il solo piano che avesse qualche possibilità di successo. I compagni cenarono, ma non avevano molto appetito - cenarono nelle loro stanze per non rischiare di andare nelle sale comuni.

«Te la senti di stare solo?» chiese Caramon imbarazzato a Raistlin quan-

do i due rimasero soli nella loro stanza.

«Sono capace di badare a me stesso,» rispose Raistlin. Si rizzò in piedi e prese un libro di formule magiche e di incantesimi per studiare, ma improvvisamente si piegò in due per un attacco di tosse.

Caramon stese la mano, ma Raistlin si tirò indietro.

«Vattene!» ansimò il mago. «Lasciami stare!»

Caramon esitò e quindi sospirò. «Certo, Raist,» disse e uscì dalla stanza, chiudendo delicatamente la porta dietro di lui.

Raistlin si fermò un momento cercando di riprendere fiato. Quindi attraversò lentamente la stanza e posò il libro di formule magiche.

Con mano tremante prese uno dei numerosi sacchi che Caramon aveva posto sul tavolo vicino al letto. Lo aprì e, facendo attenzione, tolse il globo del drago.

Tanis e Caramon - il mezzelfo teneva il cappuccio abbassato sul viso e sulle orecchie - camminavano per le strade di Flotsam, cercando due guardie in uniforme che potessero fare al caso loro. Per Tanis sarebbe stato abbastanza facile, ma trovare una guardia con un'armatura che andasse bene al gigante Caramon era più difficile.

Entrambi sapevano che dovevano trovare qualche cosa al più presto. Più di una volta, i draconici li guardarono con sospetto. Due di loro, addirittura, li fermarono e insistettero rudemente per sapere chi erano e che cosa ci facevano lì. Caramon rispose in rozzo gergo mercenario che stavano cercando lavoro nell'esercito del padrone dei Draghi, e i draconici li lasciarono andare. Ma i due uomini sapevano che era solo questione di tempo: una pattuglia di draconici li avrebbe presi prima o poi.

«Mi domando cosa stia succedendo», sussurrò preoccupato Tanis.

«Forse la guerra si sta facendo dura per i Padroni,» cominciò Caramon. «Lì, guarda quelli che stanno entrando in quell'osteria»

«Lo vedo. Sì, uno porta circa la tua taglia. Buttati in quel vicolo. Aspetteremo che escano e poi...» Il mezzelfo fece il gesto di torcere il collo a qualcuno. Caramon assentì. I due si intrufolarono dentro alcune strade luride e poi scomparvero in un vicolo, nascondendosi in un luogo dal quale potevano tenere d'occhio la porta principale dell'osteria.

Era quasi mezzanotte. Non sarebbe sorta la luna quella notte. La pioggia era cessata, ma le nubi oscuravano ancora il cielo. Presto, i due uomini rannicchiati nel vicolo cominciarono a tremare nonostante i loro pesanti mantelli. Dei ratti passarono correndo sui loro piedi. Caramon e Tanis se

ne stavano rannicchiati e immobili per la paura. Un hobgoblin ubriaco sbagliò strada, passò vicino a loro barcollando e cadde a testa in giù in un mucchio di spazzatura. L'hobgoblin non ri rialzò e la puzza fece quasi vomitare Tanis e Caramon i quali, però, non si azzardarono a lasciare la loro posizione di vantaggio.

Poi udirono dei suoni graditi - risa di ubriachi e voci di umani che parlavano in Comune. Le due guardie che avevano aspettato uscirono fuori e barcollando si diressero verso di loro.

Sul marciapiede c'era un alto braciere di ferro che illuminava la notte. I mercenari raggiunsero, barcollando, la luce. Tanis li osservò da vicino. Vide che entrambi erano ufficiali dell'esercito del drago. Arguì che erano stati appena promossi e forse era proprio la loro promozione che stavano festeggiando. La loro armatura era nuova e luccicante, abbastanza pulita e senza ammaccature. Notò con soddisfazione che erano buone armature. Erano fatte di acciaio sbozzato e avevano la foggia dell'armatura a scaglie tipica dei padroni dei draghi.

«Pronto?» sussurrò Caramon. Tanis annuì.

Caramon tirò fuori la sua spada. «Feccia di elfo!» ruggì con la sua profonda voce da basso. «Ti ho trovato, spia. Ora verrai con me dal Padrone dei Draghi!»

«Non mi prenderai mai vivo!» Tanis sguainò la sua spada.

Udendo le loro voci, i due ufficiali si fermarono barcollando e scrutarono con occhi cisposi quello che stava accadendo nel vicolo buio.

Gli ufficiali assistevano alla scena con sempre più interesse mentre Caramon e Tanis si avvicinarono l'uno all'altro di pochi passi, sistemandosi nelle loro posizioni di combattimento. Quando la schiena di Caramon era rivolta agli ufficiali e Tanis li aveva di fronte, il mezzelfo fece un movimento improvviso. Disarmò Caramon e gettò all'aria la spada del guerriero.

«Presto! Aiutatemi a prenderlo!» urlò Caramon. «C'è una ricompensa per chi lo consegna - morto o vivo!»

Gli ufficiali non esitarono. Ubriachi, cercarono confusamente le loro armi e si diressero verso Tanis. Sulle loro facce si leggeva un'espressione di crudele compiacimento.

«Ecco, così! immobilizzatelo!» ordinava Caramon, aspettando che avanzassero. Poi - non appena alzarono le spade - le enormi mani di Caramon circondarono i loro colli. Sbatté le due teste, l'una contro l'altra e i due corpi si accasciarono.

«Presto!» grugnì Tanis. Trascinò un corpo per i piedi e lo portò lontano dalla luce. Caramon fece lo stesso con l'altro corpo. Li spogliarono velocemente delle loro armature.

«Phew! Questo deve essere stato mezzo troll,» disse Caramon, agitando la mano per sottrarsi al tremendo odore.

«Smettila di lamentarti!» rispose secco Tanis, cercando di capire come funzionava il complesso sistema di fibbie e cinghie, «almeno tu sei abituato a indossare questa roba. Mi dai una mano?»

«Certo.» Caramon, ghignando, aiutò Tanis ad allacciare l'armatura. «Un elfo in una corazza. Ma dove siamo andati a finire?»

«Tempi tristi», sussurrò Tanis. «Quando dovremmo incontrare quel capitano di nave di cui ti ha parlato William?»

«Ha detto che lo troviamo a bordo nelle prime ore del giorno.»

«Il mio nome è Maquesta Kar-thon» disse la donna con l'aria fredda e sbrigativa di chi non ha tempo da perdere. «E - lasciatemi indovinare - voi non siete ufficiali nell'esercito del drago. A meno che di questi tempi non arruolino anche elfi.»

Tanis arrossì togliendosi lentamente l'elmo dell'ufficiale. «È poi così ovvio?»

La donna scrollò le spalle. «Probabilmente non per gli altri. La barba va bene - forse dovrei dire mezzelfo, naturalmente. E l'elmo nasconde le tue orecchie. Ma se non ti metti una maschera, quei tuoi begli occhi a mandorla rivelano inequivocabilmente la tua origine. Ma poi, non ci sono molti draconici che baderanno ai tuoi begli occhi, non è vero?» Piegandosi indietro sulla sedia, mise uno stivale sulla tavola e guardò Tanis freddamente.

Tanis sentì Caramon sogghignare e si sentì bruciare la pelle.

Erano a bordo della Perechon ed erano seduti nella cabina del comandante, di fronte al capitano stesso. Maquesta Kar-thon apparteneva a una delle razze di pelle scura che vivevano nell'Ergoth del Nord. La sua gente faceva, da secoli, i marinai e si diceva che sapesse parlare la lingua dei delfini e degli uccelli marini. Guardando Maquesta, Tanis si trovò a pensare a Theros Ironfeld. La pelle della donna era nera e lucida e i suoi capelli erano ricci e legati con una fascia d'oro attorno alla fronte. I suoi occhi erano castani è brillavano come la sua pelle. Ma dal pugnale che si trovava nella cintura proveniva un bagliore di acciaio simile al bagliore di acciaio dei suoi occhi.

«Siamo qui per discutere di affari, Capitano Maque...» Tanis si impaperò

pronunciando quel nome strano.

«Certo» disse la donna. «E chiamami Maq. È più facile per entrambi. È un bene che tu abbia questa lettera di quella faccia di porco di William, altrimenti non ti avrei neppure parlato. Ma dice che sei onesto e che hai soldi, e quindi ti ascolterò. Allora, dove siete diretti?»

Tanis scambiò un'occhiata con Caramon. Quello era il punto dolente. Inoltre non era certo di volere che si sapesse alcuna delle destinazioni. Palanthas era la città capitale di Solamnia, ma Sancrist era un noto paradiso per i Cavalieri.

«Oh, per amor di...» Maq rispose con tono secco, vedendo che esitavano. I suoi occhi scintillarono. Tolse i piedi dal tavolo e li guardò cupamente. «O avete fiducia in me o non l'avete!»

«Dovremmo averla?», chiese Tanis francamente.

Maq alzò un sopracciglio. «Quanti soldi avete?»

«Abbastanza,» disse Tanis. «Diciamo che vogliamo andare al Nord, attorno a Capo di Nordmaar. Se, a quel punto, vediamo che la compagnia reciproca è ancora piacevole, continueremo. Altrimenti, vi pagheremo e voi ci lascerete in un porto sicuro.»

«Kalaman», disse Maq, rimettendosi al suo posto. Sembrava contenta. «Quello è un porto sicuro. Sicuro come nessuno di questi tempi. Metà dei soldi adesso. Metà a Kalaman. Il resto si può trattare.»

«Un viaggio sicuro a Kalaman» corresse Tanis.

«Chi può prometterlo!» Maq scrollò le spalle. «È un periodo duro dell'anno per viaggiare per mare.» Si alzò stirandosi languidamente come un gatto. Caramon si alzò in fretta e la guardò con ammirazione.

«È un affare,» disse. «Venite. Vi mostrerò la nave.»

Maq li portò sul ponte. La nave sembrava ben curata e attrezzata, per quanto potesse capirne Tanis che non sapeva nulla di navi. Le voci e i modi del capitano erano stati freddi quando le avevano parlato per la prima volta, ma quando cominciò a mostrare loro la nave, sembrò sciogliersi un poco. Tanis vedeva che la stessa espressione, gli stessi toni che usava Maq nel parlare della sua nave li aveva colti in Tika quando parlava di Caramon. La Perechon era chiaramente il suo unico amore.

La nave era silenziosa e vuota. La ciurma era a terra, con il suo primo ufficiale, spiegò Maq. La sola persona che Tanis vide a bordo fu un uomo seduto tutto solo che rammendava una vela. L'uomo li guardò passare e Tanis lesse nei suoi occhi spalancati il timore alla vista dell'armatura del drago.

«Nocesta, Berem,» gli disse con tono calmo Maq mentre passavano. Maq gesticolò indicando Tanis e Caramon. «Nocesta. Clienti. Soldi.»

L'uomo assentì e si rimise al lavoro.

«Chi è?» chiese Tanis a Maq sottovoce mentre camminavano per ritornare nuovamente alla cabina e concludere finalmente l'affare.

«Chi, Berem?» chiese Maq guardandosi in giro. «È un timoniere. Non so molto di lui. È arrivato alcuni mesi fa e ha chiesto di lavorare. Lo misi a pulire il ponte. Ma poi il mio timoniere morì in una lite con... beh, non importa. Ma questo tipo si è rivelato veramente una mano abile al timone, meglio addirittura del primo. È strano, però. Muto. Non parla mai. Non va mai a terra, se lo può evitare. Una volta mi ha scritto il suo nome sul libro di bordo altrimenti non avrei saputo mai niente di lui. Perché?» domandò notando che Tanis stava studiando attentamente l'uomo.

Berem era alto e robusto. A prima vista, uno avrebbe potuto dire che era un uomo di mezza età, secondo i canoni umani, i capelli erano bianchi; il viso sbarbato, molto abbronzato e segnato dai lunghi mesi trascorsi a navigare. Ma i suoi occhi erano giovani, chiari e luminosi. Le mani che reggevano l'ago erano forti e morbide, come le mani di un uomo giovane. Sangue elfo, pensò Tanis, ma non lo si poteva vedere negli altri suoi tratti.

«Lo ho visto da qualche altra parte,» sussurrò Tanis. «Cosa ne dici, Caramon? Te lo ricordi?»

«E come no,» disse il grande guerriero. «Abbiamo visto centinaia di persone durante questo ultimo mese. Probabilmente faceva parte del pubblico di uno dei nostri spettacoli.»

«No» Tanis scosse la testa. «Appena l'ho visto, ho pensato a Pax Tharkas e a Sturm...»

«Ehi, ho molto lavoro da sbrigare, mezzelfo,» disse Maquesta. «Venite o avete intenzione di guardare come allocchi un tipo che rammenda una vela?»

Scese nella baracca. Caramon la seguì con difficoltà e la sua spada e la sua armatura facevano un rumore metallico. Riluttante, Tanis li seguì. Ma si volse per dare un'ultima occhiata all'uomo - e colse l'uomo che lo stava osservando con uno strano sguardo penetrante.

«Va bene, tu torna alla Locanda con gli altri. Io comprerò le provviste. Partiremo quando la nave sarà pronta. Maquesta ha detto fra quattro giorni.»

«Vorrei che fosse prima,» sussurrò Caramon.

«Anch'io,» disse Tanis con tristezza. «Ci sono maledettamente troppi

draconici qui intorno. Ma dobbiamo aspettare la marea o qualcosa di simile. Torna alla locanda e fa in modo che nessuno esca. Dì a tuo fratello di procurarsi un bel po' di quella roba che beve - navigheremo per un lungo periodo di tempo. Tornerò fra poche ore, dopo aver comprato le provviste.»

Tanis si incamminò per le strade affollate di Flotsam e nessuno lo guardò più con sospetto perché indossava l'armatura del drago. Avrebbe voluto togliersela. Gli faceva caldo, era pesante e gli dava prurito. E a stento si ricordava di ricambiare il saluto dei draconici e dei goblin. Gli venne in mente - vedendo il rispetto che la sua uniforme raccoglieva - che gli umani a cui avevano rubato le uniformi dovevano essere stati di alto rango. Tale pensiero non era confortante. In qualsiasi momento, qualcuno avrebbe potuto riconoscere la sua armatura.

Ma sapeva che non poteva farne a meno. Quel giorno, più che in altri, c'erano molti draconici per le strade. C'era un'atmosfera di forte tensione a Flotsam. La maggior parte dei cittadini si era chiusa in casa e gran parte dei negozi erano chiusi - ad eccezione delle taverne. In effetti, passando di fronte a tanti negozi chiusi, Tanis cominciò a preoccuparsi perché non sapeva dove comprare le provviste per il lungo viaggio per l'oceano.

Tanis stava riflettendo su quel problema guardando attraverso la vetrina di un negozio chiuso quando, improvvisamente, una mano afferrò il suo stivale e lo tirò con violenza fino a farlo cadere al suolo.

La caduta fece mancare il respiro al mezzelfo. Aveva battuto pesantemente la testa sul selciato e - per un momento - rimase stordito per il dolore. Istintivamente cominciò a sferrare calci in direzione di chi gli aveva afferrato il piede, ma le mani che lo tenevano erano forti. Si sentì trascinare in un vicolo buio.

Scrollò la testa per cercare di riaversi e si sforzò di vedere chi gli avesse teso quell'agguato. Era un elfo! I suoi vestiti erano luridi e strappati, i tratti da elfo erano distorti dal dolore e dall'odio. L'elfo se ne stava in piedi e lo guardava dall'alto, con una lancia in mano.

«Draconico!» ringhiò l'elfo in lingua comune. «I tuoi sporchi compagni hanno massacrato la mia famiglia - mia moglie e i miei bambini! Li hanno uccisi nei loro letti, ignorando le loro invocazioni di pietà. Questo è per loro!» L'elfo alzò la lancia.

«Shak! It mo dracosali!» Gridò Tanis disperatamente all'elfo, cercando a fatica di togliersi l'elmo. Ma l'elfo, impazzito per il dolore, non sentiva né capiva più niente. Affondò la sua lancia. Improvvisamente gli occhi dell'el-

fo si spalancarono, fissi per lo spavento. La lancia cadde dalle sue dita inerti mentre veniva trafitto alla schiena da una spada. Con un grido, l'elfo moribondo cadde a terra pesantemente.

Stupito, Tanis alzò lo sguardo per vedere chi gli aveva salvato la vita. Un Padrone dei Draghi era in piedi vicino al corpo dell'elfo.

«Ti ho sentito gridare e ho visto uno dei miei ufficiali nei guai. Pensavo avessi bisogno di aiuto,» disse il Padrone, porgendo la sua mano, coperta da un guanto, per aiutare Tanis a rialzarsi.

Confuso, stordito dal dolore e sapendo solo che non doveva tradirsi in alcun modo, Tanis accettò l'aiuto porto dalla mano del Padrone e con fatica si rialzò in piedi. Abbassò il viso, riconoscente a quella figura scura nel vicolo, e farfugliò alcune parole di ringraziamento con voce aspra. Quindi vide il Padrone spalancare gli occhi dietro la maschera.

«Tanis?» Il mezzelfo sentì un brivido percorrergli il corpo, una fitta tanto istantanea e intensa come quella della lancia dell'elfo. Non riuscì a parlare, non riusciva a fare altro che guardare il Padrone il quale si tolse rapidamente la maschera blu e oro da drago.

«Tanis! Sei tu!» gridò il Padrone, afferrandogli le braccia. Tanis vide brillare degli occhi scuri e un sorriso affascinante, insidioso.

«Kitiara ...»

9
La cattura di Tanis.

«Eccoti qui, Tanis! Un ufficiale, e al mio comando. Dovrei passare in rivista le mie truppe più spesso!» rise Kitiara, prendendolo sotto braccio. «Stai tremando. È stata una brutta caduta. Vieni. Il mio alloggio non è distante da qui. Berremo qualcosa, cureremo quella ferita e ... parleremo.»

Stordito - ma non a causa della ferita alla testa - Tanis lasciò che Kitiara lo conducesse fuori dal vicolo, sul marciapiede. Erano accaduti troppi fatti e troppo in fretta. Un momento prima stava comprando i rifornimenti e improvvisamente ora si trovava a camminare sottobraccio al Padrone dei Draghi che gli aveva appena salvato la vita e che era anche la donna che aveva amato per molti anni. Non poteva fare a meno di fissarla e Kitiara - consapevole del fatto di avere i suoi occhi fissi su di lei - lo ricambiava con uno sguardo sfuggente da sotto le sue lunghe ciglia nero ebano.

Tanis si ritrovò a pensare che la luccicante armatura di scaglie di drago color blu notte le stava bene. Era aderente e metteva in rilievo le sue lun-

ghe gambe ben modellate.

I draconici si aggiravano attorno a loro come vespe nella speranza di ricevere anche un breve cenno di assenso dal Padrone. Ma Kitiara li ignorava e continuava a chiaccherare in modo disinvolto con Tanis come se si fossero lasciati solo qualche ora prima, anziché cinque anni prima. Tanis non riusciva a recepire le sue parole, il suo cervello stentava ancora a capire il senso di ciò che era successo e intanto il suo corpo reagiva - ancora una volta - alla vicinanza di lei.

La maschera aveva lasciato i suoi capelli un poco umidi e i riccioli le aderivano al viso e alla fronte. Con naturalezza Kitiara si passò la mano inguantata fra i capelli, smuovendoli. Era una sua vecchia abitudine e quel piccolo gesto fece riaffiorare nel mezzelfo mille ricordi.

Tanis scosse il capo, sforzandosi disperatamente di rimettere insieme il suo mondo ora in pezzi e di ascoltare le parole di lei. Le vite dei suoi amici dipendevano da quello che avrebbe fatto ora.

«Fa caldo sotto quell'elmo da drago!» stava dicendo lei, «non ho bisogno di quella cosa spaventosa per tenere in riga i miei uomini. Non è vero?», domandò strizzando l'occhio.

«N...no», balbettò Tanis sentendosi arrossire.

«Il vecchio Tanis,» sussurrò lei, avvicinando il suo corpo a quello di lui. «Sei sempre lo stesso; arrossisci ancora come uno scolaretto. Ma non sei mai stato come gli altri, mai...» aggiunse dolcemente. Lo attirò a sé e lo abbracciò. Chiuse gli occhi, le sue labbra umide sfiorarono quelle di lui.

«Kit...» disse Tanis con voce strozzata e tirandosi indietro. «Non qui! Non in strada», aggiunse debolmente.

Per un attimo Kitiara lo guardò arrabbiata, poi scrollò le spalle, abbassò la mano per prenderlo a braccetto. Continuarono a camminare insieme lungo la strada mentre i draconici li osservavavo di sottecchi e ridacchiavano.

«Sei sempre lo stesso Tanis», ripeté lei, questa volta con un debole e breve sospiro. «Non so perché te l'ho lasciata passar liscia. Qualsiasi altro uomo che mi avesse rifiutato in questo modo sarebbe perito trafitto dalla mia spada. Ah, ecco, ci siamo.»

Entrò nella migliore locanda di Flotsam, alla Brezza Salmastra. La locanda si trovava in cima a una collina e si affacciava sul Mare del Sangue di Istar, le cui onde si infrangevano sulle rocce sottostanti. Il locandiere corse ad accoglierli.

«È pronta la mia stanza?» chiese Kit con tono freddo.

«Sì, signore,» disse il locandiere, facendo un inchino dietro l'altro. Mentre salivano le scale, il locandiere li precedette per accertarsi che tutto fosse in ordine.

Kit diede un'occhiata in giro. Trovò che tutto era a posto; con disinvoltura buttò l'elmo sul tavolo e cominciò a togliersi i guanti. Si sedette su una sedia e alzò la gamba con un deliberato atteggiamento di sensuale abbandono.

«I miei stivali», disse a Tanis, con un sorriso.

Tanis deglutì, accennò ad un debole sorriso e le afferrò la gamba con le mani. Questo era un vecchio gioco che facevano insieme - lui le toglieva gli stivali. Alla fine succedeva sempre che Tanis cercava di non pensarci!

«Portaci una bottiglia del tuo vino migliore,» disse Kitiara al locandiere che indugiava, «e due bicchieri.» Alzò l'altra gamba e i suoi occhi castani si posarono su Tanis. «E poi lasciaci soli».

«Ma... mio signore...» disse il locandiere con tono esitante, «ci sono dei messaggi dal Padrone dei Draghi Ariakus...»

«Se ti fai vedere in questa stanza - dopo aver portato il vino - ti taglierò le orecchie,» disse Kitiara amabilmente. Ma mentre parlava, tirò fuori dalla cintura un pugnale luccicante.

Il locandiere impallidì, fece un accenno di assenso e se ne andò in fretta.

Kit rise. «Ecco qui!», disse, muovendo le dita dei piedi nelle sue calze di seta blu. «Ora ti toglierò gli stivali...»

«I...Io devo andare, veramente!» disse Tanis, sudando sotto l'armatura. «Il mio c...comandante di compagnia sentirà la mia mancanza...»

«Ma io sono il comandante della tua compagnia!» disse Kit gaiamente. «E domani tu sarai il comandante della tua compagnia. O anche qualcosa di più, se vuoi. Ora siediti.»

A Tanis non restava che obbedire, ma sapeva, comunque, in cuor suo che quello che lui voleva era proprio obbedire.

«È così bello vederti,» disse Kit, inginocchiandosi di fronte a lui e tirando con forza gli stivali. «Mi dispiace non essere potuta venire alla riunione a Solace. Come stanno tutti? Come sta Sturm? Probabilmente sta combattendo con i Cavalieri, credo. Non mi sorprende che voi due vi siate separati. La vostra era un'amicizia che non sono mai riuscita a capire...»

Kitiara continuava a parlare, ma Tanis non la ascoltava più. L'unica cosa che riusciva a fare era guardarla. Aveva dimenticato quanto fosse bella, sensuale, attraente. Cercava disperatamente di concentrarsi sul pericolo che correva. Ma la sola cosa a cui riusciva a pensare erano le notti di felici-

tà trascorse con Kitiara.

In quel momento, Kit lo guardò dritto negli occhi. Turbata e incantata dalla passione che vi vedeva, lasciò scivolare dalle mani lo stivale. Senza volere, Tanis tese le braccia e la avvicinò a sé. Kitiara fece scivolare le sue braccia attorno al collo di Tanis e posò le sue labbra su quelle di lui.

Quando Kitiara lo toccò, i desideri e le brame che avevano tormentato Tanis per cinque anni affiorarono e si impadronirono del suo corpo. Il suo profumo - caldo e femminile - si mescolava all'odore del cuoio e dell'acciaio. Il suo bacio era come una fiamma. Il dolore era insopportabile. Tanis conosceva solo un modo per porvi fine.

Quando il locandiere bussò alla porta, non ricevette alcuna risposta. Scrollò la testa in segno di ammirazione - questo era il terzo uomo in tre giorni - mise il vino sul pavimento e se ne andò.

«E adesso», domandò Kitiara, con aria assonnata, fra le braccia di Tanis. «Raccontami dei miei fratellini. Stanno con te? L'ultima volta che li ho visti, stavate scappando da Tarsis con quella donna elfica».

«Eri tu!» disse Tanis, ricordandosi dei draghi blu.

«Naturalmente!» Kit si strinse a lui dolcemente per coccolarlo.

«Mi piace la barba,» disse accarezzandogli il viso. «Nasconde quei deboli tratti da elfo. Come è stato che ti sei arruolato?»

In effetti, come? pensò Tanis con mente confusa.

«Noi... fummo catturati a Silvanesti. Uno degli ufficiali mi convinse che era una pazzia combattere la R...Regina dell'Oscurità.»

«E i miei fratellini?»

«Ci... ci separarono», disse Tanis debolmente.

«Che peccato,» sospirò Kit. «Mi piacerebbe rivederli. Caramon sarà ormai un gigante. E Raistlin... ho sentito che è un mago alquanto abile. Indossa ancora le Vesti Rosse?»

«C...credo di sì», farfugliò Tanis «non l'ho visto...»

«Non durerà molto,» disse Kit con compiacenza. «Lui è come me. Raist ha sempre avuto sete di potere...»

«Raccontami di te,» Tanis la interruppe subito. «Cosa ci fai qui, così lontana dal posto di combattimento? I combattimenti sono a nord...»

«Come sarebbe a dire, sono qui per la stessa ragione per cui tu ti trovi qui», rispose Kit spalancando gli occhi. «Sto cercando l'Uomo dalla Gemma Verde, naturalmente.»

«È lì il posto in cui l'ho già visto!» disse Tanis mentre i ricordi gli riaf-

fioravano alla mente. L'uomo sulla Perechon! L'uomo a Pax Tharkas che scappava con il povero Eben. L'uomo con la gemma verde incastonata sul petto.

«Lo hai trovato!» disse con impazienza Kitiara sedendosi sul letto. «Dove, Tanis? Dove?» i suoi occhi castani brillavano.

«Non sono sicuro,» disse Tanis balbettando. «Non sono sicuro che fosse lui. Mi- ci era stata data una descrizione approssimativa...»

«Dimostra circa cinquanta anni, in anni umani,» disse Kit con entusiasmo, «ma ha degli occhi strani, da giovane e le mani da giovane. E nella carne del petto ha una gemma verde. Ci è stato riferito che è stato visto a Flotsam. È per questo motivo che la Regina dell'Oscurità mi ha mandata qui. Lui è la chiave, Tanis! Trovalo - e nessuna forza su Krynn potrà fermarci!»

«Perché?» chiese Tanis mantenendosi calmo. «Che cosa ha di così essenziale per - uh - perché possiamo vincere questa guerra?»

«Chi lo sa?» Scrollando le sue esili spalle, Kit ritornò fra le braccia di Tanis. «Stai tremando. Ecco, questo ti riscalderà.» Gli baciò il collo e lasciò scivolare le mani sul suo corpo. «Ci è stato detto solo che la cosa più importante da fare per porre di colpo fine a questa guerra è trovare quell'uomo.»

Tanis deglutì e si sentì riscaldare dal tocco di lei.

«Prova a pensare,» gli sussurrò Kitiara all'orecchio. Tanis sentiva il respiro caldo sulla pelle, «se lo troviamo - tu e io - avremo tutto Krynn ai nostri piedi! La Regina dell'Oscurità ci premierà in modo che noi non possiamo neppure immaginare! Tu e io, sempre insieme, Tanis. Andiamo adesso!»

Le parole gli rimbombavano nel cervello come un eco. Loro due, insieme, per sempre. Porre fine alla guerra. Governare Krynn. No, pensò, sentendo un nodo in gola. È una pazzia! Pura pazzia! La mia gente, i miei amici... Eppure, non ho già fatto abbastanza? Che cosa devo loro, umani o elfi? Niente! Loro mi hanno fatto del male, mi hanno deriso! Tutti questi anni - un escluso. Perché pensare a loro? A me! È ora che cominci a pensare a me, una volta tanto! Questa è la donna che sogno da tanto tempo. E può essere mia!

Kitiara... così bella, così desiderabile...

«No!» disse Tanis con voce aspra, allora, «No», disse più gentilmente. Tese la mano e la attirò nuovamente a sé. «Possiamo farlo domani. Se era lui, non sta andando da nessuna parte. Io so ...»

Kitiara sorrise e, con un sospiro, si distese sul letto. Tanis si curvò su di lei e la baciò con passione. Lontano, sentiva le onde del Mare del Sangue di Istar che si infrangevano sulla spiaggia.

10
La torre del Sommo Cherico.
L Investitura.

Al mattino la bufera scatenatasi su Solamnia si placò. Sorse il sole - un disco di oro pallido che non diffondeva alcun calore. I cavalieri di guardia lungo i parapetti della Torre del Sommo Chierico se ne andarono, sollevati, a letto, parlando delle cose straordinarie che avevano visto durante quella notte spaventosa. Una tempesta come quella non si era mai vista nelle terre di Solamnia dai giorni del Cataclisma. Coloro che avevano sostituito i cavalieri di guardia erano ugualmente esausti; nessuno aveva dormito.

Ora davanti ai loro occhi si stendeva una pianura coperta di neve e di ghiaccio. Qua e là il paesaggio era punteggiato dalle fiamme tremolanti su cui bruciavano con luce sinistra gli alberi distrutti dai fulmini caduti violentemente dal cielo durante la bufera. Ma gli occhi dei cavalieri non erano rivolti a quelle strane fiamme. Erano rivolti ad altre fiamme, a quelle che bruciavano all'orizzonte - erano centinaia e centinaia e riempivano l'aria chiara e fresca del loro fumo nero.

I fuochi dell'accampamento di guerra. I fuochi dell'accampamento degli eserciti dei draconici.

C'era un solo ostacolo tra il Padrone dei Draghi e la vittoria a Solamnia. Quella «cosa» (come la chiamava spesso il Padrone) era la Torre del Sommo Chierico.

Costruita molto tempo prima da Vinas Solamnus, fondatore dei cavalieri, nell'unico passo tra le montagne Vingaard, sempre avvolte dalle nubi e incappucciate di neve, la Torre proteggeva Palanthas, la capitale di Solamnia, e il porto conosciuto come i «Cancelli di Paladine». Una volta presa la torre, Palanthas sarebbe caduta in mano all'esercito dei draconici. Era una città tranquilla -una città di ricchezze e bellezze, una città che aveva voltato le spalle al mondo per potersi ammirare allo specchio.

Con Palanthas in pugno e il porto sotto controllo, il Padrone avrebbe potuto facilmente prendere Solamnia per fame e quindi spazzare via i fastidiosi cavalieri.

Il Padrone dei Draghi, chiamata la Signora delle Tenebre dalle proprie

truppe, non era in campo quel giorno. Si era recata per faccende segrete all'Est. Ma si era lasciata dietro dei comandanti fedeli e capaci.

Fra tutti i Padroni dei Draghi, la Signora delle Tenebre era conosciuta perché godeva dell'alta stima della Regina dell'Oscurità. E cosi le truppe di draconici, di goblin, di hobgoblin, di orchi e umani sedevano attorno ai fuochi dell'accampamento, fissando la Torre con occhi avidi, aspettando impazienti di attaccare per guadagnarsi la sua approvazione.

La Torre era difesa da una nutrita guarnigione di cavalieri di Solamnia che se ne erano andati da Palanthas solo poche settimane prima. La leggenda narrava che la Torre non era mai caduta fino a che era stata sotto il comando di uomini di fede, dal momento che era dedicata al Sommo Chierico - carica che, seconda solo a quella del Gran Maestro, era la più riverita nell'Ordine dei Cavalieri.

I chierici di Paladine avevano vissuto nella Torre del Sommo Chierico durante l'Era dei Sogni. Qui erano giunti cavalieri per la loro formazione religiosa e il loro indottrinamento. Erano rimaste ancora molte tracce della presenza dei chierici.

Non era solo la paura di ciò che narrava la leggenda che spingeva l'esercito dei draconici a starsene con le braccia conserte. Non era necessaria una leggenda per far capire ai loro comandanti che prendere la Torre sarebbe stata un'impresa da portare a termine a caro prezzo.

«Il tempo è dalla nostra parte», dichiarò la Signora delle Tenebre prima di partire. «Le nostre spie ci dicono che i cavalieri hanno ricevuto poco aiuto da Palanthas. Abbiamo tagliato loro i rifornimenti da Vingaard Keep, a Est. Lasciamoli stare seduti nella loro torre a soffrire la fame. Prima o poi la loro impazienza e le loro pance li porteranno a commettere un errore. E quando lo commetteranno, noi saremo pronti ad intervenire.»

«Potremmo prenderla con uno squadrone di draghi», azzardò un giovane comandante. Si chiamava Bakaris e il suo coraggio in battaglia e la sua prestanza lo avevano aiutato ad entrare nelle grazie della Signora delle Tenebre. La Signora lo guardò con aria indagatrice, comunque, mentre si preparava a montare su Skie, il drago blu.

«Forse no», disse lei freddamente. «Hai sentito parlare della scoperta dell'antica arma - la dragonlance?»

«Mah! Storie da ragazzini!» Il giovane comandante rise mentre la aiutava a salire in groppa a Skie. Il drago blu se ne stava immobile fissando con occhi di fuoco l'aitante giovanotto.

«Non sottovalutare mai le storie da ragazzi,» disse la Signora delle Te-

nebre «poiché queste erano le stesse storie che venivano raccontate sui draghi.» Scrollò le spalle. «Non ti preoccupare, mio prediletto. Se la missione per la cattura dell'Uomo dalla Gemma Verde riuscirà, non avremo bisogno di attaccare la Torre poiché la sua distruzione sarà assicurata. In caso contrario, forse ti porterò lo squadrone di draghi che hai chiesto.»

Con ciò, il gigante blu alzò le ali e prese il volo verso Est, dirigendosi verso una piccola città squallida chiamata Flotsam sul Mare del Sangue di Istar.

E così gli uomini dell'esercito dei draconici aspettavano, al caldo e seduti tranquillamente attorno ai loro fuochi, mentre - come aveva predetto la Signora delle Tenebre - i cavalieri che si trovavano nella Torre soffrivano la fame. Ma c'era un male molto peggiore della mancanza di cibo: amare discordie che serpeggiavano tra le loro fila.

I giovani cavalieri al comando di Sturm Brightblade avevano cominciato a riverire il loro disonorato capo durante i duri mesi che seguirono alla loro partenza da Sancrist. Sebbene di umore triste e spesso scontroso, con la sua onestà e la sua integrità, Sturm si era guadagnato il rispetto e l'ammirazione dei suoi uomini. Era una vittoria che gli sarebbe costata cara e che, a opera di Derek, causava parecchie sofferenze a Sturm. Un uomo con spirito meno nobile avrebbe potuto chiudere un occhio sulle manovre politiche di Derek o almeno tenere la bocca chiusa (come faceva Lord Alfred), ma Sturm si scagliava costantemente contro Derek - anche se sapeva di peggiorare la propria posizione nei confronti del potente cavaliere.

Era stato Derek ad allontanare completamente la gente di Palanthas. Già diffidente, piena di odi e amarezze, la gente di quella bella e quieta città era allarmata e colma di rabbia per le minacce che Derek faceva in continuazione dopo il loro rifiuto a lasciare che i cavalieri presidiassero la città. Fu solo con i pazienti negoziati di Sturm che i cavalieri poterono ricevere qualche provvista.

La situazione non migliorò quando i cavalieri raggiunsero la Torre del Sommo Chierico. La spaccatura fra i cavalieri demoralizzava i fanti che già soffrivano per la mancanza di cibo. Ben presto anche la Torre divenne un accampamento armato - la maggioranza dei cavalieri che favorivano Derek ora si scontravano con l'aperta opposizione di quelli che appoggiavano Lord Gunthar, capeggiati da Sturm. Fu solo per la severa obbedienza dei cavalieri alla Misura che non si erano ancora avute battaglie all'interno della stessa Torre. Ma lo spettacolo deprimente degli eserciti dei draconici accampati lì vicino e la mancanza di cibo logoravano l'umore e i nervi dei

soldati.

Lord Alfred si accorse del pericolo troppo tardi. Si pentì amaramente della follia che aveva commesso nell'appoggiare Derek, perché ora poteva constatare chiaramente che Derek Crownguard stava impazzendo.

La pazzia avanzava in lui ogni giorno di più; la sete di potere aveva corroso Derek e lo aveva privato della ragione. Ma Lord Alfred non poteva farci niente. I cavalieri erano costretti da una struttura così rigida che - secondo la Misura - ci sarebbero voluti mesi perché il Consiglio togliesse a Derek i gradi.

Le notizie sulla rivendicazione di Sturm avevano colpito quella foresta secca e scoppiettante come un fulmine. Come aveva previsto Gunthar, erano state distrutte completamente tutte le speranze di Derek. Ciò che Gunthar non aveva previsto era che questo avrebbe anche reciso il fragile legame che legava ancora Derek alla normalità.

Il mattino dopo la tempesta, gli occhi delle guardie si distolsero per un momento dalla loro vigilanza sull'esercito dei draconici per guardare nel cortile della Torre del Sommo Chierico. Il sole riempiva il cielo grigio con una luce pallida e fredda che si rifletteva sull'armatura dai freddi luccichii dei cavalieri di Solamnia riuniti per la cerimonia solenne dell'investitura dell'Ordine dei cavalieri.

Sopra di loro, i vessilli con il Cimiero del Cavaliere sembravano gelati sui battaglioni e pendevano senza vita nell'aria immobile e fredda. Poi le pure note di una tromba ruppero l'aria e mossero gli animi. A quel richiamo forte e metallico, i cavalieri alzarono le teste con orgoglio e marciarono nel cortile.

Lord Alfred se ne stava al centro di un cerchio di cavalieri. Indossava l'armatura di battaglia, la mantella rossa, che gli ondeggiava sulle spalle, e aveva una spada antica riposta in un vecchio fodero rovinato. Il martinpescatore, la rosa e la corona - gli antichi simboli dell'ordine dei Cavalieri - si intrecciavano sul fodero. Il signore diede un'occhiata rapida e speranzosa all'assemblea, ma poi abbassò gli occhi e scosse la testa.

I peggiori timori di Lord Alfred si erano avverati. Aveva sperato tristemente che quella cerimonia riunisse i cavalieri. Ma stava sortendo l'effetto opposto. C'erano delle grosse divergenze nel Sacro Circolo, divergenze a cui i cavalieri in servizio guardavano con disagio. Derek e il suo intero comando erano assenti.

Lo squillo di tromba riecheggiò ancora due volte, quindi il silenzio cad-

de sui cavalieri riuniti. Sturm Brightblade, che indossava una lunga tunica bianca, uscì dalla Cappella del Sommo Chierico dove aveva trascorso la notte in solenne preghiera e meditazione come previsto dalla Misura. Lo accompagnava un'insolita Guardia d'Onore.

Vicino a Sturm camminava una donna elfica la cui bellezza brillava nella tristezza del giorno come il sole che sorge in primavera. Dietro a lei camminava un vecchio nano con i capelli e la barba tanto bianchi che risplendevano al sole. Vicino al nano c'era un kender che indossava dei gambali di un colore blu brillante.

Il cerchio dei cavalieri si aprì per lasciar entrare Sturm e la sua scorta. Si fermarono di fronte a Lord Alfred. Laurana, con l'elmo in mano, era alla sua destra. Flint, con lo scudo, stava alla sua sinistra e - dopo una gomitata nelle costole dal nano - Tasslehoff corse per portare gli speroni da cavaliere.

Sturm si inchinò abbassando la testa. I lunghi capelli, già striati di grigio anche se aveva da poco superato i trent'anni, gli ricadevano sulle spalle. Rimase un attimo raccolto in silenziosa preghiera, quindi, ad un cenno di lord Alfred, si inginocchiò in segno di deferenza.

«Sturm Brightblade,» dichiarò solennemente Lord Alfred, aprendo un foglio di carta, «il Consiglio dei Cavalieri, ascoltata la testimonianza data da Lauralanthalasa della famiglia reale di Qualinesti e un'altra testimonianza di Flint Fireforge, nano di collina della città di Solace, ti concede la Rivendicazione dalle accuse fatte contro di te. Come riconoscimento degli atti di coraggio raccontati da questi testimoni, ti dichiaro Cavaliere di Solamnia.» La voce di Lord Alfred divenne più pacata quando il suo sguardo si posò sul cavaliere. Sturm non era riuscito a trattenere le lacrime che scendevano lungo il suo scarno viso. «Hai trascorso la notte in preghiera, Sturm Brightblade,» disse con calma Alfred. «Ti consideri degno di questo grande onore?».

«No, mio signore,» rispose Sturm secondo l'antico rituale, «ma lo accetto molto umilmente e faccio voto di dedicarvi la vita affinché io ne sia degno.» Il cavaliere alzò gli occhi al cielo. «Con l'aiuto di Paladine,» disse sommessamente, «sarà così».

Lord Alfred aveva visto molte cerimonie simili, ma non aveva mai colto sul viso di un uomo una dedizione così fervida.

«Vorrei che Tanis fosse qui,» bisbigliò Flint con voce roca a Laurana la quale rispose con un piccolo cenno del capo.

Se ne stava dritta in piedi e indossava un'armatura fatta appositamente

per lei a Palanthas per ordine di Lord Gunthar. Dal suo elmo d'argento uscivano, come un torrente da una roccia, i suoi capelli color miele. Sulla corazza scintillavano disegni d'oro intrecciati, la sua morbida gonna di pelle - tagliata ai lati per lasciarla libera nei movimenti - arrivava fino alla punta degli stivali. Il viso era pallido e triste a causa della brutta situazione a Palanthas e nella stessa Torre, una situazione che sembrava non dare più speranza.

Sarebbe potuta tornare a Sancrist. Anzi, così le era stato ordinato. Lord Gunthar aveva ricevuto un comunicato segreto da parte di Lord Alfred dove si riferiva la disperata situazione di ristrettezze in cui si trovavano i cavalieri e aveva inviato a Laurana l'ordine di anticipare il suo rientro.

Ma lei aveva deciso di rimanere, almeno per un po'. La gente di Palanthas la aveva ricevuta educatamente - aveva, dopotutto, sangue reale nelle vene e tutti erano affascinati dalla sua bellezza. Inoltre la dragonlance aveva destato il loro interesse e ne chiesero una da esporre nel loro museo. Ma quando Laurana accennò agli eserciti dei draconici, l'unica risposta che ottenne fu uno scrollare di spalle e un sorriso.

Poi Laurana venne a sapere da un messaggero quello che stava accadendo nella Torre del Sommo Chierico. I cavalieri erano assediati. Un esercito di draconici di circa mille uomini stava aspettando nel campo. Laurana decise che i cavalieri avevano bisogno delle dragonlance e nessun altro al di fuori di lei poteva portare le lance ai cavalieri e insegnare loro come usarle. Non badò all'ordine di Lord Gunthar di ritornare a Sancrist.

Il viaggio da Palanthas alla Torre fu come un incubo. Laurana lo intraprese accompagnata da due carri pieni di poche provviste e delle preziose dragonlance. Il primo carro si impantanò nella neve a solo poche miglia dalla città. Il suo contentuo fu distribuito fra i pochi cavalieri che facevano da scorta, Laurana e il suo gruppo e il secondo carro. Anche quest'ultimo, però, affondò nella neve. Più e più volte cercarono di tirarlo fuori dal cumulo di neve fino a che non si impantanò definitivamente. Le provviste e le lance furono caricate sui cavalli e i cavalieri, Laurana, Flint e Tas continuarono il viaggio a piedi. Il loro fu l'ultimo gruppo a passare. Dopo la tempesta della notte precedente, Laurana sapeva - come lo sapevano tutti quelli che si trovavano nella Torre - che non sarebbero arrivate più provviste. Adesso la strada per Palanthas era impraticabile.

Anche con i più severi razionamenti, i cavalieri e i loro fanti avevano provviste solo per pochi giorni. Gli eserciti dei draconici erano pronti ad aspettare per il resto dell'inverno.

Le dragonlance furono scaricate dai cavalli esausti che le avevano portate fino alla Torre e, su ordine di Derek, furono accatastate nel cortile. Alcuni cavalieri le osservarono con curiosità e poi non ci fecero più caso. Le lance sembravano delle armi ingombranti e poco maneggevoli.

Quando Laurana si offrì timidamente di insegnare ai cavalieri come si usavano le lance, Derek sbuffò in segno di derisione. Lord Alfred guardò fuori dalla finestra: all'orizzonte bruciavano i fuochi dell'accampamento. Laurana si rivolse a Sturm per chiedere conferma dei suoi timori.

«Laurana,» disse dolcemente, prendendole la mano fredda nella sua, «non credo che il Padrone dei Draghi si prenderà il disturbo di inviare i draghi. Se non riusciamo a riaprire le linee di approvvigionamento, la Torre cadrà perché non ci sarà che la morte dentro a difenderla.»

Così le dragonlance se ne stavano nel cortile, inutilizzate, dimenticate. L'argento brillante era sepolto sotto la neve.

11
La curiosità di un kender.
Arrivano i cavalieri.

La notte dell'investitura di Sturm, Sturm e Flint camminavano sui parapetti ricordando i tempi passati.

«Un pozzo di argento puro - che luccicava come un gioiello - nel cuore della Montagna del Drago,» disse Flint, e la sua voce ispirava timore. «E proprio da quell'argento Theros forgiò le dragonlance.»

«Mi sarebbe piaciuto moltissimo vedere la tomba di Huma,» disse Sturm tranquillo. Guardò i fuochi dell'accampamento all'orizzonte e si fermò, ponendo le mani su un antico muro di pietra. La luce di una torcia da una finestra vicina si rifletteva sul suo viso scarno.

«La vedrai,» disse il nano. «Quando tutto questo finirà, ci torneremo. Tas ha tracciato una mappa - non che possa essere d'aiuto...»

Mentre continuava a borbottare le sue opinioni su Tas, Flint studiò l'altro suo vecchio amico con preoccupazione. Il viso del cavaliere era serio e melanconico - espressione che non era raro cogliere in Sturm. Ma c'era qualcosa di nuovo, era caratterizzata da una calma che non proveniva dalla serenità, ma dalla disperazione.

«Ci andremo insieme,» continuò, cercando di dimenticare la fame. «Tu, Tanis e io. E anche il kender, credo, con Caramon e Raistlin. Non avrei mai pensato di sentire la mancanza di quel mago tutto pelle e ossa, ma ora

un esperto di magia potrebbe fare comodo. Per fortuna non c'è Caramon. Ti immagini quante lamentele per il mal di stomaco dovremmo sentire per aver saltato un paio di pasti?»

Sturm sorrise distrattamente, ma la sua mente era lontana. Quando parlò, Flint capì che non aveva sentito una parola di quello che gli aveva detto.

«Flint,» cominciò con voce pacata e sommessa, «abbiamo bisogno di un solo giorno di bel tempo per aprire la strada. Quando arriverà quel giorno, prenderai Laurana e Tas e partirai. Promettimelo.»

«Dovremmo partire tutti se lo chiedi a me!» rispose seccamente il nano. «Riporta i cavalieri a Palanthas. Scommetto che potremmo difendere quella città anche contro i draghi. I suoi edifici sono fatti di pietre solide. Non come in questo posto!» Il nano diede un'occhiata di disprezzo alla Torre costruita dagli esseri umani. «Sarebbe possibile difendere Palanthas.»

Sturm scosse la testa. «La gente non ce lo permetterà. A loro importa solo della loro bella città. Finché sanno che può essere salvata, non combatteranno. No, dobbiamo preparare la nostra difesa qui.»

«Non avrete neanche una possibilità di riuscirci,» ribatté Flint.

«Sì, invece,» rispose Sturm, «se riusciamo a resistere fino a che sarà possibile ristabilire le linee di rifornimento. Abbiamo abbastanza uomini. Per questo gli eserciti dei draconici non hanno ancora attaccato...»

«C'è un altro modo,» disse una voce.

Sturm e Flint si voltarono. La luce della torcia illuminò un viso scarno e l'espressione di Sturm si fece dura.

«Che altro modo c'è, Lord Derek?» chiese Sturm con un tono deliberatamente educato.

«Tu e Gunthar pensate di avermi sconfitto,» disse Derek ignorando la domanda. La sua voce era bassa e tremante e i suoi occhi fissavano Sturm con odio. «Ma non è così! Con un atto eroico, avrò i cavalieri nelle mie mani - tese la mano coperta dalla maglia e l'armatura scintillò alla luce del fuoco - e tu e Gunthar sarete finiti!» Lentamente, la mano si richiuse in un pugno.

«Avevo l'impressione che la guerra fosse lì fuori, dove ci sono gli eserciti dei draconici,» disse Sturm.

«Non raccontarmi queste ipocrite scemenze!» ringhiò Derek. «Goditi questa tua investitura di cavaliere, Brightblade. Hai pagato abbbastanza per averla. Che cosa hai promesso in cambio alla donna elfica per le sue bugie? Il matrimonio? Fare di lei una donna rispettabile?»

«Non posso combattere contro di te - perché è questo che prevede la Mi-

sura - ma non sono obbligato ad ascoltare i tuoi insulti su una donna che è tanto nobile quanto coraggiosa,» disse Sturm girando sui tacchi per andarsene.

«Non allontanarti mai da me!» gridò Derek. Facendo un balzo in avanti, afferrò la spalla di Sturm. Sturm si voltò di scatto con un gesto di rabbia e mise mano alla spada. Anche Derek avvicinò le mani al coltello e per un momento sembrò che i due cavalieri avessero scordato le regole della Misura. Ma Flint trattenne l'amico con la mano. Sturm sospirò profondamente e lasciò cadere la mano dall'impugnatura.

«Dì quello che devi dire, Derek!» tremò la voce di Sturm.

«Sei finito, Brightblade. Domani guiderò i cavalieri al campo. Basta nascondersi in quelle miserabili prigioni nella roccia. Domani notte il mio nome sarà già leggenda!»

Allarmato, Flint guardò Sturm. Il viso del cavaliere era pallido. «Derek», disse Sturm pacatamente, «sei pazzo! Loro sono migliaia! Vi faranno a pezzi!»

«Certo, è questo ciò che vuoi vedere, non è vero?» sogghignò Derek. «Preparati all'alba, Brightblade.»

Quella notte, Tasslehoff - infreddolito, affamato e annoiato - decise che il modo migliore per distogliere la mente dal suo stomaco vuoto era quello di esplorare i dintorni. Ci sono molti posti adatti ad essere utilizzati come nascondigli, pensò Tas. Questo è uno degli edifici più strani che abbia mai visto in vita mia.

La Torre del Sommo Chierico si ergeva solida sul versante occidentale del Passo Westgate, l'unico valico che attraversava la Catena delle montagne Habbakuk che separavano la Solamnia orientale da Palanthas. Il Padrone dei Draghi sapeva che chiunque volesse raggiungere Palanthas per un'altra via avrebbe dovuto attraversare le montagne per centinaia di miglia o passare per il deserto o via mare. E le navi che passavano attraverso i Cancelli di Paladine erano facili bersagli esposti al fuoco delle catapulte degli gnomi.

La torre del Sommo Chierico era stata costruita nell'Età della Potenza. Flint sapeva molte cose sull'architettura di questo periodo - i nani avevano progettato e costruito la maggior parte delle opere. Ma i nani non avevano progettato questa Torre. Ed in effetti, Flint si domandava chi lo avesse fatto - e immaginava che l'artefice dell'opera dovesse essere stato ubriaco o pazzo.

Una parete divisoria esterna fatta di pietra formava un ottagono ed era la base della Torre. Ogni punto del muro ottagonale era sormontato da una torretta. Un muro ottagonale interno formava la base di una serie di torri e contrafforti che si ergevano snelle ed eleganti verso la Torre centrale stessa.

Rispondeva a un progetto abbastanza normale, ma quello che sconvolgeva il nano era la mancanza di punti di difesa interni. Nel muro esterno si aprivano tre grandi porte d'acciaio, invece di un solo portale - come sarebbe sembrato più ragionevole, dal momento che per difendere tre porte ci voleva un numero incredibile di uomini. Ognuna di esse si apriva su un cortile stretto in fondo al quale si trovava una saracinesca che portava direttamente in un enorme corridoio. Ognuno di questi tre corridoi si incrociava nel cuore della Torre stessa!

«È come invitare i nemici a prendere il tè!» borbottò il nano. «Non ho mai visto un modo più stupido di costruire una fortezza.»

Nessuno era mai entrato nella Torre. Per i cavalieri, era inviolabile. Il solo che poteva entrare nella Torre era il Sommo Chierico stesso, e, dal momento che non esisteva alcun Sommo Chierico, i cavalieri avrebbero difeso la Torre a costo delle loro stesse vite, ma nessuno di loro poteva mettere piede all'interno delle sacre sale.

In origine, la Torre era stata solo un punto di sorveglianza del passo, non lo aveva bloccato. Ma poi, alla struttura principale, gli abitanti di Palanthas avevano aggiunto una parte nuova che isolava il passo. Ed era proprio in questa parte nuova che vivevano i cavalieri e i fanti. L'idea di entrare nella Torre non sfiorava nessuno.

Nessuno tranne Tasslehoff.

Spinto dalla sua insaziabile curiosità e dai morsi della fame, il kender si incamminò lungo la cima delle mura esterne. I cavalieri che facevano il turno di guardia lo fissarono con circospezione, tenendo con una mano la spada e con l'altra il portamonete. Ma si rilassarono non appena passò e Tas così riuscì a sgattaiolare giù per i gradini ed entrare nel cortile centrale.

Qui c'erano solo ombre. Non bruciava nessuna torcia, nessuna guardia era di sorveglianza. Dei gradini larghi portavano alla saracinesca di acciaio. Tas salì lentamente e silenziosamente le scale dirigendosi verso il grande passaggio spalancato e scrutò con curiosità attraverso le sbarre. Niente. Sospirò. L'oscurità al di là di esse era così intensa e potente che pareva di guardare nell'Abisso.

Deluso, cercò di alzare la saracinesca - più per abitudine che per speranza di riuscirci, dal momento che solo Caramon o 10 cavalieri insieme avrebbero avuto la forza necessaria a sollevarla.

Ma con grande sorpresa del kender, la saracinesca cominciò ad alzarsi, stridendo in modo orribile! Tas la afferrò e, accompagnandola, la fece fermare lentamente. Il kender diede uno sguardo timoroso al parapetto aspettandosi di vedere l'intera guarnigione precipitarsi su di lui per catturarlo. Ma sembrava che i cavalieri ascoltassero solo i gorgoglii delle loro pance vuote.

Tas ritornò alla saracinesca. Vi era una piccola apertura fra le punte affilate di ferro e la costruzione in pietra - un'apertura abbastanza grande da far passare un kender. Tas non perse tempo o non si soffermò a pensare alle conseguenze. Strisciò per terra cercando di appiattirsi il più possibile e sgusciò fra le punte.

Si trovò quindi in una sala grande e larga, di circa 50 piedi di diagonale. Non riusciva a vedere molto. C'erano, tuttavia, delle vecchie torce sul muro. Con alcuni salti, Tas si avvicinò a una torcia e la accese con la pietra focaia di Flint che trovò nel suo borsellino.

Ora Tas poteva vedere bene la sala gigante. Si stendeva in avanti, proprio nel cuore della Torre. Delle strane colonne correvano lungo ogni lato ed erano simili a denti frastagliati. Scrutando dietro a una di queste non vide altro che una nicchia.

La sala era vuota. Deluso, Tas continuò a cammminare nella sala nella speranza di trovare qualcosa di interessante. Arrivò ad una seconda saracinesca, già aperta, e questo lo mortificò. «Tutte le cose facili nascondono tranelli,» diceva un vecchio detto kender. Tas andò dietro la saracinesca ed entrò in un secondo corridoio, più stretto del primo - era largo solo 10 piedi - ma con le stesse strane colonne a forma di zanna su ciascun lato.

Perché costruire una torre in cui sia così facile entrare? si chiedeva Tas. Le mura esterne erano formidabili, ma una volta oltrepassate anche cinque nani ubriachi avrebbero potuto prendere quel posto. Tas scrutò in alto. E poi, perché così enorme? Il muro principale era alto ben 30 piedi!

Forse a quei tempi i cavalieri erano dei giganti, ipotizzò il kender con interesse continuando a percorrere il corridoio.

Alla fine del secondo corridoio trovò una terza saracinesca. Era diversa dalle altre due e strana come il resto della Torre. Questa saracinesca era composta da due metà che si univano al centro. E, cosa ancora più strana, era stato praticato un foro proprio al centro delle porte!

Strisciando attraverso il foro, Tas si trovò in una stanza più piccola. Di fronte a lui c'erano due enormi porte d'acciaio. Provò a spingerle, ma, con suo stupore, erano chiuse. Nessuna delle saracinesche era chiusa. Non c'era nulla da proteggere.

Bene, almeno aveva trovato qualcosa che lo avrebbe tenuto occupato e che gli avrebbe fatto dimenticare lo stomaco vuoto. Salì su una panca di pietra e mise la torcia su un portatorce. Quindi cominciò a rovistare nelle tasche. Alla fine trovò una serie di arnesi da scasso che spettavano di diritto a un kender - «Perché insultare la funzione di una porta chiudendola a chiave?» è una delle espressioni favorite dei kender.

Tas scelse rapidamente l'arnese più adatto e si mise al lavoro. La serratura era semplice. Fece un piccolo scatto. Tas soddisfatto rimise in tasca il suo arnese e la porta si aprì verso l'interno. Il kender si fermò un momento e ascoltò attentamente. Non sentiva nulla. Guardò dentro, ma non vide nulla. Risalì sulla panca, recuperò la sua torcia e, facendo attenzione, si insinuò attraverso le porte di acciaio.

Tenendo la torcia in alto, si trovò in una grande e larga stanza circolare. Tas sospirò. La grande stanza era vuota eccetto che per un oggetto coperto di polvere che assomigliava a una antica fontana e che si trovava esattamente al centro. Inoltre questa era la fine del corridoio poiché, anche se vi erano altre due serie di porte doppie che conducevano fuori dalla stanza, al kender fu chiaro che non potevano che portare ad altri due corridoi giganti. Questo era il cuore della Torre. Questo era il posto sacro. Questo era la causa di tutti i guai.

Niente.

Tas ci girò un poco attorno, spostando la luce della torcia. Alla fine il kender, contrariato, prima di partire, andò ad esaminare la fontana che stava al centro della stanza.

Avvicinandosi, Tas vide che non si trattava affatto di una fontana, ma lo strato di polvere che rivestiva l'oggetto era così spesso che non riusciva a capire cosa potesse essere. Era alto come un kender, circa quattro piedi da terra. La parte superiore rotonda era sostenuta da un piedistallo sottile a tre gambe.

Tas esaminò l'oggetto da vicino, poi prese fiato e soffiò più forte che poteva. La polvere gli volò nel naso e Tas cominciò a starnutire talmente violentemente che stava per cadergli la torcia. Per un momento non riuscì a vedere nulla. Poi la polvere ricadde e Tas riuscì a vedere l'oggetto. Gli balzò il cuore in gola.

«Oh, no!» gemette Tas. Rovistò per bene in un'altra delle sue tasche, tirò fuori un fazzoletto e pulì l'oggetto. La polvere veniva via facilmente e ora il kender sapeva che cosa era l'oggetto. «Accidenti!» disse disperato. «Avevo ragione. E adesso, cosa faccio?»

Il mattino dopo, il sole sorse rosso, luccicando debolmente attraverso la nebbia di fumo sospesa sugli eserciti dei draconici. Nel cortile della Torre del Sommo Chierico, le ombre della notte non si erano ancora alzate prima dell'inizio dell'attività. Un centinaio di cavalieri montarono sui loro cavalli, sistemarono il sottopancia, chiesero lo scudo, o allacciarono l'armatura, mentre un migliaio di fanti giravano intorno disordinatamente in cerca del loro posto in riga.

Sturm, Laurana e Lord Alfred se ne stavano in piedi nell'entrata e guardavano in silenzio Lord Derek il quale, ridendo e scherzando con i suoi uomini, si muoveva a cavallo nel cortile. L'armatura del cavaliere risplendeva, la rosa disegnata sulla corazza brillava ai raggi del sole. I suoi uomini erano di buon umore; il pensiero della battaglia faceva scordare loro la fame.

«Dovete fermare tutto questo, signore,» disse con calma Sturm.

«Non posso!» disse Lord Alfred, mettendosi i guanti. Alla luce del mattino il suo viso apparve stravolto. Non aveva chiuso occhio da quando Sturm lo aveva svegliato durante le prime ore della notte. «La Misura gli conferisce il diritto di prendere le sue decisioni.»

Invano Lord Alfred aveva cercato di discutere con Derek e di convincerlo ad aspettare solo pochi giorni! Il vento aveva già cominciato a cambiare, portando calde brezze dal nord.

Ma Derek era stato irremovibile. Sarebbe uscito e avrebbe sfidato gli eserciti dei draconici sul campo. E se gli si obiettava che il nemico era più numeroso, rispondeva ridendo con disprezzo. Da quando in qua i goblin combattono come i cavalieri di Solamnia? Cento anni prima, nella guerra dei Goblin e degli Orchi del Vingaard Keep c'era una proporzione di uno a cinquanta ed erano riusciti a sgominare facilmente le creature!

«Ma combatterai contro i draconici,» lo avvisò Sturm. «Non sono goblin. Sono intelligenti e abili. Fra le loro fila ci sono esperti di magia e le loro armi sono le più perfette fra quelle che si possono trovare a Krynn. Anche nella morte hanno il potere di uccidere...»

«Credo che possiamo affrontarli, Brightblade,» lo interruppe seccamente Derek. «E ora ti consiglio di svegliare i tuoi uomini e dire loro che si preparino»

«Io non vengo,» disse Sturm con fermezza. «E tanto meno ordinerò ai miei uomini di seguirti.»

Derek impallidì per la rabbia. Per un attimo non riuscì più a parlare: era molto adirato. Anche Lord Alfred sembrava sconvolto.

«Sturm» cominciò a dire Alfred lentamente, «sai che cosa stai facendo?»

«Sì, signore,» rispose Sturm. «Siamo il solo ostacolo frapposto tra gli eserciti dei draconici e Palanthas. Non possiamo rischiare di lasciare questa guarnigione senza uomini. Io continuo a comandare qui.»

«Disobbedienza all'ordine diretto,» disse Derek, respirando affannosamente. «Ne siete testimone, Lord Alfred. Avrete la sua testa questa volta!» Se ne uscì a lunghi passi. Lord Alfred, con il viso rabbuiato, lo seguì, lasciando Sturm solo.

Alla fine, Sturm aveva dato ai suoi uomini la possibilità di scegliere. Potevano restare con lui senza rischiare nulla - dal momento che obbedivano semplicemente agli ordini del loro ufficiale comandante - o potevano accompagnare Derek. Era la stessa possibilità di scelta, ricordò, che Vina Solamnus aveva dato ai propri uomini molto tempo prima, quando i Cavalieri si ribellarono contro l'Impero corrotto di Ergoth. Non occorreva ricordare agli uomini questa leggenda. La consideravano un segno e, come con Solamnus, la maggior parte di loro scelse di stare con il comandante che avevano imparato a rispettare e ad ammirare.

Ora se ne stavano a guardare, con il viso rabbuiato, i loro amici che si preparavano ad uscire. Era la prima rottura aperta nella lunga storia dell'Ordine dei Cavalieri e il momento era penoso.

«Ripensaci, Sturm,» disse Lord Alfred mentre il cavaliere lo aiutava a salire a cavallo. «Lord Derek ha ragione. Gli eserciti dei draconici non sono stati addestrati, per lo meno non come i cavalieri. Con molta probabilità li sgomineremo senza sferrare neanche un colpo.»

«Spero ardentemente che sia così, mio Signore,» disse Sturm con fermezza.

Alfred lo guardò con tristezza. «Se è così, Brightblade, Derek ti farà processare e condannare a morte per questo. Gunthar non potrà fare niente per fermarlo.»

«Sarei ben contento di perire in quel modo, mio signore, se servisse a fermare ciò che temo accadrà,» rispose Sturm.

«Al diavolo anche te!» scoppiò Lord Alfred. «Se verremo sconfitti, che cosa ci guadagnerai a stare qui? Non riusciresti a tenere lontano neanche un esercito di nani di fosso con il tuo piccolo contingente di uomini! E

metti che le strade vengano aperte! Non riuscirai a tenere la Torre il tempo sufficiente a ricevere i rinforzi da Palanthas.»

«Almeno possiamo dare a Palanthas il tempo di evacuare i cittadini, se...»

Lord Derek Crownguard si fece strada con il suo destriero fra i cavalli dei suoi uomini. Guardando Sturm, con gli occhi che brillavano dietro la fessura dell'elmo, Lord Derek alzò la mano per chiedere silenzio.

«Secondo quanto prevede la Misura, Sturm Brightblade,» cominciò a pronunziare con solennità Derek, «ti accuso di cospirazione e...»

«Al diavolo questa Misura!» ringhiò Sturm che aveva ormai perso la pazienza. «Dove ci ha portati la Misura? Divisioni, gelosie, pazzie! Anche la nostra stessa gente preferisce avere a che fare con gli eserciti dei nostri nemici! La Misura è stata un fallimento!»

Un silenzio di tomba cadde sui cavalieri riuniti nel cortile. Esso era rotto solo dall'inquieto scalpitare di un cavallo o dal tintinnio di un'armatura provocato da un uomo che si muoveva sulla sella.

«Prega che io muoia, Sturm Brightblade,» disse pacatamente Derek, «o per gli dei, io stesso ti taglierò la gola il giorno della tua esecuzione!» Senza proferire altra parola, girò il cavallo e cavalcò lentamente fino alla testa della colonna.

«Aprite i cancelli!» gridò.

Il sole mattutino si levava sopra il fumo, nel cielo azzurro. I venti soffiavano dal nord, facendo sventolare il vessillo che coraggiosamente si ergeva in cima alla Torre. Le armature brillavano. Ci fu uno sferragliare di spade e scudi e uno squillo di tromba mentre gli uomini si affrettavano ad aprire i pesanti portali.

Derek sguainò la spada. Alzò la voce in segno di saluto del cavaliere al nemico e si lanciò al galoppo. I cavalieri dietro di lui colsero la sua risonante sfida e lo seguirono nel campo dove - molto tempo prima - Huma li aveva guidati a una gloriosa vittoria. Gli uomini di fanteria marciavano e il ritmo cadenzato dei loro passi risuonava sul selciato. Per un momento, sembrò che Lord Alfred volesse dire qualche cosa a Sturm e ai giovani cavalieri che se ne stavano a guardare. Ma scrollò solo la testa e se ne andò.

I cancelli si richiusero dietro di lui. La pesante barra di ferro venne riabassata per bloccarli in modo sicuro. Gli uomini al comando di Sturm corsero sui parapetti per vedere.

Sturm se ne stava in silenzio al centro del cortile e sul suo volto scarno non si leggeva alcuna espressione.

Il giovane e prestante comandante degli eserciti dei draconici si era appena svegliato e si apprestava a fare colazione senza la Signora delle Tenebre e a cominciare un altro noioso giorno. Improvvisamente, al campo, arrivò un uomo mandato in ricognizione.

Il comandante Bakaris lo osservò con disgusto. L'uomo stava cavalcando selvaggiamente attraverso il campo e il suo cavallo calpestava le pentole e i goblin. Le guardie dei draconici si drizzarono in piedi, scuotendo il pugno e bestemmiando. Ma l'uomo li ignorò.

«Il Padrone!», gridò, scendendo da cavallo di fronte alla tenda. «Devo vedere il Padrone.»

«Il Padrone è andato via,» disse l'aiutante del comandante.

«Ne faccio io le veci,» rispose seccamente Bakaris. «Che sei venuto a fare qui?»

Il soldato diede una rapida occhiata intorno per accertarsi che non si stava sbagliando. Ma non c'era alcun segno della temuta Signora delle Tenebre o del grande drago blu su cui cavalcava.

«I Cavalieri hanno preso il campo!»

«Cosa?» Il comandante rimase a bocca aperta. «Sei sicuro?»

«Si!» Il soldato praticamente non connetteva. «Li ho visti! Centinaia a cavallo! Giavellotti, spade. Un migliaio a piedi.»

Bakaris chiamò i suoi servitori e ritornò subito alla tenda. «Suona l'allarme,» ordinò, cominciando a dare in fretta una serie di comandi. «Entro cinque minuti voglio il capitano qui per gli ultimi ordini.» Le sue mani tremavano per l'impazienza mentre si allacciava l'armatura. «E mandate il dragone alato a Flotsam perché porti un messaggio al Padrone.»

I goblin servitori correvano qua e là, in tutte le direzioni e presto riecheggiò in tutto il campo il suono squillante del corno. Il comandante diede un ultimo, rapido sguardo alla carta che aveva sul tavolo e quindi si avviò ad incontrare i suoi ufficiali.

«È un vero peccato,» pensò freddamente mentre si allontanava. «Quando Kitiara riceverà la notizia, la battaglia sarà ormai finita. Un peccato veramente. Avrebbe voluto essere presente alla caduta della Torre del Sommo Chierico. Però,» rifletté, «forse domani sera dormiremo a Palanthas insieme - io e lei, nello stesso letto.»

12
La morte nella pianura.
La scoperta di Tasslehhof.

Il sole era alto in cielo. I cavalieri se ne stavano sui parapetti della Torre sorvegliando le pianure così intensamente che avevano gli occhi doloranti. Tutto quello che riuscivano a vedere era una marea di figure nere e striscianti che si affannavano nei campi, pronti a ricevere la sottile lancia di argento scintillante che con fermezza si faceva loro incontro.

Gli eserciti si trovavano ora uno di fronte all'altro. I cavalieri si sforzavano di osservarli, ma cominciò a formarsi un velo di nebbiolina grigia sul campo di battaglia. L'aria si riempì di un orribile odore, simile a quello del ferro rovente. La nebbiolina si infittì, oscurando quasi completamente il sole.

Ora non si vedeva più nulla. La torre sembrava galleggiare su un mare di nebbia. La fitta nebbiolina attutiva i suoni. All'inizio sentirono il rumore delle armi e poi le grida di quelli che venivano colpiti a morte. Ma anche questo svanì e tutto fu silenzio.

Il giorno trascorreva lentamente. Laurana passeggiava irrequieta nella sua stanza in cui si faceva sempre più buio; accese le candele le cui fiamme scoppiettavano e tremolavano nell'aria pesante. Il kender era seduto vicino a lei. Guardando fuori dalla finestra della Torre, Laurana vide Sturm e Flint che se ne stavano nei parapetti sottostanti, alla luce spettrale delle torce.

Un servitore le portò un poco di pane ammuffito e di carne secca: la sua razione giornaliera di cibo. Sarà solo metà pomeriggio, pensò. Poi un movimento giù nei parapetti attirò la sua attenzione. Vide un uomo con un vestito di pelle sporco di fango che si avvicinava a Sturm. Un messaggero, pensò. Cominciò ad allacciarsi in fretta l'armatura.

«Vieni?» chiese a Tas, considerando improvvisamente che il kender se ne era stato stranamente zitto. «È arrivato un messaggero da Palanthas!»

«Credo proprio di sì», disse Tas senza mostrare interesse.

Laurana si accigliò, sperando che il kender non avesse perso le forze a causa della mancanza di cibo. Tas, in risposta alla sua preoccupazione, scosse la testa.

«Sto bene,» borbottò. «È solo questa stupida aria grigia.»

Laurana si dimenticò di lui e si precipitò giù per le scale.

«Novità?» chiese a Sturm, che scrutava dalle mura nel vano tentativo di vedere quello che succedeva nel campo di battaglia, «ho visto il messaggero...»

«Oh, sì» rispose con un sorriso stanco. «Buone nuove, credo. La strada

per Palanthas è aperta. La neve si è sciolta abbastanza da rendere la strada praticabile. Un mio cavaliere è pronto a portare un messaggio a Palanthas in caso veniamo scon...» Si fermò di colpo, quindi respirò profondamente. «Voglio che tu ti tenga pronta a partire e a tornare a Palanthas con lui.»

Laurana si aspettava una mossa simile e aveva già preparato la risposta. Ma adesso che era giunta l'ora di parlare, non riusciva ad aprire bocca. L'aria cruda le aveva seccato la gola e la lingua sembrava essersi gonfiata. No, non era così, si rimproverò. Aveva paura, questa era la verità e doveva ammetterlo. Voleva ritornare a Palanthas! Voleva uscire da questo posto triste e cupo dove la morte si aggirava tra le ombre. Chiuse la mano in un pugno e lo batté nervosamente sulla pietra per cercare di farsi coraggio.

«Io starò qui, Sturm,» disse Laurana. Tacque un attimo per non perdere il controllo della propria voce e poi continuò, «so che cosa stai per dire, quindi prima ascoltami. Avrai bisogno di tutti gli abili guerrieri che si possano trovare. Tu conosci il mio valore.» Sturm assentì. Ciò che diceva Laurana era vero. Pochi uomini al suo comando maneggiavano l'arco con la stessa destrezza con cui lo maneggiava lei. E poi era anche un'abile spadaccina. Sapeva che cosa era una battaglia - e Sturm non poteva dire altrettanto di molti giovani cavalieri che erano al suo comando. Così accennò di sì con il capo. In ogni caso, aveva intenzione di mandarla via.

«Io sono la sola ad essere stata addestrata all'uso della dragonlance...»

«Flint è stato addestrato,» la interruppe con calma Sturm.

Laurana fissò il nano con uno sguardo penetrante. Preso fra due persone che amava e ammirava, Flint arrossì e si rischiarò la voce. «È vero,» disse con tono secco, «ma - io - ehm - devo ammettere - beh, Sturm, io non sono molto bravo.»

«Comunque non abbiamo visto alcun segno dei draghi,» disse Sturm mentre Laurana lo guardava con occhi trionfanti e luminosi. «Ci è stato riferito che si trovano a Sud rispetto a noi e che stanno combattendo per avere il controllo di Thelgaard.»

«Ma credi che i draghi stiano arrivando, vero?» ribatté Laurana.

Sturm sembrava a disagio. «Forse», bisbigliò.

«Non hai mai saputo mentire, Sturm, quindi non cominciare adesso. Io resto. È quello che avrebbe fatto Tanis...»

«Al diavolo, Laurana!», disse Sturm rosso in viso. «Vivi la tua vita! Tu non sei Tanis! Io non sono Tanis! E Tanis non è qui! Dobbiamo renderci conto di questo!» improvvisamente il cavaliere si girò per andarsene. «Tanis non è qui,» ripeté con amarezza.

Flint sospirò, guardando Laurana dispiaciuto. Nessuno faceva caso a Tasslehoff che, sconsolato, se ne stava seduto rannicchiato in un angolo.

Laurana abbracciò Sturm. «So che la mia amicizia per te non può sostituire quella di Tanis, Sturm. Non potrò mai prendere il suo posto. Ma farò del mio meglio per aiutarti. È questo che volevo farti capire. Non mi devi trattare diversamente dai tuoi cavalieri...»

«Lo so, Laurana,» disse Sturm. La abbracciò e la avvicinò a sé. «Mi dispiace averti trattata così bruscamente.» Sturm sospirò. «E sai perché devo mandarti via. Se ti succedesse qualcosa, Tanis non me lo perdonerebbe.»

«Sì, invece,» rispose Laurana pacatamente, «capirebbe. Una volta mi disse che arriva il momento in cui devi rischiare la vita per qualcosa che significa più della vita stessa. Capisci, Sturm? Se fuggissi in cerca di salvezza, abbandonando i miei amici, Tanis direbbe di capire. Ma dentro di lui non riuscirebbe a capire. Perché è così lontano da quello che avrebbe fatto lui. E poi» - sorrise - «anche se non ci fosse Tanis a questo mondo, non potrei mai abbandonare i miei amici.»

Sturm la guardò dritto negli occhi e capì che qualsiasi parola avesse proferito non sarebbe servita a farle cambiare idea. In silenzio, la strinse a sé. Mise l'altro braccio attorno alla spalla di Flint e avvicinò il nano a sé.

Tasslehoff, in lacrime, si alzò e si gettò su di loro, singhiozzando disperatamente. Lo fissarono tutti sorpresi.

«Tas, che cosa c'è?» Chiese Laurana allarmata.

«È tutta colpa mia! Ne ho rotto uno! E io sono destinato ad andare per il mondo a rompere queste cose?» Tas si lamentava in modo inconsulto.

«Calmati,» disse Sturm con voce dura. Diede al kender uno scossone. «Di che cosa stai parlando?»

«Ne ho trovato un altro,» rispose Tas con la voce rotta dal pianto. «Sotto, in una grande stanza vuota.»

«Un altro cosa, pomello di porta?» disse Flint esasperato.

«Un'altro globo del drago!» si lamentò Tas.

La notte scese sulla Torre come una nebbia fitta e pesante. I cavalieri accesero le torce, ma le fiamme riuscivano solo a popolare l'oscurità di fantasmi. I cavalieri continuavano a guardare in silenzio dai parapetti, sforzandosi di sentire o vedere qualcosa - qualsiasi cosa...

Poi, quando ormai era mezzanotte, vennero spaventati da un rumore che non erano le grida vittoriose dei loro compagni o i corni monotoni e squillanti del nemico, bensì il tintinnio di una bardatura, il basso nitrito di ca-

valli che si stavano avvicinando alla fortezza.

I cavalieri si precipitarono ai bordi dei parapetti e cercarono di illuminare con le torce, attraverso la nebbia, quello che stava succedendo. Sentirono il rumore degli zoccoli che lentamente si fermavano.

Sturm se ne stava sul cancello. «Chi giunge fino alla Torre del Sommo Chierico?» gridò.

Sotto ardeva una sola torcia. Laurana, guardò in basso nella nebbiosa oscurità e sentì che le ginocchia non la reggevano più; afferrò una pietra per appoggiarsi. I cavalieri urlarono per l'orrore.

L'uomo a cavallo che reggeva la torcia indossava l'armatura scintillante di un ufficiale dell'esercito dei draconici. Era biondo e i suoi tratti erano belli, freddi e crudeli. Trascinava un secondo cavallo su cui erano stati gettati due corpi - uno di questi era decapitato ed entrambi erano coperti di sangue e mutilati.

«Vi ho riportato i vostri ufficiali,» disse l'uomo con voce dura e squillante. «Uno è morto del tutto, come potete vedere. L'altro vive ancora, credo. Perlomeno viveva ancora quando ho cominciato il viaggio. Spero che sia ancora vivo, così vi potrà raccontare che cosa è successo nel campo di battaglia oggi. Se si può parlare di battaglia.» Immerso nella luce della sua torcia, l'ufficiale smontò. Cominciò a slegare i corpi, usando una mano per sciogliere le corde che li tenevano legati alla sella. Quindi alzò lo sguardo.

«Sì, potreste anche uccidermi adesso. Sono un bersaglio perfetto, anche con questa nebbia. Voi siete i Cavalieri di Solamnia» - il suo sarcasmo era molto tagliente - «il vostro onore è la vostra vita. Non uccidereste un uomo disarmato che riporta i corpi dei vostri capi.» L'ufficiale tirò giù i corpi dalla sella. Gettò la torcia nella neve, vicino ai corpi. Questa bruciacchiò un poco, poi si spense e l'oscurità lo inghiottì.

«Avete avuto abbondante dimostrazione di onore sul campo di battaglia,» gridò. I cavalieri udirono il rumore del cuoio e della armatura dell'ufficiale nemico che risaliva a cavallo. «Vi dò tempo fino a domani per arrendervi. Quando sorge il sole, abbassate il vostro vessillo. Il Padrone dei Draghi avrà pietà di voi...»

Improvvisamente si udì la risonanza di un tiro d'arco, l'urto di una freccia che colpiva la carne accompagnato da una voce impaurita che imprecava sotto il parapetto. I cavalieri si voltarono per osservare con stupore una figura isolata, in piedi vicino al muro e con un arco in mano.

«Io non sono un cavaliere,» gridò Laurana abbassando l'arco. «Sono Lauranathalasa, la figlia di Qualinesti. Noi elfi abbiamo il nostro codice

d'onore particolare e, come sono certa saprete, vi distinguo piuttosto bene anche con questa oscurità. Avrei potuto uccidervi. Ma già così, credo che avrete un po' di difficoltà nell'usare quel braccio per un lungo periodo di tempo. Anzi, probabilmente non riuscirete più a tenere una spada in mano.»

«Portate questa risposta al vostro Padrone,» disse Sturm con tono duro. «Moriremo piuttosto di abbassare il nostro vessillo!»

«E morirete!» disse l'ufficiale stringendo i denti per il dolore. Il rumore degli zoccoli del cavallo al galoppo si perse nell'oscurità.

«Portate dentro i corpi,» ordinò Sturm.

I cavalieri aprirono i cancelli con cautela. Molti corsero fuori per coprire coloro che sollevavano con delicatezza i corpi da terra e li portavano dentro la fortezza. Poi la guardia tornò indietro nella fortezza e chiuse i cancelli con la spranga.

Sturm si inginocchiò sulla neve vicino al corpo senza testa del cavaliere. Alzò la mano dell'uomo e gli tolse un anello dalle dita fredde e rigide. L'armatura del cavaliere era ammaccata e nera per il sangue versato. Sturm lasciò ricadere la mano senza vita nella neve e chinò la testa. «Lord Alfred» disse in modo inespressivo.

«Signore,» disse uno dei giovani cavalieri, «l'altro è Lord Derek. Quell'infame ufficiale del drago aveva ragione - è ancora vivo.»

Sturm si alzò e si avvicinò alla fredda pietra su cui giaceva Derek. Il viso del cavaliere era grigiastro, i suoi occhi erano spalancati e lucidi per la febbre. Aveva del sangue incrostato sulle labbra e la pelle sudaticcia. Uno dei giovani cavalieri che lo sostenevano gli avvicinò una tazza di acqua alle labbra, ma Derek non riusciva a bere.

Nauseato dagli orrori a cui stava assistendo, Sturm vide che Derek si premeva la mano sul ventre, coprendo una ferita mortale da cui sgorgava un fiotto di sangue che non usciva, però, abbastanza velocemente da risparmiargli il dolore dell'agonia. Derek fece un sorriso agghiacciante e afferrò il braccio di Sturm con la mano piena di sangue.

«Vittoria!» esclamò con voce roca. «Fuggiavano di fronte a noi e noi li inseguivamo! È stata una battaglia gloriosa, gloriosa! E io... io sarò il Gran Maestro!» Il sangue lo soffocò e gli uscì, in un fiotto, dalle labbra.

Ricadde indietro fra le braccia del cavaliere che rivolse il giovane viso pieno di speranze a Sturm.

«Credete che abbia ragione, signore? Forse era uno stratagemma...» Ma vedendo l'espressione triste di Sturm le parole gli morirono sulle labbra e il

suo sguardò ritornò, pietoso, su Derek. «È pazzo, non è vero signore?»

«Sta morendo - coraggiosamente - come un vero cavaliere,» disse Sturm.

«Vittoria!» sussurrò Derek e rimase con lo sguardo fisso, senza nulla vedere, nella nebbia.

«No, non devi romperlo,» disse Laurana.

«Ma Fizban ha detto...»

«So quello che ha detto,» rispose Laurana impaziente. «Non è male, non è bene, non è niente, è tutto. Quello - sussurrò - è come Fizban!»

Laurana e Tas se ne stavano in piedi di fronte al globo del drago. Il globo si trovava su un piedistallo al centro di una stanza circolare, ancora ricoperto di polvere tranne che nel punto che Tas aveva pulito. La stanza era buia e vi regnava un tetro silenzio. C'era, in effetti, un tale silenzio che Tas e Laurana si sentivano obbligati a bisbigliare.

Laurana fissò il globo e aggrottò la fronte mentre pensava. Tas guardò scontento Laurana, temendo di sapere a che cosa stesse pensando.

«Questi globi devono funzionare, Tas!» disse infine Laurana. «Furono creati da potenti esperti di magia! persone come Raistlin che non potevano sopportare il fallimento. Se solo sapessimo come...»

«Io so come,» disse Tas con un debole sussurro.

«Che cosa?» chiese Laurana. «Tu lo sai! perché non lo...»

«Non credevo di saperlo - per così dire,» farfugliò Tas. «Mi è appena venuto in mente. Gnosh - lo gnomo - mi disse di aver scoperto delle scritte dentro il globo, lettere che turbinavano nella nebbiolina. Non riusciva a leggerle, diceva, perché erano scritte in una specie di strana lingua...»

«La lingua della magia.»

«Esatto, è proprio quello che dissi e...»

«Ma ciò non ci aiuterà! Nessuno di noi la conosce. Se Raistlin...»

«Non abbiamo bisogno di Raistlin,» interruppe Tas. «Io non la so parlare, ma la so leggere. Vedi, ho questi occhiali - gli occhiali della verità, li chiamava Raistlin. Mi permettono di leggere in tutte le Jingue - anche nella lingua della magia. Lo so perché mi disse che, se mi avesse pescato a leggere le sue pergamene, mi avrebbe trasformato in grillo e mangiato in un solo boccone.»

«E pensi di poter leggere il globo?»

«Posso provare» tergiversò Tas, «ma, Laurana, Sturm ha detto che probabilmente non ci saranno draghi. Perché dovremmo arrischiarci ad usare

il globo? Fizban disse che solo i più potenti esperti di magia osavano usarlo.»

«Ascoltami, Tasslehoff Burrfoot,» disse Laurana a voce bassa, inginocchiandosi vicino al kender e guardandolo dritto negli occhi. «Se portano anche solo un drago qui, siamo finiti. Per questo ci hanno dato tempo per arrenderci invece di devastare il posto. Stanno prendendo tempo per portare i draghi. Dobbiamo cogliere questa occasione!» Un sentiero oscuro che va verso la luce. Tasslehoff ricordò le parole di Fizban e abbassò il capo. La morte di qualcuno che amiamo, ma tu ne hai il coraggio.

Lentamente, Tas raggiunse la tasca della sua veste di lana, tirò fuori gli occhiali e si sistemò la montatura dai fili metallici sulle orecchie appuntite.

13
Spunta il sole.
Le tenebre si dileguano.

La nebbia si alzò allo spuntar del giorno. L'alba era luminosa e chiara - tanto chiara che Sturm, di guardia lungo i camminamenti merlati, riusciva a scorgere le praterie ammantate di neve del suo paese natale vicino a Vingaard Keep - terre ora completamente controllate dagli eserciti dei draghi. I primi raggi del sole colpirono il vessillo dei Cavalieri - colpirono il martin pescatore con la corona d'oro che teneva tra gli artigli la spada recante incisa una rosa. L'emblema dorato scintillava nella luce del mattino. Ad un tratto Sturm udì l'assordante, duro squillo dei corni.

Le truppe dei draconici marciavano contro la torre, all'alba. I giovani cavalieri - ne erano rimasti in tutto un centinaio - osservavano silenziosamente dai parapetti il vasto esercito che avanzava sui campi con l'inesorabilità di uno sciame di insetti voraci.

Sturm si chiese quali fossero state le parole del cavaliere in punto di morte. «Fuggivano davanti a noi!» Perché era fuggito l'esercito dei draconici? Improvvisamente tutto gli fu chiaro - i draconici avevano usato come un'arma rivolta contro di loro la stessa vanagloria dei cavalieri ricorrendo ad una manovra vecchia e semplice al tempo stesso. Ripiegare davanti al nemico... non troppo velocemente, lasciando solo trapelare nelle linee d'avanguardia abbastanza paura e terrore da essere credibili. Lasciar credere al nemico che le fila si rompano in preda al panico. E poi lasciare che il nemico ti insegua rompendo la compattezza del suo schieramento. E infine fare in modo che il tuo esercito circondi il nemico e lo sbaragli completa-

mente.

Sturm non aveva bisogno di vedere i corpi - appena distinguibili in lontananza sulla neve calpestata e coperta di sangue - per capire di aver indovinato la tattica. I cavalieri giacevano uccisi nei punti in cui avevano cercato disperatamente di raggrupparsi nuovamente per resistere fino all'ultimo. Non che avesse molta importanza il modo in cui erano morti. Si chiese chi sarebbe passato a ispezionare il suo corpo quando tutto era finito.

Flint sbirciava da una crepa nella muraglia. «Almeno morirò sulla terra asciutta,» borbottò il nano.

Sturm accennò ad un sorriso, accarezzandosi i baffi. Volse gli occhi a oriente. Mentre pensieri di morte gli si affollavano nella mente, scrutò, in lontananza, la sua terra d'origine - una casa che lui aveva appena conosciuto, un padre di cui si ricordava appena, un paese che aveva mandato la sua famiglia in esilio. E lui avrebbe dato la vita per difendere quel paese. Perché? Perché non se andava e ritornava a Palanthas?

Per tutta la vita aveva seguito il Codice e la Misura. Il Codice - Est Sularus Oth Mithas - Il Mio Onore è La Mia Vita - sì, il Codice era tutto ciò che gli rimaneva. La Misura non aveva più alcun valore. Aveva fallito. Rigida, inflessibile, la Misura aveva rinchiuso i Cavalieri in un acciaio più pesante della loro stessa armatura. I Cavalieri, che combattevano isolati da tutto per la loro sopravvivenza, si erano attaccati disperatamente alla Misura senza comprendere che era un'ancora che li trascinava verso il basso.

E io perché sono diverso? si chiese Sturm. Ma egli conosceva la risposta e il borbottio del nano gli faceva da contrappunto. Era diverso a causa del nano, del kender, del mezzelfo. Gli avevano insegnato a guardare il mondo con altri occhi. Occhi a mandorla, occhietti piccini e anche occhi a clessidra. I Cavalieri come Derek vedevano il mondo senza sfumature, in bianco e nero. Sturm aveva visto il mondo in tutti i suoi splendidi colori luminosi, in tutto il suo piatto grigiore.

«È ora,» disse a Flint. I due scesero dall'alto punto di vedetta proprio mentre le prime frecce dalla punta avvelenata volavano sopra le mura.

Tra le grida stridule, il mugghiare dei corni e il clangore degli scudi e delle spade, la furia degli eserciti dei draconici si abbatté sulla Torre del Sommo Chierico mentre lo scintillio del sole illuminava il cielo.

Al calar della notte, il vessillo sventolava ancora. La Torre resisteva.

Ma metà dei suoi difensori erano morti.

I sopravvissuti non avevano avuto il tempo, durante il giorno, di chiudere gli occhi spalancati e fissi, di comporre le membra contorte e agonizzan-

ti. Tutto ciò che potevano fare era rimanere vivi. Con la notte, scese finalmente la pace, quando gli eserciti dei draconici si ritirarono per ritornare all'attacco il giorno dopo.

Sturm camminava avanti e indietro lungo la torre merlata con il corpo dolorante per la stanchezza. Eppure, ogni volta che cercava di riposarsi, i suoi muscoli tesi si contraevano e scattavano, il cervello sembrava divampargli in fiamme. Ed era costretto a camminare di nuovo - avanti e indietro, avanti e indietro con passi lenti e misurati. Non sapeva che il suo passeggiare cadenzato distraeva dal pensiero degli orrori di quel giorno i giovani cavalieri che ne ascoltavano il ritmo.

I cavalieri, giù nel cortile, che ricomponevano e seppellivano i corpi di amici e compagni pensando che il giorno dopo sarebbe toccata a loro la stessa sorte, udivano il ritmo cadenzato dei passi di Sturm e pareva loro che quell'incedere alleviasse le loro paure per il domani.

Il rumore metallico dei suoi passi portava conforto a tutti ma non al Cavaliere. I pensieri di Sturm erano bui e tormentosi, erano pensieri di sconfitta, pensieri di morte ignominiosa e ingloriosa, ricordi mostruosi del sogno, del suo corpo squarciato e mutilato dalle orrende creature accampate sotto la torre. Si sarebbe avverato il sogno? si chiese, rabbrividendo. Avrebbe ceduto, alla fine, incapace di dominare il terrore? Anche il Codice gli sarebbe venuto meno, come aveva fatto la Misura?

Passo, ...passo...passo...passo.

Basta! Si disse Sturm rabbiosamente. Impazzirai come il povero Derek. Si girò di scatto sui tacchi come a rompere il ritmo cadenzato e si trovò di fronte Laurana. Gli occhi di Sturm incontrarono quelli della ragazza e i neri pensieri del cavaliere furono rischiarati dalla luminosità di quegli occhi. Fintanto che al mondo fossero esistiti la pace e la bellezza della ragazza, la speranza non sarebbe morta. Le sorrise e Laurana ricambiò il suo sorriso - un sorriso stanco - ma che le cancellò le rughe di fatica e di ansia dal volto.

«Riposati,» le disse Sturm. «Hai l'aria esausta.»

«Ho cercato di dormire,» mormorò la ragazza, «ma incubi terribili mi hanno svegliato - mani racchiuse in un cristallo, enormi draghi che svolazzavano in corridoi di pietra.» Scosse il capo e si mise a sedere, sfinita, in un angolo, al riparo dal vento gelido.

Lo sguardo di Sturm cadde su Tasslehoff che era accoccolato accanto a lei. Il kender dormiva profondamente, acciambellato su se stesso. Sturm lo guardò con un sorriso. Niente preoccupava Tas. Il kender aveva avuto un giorno veramente glorioso - un giorno che sarebbe rimasto per sempre im-

presso nella sua memoria.

«Non ho mai partecipato ad un assedio prima d'ora,» Sturm aveva udito Tas confidare a Flint proprio qualche secondo prima che l'ascia del nano mozzasse di netto la testa di un goblin.

«Lo sai che moriremo tutti quanti,» aveva ringhiato Flint, ripulendo la lama dell'ascia dal nero sangue del nemico.

«L'hai detto quando abbiamo lottato contro il drago nero a Xak Tsaroth,» aveva replicato Tas. «E poi hai detto la stessa cosa a Thorbardin, e poi nella barca...»

«Questa volta moriremo!» aveva ruggito Flint furioso. «A costo di ammazzarti di persona!»

Ma non erano morti - almeno non quel giorno. C'è sempre domani, pensò Sturm, posando lo sguardo sul nano che, appoggiato contro un muro, stava intagliando un pezzo di legno.

Flint alzò gli occhi. «Quando comincerà?» chiese.

Sturm sospirò spostando lo sguardo verso oriente, al cielo. «All'alba,» rispose. «Ancora qualche ora.»

Il nano annuì col capo. «Possiamo resistere?» Il tono con cui aveva parlato era realistico, la mano che teneva il pezzo di legno ferma e sicura.

«Dobbiamo resistere,» replicò Sturm. «Il messo raggiungerà Palanthas questa notte. Se agiscono subito, ci vogliono ancora due giorni di marcia per raggiungerci. Dobbiamo dar loro due giorni di tempo...»

«Se agiscono subito!» grugnì Flint.

«Lo so...» disse Sturm dolcemente, sospirando. «Dovreste partire,» si rivolse a Laurana, che si risvegliò di soprassalto dalle sue angosciose visioni. «Andate a Palanthas. Convinceteli del pericolo.»

«È il tuo messaggero che deve farlo,» disse Laurana stancamente. «Se lui non ci riesce, non li smuoveranno certo le mie parole.»

«Laurana,» cominciò Sturm.

«Hai bisogno di me?» chiese lei bruscamente. «Sono utile qui?»

«Lo sai che lo sei,» rispose Sturm. Si era meravigliato dell'instancabile forza della ragazza elfica, del suo coraggio e della sua perizia con l'arco.

«Allora resto,» concluse Laurana semplicemente. Si avvolse più stretta nella coperta e chiuse gli occhi. «Non riesco a dormire,» bisbigliò. Ma, dopo qualche istante, il suo respiro giunse calmo e regolare come quello del kender assopito.

Sturm scosse il capo, inghiottendo il nodo che gli strozzava la gola. Il suo sguardo incontrò quello di Flint. Il nano, con un sospiro, ritornò al la-

voro. Nessuno dei due parlò, ma entrambi pensarono la stessa cosa. La loro morte poteva essere brutta se i draconici si impadronivano della Torre. Ma quella di Laurana poteva essere atroce.

Il cielo ad oriente si stava rischiarando e preannunciava lo spuntare del sole, quando i cavalieri furono svegliati dal loro torpore dal mugghiare dei corni. I cavalieri balzarono prontamente in piedi, afferrarono le armi e si prepararono, scrutando i campi ancora coperti dalle tenebre davanti a loro.

I fuochi degli accampamenti dei draconici si stavano spegnendo e nessuno li attizzava più via via che spuntavano le prime luci dell'alba. I cavalieri udirono i primi rumori di vita che testimoniavano il risveglio delle orrende schiere. I Cavalieri misero mano alle armi, in attesa. Improvvisamente cominciarono a guardarsi l'un l'altro con aria interrogativa e sbalordita.

I draconici si stavano ritirando! Non era ancora possibile vederli distintamente nel fioco chiarore dell'alba incipiente, ma era palese che la scura ondata di draconici stava retrocedendo. Sturm osservava, incredulo. Gli eserciti indietreggiavano proprio dietro la linea dell'orizzonte. Ma erano ancora lì, Sturm lo sapeva. Sentiva la loro presenza.

Alcuni dei cavalieri più giovani scoppiarono in grida di gioia e di vittoria.

«State zitti!» ordinò Sturm duramente. Le loro urla gli urtavano i nervi tesi.

Laurana gli si avvicinò e lo guardò sbigottita. Alla luce tremolante delle torce si accorse del viso stravolto di Sturm, del suo livido pallore. Era appoggiato con le mani ai merli della torre e apriva e chiudeva nervosamente i pugni nei guanti. Il cavaliere strinse gli occhi mentre si sporgeva a scrutare verso Est. Laurana avvertì la paura che cresceva dentro di lui e si sentì gelare. Si ricordò di quello che aveva detto a Tas.

«Quello che temevamo?» chiese, mettendogli una mano sul braccio.

«Prega che ci siamo sbagliati!» rispose Sturm piano, respirando a fatica.

I minuti passavano. Non succedeva nulla. Flint si avvicinò a loro arrampicandosi su un grosso cumulo di pietre rotte per vedere oltre il bordo del muro. Tas si svegliò, sbadigliando.

«Quando si fa colazione?» si informò gioiosamente il kender, ma nessuno gli prestò attenzione.

Continuavano a guardare e ad aspettare. Ora tutti i cavalieri, avvertivano lo stesso terrore incombente e si allinearono lungo le mura guardando ver-

so Est senza sapere con precisione il motivo di quel gesto.

«Cosa succede?» sussurrò Tas. Si arrampicò vicino a Flint e vide la rossa fiammella del sole che bruciava all'orizzonte e la sua luce arancione che trasformava il violetto della notte in porpora oscurando le stelle.

«Cosa stiamo guardando?» bisbigliò Tas, dando un colpettino con il gomito a Flint.

«Niente,» borbottò Flint.

«E allora perché guardiamo...» Il kender sussultò trattenendo il fiato. «Sturm...» chiamò Tas con un tremito nella voce.

«Cosa c'è?» chiese il Cavaliere, girandosi allarmato.

Tas continuava a fissare qualcosa. Gli altri seguirono il suo sguardo ma i loro occhi non avevano la vista acuta del kender.

«Draghi...» rispose il kender. «Draghi blu.»

«Lo sospettavo,» disse Sturm con un filo di voce. «La paura dei draghi. Ecco perché le truppe si sono ritirate. Gli umani che combattono tra le loro fila non vi resistono. Quanti draghi?»

«Tre,» rispose Laurana. «Riesco a vederli adesso.»

«Tre,» ripeté Sturm, con la voce piatta, senza espressione.

«Ascolta, Sturm...» Laurana lo tirò in disparte, allontanandolo dalle mura. «Io - noi - non avremmo detto niente. Forse non avrebbe avuto importanza, ma ce l'ha adesso. Tasslehoff ed io sappiamo come usare il globo dei draghi!»

«Globo dei draghi?» mormorò Sturm, senza ascoltare.

«Il globo che sta qui, Sturm!» insistette Laurana, stringendogli forte il braccio. «Il globo sotto la Torre, al centro della Torre. Tas me l'ha mostrato. Bisogna passare per tre lunghi, ampi corridoi per arrivarci e - e...» La voce le morì in gola. A un tratto rivide vividamente, come il suo inconscio aveva visto durante la notte, i draghi che svolazzavano lungo i corridoi di pietra...

«Sturm!» gridò, scuotendolo agitata.

«Io so come funziona il globo! Io so come uccidere i draghi! Ora, se solo ne abbiamo il tempo...»

Sturm la afferrò per le spalle con le sue forti mani. In tutto il tempo che l'aveva conosciuta non riusciva a ricordare di averla mai vista così bella. Il suo viso, pallido di stanchezza, era illuminato dalla speranza.

«Dimmi come, subito!» le chiese imperiosamente Sturm.

Laurana glielo spiegò e le parole le sgorgavano ininterrotte mentre dipingeva per lui il quadro delle azioni da compiere che le si chiarivano

mentre parlava. Flint e Tas la guardavano da dietro le spalle di Sturm. Il nano aveva la faccia stravolta, il kender l'espressione costernata.

«Chi userà il globo?» chiese Sturm lentamente.

«Io,» rispose Laurana.

«Ma, Laurana,» saltò su Tas, «Fizban ha detto...»

«Tas, sta zitto!» disse Laurana a denti stretti. «Per favore, Sturm!» lo incitò. «È la nostra unica speranza. Abbiamo le dragonlance e - il globo dei draghi!»

Il cavaliere la guardò e poi volse lo sguardo verso i draghi che si avvicinavano velocemente nel cielo che si rischiarava ad oriente.

«D'accordo,» disse infine. «Flint, tu e Tas scendete a radunare gli uomini in mezzo al cortile. Presto!»

Tasslehoff, rivolgendo a Laurana un'ultima occhiata angustiata, balzò giù dal cumulo di pietre sul quale egli e il nano si erano arrampicati. Flint lo seguì più lentamente, col volto grave e pensieroso. Giunto al suolo, si avvicinò a Sturm.

Devi proprio? chiesero silenziosamente i suoi occhi a Sturm.

Sturm fece un cenno col capo. Lanciando un'occhiata a Laurana, sorrise tristemente. «Glielo dirò,» disse dolcemente. «Abbi cura del kender. Addio, amico mio.»

Flint inghiottì il magone, scuotendo il suo vecchio capo. Poi, con il volto che era una maschera di dolore, si passò sugli occhi una mano bitorzoluta e diede uno spintone a Tas.

«Muoviti!» ringhiò.

Tas si girò a guardarlo meravigliato, poi fece spallucce e balzellò via lungo i parapetti, gridando con la sua vocetta stridula ai cavalieri impauriti.

Il viso di Laurana si illuminò. «Vieni anche tu, Sturm!» lo supplicò trascinandolo come un bambino contento di mostrare al genitore un giocattolo nuovo. «Lo spiegherò agli uomini, se vuoi. Così potrai dare gli ordini e dare le disposizioni per la battaglia...»

«Tu darai gli ordini, Laurana,» disse Sturm.

«Cosa?» Laurana si fermò mentre la paura sostituiva così rapidamente la speranza nel suo cuore che la fitta la lasciò senza fiato.

«Hai detto che avevi bisogno di tempo,» disse Sturm, aggiustandosi il cinturone ed evitando il suo sguardo. «Hai ragione. Devi mettere in posizione gli uomini. Devi avere il tempo di usare il globo. Ti farò guadagnare tempo.» Raccolse da terra un arco e una faretra piena di frecce.

«No! Sturm!» Laurana rabbrividì dal terrore. «Non puoi farmi questo! Io

non sono in grado di comandare! Io ho bisogno di te! Sturm, non puoi far questo a te stesso!» La voce le si spense in un bisbiglio. «Non puoi farmi questo!»

«Tu sei in grado di assumere il comando, Laurana,» disse Sturm, prendendole la testa fra le mani. Si chinò e la baciò dolcemente.

«Addio, ragazza elfica,» disse con un filo di voce. «La tua luce splenderà su questo mondo. È tempo che la mia si spenga. Non essere addolorata, mia cara. Non piangere.» L'abbracciò forte. «Il Padrone della Foresta ci disse nel Bosco delle Tenebre, che non avremmo dovuto piangere quelli che compivano il loro destino. Il mio è compiuto. Presto, Laurana. Avrai bisogno di ogni istante.»

«Prendi almeno la dragonlance con te,» lo implorò Laurana.

Sturm scosse il capo, portando la mano sull'antica spada di suo padre. «Non so come si usa. Addio, Laurana. Dì a Tanis...» Si interruppe e poi sospirò. «No,» disse accennando ad un sorriso. «Lui capirà cosa c'è nel mio cuore.»

«Sturm...» Laurana lo invocò ma le lacrime le impedirono di parlare. Riuscì solo a rivolgergli con gli occhi un muto appello.

«Vai,» disse Sturm.

Incespicando accecata dalle lacrime, Laurana si fece in qualche modo strada giù per le scale e arrivò nel cortile sottostante. Due forti mani afferrarono le sue.

«Flint,» cominciò, singhiozzando convulsamente, «lui, Sturm...»

«Lo so, Laurana,» rispose il nano. «Gliel'ho visto scritto sul volto. Credo di averglielo visto da sempre. Adesso tocca a te. Non puoi tradirlo.»

Laurana inghiottì le lacrime respirando profondamente e si asciugò gli occhi con le mani, pulendosi il volto rigato dal pianto come meglio poteva. Respirò ancora e alzò il capo.

«Ecco,» disse, cercando di tenere la voce salda. «Sono pronta. Dov'è Tas?»

«Qui,» disse una vocetta.

«Vai giù presto. Tu hai già letto le parole del globo del drago una volta. Leggile ancora. Assicurati di averle lette assolutamente bene.

«Sì, Laurana.» Tas deglutì e corse via.

«Abbiamo radunato i cavalieri,» disse Flint. «Attendono i tuoi ordini.»

«Attendono i miei ordini,» ripeté Laurana assente.

Alzò, in preda all'incertezza, gli occhi verso l'alto. I raggi rossi del sole rifulgevano sulla lucida armatura di Sturm mentre il cavaliere si arrampi-

cava su per le strette scale che portavano ad un alto muro vicino alla Torre centrale. Con un sospiro, abbassò lo sguardo sul cortile, sui cavalieri che attendevano.

Respirò ancora profondamente e poi si avviò verso di loro, con il rosso cimiero dell'elmo che fluttuava nel vento e i capelli dorati che splendevano nel chiarore del mattino.

Il freddo sole era una macchia nel cielo rosso sangue che si stemperava nel velluto violetto della notte che si dileguava. La Torre non era ancora completamente rischiarata sebbene i fili dorati del vessillo che fluttuava nel vento brillassero al sole.

Sturm arrivò in cima al muro. La Torre si innalzava sopra di lui. Il camminamento su cui Sturm si trovava si estendeva per un centinaio di piedi o anche più alla sua sinistra. La gelida superficie di pietra non offriva alcun riparo, alcuna protezione.

Guardando verso Est, Sturm vide i draghi.

Erano draghi blu. Sul dorso del drago che guidava lo squadrone cavalcava un Padrone dei Draghi e la sua armatura a scaglie blu e nere scintillava nel sole. Sturm riusciva a distinguerne l'odiosa maschera con le corna, la cappa nera che fluttuava sulle sue spalle. Dietro di lui, due individui cavalcavano altri due draghi blu. Sturm rivolse loro una rapida, frettolosa occhiata. Non lo interessavano. La sua sfida era rivolta al capo, al padrone.

Il cavaliere guardò sotto di lui, nel cortile. La luce del sole saliva lungo le pareti della torre. Sturm la vide brillare rossa sulla punta delle dragonlance che ogni uomo impugnava ora. La vide ardere sui capelli dorati di Laurana. Vide che gli uomini guardavano in alto verso di lui. Afferrò la spada e la sollevò in alto. La luce del sole si rifletté sulla spada incisa.

Sorridendogli, sebbene riuscisse a distinguerlo a malapena tra le lacrime, Laurana alzò la sua dragonlance in risposta - in un ultimo saluto.

Confortato dal suo sorriso, Sturm si girò per affrontare il nemico faccia a faccia.

Mentre si portava al centro del muro, la sua figura si stagliò contro la parete e sembrò piccina, piccina, a metà tra il cielo e la terra. I draghi avrebbero potuto volare oltre di lui o evitarlo volteggiando attorno a lui, ma non era quello che egli voleva. Dovevano vederlo come una minaccia. Dovevano trovare il tempo per combatterlo.

Riponendo nel fodero la spada, Sturm incoccò una freccia nell'arco e prese attentamente di mira il drago che guidava lo squadrone. Attese pa-

zientemente, trattenendo il fiato. Non posso mancarlo, pensò. Attese... attese...

Il drago era giunto a tiro.

La freccia di Sturm sibilò nel chiarore mattutino. Aveva preso bene la mira. La freccia colpì il drago blu al collo. Non provocò una ferita profonda perché rimbalzò sulle scaglie blu del drago, ma il dragò sollevò la testa per il dolore e l'irritazione - rallentando il volo. Sturm scoccò rapidamente un'altra freccia, questa volta diretta al drago che volava dietro a quello del padrone. La freccia si conficcò in un'ala e il drago lanciò uno stridulo grido di dolore. Sturm tirò nuovamente. Questa volta, il padrone dei draghi riuscì a deviare la freccia. Ma il cavaliere era riuscito nel suo intento di catturare la loro attenzione, di dimostrare che egli costituiva una minaccia e di costringerli a lottare contro di lui.

Udiva il rumore dei guerrieri che correvano nel cortile e lo stridore dei verriccelli che alzavano le cancellate di ferro.

Sturm vide il Padrone dei Draghi alzarsi in piedi sulla sella. Costruita a forma di biga, la sella permetteva a chi cavalcasse il drago di combattere in piedi. Il Padrone impugnava una lancia. Sturm lasciò cadere l'arco. Raccolse da terra il suo scudo e sguainando la spada, attese lungo il muro osservando il drago che si avvicinava sempre di più, con i rossi occhi fiammeggianti e i bianchi, acuminati denti scintillanti.

Poi - in lontananza - Sturm udì il nitido squillo di una tromba, una musica fredda come l'aria delle montagne innevate della sua distante terra natìa. Quello squillo puro trafisse il suo cuore e si alzò coraggiosamente sopra l'oscurità e la morte e la disperazione che lo circondavano.

Sturm rispose al richiamo con un selvaggio grido di battaglia, sollevando la spada per affrontare il nemico. La luce del sole brillò con un bagliore rosso sulla sua spada. Il drago si abbassò.

Lo squillo di tromba risuonò nuovamente e Sturm vi rispose nuovamente, alzando la voce in un grido. Ma questa volta la voce gli morì in gola, perché, improvvisamente Sturm ricordò di aver già sentito quello squillo di tromba.

Il sogno!

Sturm si fermò, stringendo forte la spada nel pugno che sudava dentro al guanto. Il drago volteggiava sopra il suo capo. A cavallo del drago si alzava il Padrone e le corna della sua maschera mandavano bagliori rosso sangue, la sua lancia era puntata e pronta.

Un groppo di paura strinse lo stomaco di Sturm, il sangue gli si raggelò

nelle vene. Lo squillo risuonò un'altra volta. Tre volte aveva udito lo squillo nel sogno e dopo il terzo era caduto. La paura del drago si stava impadronendo di lui. Fuggi! gridava il suo cervello.

Fuggi! I draghi si sarebbero abbassati nel cortile. I cavalieri non potevano ancora essere pronti, sarebbero morti, Laurana, Flint e Tas... la Torre sarebbe caduta.

No! Sturm si riprese con uno sforzo sovrumano. Tutto il resto era scomparso; i suoi ideali, le sue speranze, i suoi sogni. L'Ordine dei Cavalieri si stava sgretolando. La Misura era stata giudicata mancante. Tutto nella sua vita era privo di significato. Ma la sua morte non doveva esserlo. Avrebbe fatto guadagnare tempo a Laurana, gliel'avrebbe fatto guadagnare con la sua vita, che era tutto ciò che gli restava da dare. E sarebbe morto secondo il Codice, perché era l'unico ideale cui poteva aggrapparsi.

Sollevando la spada, fece il saluto dei cavalieri al nemico. Con suo sommo stupore gli fu restituito con grave dignità dal Padrone dei Draghi. Poi il drago si avventò contro di lui, con le mandibole aperte pronto a squarciare il cavaliere con le sue fauci affilate. Sturm roteò con forza la spada fino a farle descrivere un arco, costringendo il drago ad alzare all'indietro la testa o a rischiare la decapitazione. Sturm sperava di scombussolare il suo volo. Ma le ali della bestia si mantennero salde, mentre il padrone guidava con mano sicura il drago, impugnando con l'altra mano la lancia dalla punta scintillante.

Sturm era rivolto verso Est. Abbagliato dalla luce del sole, Sturm vide il drago come una sagoma nera. Vide la bestia abbassarsi in volo, scendere sotto il livello del muro e intuì che il drago blu sarebbe risalito dal basso, per permettere al suo padrone di attaccare. I due individui a cavallo degli altri due draghi rimasero indietro, ad osservare, in attesa che il padrone chiedesse il loro aiuto per finire quell'insolente cavaliere.

Per un istante, il cielo inondato di sole fu vuoto, poi il drago spuntò improvvisamente oltre il bordo del muro, e il suo orribile grido stridulo spaccò i timpani a Sturm, mandandogli una fitta dolorosa al cervello. Sturm si sentì avvolgere dall'alito della bestia mostruosa. Vacillò, nauseato, ma riuscì a riprendere l'equilibrio mentre vibrava fendenti con la spada. L'antica lama colpì la narice sinistra del drago. Il sangue nero schizzò nell'aria. Il drago ruggì furioso.

Ma il colpo gli era costato sforzo ed equilibrio. Sturm non ebbe il tempo di riprendersi.

Il Padrone dei Draghi alzò la lancia e la punta acuminata scintillò nel so-

le. Sporgendosi in avanti, il Padrone la scagliò in profondità, la conficcò attraverso l'armatura, le carni, le ossa.

Il sole di Sturm si frantumò.

14
Il globo dei draghi.
La Dragonlance.

I Cavalieri superarono ad ondate Laurana e corsero ad occupare le loro posizioni nei punti in cui la ragazza elfica aveva loro indicato, nella Torre del Sommo Chierico. Sebbene scettici in un primo momento, la speranza si riaccese nei loro cuori quando Laurana spiegò il suo piano.

Il cortile rimase vuoto. Laurana sapeva di dover affrettarsi. Avrebbe già dovuto essere con Tas, avrebbe già dovuto essere pronta per usare il globo dei draghi. Ma non riusciva ad abbandonare la scintillante, solitaria sagoma - in attesa - lungo l'alto parapetto.

Poi vide l'ombra dei draghi stagliarsi contro il cielo. La spada e la lancia brillarono nel bagliore del sole. Il mondo di Laurana smise di ruotare. Il tempo prese a scorrere come in un sogno.

La spada colpiva. Il sangue. Le strida del drago.

La lancia puntata per un eternità. Il sole immobile nel cielo. La lancia aveva colpito.

Un oggetto scintillante cadde lentamente dall'alto del muro nel cortile. La spada di Sturm, abbandonata dalla sua mano, inerte, senza vita. Fu - per Laurana - l'unico movimento in un mondo statico. Il corpo del Cavaliere rimase immobile, impalato sulla lancia del Padrone dei Draghi. Il drago era sospeso nell'aria, con le ali ferme. Nulla si muoveva. Tutto rimaneva perfettamente immobile.

Poi il Padrone dei draghi strappò la lancia e il corpo di Sturm si accasciò al suolo, una massa scura contro il sole. Il drago ruggì oltraggiosamente e un dardo di fuoco balenò dalle fauci grondanti di sangue del drago e andò a colpire la Torre del Sommo Chierico. Con un boato, la pietra della Torre si spaccò. Le fiamme divamparono più accecanti del sole. Gli altri due draghi scesero in picchiata sul cortile mentre la spada di Sturm cadeva a terra con un clangore.

Il tempo riprese a scorrere.

Laurana vide che i draghi piombavano su di lei. Il terreno attorno a lei tremò mentre pietre e rocce piovevano su di lei e fumo e polvere riempiva-

no l'aria. Ma Laurana non riusciva ancora a muoversi. Muoversi avrebbe reso quella tragedia reale. Una stupida voce le ripeteva nel cervello - se resti perfettamente immobile, tutto ciò non sarà mai successo.

Ma lì, a pochi metri da lei, era caduta la spada. E quando alzò gli occhi, vide il Padrone dei Draghi brandire in aria la lancia, segnalando l'attacco agli eserciti dei draconici in agguato, fuori, nelle pianure. Laurana udì il mugghiare dei corni. Vide nella mente gli eserciti dei draconici che passavano all'assalto brulicando sui campi coperti di neve.

Il suolo tremò nuovamente sotto i suoi spiedi. Laurana esitò ancora un'istante, rivolgendo un ultimo saluto allo spirito del cavaliere. Poi si mise a correre, inciampando mentre il terreno si sollevava e l'aria si fendeva spaccata da terribili raffiche di fuoco. Si chinò e raccolse la spada di Sturm. La brandì, alzandola verso il cielo.

«Soliasi Arath!» gridò in elfo, e la sua voce risuonò sopra i rumori di distruzione, lanciando una sfida ai draghi che attaccavano. I cavalieri dei draghi risero gridandole, di rimando, la loro sprezzante sfida. I draghi stridevano gioiendo crudelmente dell'uccisione compiuta. I due draghi che avevano accompagnato il padrone piombarono all'inseguimento di Laurana nel cortile.

Laurana corse verso la grande cancellata spalancata, verso quella stupida via di accesso alla Torre. Le pareti di pietra non furono che una visione confusa nella sua corsa precipitosa. Alle sue spalle sentiva un drago svolazzare al suo inseguimento. Sentiva il suo respiro stentoreo, la corrente d'aria smossa dalle sue ali. Udì l'ordine dell'individuo a cavallo del drago che gli comandava di non entrare nella Torre. Bene! Laurana sorrise minacciosamente tra sé.

Corse lungo il grande corridoio e passò velocemente attraverso la seconda cancellata di ferro. Alcuni Cavalieri erano appostati lì, pronti ad abbassarla dopo il suo passaggio.

«Tenetela aperta!» ansimò trafelata. «Ricordatevi!»

I Cavalieri annuirono. Laurana riprese a correre. Era giunta nella buia, stretta stanza dove le colonne con quella strana forma a zanna si presentarono affilate come rasoi ai suoi occhi. Dietro le colonne vide sbucare, da sotto gli elmi, i pallidi volti dei cavalieri. Qua e là, la luce si rifletteva sulle dragonlance. I Cavalieri la guardarono interrogativamente mentre passava di corsa.

«State indietro!» gridò. «State dietro alle colonne.»

«Sturm?» chiese uno di loro.

Laurana scosse il capo, troppo esausta per parlare. Corse attraverso la terza saracinesca, quella strana, quella col buco al centro. Lì erano appostati quattro cavalieri assieme a Flint. Quella era la postazione chiave. Laurana aveva voluto che a custodirla ci fosse qualcuno di cui si fidava. Non ebbe tempo che per uno scambio di occhiate con il nano, ma fu sufficiente. Flint le lesse sul volto la storia del suo amico. Il nano chinò il capo per un istante e si coprì gli occhi con la mano.

Laurana continuò a correre. Attraverso quella piccola stanza, oltre porte doppie di solido acciaio e poi nella stanza del globo dei draghi.

Tasslehoff aveva spolverato il globo con il suo fazzoletto. Laurana riusciva a scorgere dentro alla sfera di cristallo, una debole nebbiolina rossa che turbinava in una miriade di colori. Il kender era davanti al globo, lo fissava con i suoi occhiali magici.

«Cosa devo fare?» ansimò Laurana, trafelata.

«Laurana,» la implorò Tas, «non farlo! L'ho letto - se tu non riesci a controllare l'essenza dei draghi dentro al globo, i draghi verranno e saranno loro a comandare te!»

«Dimmi cosa devo fare!» gli ordinò decisa Laurana.

«Metti le mani sul globo,» disse Tas esitante, «e - no, aspetta, Laurana!»

Era troppo tardi. Laurana aveva già appoggiato le sue mani affusolate sulla gelida sfera di cristallo. Dentro al globo, turbinò un bagliore di colore più intenso, così luminoso che Tas dovette distogliere gli occhi.

«Laurana!» gridò con la sua vocetta acuta. «Ascolta! Devi concentrarti, liberare la mente da tutto e pensare solo di piegare il globo alla tua volontà! Laurana...»

Se anche l'aveva sentito, Laurana non diede alcuna risposta e Tas si accorse che era già completamente assorbita dalla lotta per il controllo del globo. Si ricordò, spaventato, dell'ammonimento di Fizban, la morte di coloro che ami o, peggio ancora, la perdita dell'anima. Il kender aveva compreso solo vagamente le oscure parole scritte nei colori fiammeggianti del globo, ma quel che aveva letto era sufficiente a capire che l'anima di Laurana era in gioco.

Tormentato da quel pensiero, la guardava terrorizzato, desiderando di poterla aiutare - pur sapendo che non avrebbe osato fare niente. Laurana rimase immobile per lunghi istanti, con le mani posate sul globo mentre la vita sembrava scomparire lentamente dal suo volto. I suoi occhi fissavano assorti il turbinio vorticoso dei colori nel globo. Tas sentì che la testa gli girava e dovette allontanarsi, nauseato. Udì un'altra esplosione, fuori. La

polvere filtrò nella stanza attraverso il soffitto. Tas si agitò nervosamente. Ma Laurana era sempre immobile.

Aveva gli occhi chiusi e il capo chino. Afferrava disperatamente il globo, e le sue mani perdevano colore per la pressione che esercitava. Poi cominciò a singhiozzare e a scuotere la testa. «No,» gemeva ed era come se stesse cercando diperatamente di staccare le mani dalla sfera. Ma il globo ve le teneva appiccicate.

Tas si chiese angosciato cosa dovesse fare. Desiderò correrle accanto e staccarla dal globo. Desiderò aver rotto anche quel globo, ma ora non c'era proprio niente che egli potesse fare. Poteva solo stare ad osservare, senza essere di nessun aiuto.

Il corpo di Laurana diede un sussulto convulso. Tas la vide cadere sulle ginocchia, con le mani ancora saldamente aggrappate al globo. Poi Laurana scosse rabbiosamente il capo. Mormorando strane parole in elfo, lottò per rialzarsi servendosi del globo per tirarsi su. Aveva le mani bianche per lo sforzo e gocce di sudore le rigavano il volto. Stava impiegando ogni grammo di forza di cui i suoi muscoli erano capaci. Con lentezza agonizzante, Laurana riuscì a rialzarsi.

Il globo irradiò un ultimo bagliore, e i colori si riunirono in un unico vortice, tutti i colori e nessuno. Poi un fulgido, puro chiarore bianco emanò dal globo. Inondò Laurana alta e dritta davanti al globo. Il volto della ragazza si rilassò. Laurana sorrise.

E poi si accasciò, svenuta, al suolo.

Nel cortile della Torre del Sommo Chierico, i draghi stavano sistematicamente riducendo le pareti di pietra in macerie. L'esercito si stava avvicinando alla Torre guidato dai draconici nelle prime fila e si preparava ad entrare nella Torre attraverso le brecce nelle mura facendo a pezzi tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Il Padrone dei Draghi volteggiava sopra le macerie e il tumulto. Il suo drago blu aveva una narice incrostata di sangue secco. Il Padrone stava controllando la distruzione della Torre. Tutto procedeva bene quando la luce chiara del giorno fu trafitta da un fulgido bagliore bianco che si sprigionava da tre grandi entrate spalancate nella Torre.

I cavalieri dei draghi osservarono quei raggi luminosi, chiedendosi distrattamente cosa significassero. Ma i loro draghi reagirono diversamente. Alzarono le teste e i loro occhi non riuscirono più a mettere a fuoco niente. I draghi avevano udito il richiamo.

Catturata dagli antichi maghi, soggiogata da una ragazza elfica - l'essen-

za dei draghi contenuta nel globo obbediva agli ordini che riceveva. Emanava il suo irresistibile richiamo. E i draghi non avevano altra scelta che ubbidire a quell'irresistibile richiamo e cercare disperatamente di raggiungerne la fonte.

Invano i cavalieri dei draghi, sbigottiti, tentarono di dirottare il loro volo. I draghi non ascoltavano più le voci imperiose dei loro cavalieri, udivano una sola voce, quella del globo. Entrambi i draghi si abbassarono verso le invitanti cancellate mentre i loro cavalieri gridavano e calciavano selvaggiamente.

La luce bianca si diffuse oltre la Torre e giunse alla prime linee dell'esercito dei draconici e i comandanti umani assistettero impotenti alla pazzia delle loro truppe.

Il richiamo del globo risuonava chiaramente per i draghi. Ma per i draconici, che erano solo in parte draghi, il richiamo era una voce assordante che gridava ordini confusi e ingarbugliati. Ognuno sentiva la voce diversamente, ognuno riceveva un ordine diverso.

Alcuni draconici cadevano in ginocchio, afferrandosi la testa in preda alla follia. Altri scappavano davanti ad un invisibile mostro in agguato nella Torre. Altri ancora gettavano le armi e si mettevano a correre selvaggiamente verso la Torre. Nel giro di pochi istanti, un attacco organizzato e attentamente pianificato si era trasformato in un tumulto disordinato dove migliaia di draconici correvano disperatamente senza direzione riempiendo l'aria delle loro grida stridule. I goblin, vedendo che il grosso delle forze rompeva le fila e se la dava a gambe levate, si affrettarono ad abbandonare precipitosamente il campo di battaglia, mentre gli umani, esterrefatti, in mezzo alla confusione più totale, rimanevano in attesa di ordini che non giungevano.

Il Padrone dei Draghi riusciva a malapena a controllare il drago con la sua potente forza di volontà. Ma non c'era modo di frenare la corsa degli altri due draghi o la follia dell'esercito. Il Padrone non poteva far altro che fumare di rabbia impotente, cercando di stabilire cosa fosse quella luce bianca e da dove provenisse. E - se possibile - di sradicarla.

Il primo drago blu raggiunse la prima cancellata e volò velocemente sotto il grande passaggio, mentre il suo cavaliere si chinava appena in tempo per non avere la testa mozzata dal muro. Ubbidendo al richiamo, il drago blu percorse agilmente gli ampi corridoi di pietra, sfiorando solo con la punta delle ali le pareti.

Sfrecciò attraverso la seconda cancellata ed entrò nella stanza con le strane colonne a zanna. Qui, nella seconda stanza, sentì l'odore di carne umana e di acciaio ma il drago era così assoggettato dal globo che non vi prestò attenzione. Quella stanza era più piccola e il drago fu costretto a stringere le ali e ad avvicinarle al corpo lasciando che fosse lo slancio a trasportare la sua pesante massa.

Flint vide arrivare quel drago femmina. In tutti i suoi centoquaranta e passa anni non aveva mai visto una cosa simile... e sperava di non avere mai più l'occasione di rivederla. La paura piombò addosso agli uomini come un maroso incontenibile. I giovani cavalieri, con le lance strette nelle mani tremanti, si addossarono alle pareti, coprendosi gli occhi davanti alla vista di quel mostruoso corpo a scaglie blu che sfrecciava tuonando davanti a loro.

Il nano indietreggiò barcollando verso la parete, mentre la sua mano insensibile poggiava senza forza sul meccanismo che avrebbe chiuso la saracinesca. Non aveva mai avuto tanta paura in tutta la sua lunga vita. La morte sarebbe stata la benvenuta se avesse messo fine a quell'orrore. Ma il drago proseguì nella sua corsa folle, cercando una sola cosa - il globo. La sua testa brillò sotto la strana cancellata.

Agendo istintivamente, sapendo che il drago non doveva raggiungere il globo, Flint azionò la leva che chiudeva la cancellata. La saracinesca si chiuse attorno al collo del drago stringendolo. La testa del drago era ora intrappolata nella stanza piccola. Il corpo penzolava impotente con le ali premute contro i fianchi nella stanza dove si trovavano i cavalieri con le dragonlance pronte.

Troppo tardi il drago si accorse di essere in trappola. Ululò con una furia tale che le pietre delle pareti vibrarono e si spaccarono quando il drago femmina aprì le fauci per investire il globo con la raffica del suo alito di fuoco. Tasslehoff stava disperatamente tentando di rianimare Laurana quando, a un tratto, si ritrovò a fissare due occhi fiammeggianti. Vide le fauci del drago aprirsi, udì il drago inspirare il fiato.

Un fulmine si sprigionò dalla gola del drago e l'urto buttò a terra Tas. Le pietre della stanza esplosero e il globo dei draghi vacillò sul suo supporto. Tas giaceva a terra, stordito dalla raffica. Non riusciva a muoversi, non voleva neppure muoversi, in effetti. Rimase a terra, in attesa del prossimo dardo che sapeva avrebbe ucciso Laurana, se non era già morta, e avrebbe ucciso anche lui. A quel punto, non gli importava più tanto.

Ma il fulmine non giunse.

Il meccanismo si era finalmente smosso. La doppia porta di acciaio si chiuse di botto davanti al grugno del drago e gli sigillò la testa nella piccola camera.

Regnò, subito dopo, un silenzio mortale. Poi il grido più orribile che si potesse immaginare rimbombò nella stanza. Un gemito alto, acuto e stridulo che si spense in un gorgoglio di tormento atroce quando i cavalieri balzarono fuori dai loro nascondigli dietro le colonne a forma di zanna e conficcarono le dragonlance d'argento nel corpo blu del drago scosso da un fremito convulso.

Tas si coprì le orecchie con le mani, cercando di tappare fuori quel suono straziante. Rivisse nella memoria le orrende immagini di distruzione che i draghi avevano inflitto sulle città, la gente innocente che avevano massacrato. Il drago avrebbe ucciso anche lui, lo sapeva, lo avrebbe ucciso senza pietà. Forse aveva già ucciso Sturm. Cercò di ricordare quelle immagini terribili e di indurire il suo cuore.

Ma, infine, nascose la testa tra le mani e scoppiò a piangere.

A un tratto, una mano delicata io sfiorò.

«Tas,» sussurrò una voce.

«Laurana!» Alzò il capo. «Laurana! Mi dispiace. Non dovrebbe importarmi di cosa succede ai draghi, ma non posso sopportarlo, Laurana! Perché bisogna sempre uccidere? Non posso sopportarlo!» Le lacrime gli solcarono il volto.

«Lo so,» mormorò Laurana, mentre il vivido ricordo della morte di Sturm si mescolava con le strida del drago morente. «Non devi vergognartene, Tas. Ringrazia il cielo che riusciamo ancora a provare pietà e orrore per la morte di un nemico. Il giorno in cui non ci importerà più - non ci importerà più niente dei nostri nemici - sarà il giorno in cui perderemo questa battaglia.»

Il gemito agonizzante si fece più forte. Tas tese le mani e Laurana lo accolse tra le sue braccia. I due amici si abbracciarono stretti cercando di cancellare i lamenti del drago in agonia. A un tratto udirono un altro suono - i cavalieri che lanciavano un grido di allarme. Il secondo drago era entrato nell'altra stanza sbattendo il suo cavaliere contro la parete mentre lottava per entrare nello stretto passaggio ubbidendo al richiamo luminoso del globo. I cavalieri avevano suonato l'allarme.

Proprio in quel momento, la Torre vibrò dalla sommità fino alle fondamenta, scossa dai movimenti violenti del drago imprigionato.

«Presto!» gridò Laurana. «Dobbiamo uscire di qui!» Trascinò Tas in

piedi e corse, incespicando, verso una porticina nel muro che li avrebbe condotti nel cortile. Aprì violentemente la porta, proprio mentre la testa del drago piombava nella stanza del globo. Tas non poté fare a meno di fermarsi un istante a guardare. Era uno spettacolo incredibile. Vide gli occhi fiammeggianti del drago - erano occhi furenti e inferociti alle grida del compagno morente. Il drago aveva capito - troppo tardi - di essere finito nella stessa trappola. Le sue fauci si contrassero in una smorfia orrenda mentre pigliava fiato profondamente. Le doppie porte di acciaio calarono davanti al drago - ma solo a metà.

«Laurana, la porta si è bloccata!» gridò Tas. «Il globo dei draghi...»

«Presto!» Laurana diede uno strattone al polso del kender. Un fulmine li abbagliò e Tas si mise a correre mentre la stanza alle sue spalle esplodeva in fiamme. Rocce e pietre riempirono la stanza. La luce bianca del globo dei draghi fu sepolta dalle macerie mentre la Torre del Sommo Chierico vi crollava sopra.

L'urto violento fece perdere l'equilibrio a Tas e Laurana e li mandò a sbattere contro la parete. Tas aiutò Laurana a rialzarsi e i due amici ripresero a correre verso la chiara luce del giorno.

Infine il suolo smise di vibrare. Il rombo delle pietre che crollavano era cessato. Fermandosi un momento per prendere fiato, Tas e Laurana si voltarono a guardare. Il passaggio era completamente bloccato, strozzato dagli enormi massi della Torre.

«E il globo dei draghi?» chiese Tas ansante.

«È meglio che sia andato distrutto.»

Tas guardò Laurana e la vide meglio alla luce del sole. Sussultò alla vista del suo volto. Era mortalmente pallida e sembrava addirittura che il sangue le fosse stato succhiato dalle labbra. L'unico colore sul suo viso era quello degli occhi verdi i quali parevano spaventosamente grandi e ombreggiati da macchie violacee.

«Non potrei usarlo di nuovo,» confidò più a sé stessa che a Tas. «Avevo quasi rinunciato. Le mani... Non posso parlarne!» Rabbrividendo, si coprì gli occhi. «Poi mi sono ricordata di Sturm, solo lungo il muro, solo ad affrontare la morte. Se mi arrendevo, la sua morte non avrebbe avuto alcun significato. Non potevo permettere che ciò accadesse. Non potevo tradirlo così.» Scosse la testa, tremante. «Ma non potrei mai e poi mai, ripetere quello che ho fatto!»

«Sturm è morto?» chiese, tremando, la voce di Tas.

Laurana lo guardò e i suoi occhi si raddolcirono. «Mi dispiace, Tas,»

disse. «Non ho pensato che tu non lo sapevi ancora. È... è morto lottando contro un Padrone dei Draghi.»

«È stata... è stata...» Tas non riuscì a proseguire.

«Sì, è stata una morte rapida,» disse Laurana dolcemente. «Non ha sofferto tanto.»

Tas chinò il capo, poi lo risollevò improvvisamente quando un'altra esplosione fece tremare ciò che era rimasto della fortezza.

«Gli eserciti dei draconici...» mormorò Laurana. «La nostra battaglia non è terminata.» Portò la mano all'elsa della spada di Sturm che aveva infilato nel cinturone che le cingeva la vita sottile. «Vai a cercare Flint.»

Laurana sbucò dal sotterraneo nel cortile e strinse gli occhi alla luce abbagliante del sole, notando, sorpresa, che era ancora giorno. Erano successe tante cose che le sembrava fossero trascorsi anni. Ma il sole si stava appena levando sopra il muro del cortile.

L'alta Torre del Sommo Chierico non esisteva più. Era crollata su se stessa e non ne restava che un cumulo di macerie e di pietra al centro del cortile. I passaggi e i corridoi che conducevano alla stanza del globo dei draghi erano ancora intatti, ad eccezione dei punti che i draghi, nella loro folle corsa, avevano abbattuto.

Le pareti esterne della fortezza resistevano ancora, nonostante le crepe apertesi nelle mura e le pietre annerite dai fulmini dei draghi.

Ma le truppe non avevano ancora invaso il cortile passando attraverso le brecce nelle mura. Laurana si accorse che tutto era tranquillo. Nei sotterranei alle sue spalle, udiva le strida agonizzanti del secondo drago e le grida roche dei cavalieri che portavano a termine l'uccisione.

Che fine aveva fatto l'esercito? si chiese Laurana guardandosi attorno confusa. L'esercito avrebbe dovuto attaccare la Torre scavalcando le mura. Guardò spaventata verso i parapetti, pensando di vedere le orribili creature che si riversavano nel cortile dall'alto dei parapetti merlati.

A un tratto vide un bagliore rifulgere sull'armatura. Vide la massa informe stesa sulla muraglia.

Sturm. Si ricordò del sogno, ricordò le mani grondanti di sangue dei draconici che facevano a pezzi il corpo di Sturm.

Non deve succedere! gridò disperatamente dentro di sé. Sguainando la spada di Sturm attraversò di corsa il cortile e ad un tratto si accorse che la spada del cavaliere sarebbe stata troppo pesante per lei. Ma quale altra arma poteva usare? Si guardò attorno nella speranza di trovare subito qualcosa. Le dragonlance! Lasciò cadere la spada e ne afferrò una. Quindi, con

la leggera lancia dei fanti, corse su per le scale che portavano all'alta muraglia dove giaceva il corpo di Sturm.

Laurana giunse in cima ai parapetti e scrutò oltre, nei campi che si stendevano davanti alla Torre, aspettandosi di scorgere la nera ondata dell'esercito che avanzava. Ma l'ampia distesa era vuota. C'erano solo alcuni gruppi di umani, fermi, che si guardavano attorno smarriti.

Cosa poteva significare? Laurana non ne aveva la più pallida idea ed era troppo sfinita per riuscire a pensare lucidamente. Il suo impulso selvaggio si era smorzato. La stanchezza si impadroniva lentamente di lei e così il dolore. Trascinando la lancia, avanzò barcollando fino al corpo di Sturm che giaceva nella neve chiazzata di sangue.

Si inginocchiò accanto al cavaliere. Si scostò dal viso i capelli smossi dal vento per osservare un'ultima volta il volto dell'amico. Per la prima volta da quando lo aveva conosciuto, Laurana vide la pace negli occhi senza vita di Sturm.

Sollevò la gelida mano del cavaliere e la premette contro la sua guancia. «Dormi, amico caro,» mormorò, «e che il tuo sogno non sia tormentato dai draghi.» Mentre posava la fredda mano bianca sull'armatura squarciata, scorse un luccichio tra le chiazze di sangue sulla neve. Raccolse un oggetto così ricoperto di sangue che non riusciva a capire cosa fosse. Lo ripulì attentamente. Era un gioiello. Laurana lo osservò sbigottita.

Ma prima che avesse il tempo di domandarsi da dove provenisse, un'ombra nera piombò su di lei. Laurana udì il fruscio di ali enormi, il respiro affannoso di un corpo gigantesco. Spaventata, balzò in piedi e si girò a guardare. Un drago blu era atterrato sul muro alle sue spalle. Le pietre cedettero e crollarono mentre i suoi grandi artigli frugavano in cerca di un appiglio. Le enormi ali della bestia sbattevano nell'aria. Dalla sella sul dorso del drago, il Padrone fissava Laurana con occhi freddi e duri dietro la maschera odiosa.

Laurana indietreggiò di un passo mentre la paura si impadroniva di lei. La dragonlance le scivolò dalla mano inerte. Laurana lasciò cadere anche il gioiello nella neve. Cercò di fuggire ma non riusciva a vedere dove metteva i piedi. Scivolò e cadde nella neve dove rimase, tremante, accanto al corpo senza vita di Sturm.

Paralizzata dalla paura, l'unica cosa cui riusciva a pensare era il sogno! Lì era morta - come era morto Sturm. I ricordi di Laurana si riempirono delle scaglie blu del grande collo del drago quando la bestia svolazzò sopra di lei.

La dragonlance. Cercandola a tentoni nella neve intrisa di sangue, Laurana raggiunse l'asta di legno e le sue dita vi si chiusero sopra. Cercò di rialzarsi per conficcare la lancia nel collo del drago.

Ma uno stivale nero calpestò la lancia a un pelo dalla sua mano. Laurana fissò il lucido stivale nero le cui decorazioni in oro brillavano al sole. Continuò a fissare lo stivale nero che pestava il sangue di Sturm e pigliò fiato.

«Tocca questo corpo e morirai,» disse piano Laurana. «Il tuo drago non riuscirà a salvarti. Questo cavaliere era mio amico e io non permetterò che il suo assassino profani il suo corpo.»

«Non ho intenzione di profanare il suo corpo,» replicò il Padrone dei Draghi. Muovendosi con deliberata lentezza, il Padrone si chinò e dolcemente chiuse gli occhi sbarrati di Sturm, fissi a guardare un sole che non avrebbero mai più visto.

Il Padrone dei Draghi si raddrizzò fronteggiando la ragazza elfica inginocchiata nella neve e spostò il piede calzato nello stivale dalla dragonlance. «Sai, era anche mio amico. L'ho capito - nel momento in cui l'ho ucciso.»

Laurana fissò, esterrefatta, il Padrone dei Draghi. «Non ti credo,» disse stancamente. «Come avrebbe potuto?»

Lentamente, il Padrone dei Draghi si tolse l'odiosa maschera di drago provvista di corna. «Penso che tu abbia già sentito parlare di me, Lauranthalasa. Ti chiami così, non è vero?»

Laurana annuì silenziosamente, rialzandosi.

Il Padrone dei Dragi sorrise, con un sorriso affascinante, malizioso.

«E il mio nome è...»

«Kitiara.»

«Come lo sai?»

«Un sogno...» mormorò Laurana.

«Oh, sì... il sogno.» Kitiara si passò la mano tra i riccioli scuri. «Tanis mi ha raccontato del sogno. Immagino che tutti quanti abbiate sognato la stessa cosa. Infatti lui era convinto che anche i suoi amici avessero fatto quel sogno.» La donna umana abbassò gli occhi sul corpo di Sturm disteso ai suoi piedi. «Strano, non è vero - il modo in cui la morte di Sturm si è avverata? E Tanis disse che il sogno si era avverato anche per lui quando io gli ho salvato la vita.»

Laurana cominciò a tremare. Sembrava che dal suo volto, già pallido per la stanchezza, tutto il sangue fosse stato risucchiato. La pelle sembrava traslucida, trasparente. «Tanis?... Tu hai visto Tanis?»

«Sì, due giorni fa,» disse Kitiara. «L'ho lasciato a Flotsam, perché si occupasse della situazione mentre io ero via.»

Le fredde, tranquille parole di Kitiara trapassarono il cuore di Laurana come la lancia del Padrone dei Draghi aveva trapassato le carni di Sturm. Laurana sentì che le pietre cedevano sotto i suoi piedi. Il cielo e la terra si fusero, il dolore le spezzava il cuore. Sta mentendo, pensò disperatamente. Ma sapeva, con orribile certezza, che - anche se Kitiara poteva mentire quando voleva - in quel momento non stava mentendo.

Vacillò, cadde quasi. Solo la cupa determinazione a non tradire alcuna debolezza davanti a quella donna umana la resse in piedi. Kitiara non si era accorta di nulla. Chinandosi, raccolse l'arma che Laurana aveva lasciato cadere e la studiò con interesse.

«Quindi questa è la famosa dragonlance?» osservò Kitiara.

Laurana inghiottì il suo atroce dolore e si costrinse a parlare con voce ferma. «Sì,» rispose. «Se vuoi constatare di cosa è capace, vai, guarda tra le mura della fortezza cosa resta dei tuoi draghi.»

Kitiara lanciò una breve occhiata nel cortile, senza eccessivo interesse. «Non sono queste che hanno adescato i miei draghi nella tua trappola,» disse mentre i suoi luminosi occhi castani si complimentavano freddamente con Laurana, «e sparpagliato il mio esercito ai quattro venti.»

Ancora una volta Laurana scrutò le pianure deserte.

«Sì,» disse Kitiara, vedendo l'intuizione balenare sul volto di Laurana. «Hai vinto - oggi. Assapora la tua vittoria, Elfo, perché non durerà a lungo.» Il Padrone dei Draghi manovrò destramente la lancia con la mano e la puntò al cuore di Laurana. La ragazza elfica rimase immobile davanti a lei, con il delicato volto privo di espressione.

Kitiara sorrise. Con una rapida mossa, cambiò la posizione della lancia. «Grazie per quest'arma,» disse, piantando la lancia nella neve. «Ce ne avevano parlato. Adesso potremo scoprire se sono tanto straordinarie quanto tu affermi.»

Kitiara si piegò rivolgendo a Laurana un piccolo inchino. Poi, rimettendosi la maschera sul volto, afferrò la lancia e si voltò per andarsene. Così facendo, il suo sguardo cadde ancora una volta sul corpo del cavaliere.

«Fai in modo che abbia un funerale da cavaliere,» disse Kitiara. «Ci vorranno circa tre giorni per ricostituire il mio esercito. Ti concedo quel tempo per preparare una cerimonia adatta a lui.»

«Seppelliremo da soli i nostri morti,» disse Laurana orgogliosamente. «Non vogliamo niente da te.»

Il ricordo della morte di Sturm, la vista del corpo del cavaliere, riportò Laurana alla realtà come un secchio d'acqua gettato in faccia a una persona assopita. Si portò con gesto protettivo tra il corpo di Sturm e il Padrone dei Draghi. Guardò dritta nei luminosi occhi castani che brillavano da sotto la maschera.

«Cosa dirai a Tanis?» chiese improvvisamente.

«Niente,» rispose Kit semplicemente. «Assolutamente niente.» Si voltò e si allontanò.

Laurana osservò il lento aggraziato incedere del Padrone dei Draghi, la nera cappa che fluttuava nella tiepida brezza che spirava dal Nord. Il sole brillava sul cimelio che Kitiara impugnava. Laurana sapeva che avrebbe dovuto strapparle la lancia. C'era un esercito di cavalieri appostato nel cortile. Non doveva far altro che chiamare. Ma il suo cervello sfinito e il suo corpo esausto si rifiutavano di reagire. Solo l'orgoglio le impediva di accasciarsi sulle fredde pietre.

Prendi pure la dragonlance, disse silenziosamente a Kitiara. Non ti servirà a niente.

Kitiara raggiunse l'enorme drago blu. Giù nel cortile, i cavalieri avevano trascinato la testa di uno dei draghi. Skie agitò furiosamente il capo a quella vista e un ruggito selvaggio gli rombò nel petto. I cavalieri stupiti guardarono in su e videro il drago, il Padrone dei Draghi e Laurana. Qualcuno di loro impugnò prontamente la spada ma Laurana alzò la mano per fermarli. Fu l'ultimo gesto che ebbe la forza di fare.

Kitiara rivolse ai cavalieri un'occhita sprezzante e posò la mano sul collo di Skie, accarezzandolo, rassicurandolo. Si muoveva calma, senza fretta, come a dimostrare loro che non li temeva.

Riluttanti, i cavalieri abbassarono le armi.

Con una risata di disprezzo, Kitiara balzò in sella al suo drago.

«Addio, Lauranthalasa,» gridò.

Sollevando la dragonlance in aria, Kitiara ordinò a Skie di spiccare il volo. L'enorme drago blu allargò le ali e si alzò senza alcuno sforzo nell'aria. Guidandolo con destrezza, Kitiara volò sopra il capo di Laurana.

La ragazza elfica fissò gli occhi rossi e infocati del drago blu. Vide la narice ferita, insanguinata, la smorfia malvagia delle sue fauci spalancate. Sul suo dorso, tra le ali gigantesche, sedeva Kitiara - e il sole brillava sulla sua corazza a scaglie blu, scintillando sulla maschera con le corna. Un bagliore rifulse dalla punta della dragonlance.

Poi, la dragonlance cadde dalla mano del Padrone dei Draghi e roteò,

sfavillante, su se stessa. Atterrò, con un clangore, metallico ai piedi di Laurana.

«Tienila,» le gridò Kitiara con voce squillante. «Ne avrai bisogno!»

Il drago blu flagellò l'aria con le enormi ali, si infilò nelle correnti d'aria e si alzò nel cielo fino a scomparire nel sole.

Il funerale.

Quella notte d'inverno era buia e senza stelle. Fischiava una bufera di nevischio insistente che perforava le corazze con gocce affilate come frecce, raggelando il sangue e lo spirito. Non erano stati stabiliti turni di guardia. Il freddo avrebbe congelato chiunque fosse rimasto di sentinella sui camminamenti della Torre del Sommo Chierico.

E, ad ogni modo, le sentinelle sarebbero state inutili. Tutto il giorno, finché il sole aveva brillato nel cielo, i cavalieri avevano scrutato nelle pianure sottostanti, ma gli eserciti dei draconici non erano comparsi all'orizzonte. Al calar delle tenebre, i cavalieri avevano scorto solo qualche fuoco negli accampamenti in lontananza.

Quella notte d'inverno, mentre il vento ululava tra le macerie della Torre gemendo stridulo come i draghi massacrati, i Cavalieri di Solamnia seppellirono i loro morti.

I corpi furono trasportati in una specie di caverna sotto la Torre. Quello sarebbe stato il loro sepolcro così come lo era stato tanto tempo prima per l'Ordine dei Cavalieri. Tanti secoli prima, quando Huma aveva cavalcato verso la sua gloriosa morte sui campi di battaglia oltre la Torre, quel luogo di sepoltura era custodito dai cavalieri. Ma nessuno si sarebbe ricordato del sepolcro se il kender, con la sua curiosità, non fosse intervenuto. Ora il tempo sembrava, stranamente, aver sfiorato anche i morti. Le bare di pietra erano ricoperte da uno spesso velo di polvere. Quando lo strato di polvere fu rimosso, non fu, infatti, possibile leggere le iscrizioni sulla pietra.

Il sepolcro, detto la Stanza di Paladine, consisteva in una grande camera rettangolare costruita in profondità, sotto la Torre, dove la distruzione non poteva raggiungerlo. Vi conduceva una lunga e stretta scalinata che partiva da due grandi portali di ferro contrassegnati dal simbolo di Paladine - il drago di platino, l'antico simbolo di morte e rinascita. I cavalieri portarono delle torce per illuminare la stanza e le infissero in arrugginiti supporti di ferro sulle fatiscenti pareti di pietra.

Le bare di pietra degli antichi defunti erano allineate lungo le pareti della

stanza. Su ogni bara, era stata posta una placca di ferro che recava inciso il nome del cavaliere, il suo casato e la data di morte. La navata centrale conduceva, tra due file di bare, ad un altare di marmo in fondo alla stanza. Lungo la navata centrale della Stanza di Paladine, i cavalieri seppellivano i loro morti.

Non c'era stato il tempo di preparare e costruire le bare. Tutti sapevano che gli eserciti dei draconici sarebbero ritornati. I cavalieri dovevano dedicare il loro tempo a difendere le mura in rovina della fortezza, non a costruire dimore per coloro cui quegli affanni ormai non interessavano più. Avevano trasportato giù, nella Stanza di Paladine, i corpi dei loro compagni e li avevano deposti in lunghe file sul nudo e freddo pavimento di pietra. I corpi erano stati avvolti in antiche lenzuola destinate, in origine, a fungere da drappi funebri. Non c'era stato tempo neanche per quei preparativi. Sul petto di ogni cavaliere era stata deposta la spada che gli era appartenuta mentre un vestigio del nemico - una freccia, uno scudo battuto, gli artigli di un drago - giacevano ai piedi del defunto.

Quando tutti i corpi furono collocati nella stanza illuminata dalle torce, i cavalieri si riunirono nel sepolcro. Ognuno di loro si mise al fianco di un compagno, di un amico, di un fratello morto. Il silenzio era talmente profondo che ogni cavaliere avrebbe potuto udire il battito del proprio cuore. A quel punto, nella stanza furono condotti gli ultimi tre corpi. Trasportati su lettighe, quei corpi erano accompagnati da una solenne Guardia d'Onore.

Avrebbe dovuto essere un funerale grandioso, con tutte le decorazioni fastose previste dalla Misura. Il Gran Maestro avrebbe dovuto essere sull'altare con indosso la sua armatura da cerimonia. Avrebbero dovuto affiancarlo il Sommo Chierico, con l'armatura coperta dai bianchi indumenti sacri dei chierici di Paladine e il Giudice Supremo con la corazza nascosta dalla nera toga. L'altare avrebbe dovuto essere decorato con rose e con gli emblemi d'oro del martin pescatore, della corona e della spada.

Ma, accanto all'altare, si trovava solo una ragazza elfica, con una corazza ammaccata e macchiata di sangue. Vicino a lei stava un vecchio nano, mesto e col capo chino per il dolore ed un kender, il cui volto sbarazzino era distrutto dalla pena e dall'afflizione. L'unica rosa sull'altare era una rosa nera trovata nella cintura di Sturm; l'unico ornamento una dragonlance d'argento, annerita di sangue secco.

La Guardia condusse i corpi in fondo alla stanza e li fece deporre, solennemente, davanti ai tre amici.

Sulla destra giaceva il corpo mutilato di Lord Alfred MarKenin, un cadavere senza testa pietosamente composto in un candido sudario. A sinistra giaceva Lord Derek Crownguard e il suo corpo era coperto da un drappo bianco per nascondere la smorfia crudele che la morte aveva congelato sul suo volto. Al centro giaceva Sturm Brightblade. Il suo corpo non era coperto da un bianco lenzuolo. Riposava nell'armatura che indossava al momento della sua morte, l'armatura di suo padre. Le sue gelide mani incrociate sul petto stringevano l'antica spada di suo padre. Un altro oggetto era stato posto sul petto trafitto, un vestigio che nessun cavaliere riconobbe.

Era il Gioiello delle Stelle che Laurana aveva ritrovato in una pozza del sangue di Sturm. Il gioiello era scuro e la sua radiosità si era andata spegnendo mentre Laurana lo stringeva nella mano. Molte cose le si erano chiarite in seguito, quando aveva esaminato più attentamente il Gioiello delle Stelle. Era quindi grazie ad esso che i compagni avevano condiviso il sogno di Silvanesti. Ne conosceva Sturm il potere? Sapeva quale legame si era creato tra lui ed Alhana? No, pensò Laurana tristemente, probabilmente non l'aveva saputo. E forse non aveva neppure intuito quale amore rappresentasse. Nessun umano avrebbe potuto saperlo. Aveva religiosamente deposto il gioiello sul petto di Sturm mentre i suoi tristi pensieri andavano alla donna elfica dalla chioma bruna che sicuramente sapeva che il cuore su cui brillava il Gioiello non avrebbe più dato alcun battito.

La Guardia d'Onore indietreggiò in attesa. I cavalieri rimasero a capo chino per un istante poi guardarono tutti Laurana.

Quello avrebbe dovuto essere il momento dei discorsi pomposi, della rassegna delle gesta eroiche dei cavalieri. Ma per un istante, tutto ciò che i cavalieri udirono furono i singhiozzi sommessi del nano e di Tasslehoff che, mestamente, tirava su con il naso. Laurana abbassò gli occhi sul volto sereno di Sturm e le parole non le uscirono di bocca.

Per un attimo invidiò Sturm, lo invidiò con tutta se stessa. Dove Sturm era ora, non c'era dolore, non c'era sofferenza, non c'era solitudine. Egli aveva combattuto la sua guerra. E l'aveva vinta.

Mi hai abbandonato! gridò dentro di sé Laurana straziata. Mi hai lasciata sola quaggiù! Prima Tanis, poi Elistan ed ora tu. Non ce la faccio! Io non sono abbastanza forte! Non posso lasciarti andare, Sturm. La tua morte non ha avuto senso, non ha avuto significato! È stata una truffa, un inganno! Io non ti lascerò andare. Non senza lottare! Non senza rancore!

Laurana alzò il capo e i suoi occhi brillarono alla luce delle torce.

«State aspettando un nobile discorso,» disse con una voce fredda come l'aria del sepolcro. «Un nobile discorso che onori le gesta eroiche degli uomini che sono morti. Ebbene, non l'udirete. Non da me!»

I cavalieri si scambiarono cupe occhiate.

«Questi uomini che avrebbero dovuto essere uniti in una confraternita nata agli albori di Krynn, sono morti tra aspre discordie generate dall'orgoglio, dall'ambizione e dalla avidità. I vostri occhi sono volti a Derek Crownguard ma lui non era l'unico colpevole. La colpa è anche vostra. Di tutti voi! Di tutti voi che avete parteggiato per questa insana bramosia di potere.»

Alcuni cavalieri abbassarono il capo, altri impallidirono per la vergogna e la rabbia. Laurana si sentì soffocare dalle lacrime. Poi si accorse della mano di Flint che stringeva la sua, infondendole coraggio. Inghiottì le lacrime e cercò il fiato per continuare.

«Solo un uomo era al di sopra di tutto ciò. Solo un uomo qui tra di voi ha vissuto secondo il Codice ogni singolo giorno della sua vita. E, per la maggior parte dei suoi giorni, non era un Cavaliere. O meglio, era un Cavaliere dove doveva esserlo - nello spirito, nel cuore, non in qualche lista ufficiale.»

Tese una mano dietro di sé, prese la dragonlance e la sollevò in alto, sopra la testa. Mentre alzava la lancia, anche il suo spirito si elevò. Le ali dell'oscurità che incombevano sopra di lei si dileguarono. Quando parlò a voce alta, i cavalieri la guardarono stupiti. La sua bellezza li benedì come la bellezza dell'alba di un giorno di primavera.

«Domani me ne andrò da qui,» disse Laurana dolcemente posando gli occhi luminosi sulla dragonlance. «Andrò a Palanthas. Porterò con me la storia di questo giorno! Porterò con me questa lancia e la testa di un drago. Getterò quelle fauci sinistre, grondanti di sangue sui gradini del loro splendido palazzo. Poserò il piede sulla testa del drago e li costringerò ad ascoltarmi! Palanthas tutta dovrà ascoltarmi! Dovranno capire il pericolo che corrono! E poi andrò a Sancrist, a Ergoth e in ogni luogo di questo mondo dove la gente si rifiuta di accantonare i meschini rancori e di unirsi. Perché, finché non conquisteremo il male dentro di noi - come quest'uomo fece - non conquisteremo mai il grande male che minaccia di travolgerci!»

Laurana alzò le mani e gli occhi al cielo. «Paladine!» pregò e la sua voce risuonò alta e pura come uno squillo di tromba. «Veniamo a te, Paladine, a scortare le anime di questi nobili cavalieri che morirono nella Torre del Sommo Chierico. Dona a noi che siamo rimasti quaggiù, in questo mondo

dilaniato dalla guerra, la stessa nobiltà di spirito che ha segnato la morte di quest'uomo!»

Laurana chiuse gli occhi mentre le lacrime le sgorgavano incontenibili. Non era più addolorata per Sturm. Era addolorata per se stessa, perché le mancava la sua presenza, perché avrebbe dovuto dire a Tanis della morte del suo amico, perché doveva continuare a vivere in quel mondo orribile senza il nobile cavaliere al fianco.

Lentamente depòse la lancia sull'altare. Poi vi si inginocchiò davanti per un attimo, sentendo il braccio di Flint che la cingeva e il tocco delicato della mano di Tasslehoff.

E, come in risposta alla sua preghiera, udì le voci dei cavalieri alzarsi dietro di lei e intonare la preghiera al grande ed antico dio, Paladine.

Restituisci quest'uomo all'abbraccio di Huma:
Inondalo della luce del sole
Nel coro dell'aria dove il respiro diventa canto
Al confine del cielo ricevilo.

Oltre i cieli selvaggi e imparziali
Hai stabilito la tua dimora
Tra prati di stelle, cui la spada aspira
In un arco di sacro desiderio, dove ci ricongiungiamo cantando.

Fa che dorma il riposo del guerriero.
Oltre le nostre preci, oltre il nostro canto,
Possano le età di pace convergere in un giorno,
Possa egli dimorare nel cuore di Paladine.

E che l'ultimo brillio nei suoi occhi
Trovi pace nel luogo santo
Oltre le parole e le terre percorse e troppo amate
Mentre a noi resta il racconto delle età.

Sia sgombro dai fumi accecanti della guerra
Quando si alzò dalla culla
Davanti a sé aveva il grande e luminoso mondo dove tutto era possibile
Lord Huma, allontanalo da esso.

Tra le torce delle stelle
Era tracciata l'immacolata gloria dell'infanzia;
Da quel paese offeso e accucciato
Lord Huma, allontanalo.

Possa l'ultimo suo respiro innalzarsi
Perpetuare il vino, l'essenza di rose;
Dalle fila del bene, l'ultimo ad arrendersi
Lord Huma, allontanalo.

Possa accedere al rifugio e alla culla nell'aria celeste
Distaccandosi dal cuore della spada,
Dal peso di battaglie e battaglie;
Lord Huma, allontanalo.

Oltre gli incubi dei corvi dove
I suoi sogni cercarono per la prima volta un riposo eterno,
Dall'ansia della guerra e della fine della guerra,
Lord Huma, allontanalo.

Solo il falco ricorda la morte
In un antico paese; dal crepuscolo,
Dal dileguar dei sensi, noi ti ringraziamo,
Lord Huma, perché tu lo allontani.

Possa il suo spirito salire a Huma
Fuori dal corpo della morte, dall'immondo mistero;
Dai reconditi anfratti della mente,
Noi ti ringraziamo,
Lord Huma, perché tu lo allontani.

Oltre i cieli selvaggi e imparziali
Hai stabilito la tua dimora,
Tra prati di stelle, cui la spada aspira
In un arco di desiderio sacro, dove ci ricongiungiamo nel canto.

Restituisci quest'uomo all'abbraccio di Huma

Oltre i cieli selvaggi e imparziali;
Fa che dorma il riposo del guerriero
E che l'ultimo brillio nei suoi occhi
Sia sgombro dai fumi accecanti della guerra
Tra le torce delle stelle
Possa l'ultimo suo respiro innalzarsi
Possa accedere al rifugio e alla culla nell'aria celeste
Oltre gli incubi dei corvi
Dove solo il falco ricorda la morte
Possa il suo spirito salire a Huma
Oltre i cieli selvaggi e imparziali.

Il canto terminò. Lentamente, solennemente, i cavalieri, ad uno ad uno, si recarono a rendere omaggio ai defunti e ognuno di loro si inginocchiò per un istante davanti all'altare. E infine i Cavalieri di Solamnia lasciarono la Stanza di Paladine e, tornando ai loro freddi giacigli, cercarono di riposare un poco prima dell'alba del giorno dopo.

Laurana, Flint e Tasslehoff rimasero soli accanto al loro amico, abbracciati, con il cuore gonfio di dolore. Un vento gelido fischiava attraverso la porta spalancata del sepolcro. Vicino ad essa attendeva la Guardia d'Onore, pronta a sigillare la stanza.

«Kharan bea Reorx,» disse Flint nella lingua dei nani, passandosi la mano bitorzoluta e tremante sugli occhi. «Gli amici si incontrano di nuovo in Reorx.» Frugò nella sua sacca e tirò fuori un pezzo di legno, scolpito magistralmente a forma di rosa. Lo posò delicatamente sul petto di Sturm accanto al Gioiello di Alhana.

«Addio, Sturm,» disse Tas goffamente. «Io ho solo un dono che... che tu approveresti. Non... non credo che tu possa capire. Ma, chissà, forse adesso si. Forse adesso capisci meglio di me.» Tasslehoff mise nella fredda e bianca mano di Sturm una piccola piuma bianca.

«Quisalan elevas,» sussurrò Laurana in elfo. «Il nostro legame d'amore eterno.» Si interruppe, incapace di abbandonare Sturm da solo nell'oscurità.

«Vieni, Laurana,» disse Flint dolcemente. «Ci siamo accomiatati ormai. Dobbiamo lasciarlo andare. Reorx lo aspetta.»

Laurana si allontanò. Silenziosamente, senza voltarsi indietro, i tre amici salirono la stretta scala del sepolcro e camminarono velocemente nel gelido, pungente nevischio di quella cruda notte d'inverno.

Lontano dalle terre ghiacciate di Solamnia, un'altra persona rivolgeva l'ultimo saluto a Sturm Brightblade.

Silvanesti non era cambiata con il passar dei mesi. L'incubo di Lorac era terminato ed egli riposava in pace sotto il suolo della sua adorata terra, ma Silvanesti ricordava ancora i suoi terribili sogni. Nell'aria aleggiava un fetore di morte e marcescenza. Gli alberi si piegavano e si contorcevano in un'agonia interminabile. Bestie mostruose si aggiravano tra i boschi, cercando una fine alla loro martoriata esistenza.

Invano Alhana osservava dalla finestra della sua stanza nella Torre delle Stelle nella speranza di notare qualche segno di cambiamento.

I grifoni erano ritornati - come lei sapeva che avrebbero fatto dopo che il globo dei draghi era stato allontanato dalla sua terra. L'intenzione di Alhana era stata quella di ritornare dalla sua gente nell'Ergoth. Ma i grifoni le avevano portato notizie allarmanti: notizie di guerra tra gli elfi e gli umani.

Il fatto che Alhana avesse ricevuto quella notizia con profonda costernazione era un segnale del cambiamento avvenuto in lei negli ultimi mesi, un segno della sua sofferenza. Prima di incontrare Tanis e gli altri, la principessa avrebbe accettato la guerra tra gli elfi e gli umani, forse l'avrebbe addirittura appoggiata. Ma ora aveva capito che tutto ciò era l'opera delle forze maligne che agivano nel mondo.

Sapeva che avrebbe dovuto ritornare tra la sua gente. Forse lei avrebbe potuto mettere fine a quella follia. Ma si disse che il tempo era troppo brutto per viaggiare. In realtà, non voleva affrontare l'incredula angoscia che avrebbe afflitto il suo popolo alla notizia della distruzione della loro terra e della sua promessa, al capezzale del padre morente, che gli elfi sarebbero ritornati e avrebbero ricostruito Silvanesti - dopo aver aiutato gli umani a combattere la Regina dell'Oscurità e i suoi scagnozzi.

Oh, ci sarebbe riuscita. Non aveva dubbi. Ma temeva di lasciare la solitudine del suo esilio volontario e di affrontare il tumulto del mondo fuori da Silvanesti.

E temeva - e al tempo stesso desiderava - di rivedere l'umano che amava. Il nobile e orgoglioso volto del Cavaliere si affacciava nei suoi sogni ed ella condivideva la sua anima tramite il Gioiello delle Stelle. Senza che egli lo sapesse, ella gli era stata accanto nella sua lotta per salvare il suo onore. Senza che egli lo sapesse, ella aveva spartito con lui il suo tormento e aveva imparato a conoscere la profondità del suo nobile spirito. Il suo amore per lui cresceva di giorno in giorno, così come la sua paura di amarlo.

E così, Alhana rimandava continuamente la partenza. Partirò, si diceva, quando mi giungerà qualche segno da portare alla mia gente - un segno di speranza. Altrimenti la mia gente non tornerà qui. Si arrenderanno disperati. Passava i giorni a guardare dalla finestra.

Ma non giungeva alcun segno.

Le notti d'inverno si fecero più lunghe. L'oscurità si infittì. Una sera, Alhana passeggiava lungo i camminamenti della Torre delle Stelle. Era pomeriggio a Solamnia e - su un'altra Torre - Sturm Brightblade affrontava un drago blu come il cielo e un Padrone dei Draghi, la Signora dell'Oscurità. Tutt'a un tratto, Alhana avvertì una strana e terribile sensazione, come se tutto il mondo avesse cessato di ruotare. Una fitta straziante le trafisse il corpo e la buttò a terra, sulla fredda pietra. Singhiozzando di paura e di dolore, afferrò il Gioiello delle Stelle che portava al collo e ne osservò, straziata, la luce tremolante che svaniva poco a poco.

«E così questo è il mio segno!» gridò amaramente, stringendo il gioiello imbrunito e agitandolo verso i cieli. «Non c'è speranza! Niente, solo morte e disperazione!»

Chiudendo il gioiello così forte nel pugno che le sue estremità appuntite le morsero le carni, Alhana corse, accecata dalle lacrime e barcollando tra le tenebre, fino a raggiungere la sua stanza nella Torre. Da lì guardò ancora una volta la sua terra agonizzante. Poi, singhiozzando convulsamente, avvicinò e chiuse le imposte di legno della finestra.

Che il mondo faccia quello che vuole, si disse amaramente. Che la mia gente vada incontro alla propria morte come meglio crede. Le forze del male prevarranno. Non c'è niente che possiamo fare per arrestarle. Io morirò qui, con mio padre.

Quella notte compì il suo ultimo viaggio nella sua terra.

Si gettò distrattamente una leggera cappa sulle spalle e si diresse verso la tomba ai piedi di un albero contorto e martoriato. Teneva in mano il Gioiello delle Stelle.

Si buttò in ginocchio sulla terra e cominciò a scavare freneticamente, con le mani nude, nel suolo ghiacciato, ferendosi e graffiandosi le dita. Non le importava. Resistette al dolore che era infinitamente più piccolo della pena nel suo cuore.

Infine, riuscì a scavare una piccola fossa. La luna rossa, Lunatari, scivolò nel cielo e il suo alone color del sangue sfumava nell'argenteo chiarore di Solinari. Ahlana fissò il Gioiello delle Stelle finché i suoi occhi, annebbiati dalle lacrime, non lo videro più. Infine lo gettò nel buco che aveva

scavato. Si impose di smettere di piangere. Si asciugò le lacrime dal viso e cominciò a gettare terra nella fossa che aveva scavato.

Ma, a un tratto, si interruppe.

Le mani le tremavano. Si sporse esitante sul buco, allungò la mano e raccolse il gioiello ripulendolo dal terriccio. Si chiese se il suo dolore non l'avesse fatta impazzire. No, dalla gemma si sprigionava un piccolo sfavillio che si ingrandiva mentre lei lo guardava. Alhana sollevò il gioiello scintillante dalla tomba.

«Ma lui è morto,» disse dolcemente, fissando il gioiello che brillava nella luce d'argento di Solinari. «Io so che la morte l'ha chiamato a sé. Niente può cambiare il suo destino. Eppure, perché questa luce...»

Un'improvviso fruscio la fece sussultare. Ahlana cadde all'indietro, temendo che l'albero mostruosamente deforme sulla tomba di Lorac stesse protendendo i suoi rami martoriati e scricchiolanti per afferrarla. Ma quando guardò, vide che l'albero aveva cessato di agitare i rami doloranti. I rami rimasero immobili, per un istante, e poi - con un sospiro - si protesero verso il cielo. Il tronco si raddrizzò e la corteccia divenne liscia e cominciò a scintillare nella luce d'argento. Il sangue smise di sgorgare dalle ferite del tronco. Le foglie sentirono scorrere linfa vitale nelle loro venature.

Alhana trattenne il respiro. Si rialzò in piedi barcollando, e si guardò attorno, guardò la sua terra. Ma nient'altro era cambiato. Gli altri alberi non erano diversi. Solo quell'albero, l'albero sulla tomba di Lorac.

Sto impazzendo, pensò. Si girò, timorosa, a guardare l'albero sulla tomba di suo padre. Era vero, era cambiato. E mentre lei lo osservava, l'albero diventava sempre più bello e rigoglioso.

Delicatamente, Alhana ripose il gioiello al suo posto, sopra il suo cuore. Poi si diresse verso la Torre. Aveva molte cose da sbrigare prima di partire per Ergoth.

La mattina dopo, mentre il sole diffondeva la sua fioca luce sull'infelice terra di Silvanesti, Alhana scrutò, per l'ultima volta dalla sua stanza, la foresta. Non era cambiato nulla. Una pestilenziale nebbiolina verde aleggiava ancora bassa sugli alberi tormentati. Niente sarebbe cambiato, lei lo sapeva, finché gli elfi non fossero tornati e non avessero lavorato duramente per risanare la loro terra. Niente era cambiato ad eccezione dell'albero sulla tomba di Lorac.

«Addio, Lorac,» invocò Alhana, «fino a quando ritorneremo.»

Chiamò il grifone, salì sul suo forte dorso e gli diede un ordine deciso. Il grifone allargò le ali piumate e spiccò il volo, sollevandosi in rapidi vortici

sulla martoriata terra di Silvanesti. Ad un comando di Alhana, volse il capo a occidente e cominciò il lungo viaggio verso Ergoth.

Lontano, sotto di loro, a Silvanesti, le rigogliose foglie verdi di un lussureggiante albero spiccavano contro il cielo in splendido contrasto con la nera desolazione della foresta tutt'attorno. I suoi rami ondeggiavano nel vento dell'inverno intonando una dolce musica mentre si stendevano a proteggere la tomba di Lorac dalle tenebre e dall'asprezza dell'inverno, in attesa della primavera.

FINE